



LIBRARY  
OF THE  
UNIVERSITY  
OF  
CALIFORNIA

DUPLICATE  
HARVARD COLLEGE  
LIBRARY

HARVARD COLLEGE  
LIBRARY



FROM THE LIBRARY OF  
JOHN ALLAN CHILD  
Class of 1900

—♦—  
The Gift of his Sister  
MRS. HAROLD RICE  
of Arlington, Massachusetts  
HARVARD COLLEGE  
LIBRARY





1112

**AUTOBIOGRAFIA**

DI

**MONALDO LEOPARDI**

CON APPENDICE

DI

**ALESSANDRO AVÒLI**



**ROMA**  
**TIPOGRAFIA A. BEFANI**

—  
**1883**

HARVARD COLLEGE LIBRARY  
DUPLICATE  
FROM THE HARVARD COLLEGE  
LIBRARY

**AL PROF. FILIPPO FERRI MANCINI**

**RECANATESE**



PQ4712  
L2Z5  
1883

## AL CORTESE LETTORE

---

Se mi è lecito giudicare dalla benevola accoglienza che si è fatta agli articoli che di mano in mano si son venuti pubblicando sopra *Gli Studi in Italia*, spero mi si voglia risparmiare la taccia di prosuntuoso, confidando che un po' di favore possa aspettarselo questo volume eziandio, dove quegli stessi articoli si contengono, raffazzonati alquanto e di qualche giunta accresciuti. Esso porta in fronte il nome d'un LEOPARDI, e ciò, mi sembra, gli è più che bastevole commendatizia. È vero che anche questo benedetto nome ormai comincia a suonar noia e diffidenza: tante sono le puerilità e le goffaggini e le stranezze che ci si vorrebbero gabellare *da coloro che conoscendo*, come dice in tal proposito un bizzarro ingegno, *la propria miseria, cercano di passare il Lete arrampicati sulle spalle di un grand' uomo che li porti ai posteri*; ma non è men vero che tra questa pubblicazione e quante altre si son fatte finora sui Leopardi, ci è sostanzial differenza. Di Giacomo, del quale si fa specialmente strazio, e il cui nome quando si vede sul frontespizio di qualche libercolo o in capo

a qualche articolo di giornale, ci mette subito i brividi addosso (1), qui si discorre incidentalmente, e in quanto egli ebbe relazione col padre; e anche in ciò si son dette cose, per lo più, niente o poco conosciute, od almeno almeno si è procurato di non lavorare sulla falsariga altrui. La trattazione è soprattutto intorno a Monaldo. Se non altro c'è un po' di novità; e in tempi in cui nel campo della letteratura è difficile imbattersi in qualche spiga che sia sfuggita alla falce de' tanti e sì sollerti mietitori, e agli occhi e alle mani della turba infinita degli spigolatori che ci hanno preceduto, non è piccola fortuna essersi avvenuto in un cantoncello di terra poco men che vergine e intatta. (2)

Il libro è naturalmente diviso in due parti: *Autobiografia* e *Appendice*. (3)

(1) Non credo necessario avvertire che non intendo parlare di que' valentuomini, non moltissimi invero, ma neppur pochi, i quali sul Leopardi hanno fatto o stanno facendo studî seri e profondi. Io dico di quella miriade di ragazzini (ragazzini d'età o d'ingegno, importa poco) che avendo sì e no lette, e Dio sa se ben intese, dieci pagine degli scritti del Poeta, vogliono subito impancarsi e farla da dottori ch'è una vera pietà: *insetti molesti, della specie degli acari*, li chiamò bellamente un altro ameno ingegno, il Viani, *che si appiccicano addosso ai grandi, fidando d'essere creduti quasi partecipi delle qualità loro*.

(2) Di coloro che dissero qualcosa di Monaldo, si è toccato in una noterella a pagina 178. Chi più ampiamente, a mio parere, avrebbe potuto svolgere un tale argomento, era il ch. prof. Piergili. Ma egli, non so perchè, si contentò di darne solo una breve *Monografia* nella *Nuova Antologia*. Il Piergili certo avrebbe fatto assai meglio che non abbia potuto e saputo io, e presso gli amatori delle cose leopardiane, che pur gli debbono tanto, si sarebbe acquistato un titolo di benemerenzza maggiore, se ci avesse dato più vasto lavoro.

(3) È un' *Appendice*, a dir vero, curiosa alquanto: lunga molto più che l' *Autobiografia*. Quando vi posi mano, non mi pareva che la materia dovesse crescermi così abbondantemente tra via: se no, le avrei forse dato altro nome.

La prima contiene quel tanto di vita che il Leopardi lasciò scritta di se stesso, e il cui originale conservasi tuttora negli archivî della famiglia in Recanati. Della sua importanza dirà altri. Io dirò solo che a me sembra nello stesso tempo storia e romanzo: tanto è varia ed utile, tanto dilettevole e grave. Se gli articoli prenominati ebbero onesta accoglienza, il merito diasi tutto all'*Autobiografia*. Non mi piace farmi bello delle penne altrui, perchè poi non mi avvenga come alla malcapitata cornacchia.

Se anche l'*Appendice* abbia qualche importanza, giudichi egli il lettore. Io non saprei. Una cosa so, ed è che non ho avuto di mira altro che la verità. Talora forse, trattandosi di certe persone e di certe cose, sembrerà che avrei dovuto usare riguardi e prudenza, più che non ho fatto. Ma dopochè tutto quanto s'atteneva a quelle persone e a quelle cose, era già stato sciorinato al pubblico, il tacerne o il dissimularlo oltre all'essere preposterò, avrebbe stuzzicata vieppiù la curiosità, e alla narrazione dato sospetto di parziale. Il perchè, fatta qualche rarissima eccezione, ho presentato le cose nel loro aspetto, facendo solo qua e là qualche leggiero smussamento. Se ciò è colpa, mi s'imponga pur la penitenza.

E poichè ci siamo messi in via di confessare, aggiungerò che ho rifuggito a tutt'uomo dall'impigliarmi in rabbiose polemiche; che non ho voluto, e forse non avrei saputo, fare sfoggio di critica; che non ho stimato di dovere infarcire le mie pagine di erudizione, se non sempre difficile a pescare, spesso non facile a smaltire. Le quali cose se presso taluno de' lettori, ove

pure ne abbia, mi varranno un po' di grazia, innanzi ad altri, il so purtroppo, mi saranno fonte di vituperio e di strapazzo. Ci vuol pazienza: ma io ho creduto di dover così fare, perchè chi amasse pascersi di pettegolezzi, di sonnacchiare sulla critica, peggio poi se alta critica, d'ingolfarsi nel pelago dell'erudizione da lessici e da enciclopedie, può ben cavarsi la voglia altrove. Ce n'è già tanta dappertutto di questa roba, e tanta ce ne piove sovraccapo ogni giorno!

Un altro peccato mi si può rinfacciare, un peccato grosso assai, che quando ci penso, mi fa proprio vergogna, ed è che il più degli articoli appariscano tirati giù con fretta manifesta e quasi abborracciati; di modo che anche senza prender la lente ed aguzzar la vista non si dovrebbe durar fatica a cogliermi in fallo qua di un'omissione od inesattezza, là d'una certa ineguaglianza di forma e di stile.

A mia giustificazione od almeno a tentar di diminuire la mia mancanza io non addurrò che le molteplici mie occupazioni non mi hanno lasciato far le cose con più agio; che la necessità di dover consegnare al direttore del periodico per quella tal settimana, spesso pel cotal giorno la tua parte di tributo, non è davvero una benedizione per un povero figlio di Adamo, e che certe cose si fa più presto a censurarle che a farle: di tutto questo io non addurrò niente, perchè mi si potrebbe rispondere con quel signore: « Le cose si fanno, o non si fanno. » Tuttavia non disperò di ottenere un pò di venia; e a non disperar del tutto mi è cagione il considerare che non si vorrà far torto al vecchio proverbio, *Peccato confessato mezzo perdonato*,

e che non si negherà pur di concedere qualcosa, se non altro, al mio buon volere ed a quella pazienza che nè raramente nè in piccola dose ho dovuto mettere alla prova in ricerche ed investigazioni non sempre gratissime ed efficaci. (1) E siccome non c'è confessione che valga, se non vada unita a buon proposito, per un'altra volta prometto, se a Dio piace, di fare un po' meglio, ovvero, il che è più probabile e più sano, di non far nulla, e in tal modo si schiverà il pericolo di perpetrare la colpa di crescere la mole già troppo enorme degli scritti sciamannati e fastidiosi. E con tale intesa prendo commiato.

Roma 30 maggio 1883.

ALESSANDRO AVÒLI.

---

(1) Donde e come abbia tratto il più delle notizie, legga, chi n'abbia vaghezza, le poche parole premesse all'*Appendice* (pag. 176-78.) Per debito di grato animo qui aggiungo i nomi de'sigg. march. Gaetano Ferrajoli e cav. Gaetano Moroni, nelle cui ricche e sceltissime biblioteche ho potuto, per loro cortesia, consultar libri e periodici che invano ho cercato altrove.



---

# AUTOBIOGRAFIA

DEL CONTE MONALDO LEOPARDI.

---

## I.

### NASCITA.

Nacqui al mezzogiorno il dì 16 agosto 1776 dal conte Giacomo Leopardi di Recanati e dalla marchesa Virginia Mosca di Pesaro, e da essi nacquero pure successivamente Vito, Ferdinando ed Enea. Credo che l'infanzia mia niente offerisse di singolare, come non l'offre ordinariamente l'infanzia degli altri uomini; tuttavia il mio buon padre che morì nel 1781 avendo egli 39 anni, ed io non più che quattro anni compiti, voleva pospormi nel suo testamento, chiamando il fratello Vito al maggiorascato della famiglia. I miei zii ne lo distolsero. Non so quale ragione poteva suggerirgli quel proponimento, ma credo che se viveva con me alcuni altri anni, non avria sentito vergogna di essermi padre. Egli avrebbe meglio diretta la mia gioventù, ed io quantunque abbia sbagliato non raramente, tutto assieme ho tenuta una condotta da galantuomo.

## II.

## MIO PADRE.

Ad onta della tenera età in cui lo perdetti, ricordo il mio genitore e ho certezza che le idee conservatene provengono dalla mia memoria direttamente, e non mi vennero suggerite da altri. Mi pare di vederlo alzarsi una volta chetamente di gran mattino per andare alla caccia; e un giorno in cui sdegnato di un litigio che avevo con mia sorella per una piccola sedia, la fracassò con un piede; e una sera in cui annoiato della mia importunità mi comandò di sedere fino a nuovo ordine, sicchè partito egli senza ricordarsi di darlo, io ricusava di andare a cena e a letto per timore di essere inobediente; e un inverno nel quale segnava col carbone nel pavimento i limiti che non dovevo oltrepassare per accostarmi al fuoco; e molte volte in cui già infermo mi conduceva seco a trottare, e ordinava al cavalcante, per compiacermi, di battere la frusta. Altre assai memorie ho di lui, ma soprattutto ricordo il giorno in cui morì, perchè in esso ricusando le donne di condurmi secondo il solito a baciargli la mano, gridai: « Babbo è morto » e piansi disperatamente. Nel giorno istesso vidi gettarsi dalla finestra le materasse sulle quali era spirato. Come è certo che io conservo queste idee originali, così è pur certo che pochi giorni dopo parlandosi della sua morte, mi pareva che si parlasse di cosa accaduta cent'anni prima, ed io vedeva allora quell'epoca nella mia memoria a quella distanza medesima in cui la vedo adesso, scorsi già 43 anni dal tristo avvenimento. Forse nei primi giorni tutti affettarono di non parlarne, e si cercò divertire la mia tristezza con divagamenti puerili; sicchè la prima idea

soverchiata dalla altre successive, si trovava già non poco arretrata allorquando accadeva di richiamarla. Il padre mio fu religioso, saggio, ottimo cittadino, e la sua morte venne compianta generalmente. Lasciando in questi fogli onorata memoria di lui, ricordo ai miei posteri che nell'anniversario della sua morte ho fatto sempre celebrare un uffizio solenne in espiazione dell'anima sua, e lo ricordo perchè sappiano avere io compiuto questo dovere di filiale pietà, e perchè quando io sarò morto, i figli miei si rammentino pietosamente di me, se avrò potuto meritare la loro affezione.

### III.

#### FELICITÀ DI MEMORIA.

Giacchè ho parlato della memoria, voglio rammentarne un tratto singolare, che pochi vorranno credere, ma pure è vero indubitabilmente. Il conte Vito Leopardi - mio avo morì alli 17 di ottobre del 1777, essendo io nella età di soli 14 mesi. Io lo ricordo vestito con abito lungo di casa, che mi dava un cucchiaino di roba dolce, e ricordo pure un certo squallore e sconcerto nella famiglia nel giorno in cui fu colpito di apoplezia, ovvero nel giorno in cui morì. Assuefatto a cento quotidiane carezze, mi pare di essere tuttora sdegnato, perchè in quel giorno nessuno si curava di me.

### IV.

#### SIMPATIA E ANTIPATIA.

Alcuni ridicoli avvenimenti dell'infanzia mi hanno fatto conoscere che la simpatia e l'antipatia altro non sono

fuorchè la ricordanza di piaceri o disgusti ricevuti da una persona o da altra somigliante a quella che ne risveglia l'idea. Di cinque anni venni condotto con mia madre ad un pranzo, e stando con donne e ragazzi in tavola separata mi fu donato un bel trionfo di zucchero. Mentre andavo superbo di questo tesoro, il marchese Vincenzo Antici, alzatosi già dalla mensa e scherzando con me ruppe il trionfo e lo mangiò in buona parte. All'intorno di quella età mi portavano in coro nella nostra Chiesa Parocchiale, e lì anch'io accompagnavo il canto dei preti con la mia voce che non è stata mai adattabile al canto. Il sacerdote D. Nicola Frullani annoiato delle mie dissonanze mi sgridò e mi fece tacere. Da allora in poi il marchese Antici e il Frullani mi furono sempre antipatici quanto può dirsi, e tuttora quando incontro questo buon prete mi sento inclito a volergli male. Verso il marchese Antici mi riuscì a stento di calmare alquanto il mio spirito, perchè sua nepote divenne mia moglie, e perchè era in verità degnissimo e buonissimo cavaliere.

## V.

## DON VINCENZO FERRI.

Viceversa il sacerdote D. Vincenzo Ferri, cappellano di casa, era il rifugio di me e delli fratelli miei nell'infanzia nostra, perchè sopportava qualunque impertinenza, ci contentava in tutti i desiderî, e ci rallegrava con la sua inalterabile giocondità. Era il più brutto uomo del paese; ma l'affetto che risentivo per lui mi rese talmente simpatici i tratti del suo volto, che oggi pure mi sento inclinato ad amare chiunque sopra una tinta affricana ha occhi di

gatto, gran bocca e naso schiacciato, perchè mi presenta l'idea del mio ottimo Ferri.

Voglio dire un'altra parola di questo buon prete, di cui probabilmente non si parlerà più fino al giorno del Giudizio universale. Ancorchè non avesse nè coltura nè dottrina, il suo ingegno, il buon cuore e l'ottimo umore lo rendevano utilissimo agli amici e grato a tutte le società. Attaccatissimo alla mia famiglia con la quale visse trenta anni, si inteneriva fino alle lagrime ad ogni piccola evenienza domestica, e qualora conosceva alcun desiderio o mio o dei miei congiunti, non trovava riposo, finchè non aveva ottenuto di soddisfarlo. Siccome aveva per lungo tempo amministrato alcuna parte delle mie sostanze, allorchè venne a morire, gli dissi che risentendo inquietudine per le cose mie, la deponesse francamente, perchè intendevo di fargli amplissima condonazione; ma egli parte ridendosi di me, parte sdegnandosi, replicò non averne bisogno, perchè mai mi aveva pregiudicato neppure di un paolo. Morì nel 1806 con ilarità e rassegnazione cristiana, e senza smentire il suo naturale sempre faceto, perchè stando in silenzio il sacerdote che lo assisteva negli ultimi istanti: « Ebbene, gli disse, ditemi qualche cosa; non state a fare il balordo quando dovete assistere i moribondi. »

## VI.

### ANCORA DELL'INFANZIA.

Tornando all'infanzia mia, se ne andava passando come quella di tutti i fanciulli in giuochi e puerilità, senza che ora me ne sovvenga cosa degna di rimarcarsi. Lascero un po' di carta in bianco per aggiungere quello di cui potessi ricordarmi. Tanto però con i miei fratelli, quanto con altri

molti fanciulli che trattavamo frequentemente nel passeggio, nel giuoco, nello studio e in ogni circostanza, io prendevo il tono della superiorità, e tutti mi facevano largo. Talvolta si redimevano chiamandomi soverchiatore, e questa taccia mi pungeva all'estremo. Credo che in verità non la meritassi, ed ho abborrita sempre la soperchieria talmente che ho urtato nell'estremo contrario, e più volte sono stato generoso improvvidamente e con gravissimo danno mio. Forse quel mio soprastare dipendeva dall'età, da qualche poco di ingegno e dalle circostanze domestiche; perchè venendo riconosciuto padrone di sufficiente patrimonio, la famiglia non mi scontentava, ed avevo mezzi per grandeggiare fra i bambocci compagni miei.

Il fatto sta che la natura o l'abitudine a sovrastare mi è sempre rimasta, e mi adatto malissimo, anzi non mi adatto in modo veruno alle seconde parti. Voglio piegarmi, voglio esser docile, rimettermi e tacere; ma in sostanza tutto quello che mi ha avvicinato, ha fatto sempre a mio modo, e quello che non si è fatto a modo mio, mi è sembrato malfatto. Non vorrei adularmi, e non ho interesse alcuno per farlo; ma in verità mi pare che il desiderio di vedere seguita la mia opinione non sia tutto orgoglio, bensì amore del giusto e del vero. Ho cercato sempre con buona fede quelli che vedessero meglio di me, ed ho trovato persone saggie, persone dotte, persone sperimentate; ma di ingegni quadri da tutte le parti e liberi da qualunque scabrosità ne ho trovati pochissimi, e ordinariamente in qualche punto la mia ragione, o forse il mio amor proprio mi hanno detto: « Tu pensi e vedi meglio di quelli. » L'esperienza di tutta la vita mi ha dimostrato sempre vero il detto, credo di Seneca, che non si dà ingegno grande senza la sua dose di pazzia, e mi ha sorpreso il vedere che in qualche angoluccio delle menti le più ele-

vate si nascondevano incredibili puerilità. Ho fatto alcuna ricerca in me stesso per conoscere quale fosse il deliquio della mia ragione, e non avendolo trovato, mi è venuta la tentazione di credere che la mia mente fosse superiore a molte, non già in elevazione, ma in quadratura. Forse sono stato indulgente con me medesimo, e forse è decreto della natura che l'uomo non conosca la sua debolezza caratteristica, ma se altri conosceranno la mia, io certamente non la ho dissimulata con mala fede.

## VII.

## DON GIUSEPPE TORRES MIO PRECETTORE

Il mio buon Ferri mi insegnò un po' d'alfabeto, e poi D. Francesco Micheloni incominciò ad erudirmi nella lingua latina, e D. Gio. Battista Damanti venne insegnandomi a scrivere. La mia madre però e li miei zii avendo determinato di educarmi in casa, pensarono alla scelta di un Precettore, e lo cercarono fra gli ex-Gesuiti spagnuoli che espulsi dalla patria loro abbondavano nel nostro Stato. In quel tempo le reliquie disperse di quell'Ordine illustre e straziato erano l'ordinario rifugio di chiunque cercava un uomo saggio, dotto e dabbene, ed è incredibile quanto vantaggio recassero alle nostre provincie questi esuli rispettabili. A me toccò D. Giuseppe Torres nato gentiluomo in Veracroce nell' America settentrionale il dì 25 febbrajo dell'anno 1744. Questi è stato non già il mio precettore soltanto, ma il mio padre ed amico, e a lui devo la mia educazione, i miei principî e tutto il mio essere di cristiano e di galantuomo. Lo ho amato sempre, onorato e rispettato, finchè dopo di essere vissuto con me trentasette anni, morì fra le mie braccia il giorno 14 novembre

del 1821. Tuttavia si renda onore alla verità, e si avvertano i padri sui molti requisiti che devono ricercarsi nell'Institutore della gioventù. L'ottimo Torres fu l'assassino degli studî miei, ed io non sono riuscito un uomo dotto, perchè egli non seppe studiare il suo allievo, e perchè il suo metodo di ammaestrare era cattivo decisamente. Si conoscerà da quanto andrò soggiungendo.

## VIII.

### CATTIVO METODO D'INSEGNARE.

Il nuovo Precettore arrivò in casa alli 24 di Novembre del 1784, avendo io finiti gli otto anni; e destinando di incominciare le mie lezioni il 1° di Dicembre, mi dette frattanto da ricopiare alcuni suoi scritti sulla sfera armillare e sui moti del sole. Per figurare presso il nuovo maestro, e perchè i giovani sono sempre amici delle novità, scrissi in quei giorni assiduamente, e nella prima mattina di scuola potei imparare a memoria una gran parte di quelle leggende che avevo ricopiate. Il giorno appresso non potei ritenere altrettanta dose di roba sconosciuta, e volendo pur egli che io ne imparassi assai, piansi dirottamente, e con quel pianto comincì l'abborrimento della sua scuola che in me si andò sempre aumentando, finchè l'abbandonai nell'età di diciotto anni. Nè l'abborrivo per questo solo, ma perchè, invece di farmi camminare rapidamente, come forse voleva il mio genio, mi teneva incatevato eccessivamente alla materialità delle parole, esigendo non solo che ogni giorno dicessi la mia lezione senza sbagliarne una sola sillaba, ma che accadesse lo stesso quando mi faceva riunire le lezioni di più mesi, e non si

andava avanti finchè non si erano recitati libri intieri senza il più piccolo errore. Inoltre quantunque in tutto il corso del giorno fosse ameno e piacevole assai con me, e con i miei fratelli, nelle ore della scuola, ed erano circa sette ogni giorno, assumeva il tono di una severità intollerabile, e per timore di mancare ai propri doveri non ci accordava il più piccolo rilascio, e ci rendeva completamente odioso il suo ministero.

## IX.

## MIA AVVERSIONE ALLA SCUOLA.

Ricordo come nella età di anni quattordici dissi fra me che avendo figli non avrei permesso ad alcuno lo straziarli tanto barbaramente, e ricordo pure di aver pianto sopra me stesso per il danno involontario che mi arrecava un uomo degno altronde di tanta stima. Erano tali per me quelle angustie che sopraggiunta l' invasione dei Francesi, e nella età di soli venti anni correndo pericolo della libertà e della vita, in quelli orribili frangenti dicevo fra me: « Questo tuttavia è meno male che lo stare alla scuola. » Annoiato, indispettito e disperato feci, non so in qual tempo, proponimento formale di non studiare, e lo mantenni fedelmente finchè vissi sotto la disciplina del Precettore. Con quel metodo, e con questa risoluzione può immaginarsi quali fossero i miei profitti.

## X.

## DESIDERIO DI APPRENDERE.

È singolare però che io nutrivo brama ardentissima di sapere, e che allettato pochissimo dai trattenimenti pue-

rili leggevo sempre, e più ostinatamente quelle cose che meno intendevo per avere la gloria di averle intese. Parte dunque per questa lettura, e parte perchè alla scuola qualche cosa dovevo imparare a mio marcio dispetto, ebbi nome di giovanetto colto e studioso, e passai sempre per un dottore fra tutti quelli della mia età. Per altro erano tutte ciarle ed ingegno, ma in verità sapevo niente, ed anzi neppur sapevo qualcosa, e come dovessi studiare per farmi dotto. Questa mancanza di direzione e di metodo ha guastati tutti i miei successivi travagli. Ho aperto infinità di libri, ho studiato infinità di cose, ma tutto senza scopo, senza guida e senza profitto; sicchè arrivato agli anni maturi e aperti gli occhi ho confessato a me stesso che io non so cosa alcuna, e mi sono rassegnato a vivere e morire senza esser dotto, quantunque di esserlo avessi nudrita cupidissima voglia. Mentre però vivevo alquanto umiliato per questa conoscenza, si è andato aprendo agli occhi miei il libro del mondo, ed ho veduto che si può essere uomo senza esser dotto, e che ordinariamente a se stessi ed agli altri giovano più gli uomini che i dottori. Con questa persuasione mi sono un po' consolato, e studiando il mondo e gli uomini nella società, negli affari e nella storia, le occasioni mi hanno fatto conoscere che stavo al rango di molti, e che forse tutto il mio tempo non si era perduto. Alcuni, e forse molti, sentendomi ciarlare, e vedendomi sbrigare qualche cosa abbastanza bene, mi suppongono buona dose di dottrina; ma questi non sono entrati nel mio fondaco, e non conoscono il mio segreto. Quanto apparisce in me non è dottrina e letteratura, ma prudenza, esperienza, buon senso, con qualche tintura apparente di scienza, perchè alla fine a forza di leggere qualche cosa mi sarà rimasta nella mente.

## XI.

## L' ANTICO METODO DI ISTITUZIONE NON DEVE CAMBIARSI.

Tornando alla mia scuola, sette anni intieri fui condannato a combattere con la grammatica del Porretti, e non appresi la lingua latina in un tempo in cui con altro metodo avrei imparate tutte le lingue dell' Europa e dell' Asia. Quella dissipazione di fatica e di tempo mi riuscì sommamente fatale, perchè quantunque in seguito abbia io voluto leggere ed intendere i migliori autori della latinità, e scritta pure qualche cosuccia in latino; tuttavia, scorsi gli anni adattati a quella sorte di studî, non mi è riuscito di rendermi familiare quella lingua, che fu e sarà sempre la base di ogni sapere e il fonte inesauribile di diletto e decoro per quelli che la possederanno perfettamente. Stridano pure coloro che in questi tempi dannati ad ogni sorta di rivoluzione, vogliono sovvertire l' antico metodo d' insegnamento, ed escludere lo studio della lingua latina dal rango delle discipline più utili, o per lo meno posporlo a molte altre giovanili istituzioni. Non sarà uomo dotto e grande chi non possederà la lingua latina, e non la possederà chi non l' avrà studiata e coltivata nei primi anni dell' adolescenza. S' inventino pure quanti metodi e grammatiche si possono immaginare, si dovrà sempre viaggiare per lo spineto delle regole e delle eccezioni grammaticali, e lo studio della lingua latina lungo e noioso esigerà sempre una pazienza ed una docilità, delle quali è solamente capace l' infanzia. Non è vero che i fanciulli indispettiti per quelle angustie si accostumino ad abborrire lo studio, nè che quegli anni loro possono venire impiegati con maggiore utilità.

Dalli sette alli dieci anni ogni fanciullo abborrisce la scuola, e studia solo per abitudine, per emulazione o per forza. Inoltre ogni cibo più solido non è digeribile dalle loro tenere menti, e se non si credono capaci d' intendere o almeno di ritenere le regolette grammaticali, molto meno si deve presumere di insegnar loro il moto dei pianeti, la graduazione dei circoli, i risultati dei calcoli, e le dimostrazioni della ipotenusà. Si mandino gli innovatori a spacciare i loro segreti nel mondo della luna, e nel mondo nostro sottolunare si continui ad usare quel metodo che incamminò alla grandezza tutti gli uomini grandi, e mediante il quale i fanciulli giunti all' età di dieci o dodici anni si trovano possessori senza saperlo di merce ricchissima, che loro sarà utilissima scorta in tutta la vita.

## XII.

### LA LINGUA LATINA DEVE STUDIARSI.

Se al tempo nostro non fosse contrario al buon gusto e al buon tono il parlare di Religione e specialmente di quella di Gesù Cristo, direi che la lingua latina, se non per altro, dovrebbe venire apprezzata sommamente, e coltivata diligentemente, perchè è la lingua della Chiesa Cattolica. Di fatti non solo è dignitoso e conveniente assai che si conservi una lingua destinata espressamente a parlare con Dio ed a trattare delle cose divine, ma la conservazione di questa lingua nella sua purità e nella intelligenza di molti fedeli è indispensabile, perchè la usarono i primi padri e i Canonici della Chiesa; perchè alcune questioni e materie non sarebbero decentemente trattate in una lingua intesa dal volgo; perchè nelle versioni dei sacri libri, fatte in lingua latina, trasfuse la provvidenza quella forza e quelle

dolcezza che sarebbe vano di ricercare nelle versioni fatte in alcuna delle lingue volgari, e finalmente perchè essendo la Religione Cattolica presieduta da un capo solo e diffusa in tutte le nazioni del mondo deve avere per necessità una lingua universale intera in tutte le parti, altrimenti le basi della Fede, le opere dei Padri, le dichiarazioni e gli ordini del Sacerdote supremo, tradotti successivamente dall' uno all' altro idioma, rimarrebbero corrotti ben presto, e non si manterrebbero in quella unità e purità nella quale appunto li conserva, parlando umanamente, l' unità della lingua di cui si serve la Chiesa. Ma per non disgustare la letteratura del secolo, facciamo conto di non essere Cristiani e parliamo come parlerebbe un Cinese, un Turco o un Filosofo dei nostri giorni. La lingua latina deve impararsi, perchè contiene una quantità di bellezze tutte sue proprie che non si trovano e non si troveranno mai in veruna delle lingue viventi, e chi non è al caso di gustarle, è privo e sarà sempre privo di una fonte abbondantissima di diletti. La lingua latina deve studiarsi per essere al caso di leggere nel proprio originale le opere stupende di ogni genere, che in quella lingua vennero scritte, e che mai verranno gustate nelle traduzioni, poichè un' opera tradotta è lo stesso che un abito rivoltato. La lingua latina deve studiarsi, perchè le regole grammaticali che servono ad apprenderla, servono anche successivamente ad apprendere ogni altra lingua, perchè nella grammatica s' include molta logica, e si va con essa aprendo la mente dei fanciulli, e perchè la disposizione, le frasi e i modi bellissimi della lingua latina servono con molta utilità a formarsi il gusto e lo stile nelle altre lingue, e segnatamente nella lingua italiana. Finalmente e principalmente la lingua latina deve studiarsi, perchè serve alla comunicazione dei lumi, delle idee, degli avvenimenti e degli affari fra le persone alcun poco colte

in qualunque nazione del mondo. Coloro che hanno cercato di screditare lo studio della lingua latina o per voglia rabbiosa di novità, o perchè intendevano di recare astutissimamente larga ferita alla religione cristiana, hanno sentito il vuoto che lasciavano in tutto l'ordine sociale, ed hanno pensato al compenso fantasticando da più anni intorno al progetto di una lingua universale. La cosa come ognuno vede riuscirà facilissimamente, essendo impresa da nulla il concordare mille milioni di uomini che stanno sopra la terra e il persuaderli a consumare il tempo e l'ingegno per imparare quattro sberleffi inventati da un Filosofo Pulcinella di Italia, di Germania, o di Francia, e dopochè questo Pulcinella Filosofo avrà composto il suo alfabeto geroglifico, e trovate nei campi della luna le radici della nuova lingua, immaginati i nomi e verbi e tutte le altre parti della orazione, stese le regole e i precetti grammaticali, compilato il dizionario di tutte le parole cavate dal suo cervello, istituite centomila stamperie perchè riempiano il mondo dei nuovi scritti; dopochè in una ventina di secoli futuri i Ciceroni, gli Orazi, i Sallustii della nuova lingua ne avranno proposti i modelli nei capi d'opera rispettivi, e tutte le biblioteche saranno piene di libri scritti in questa lingua astratta, e tutti i fanciulli dell'universo in luogo di annoiarsi con *il, lo, la*, si annoieranno con le nuove filosofiche tiritere, quale sarà il risultato di tutto questo travaglio chimico, e veramente pulcinellesco? Forse verrà smentito il decreto di Dio che confuse la favella degli uomini per umiliare la superbia loro e per altri fini imperscrutabili della sua sapientissima provvidenza? No, signor Filosofo mio, no. Il decreto di Dio resterà in vigore, con vostra buona licenza; gli uomini intenderanno e parleranno soltanto la lingua della propria nazione, e se vorranno intendere e parlare altre lingue dovranno travagliare a stu-

diarle, perchè al mondo chi non fatica, non mangia, e molto meno si acquista verun genere di dottrina. Se dunque per imparare la nuova lingua, volere o non volere, bisognerà studiarla e passare a marcio dispetto per le strette grammaticali, siamo là dove ci tiene adesso la lingua latina, e il distruggere questa lingua di oggi e universale, che moltissimi sanno, che ha venticinque secoli di anzianità, che vanta tanti modelli di perfezione, e nella quale sono scritti tanti milioni e milioni di libri, per correre dietro ad un'altra lingua universale che ancora non è inventata, che però nessuno conosce, e che non ha nè un modello nè un libro buono o cattivo, sarebbe un accesso maniaco come quello di chi avendo un palazzo vasto, bello, ben fabbricato e fornito di mobili e di ogni comodità, abbruciasse tutto per fabbricarne un altro simile senza avere una piccola pietra con cui cominciare il nuovo edificio.

### XIII.

#### DANNI CHE RECA L'ABBANDONO DELLA LINGUA LATINA.

Hanno dunque meritato malissimo della religione, della repubblica letteraria e di tutta la società coloro i quali cercarono di sbandeggiare l'uso e lo studio della lingua latina, e fra coloro bisogna purtroppo annoverare il nostro cardinale Ercole Consalvi, Ministro primo e onnipotente nello Stato del Papa, per quanto durò il pontificato lunghissimo di Pio VII. Questo signore ebbe intenzioni buonissime e non gli mancarono talenti e lumi, ma preso dai settatori astutissimi della cabala rivoluzionaria operò comunemente a modo loro senza avvedersene, e congiurò con essi involontariamente a danno di quell'ordine e di quelle istituzioni che aveva debito, ragione e interesse di sostenere. Fu fra

gli errori gravissimi di quel Ministero lo sbandire la lingua latina dal Foro, che tanto importa averla conservata solamente in qualche Tribunale di Roma, ed esclusa da tutti gli altri tribunali e dicasteri dello Stato, e l' avere anche tentato di escluderla dalla scienza medica, comandando che le ordinazioni o ricette medicinali si scrivano in lingua italiana. Queste disposizioni sciocche non hanno recato vantaggio alcuno al popolo, perchè in ogni modo gli infermi prendono quello che loro dà il Medico senza essere al caso di giudicare la sua ricetta in qualunque lingua sia scritta, e gli idioti e forse ogni sorta di litiganti si lascia guidare come prima dai suoi Avvocati e Procuratori, i quali in italiano egualmente che in latino difendono la causa come possono e come vogliono, e quando la causa è perduta resta solo al cliente e rassegnarsi e pagare. Al contrario quelle disposizioni recarono gravissimo danno, perchè avanti di esse per leggere una citazione, e per toccare il polso di un ammalato, bisognava sapere un po' di latino, che è quanto dire essersi aperta la mente con qualche studio, avere avuta un po' di educazione alla scuola, avere acquistata alcuna familiarità coi libri, essere al caso di consultarli, e stare almeno nella porta che conduce alle scienze. Oggi però che si entra a fare il causidico ed il medico senza passaporto e senza il deposito di capitale veruno scientifico, il trattare e il disporre della roba e della vita degli uomini è all' arbitrio di tutti; e il figlio di un mulattiere, qualora si stanchi di condurre i giumenti paterni, purchè sappia un po' leggere ed abbia tre oncie di temerità, è padrone di fare il medico e l' avvocato, e di disporre inappellabilmente della vita e della roba altrui. Togliendosi poi la necessità di studiare il latino ai medici e alli giurisconsulti, ognun vede quanto larga ferita siasi fatta alla coltura della latinità, e se da un altro Segretario di Stato

docile, incauto e intraprendente quanto il cardinale Consalvi, si otterrà l'ordine di celebrare la Messa in volgare, la lingua latina sarà finalmente spacciata, e per trovare chi intenda il linguaggio della Chiesa e dei Padri non si dovrà più ricorrere a Roma, ma bensì ai Copti e agli Armeni. Molte altre cose potrei aggiungere per dimostrare la convenienza di lasciare la lingua latina nel suo uso e nel suo grado, e la disconvenienza di renderla in qualunque modo meno apprezzata e meno coltivata, ma devo lasciare che ne dicano più quelli che la intendono meglio di me, giacchè ho confessato di saperne poco, e per uno che ne sa poco ne ho detto abbastanza. Torniamo dunque alla nostra scuola.

#### XIV.

##### STUDIO DELLA RETTORICA.

Toccano già l'anno quindicesimo dell'età, e trovandomi ancora nella grammatica, bisognò che il maestro me ne cavasse in qualunque modo; ma dalle zanne del Porretti caddi in quelle del De Colonia, che a me sembrarono più crudeli assai. Il Porretti con le sue regole mi insegnava quello che io non sapevo, e annoiato e disperato di quello studio pure ne confessavo la utilità. Il De Colonia coi suoi precetti mi diceva cose che la fantasia e la lettura mi avevano insegnato prima di lui, e trovavo che il suo libro mi era tanto utile quanto quello di chi mi avesse avvertito che il fuoco riscalda, o che buttandosi dalla finestra si rompe la testa. Può essere che lo studio di quella rettorica in dettaglio e di quella anatomia dell'eloquenza giovi ai bambocci di dieci o dodici anni, e aiuti i progressi di quelle menti, alle quali la natura ha parlato poco; ma per

un giovanetto di quindici anni, e per una creatura, alla quale è toccata una scintilla di genio, gioverà conoscere di volo il tessuto e l'analisi della eloquenza, ma credo che lo studio assiduo del De Colonia e dei suoi compagni servano niente, e una lezione di Blair, una pagina di Thomas lette successivamente mi hanno giovato assai più che due anni di quello studio inutile e seccante. Deve ancora aggiungersi che il mio ottimo Torres, dotto nelle scienze ecclesiastiche e colto assai nella storia e in altre utili discipline, non aveva ombra di genio, di estro o di fantasia, e legato come un mastino alla catena dei precetti non sapeva allontanarsene decentemente, e poi come americano non conosceva nè il gusto nè lo stile nè tutte le frasi e parole della lingua italiana. Pertanto ognuno faccia quanto gli piace del De Colonia e degli altri spacciatori di eloquenza a minuto, ch' io non sento di avergli obbligazione veruna, e ricordo dolorosamente di avere perduti due anni di pazienza e di tempo con esso.

Stando già io fra li sedici e li diciassette anni, il mio maestro conobbe che andavo a scappargli di mano, e quantunque niente avessi finito con la precisione voluta da lui, si contentò di lasciarmi correre un poco, ma non era più tempo. Si scartabellò alquanto la logica del Faciolati, e non mi ricordo qual cosa del Jaquier. Poi un po' di Geometria, di Metafisica e di Fisica del Para, poi finirono li dieciotto anni, ed eccoti la gioventù, gli affari, i capricci, ed eccoti finita la scuola per sempre. Non vorrei adularmi, e non vorrei oscurare menomamente la memoria di un uomo, degno altronde di amore e rispetto sommo; ma credo che sotto un altro institutore avrei fatti progressi grandiosi, laddovè incatenato, compresso, indispettito da quel suo metodo soffocatore uscii dagli studî con la impronta bensì di alcune cose nella memoria, ma senza avere sperimentato

mai le forze dell'ingegno, e senza che l'estro, il genio, la fantasia avessero potuto tentare un volo mai. In questo stato cominciai la gioventù mia; ma prima di trattarne mi resta da dire assai della mia adolescenza.

## XV.

## PARTENZA DI MIA SORELLA PEL MONASTERO.

Nell'anno 1790, avendo io quattordici anni, mia madre volle collocare in Monastero a Pesaro la mia sorella che aveva un anno meno di me. Non so ripètere quanto costasse al mio cuore quel distacco veramente acerbissimo. Vissuto sempre con essa e col fratello Vito, giacchè l'altro fratello Enea morì bambino, non mi era mai familiarizzato con l'idea di un distacco, e mi pareva che fossimo tre ossi da restare sempre congiunti in una stessa carne. Oltre di ciò il mio cuore non aveva sofferte ferite, perchè dopo lo sviluppo della ragione non era morta alcuna di quelle persone per le quali sentivo amore. La morte pertanto era tuttora per me un soggetto di semplice erudizione: sapevo che si doveva incontrarla, ma non avendola mai veduta aggirarsi attorno di me, la riguardavo come in Italia si riguardano le Terre Australi, e se talora mi era di pena il rammentare gli anni molti del canonico Carlo Leopardi prozio, che amavo sommamente, mi andavo lusingando con gli esempi di longevità straordinaria, che leggevo nelle istorie e nelle gazzette. La morte con un colpo della falce sua inesorabile non mi aveva destato dai sopori dell'infanzia, e non mi aveva avvertito che io dovevo morire prima delle persone a me care o vederle tutte morire prima di me. Perciò l'allontanamento della sorella fu un colpo atrocissimo al mio cuore, e nessuno mai ha versato lagrime più dolenti e più sincere. Quando

nel 1822 il decreto di Dio ha troncato il corso dei giorni suoi immaturi, il fremito del dolore mi è scorso per tutte le membra, e il pianto mi ha bagnato le ciglia; ma il cuore aveva imparata la rassegnazione nella scuola delle avversità.

## XVI.

## MIEI PRIMI AFFETTI.

Due anni appresso, stando io sul finire l'anno sedicesimo, mia madre mi condusse in Pesaro a rivedere la sorella e i congiunti, e per una malattia sopravvenutale si restò colà otto mesi all'incirca. Credo che prima di quell'epoca l'aspetto di qualche donna mi avesse ricercato alquanto il cuore; ma quelle impressioni passaggiera non mi avevano nè turbato, nè occupato lungamente. In Pesaro sentii per la prima volta i palpiti dell'amore, e là pagai il primo tributo di ambascie e di lagrime a quel sentimento soavissimo, che l'onnipotenza creatrice infuse nella natura per delizia dell'uomo, e che le colpe dell'uomo convertono in sorgente inesausta di pianto e di sventure. Non tacerò il nome della donna che amai, perchè amori più semplici e più innocenti mai vennero nudriti, e niente in seguito ha ottenebrato il candore di quelle fiamme. Sono già ventotto anni che non la vedo, e forse non dovrò più vederla; forse in tanto tempo non avrà più sentito o ricordato il mio nome; ma se sapesse che adesso scrivo di lei, potrebbe sorridere senza rimorso alla memoria della nostra corrispondenza. La contessa Teresa Ondedei Zongo, superstite ed erede unica della sua famiglia, viveva sola in casa con la compagnia di una educatrice; ma raccomandata dal padre defonto alla marchesa Mosca mia ava, era con essa frequentemente, e singolarmente alla conversazione della sera. Eguali di con-

dizione e di età, spesso vicini al passeggio, al tavolino e al circolo, io m'innamoraì perduto di lei, e credo che essa non restasse indifferente. Tutti conoscevano il nostro amore, e tutti ne parlavano; ma noi comunicandolo collo sguardo solo, non ebbimo il coraggio di palesarlo con la voce, e si osservò costantemente un silenzio lungo, singolare e inopportuno. Il romperlo non era la sua parte, ed io che lo risolvei mille volte fra me stesso, e che non temevo di vedere sprezzate le mie dichiarazioni, ero poi nell'atto tanto lontano da quell'ardire, quanto lo sarei adesso dal recarmi sulla strada pubblica ad assassinare i passaggieri. Il pudore della gioventù e della innocenza, corroborato da una educazione squisitissima in questo punto, opponeva alla mia passione un ostacolo insormontabile; e morendo di pena continuamente, sarei morto mille volte di ferro piuttostochè superare la mia vergogna. Questo pudore, e non ridano coloro che hanno creduto di vedermi o sperimentarmi ardito assai in cose di altra natura, questo pudore mi ha scortato in tutta la vita, e sotto questi rapporti sono stato sempre un fanciullo. La mia buona nonna che conobbe l'amore reciproco perfettamente, poteva secondarlo e preparare una unione da stringersi fra un paio di anni con piena convenienza di tutte le parti; ma temè troppo il mormorio di chi potesse chiamarla parziale per avere maritata ad un suo nipote la giovane ereditiera, che dipendeva da lei in qualche modo. La madre mia carissima dipendeva dalla madre sua, e poi non era tagliata al maneggio degli affari. Altri che potevano con una parola formare forse la felicità di due creature senza ledere le convenienze e lo stato delle famiglie, non seppero o non vollero farlo per fini secondari, e si cercò piuttosto di rendere difficoltoso lo stringimento di un nodo che sembrava suggerito da tutte le circostanze. Nulladimeno si sarebbe

stretto certissimamente, senza la mia vergogna e la mia inesperienza. Una sera un cavaliere probo e gioviale sedendo vicino alla damina mi chiamò e mi disse alla sua presenza: « Poichè tutti lo sanno, confessami qui che tu fai all' amore colla contessina Teresa. » Io con le braccia nel volto dissi: « Non è vero » e fuggii. La giovane se ne offese, e quel momento che poteva legarci per sempre, fu la tomba della nostra corrispondenza. La damina cominciò a non curarmi, io di là a poco venni ricondotto alla patria, e tutti i miei sospiri, i miei pianti, i pensieri, le veglie, gli sguardi, le lusinghe e i delirî amorosi andarono a collocarsi nel mondo delle follie. La Provvidenza non aveva decretata la nostra unione, e ciò fu senza meno per il nostro meglio: ma mi compiaccio di potere rammentare quei tempi senza rimorso.

## XVII.

### ALLA GIOVENTÙ NON SI NIEGHI QUALCHE DENARO.

Le pene amorose non furono le sole che contristarono la mia dimora in Pesaro, ma vi sperimentai altra sorte di angustie sconosciute fino a quel tempo. I miei congiunti mi educavano nella abbondanza e quasi nella profusione di tutto, e inoltre ero libero a soddisfare qualunque capriccio, perchè tutti gli artieri obbedivano alle mie ordinazioni, tutti i mercanti e bottegai mi davano quante merci domandavo, e i miei tutori pagavano tranquillamente. Nessuno però mi dava denaro, e questa mancanza tollerabile appena nella casa paterna, era desolante in tempo di lontananza. Generoso per natura forse un po' troppo, e trovandomi in società numerose e brillanti, il gioco, il caffè ed altre emergenze quotidiane mi rendevano necessaria qualche piccola spesa,

e mi mancava ogni mezzo per sostenerla. La indifferenza dei miei congiunti in questo punto sembra inconcepibile, perchè dovevano limitarmi alla vita di un ragazzo di diciassette anni, ovvero dovevano somministrarmi i mezzi per corrispondere alle circostanze nelle quali mi collocavano. Veruno però se ne dava pensiero, e quando scrivevo al canonico Carlo mio prozio e tutore, che sosteneva l'amministrazione del patrimonio, mi mandava uno scudo, e molti avvertimenti di spenderlo con giudizio. Mi trovai dunque frequentemente in situazioni angustiosissime, e mi venivo aiutando con piccole bugie e raggiri, di avere smarrita la borsa, di dovere cambiare una cedola, e di altre bagattelle che forse tutti intendevano, e che anche adesso mi richiamano sul volto i rossori. Fortunatamente non caddi in bassezze e briconate, e sostenni la riputazione di galantuomo; ma i padri e quelli che dirigono la gioventù, le diano denaro se non possono tenerla lontana dalle occasioni urgenti di spenderlo. La necessità fa oltrepassare tutti i confini, e niente arresta un uomo che ha rotto il freno del pudore e della educazione. Probabilmente molti di quelli che vivono senza onore, furono compatibili assai quando mancarono la prima volta alla verità o, alla giustizia.

## XVIII.

### LE PRIME IDEE DEI GIOVANI

#### DEVONO VENIRE OSSERVATE E DIRETTE.

Quelli però che ho narrati furono i più piccoli mali recatimi dalla dimora in Pesaro, la quale mi cagionò altro danno gravissimo e incalcolabile, che nessuno conobbe e che io ho avvertito solamente dopo venti anni. Il marchese Mosca mio zio, educato nella Corte di Parma, pareva che

volesse imitarla, e quasi emularla in casa sua dandosi un trattamento più da principe che da privato. Numero grande di cavalli, di carrozze e di servitù; appartamenti splendidi; ricevimenti e trattamenti continui; villa nobilissima e villeggiature numerose; e tono e tratto di signor grande. Egli aveva senza meno più sostanze di me; ma riputandosi le famiglie nostre di grado eguale, e l'ambizione mia naturale e l'inesperienza giovanile non permettendomi di fare le distinzioni opportune, mi andetti imbevendo di quelle idee, e presi l'abitudine di giudicare che quello nè più nè meno dovesse essere il tono e l'impianto di un galantuomo. Il marchese Mosca, ancorchè ricco assai, dissestò e quasi rovinò la sua famiglia; io datomi poco appresso a ricopiarlo retrocedei fra non molto e potei conservarmi in piedi, ma con le gambe peste talmente che ne risentirò il dolore e la debolezza per tutta la vita. Calcolare le situazioni nelle quali si mette la gioventù, osservare le impressioni che ne riceve, e proporle destramente le riflessioni opportune, è anch'esso un ufficio di quelli che la presiedono. Se alcuno allora leggendo nell'animo mio, ciò che non doveva essere troppo difficile, mi avesse detto doversi ognuno misurare con le sue forze; essere io meno ricco del zio, e però non doverlo proporre a modello del mio contegno; potersi bensì vivere da galantuomo e da signore con qualche cavallo e con qualche servitore di meno, ma non essere nè da signore nè da galantuomo nè da saggio il dissestarsi senza bisogno, preparando a sè medesimo ed ai figli propri un avvenire infausto; forse avrei sentito quel discorso acerbamente, ma meditandolo poi mi sarei astenuto da qualche errore che ha servito ad amareggiare tutto il rimanente dei giorni miei. In età più tenera avendo sentite alcune parole da bettola proferite da chi non era bettoliere, ne ripetei una alla presenza di molti senza saperne

il significato e solamente per darmi tono di uomo. Il conte Broglio, buon amico di casa, me ne riprese in privato con molto garbo, e quella riprensione che mi accese di rossore, mi allontanò per sempre dal pericolo di sentirla replicata. Tanto può nei giovani la correzione, quando vien fatta opportunamente, e quando si sa dimostrar loro che l'hanno meritata.

Tornato alla casa paterna nel gennaio del 1793 ripresi il metodo primiero di vita, di studio e di occupazioni; ma già i trastulli puerili non erano più di gusto mio, e già anelavo con ansietà a quel momento in cui avessi potuto disporre liberamente di me e delle sostanze mie. Veramente avevo sedici anni e mezzo e non più, e quell'età vuol essere ancora tollerante della disciplina; ma le circostanze, l'educazione e forse il fervore della natura avevano fatto correre le idee mie più che gli anni. Privo di padre prima di terminare un lustro, e fin d'allora considerato e chiamato padrone solo di casa, il desiderio di esercitare questo dominio mi si era familiarizzato da molto tempo e persuaso vantaggiosamente assai della mia capacità, e da nessuno illuminato in proposito, mi stimavo capacissimo di qualsivoglia gestione, e mi pareva che tale dovessero stimarmi tutti. Ricordo che appunto nel giorno 16 agosto, in cui terminai l'anno quattordicesimo, esaminai le Istituzioni di Giustiniano e il testamento di mio padre per conoscere se già mi competeva l'amministrazione dei beni miei. Della legge non fui scontento, ma la disposizione paterna uccise le speranze mie; perchè quell'uomo saggio aveva ordinato non doversi amministrare da me il patrimonio fino all'età di venticinque anni compiuti. Non devo però dipingermi peggiore di quel che fui lasciando credere che senza quel vincolo testamentario sarei corso a pigliare il regime

delle mie cose, strappandole di mano a chi le amministrava per me. Al contrario, avevo tanto rispetto per mia madre e per i miei congiunti che prima di scompiacerli sarei rimasto sottomesso alla podestà loro per tutta la vita; ma andavo contentandomi con quei pensieri, e poi contavo sommamente sulla loro condiscendenza. Questa era grandissima per verità, e ne risentivo ogni soddisfazione onesta; ma il danaro mi mancava sempre, e mi mancava oltre il giusto, perchè nella profusione di tutto, non avevo mai alla mia disposizione due paoli di contante. Questa mancanza sul confine della gioventù riusciva insopportabile estremamente, e me ne redensi con ogni mezzo possibile. Al mio ottimo prozio, amministratore del patrimonio, rubai del mio o del suo, non so, tutto quello che potei, e credo che in più volte e in più anni, io e mio fratello, con cui andavo di accordo perfettamente, gli avremo rubati circa scudi trecento. Agli altri congiunti non ho toccato un soldo, e facendolo avrei stimato di rendermi infame: con quello però non avevo scrupolo, o perchè supposevo mio il denaro presogli, come credo accadesse ordinariamente, o perchè la sua cordialità grandissima e sviscerata mi attribuiva quel coraggio. Venti scudi mi prestò Tommasa Caporalini, antica donna di servizio che mi aveva custodito bambino e mi amava pazzamente, e quaranta scudi mi prestò Luigi Tiberi, decano fra i servitori di casa. Con questi ajuti che dividevo sempre cordialmente con mio fratello, pervenni alla gioventù della quale mi accingo a trattare, lasciando un po' di carta bianca per quelle cose che posso avere dimenticate riferibili ad epoche precedenti.

## XIX.

## DEVE RISPETTARSI LA VOLONTÀ DEI DEFONTI.

Il mio prozio canonico Carlo aveva compiti ottant'anni, e tanta età gli rendeva grave il peso di tutta l'amministrazione domestica. Inoltre egli era generosissimo del suo denaro, ma procurando di economizzare il mio saggiamente, alcuni tratti di questa economia non piacevano, e venivano malamente attribuiti ad imbecillità senile. Mia madre ed i miei zii non ambivano d'ingerirsi nella gestione patrimoniale, ed io smaniavo di diventare effettivamente il padrone di casa. Tutto dunque congiurava a farmi ottenere il mio intento per disgrazia mia, e non sorse una mano generosa e saggia che allontanasse dalle mie labbra quel calice che, ingojato come nettare soavissimo, doveva amareggiarmi tutta la vita. Coll'accordo dunque di tutta la famiglia si supplicò il Papa di derogare alla disposizione paterna, autorizzandomi ad amministrare il patrimonio nella sola età di diciotto anni, e si fecero panegirici dei miei talenti e della mia condotta; e per verità nè questa era cattiva, nè mi mancavano quelli: ma mi mancavano il giudizio e l'esperienza che non si acquistano se non con l'età. Non ci era però bisogno di tanto, essendo oramai triviale, almeno in questo Stato, che i vivi non rispettino e non osservino le disposizioni dei morti. Che qualche volta con ragioni preponderanti e calcolate severamente si prescinda dagli ordini dei testatori, sta bene, perchè anch'essi, vivendo, avrebbero cambiati gli ordini loro in vista di quelle ragioni; ma che il Principe supremo tenga bottega aperta di deroghe, e che con cinque scudi

si compri da ognuno liberamente l'annullamento inconsulto delle disposizioni testamentarie più saggie e provide, è un abuso di potere, una superchieria praticata con tutto il genere umano defonto, ed un sovvertimento dell'ordine sociale. Se le leggi umane, dalle quali soltanto emana il diritto di testare, vogliono moderarlo, lo facciano alla buona ora, e dicano che tali e tali disposizioni non verranno riconosciute. Ma se le volontà dei trapassati si vogliono sacre in diritto, lo siano ancora in fatto, e cessi il prurito scandaloso di accordare tante dispense sconsigliate. Una riforma d' idee in questo punto, ed una osservanza di rispetto costante per le disposizioni dei maggiori, conforterebbero la fiducia dei maggiori, conforterebbero la fiducia dei viventi nei loro posterì, inviterebbero tante utili istituzioni che più non si fanno per tema ragionevole di vederle violate, e sottrarrebbero quantità di famiglie dalla rovina alla quale vengono condotte per la intemperanza attuale di deroghe. Inoltre il rispetto alla volontà dei morti consoliderebbe la nostra fede insegnanteci che essi vivono e formano tuttora una Chiesa e una famiglia con noi; laddove calpestandone ogni giorno i comandi più religiosi e più saggi mostriamo o di credere che mai più dovremo rivederli, o di avere perduto ogni sentimento di umanità per essi. Figli miei, che leggerete forse queste memorie, rispettate la grande volontà dei vostri maggiori. Rispettatela, perchè la età gli aveva resi più saggi di voi; perchè la natura dava loro il diritto di consigliarvi; perchè la giustizia o l' equità gli accordava il potere di disporre delle cose loro, e perchè le disposizioni di essi non poterono avere altro scopo che il bene vostro. Rispettatela, perchè dovrete rivedere i padri vostri in quella carne istessa alla di cui caducità avete pianto, e non vi piacerà di comparirgli in faccia come trasgressori dei loro comandi estremi. E voi, padre mio, saggio e amorosissimi-

mo, perdonate la mia inobbedienza e compatite i trascorsi di quella età. Se voi foste vissuto fino a questo giorno, che pure lo potevate in vecchiezza non rara, io vi avrei amato, rispettato, temuto e obbedito sicuramente, come vi obbedii nel primo mattino della vita; ma la vostra morte immatura mi lasciò come polledro senza freno, e come barca senza nocchiero. Errai per imbecillità e per orgoglio; ma l'offesa della vostra potestà paterna è stata vendicata, perchè di quell'errore ho portata pena gravissima, e la porterò finchè non sarò congiunto a voi nel sepolcro.

Ottenutosi dunque il Rescritto sovrano, che derogava alla volontà di mio padre, io nel giorno quattro di settembre del 1794 assunsi l'amministrazione del patrimonio e il regime assoluto della famiglia, avendo diciotto anni, e diciannove giorni di età. Ho avuti parecchi figli ed ho avvicinati e scandagliati molti giovani, ma ho da vederne ancora uno solo al quale nella età di diciotto anni si potesse affidare il maneggio di un solo affare importante. Pertanto io ero allora la fenice fra tutti gli uomini; o lo fui dopo fermandomi nel precipizio, e riparando alla meglio gli spropositi innumerabili che dovevo fare, e feci pur troppo trovandomi in quella età padrone assoluto delle mie sostanze e di me. Bensì per esserlo interamente mi mancava un passo, e rimasi di gelo quando mia madre mi annunziò che con tutto il Rescritto dovevo uscire in compagnia del pedante, non essendo bene che un giovane uscisse solo in tanto poca età. Questa intimazione fu un colpo di fulmine, perchè aspettavo la mia libertà impazientissimamente, e non potevo persuadermi che un capo di casa dovesse andare a spasso col prete. Non so se tutti i giovani sentano quella voglia con tanta ardenza, ma so che oggi, padre già di dodici figli fra morti e vivi, magistrato nel mio paese, consumato negli affari e correndo nell'anno quarantottesimo

sento tuttora grandissima compiacenza, vedendomi nelle strade solo, senza il pedante al fianco. Nulladimeno obbedii a mia madre senza replicare; ma vergognandomi di essere veduto come fanciullo, restava comunemente in casa col pretesto degli affari o dello studio. Dovevo fra pochi giorni prendere stallo nel Consiglio o Reggimento della città, e le convenienze e gli interessi della famiglia esigevano non di rado il mio intervento personale, sicchè per verità quel ritegno era fuori di luogo, ed io mi vergognavo tanto maggiormente, quantochè tutti vedendomi padrone della roba mi supponevano ancora libero nella persona. Una mattina del gennaio seguente, credo nel giorno di sant' Antonio, uscii di casa col permesso di mia madre per fare alcune spese nella fiera, e mi accompagnò il ministro di casa in luogo del pedante. Al ritorno entrai nella Chiesa di sant'Agostino per ascoltarvi la Messa, e il ministro anch'esso ci entrò; ma siccome mi riconosceva padrone, e non si immaginava che essendolo di lui, non lo fossi di me, disse qualche orazione, e partì lasciandomi solo. Tornai dunque a casa solo per necessità, e stetti qualche giorno indagando scaltramente se mia madre aveva saputo questo mio ritorno solitario, e se le era dispiaciuto; ma accortomi da non so quale discorso suo che mi supponeva già libero feci un salto, e: « Addio, pedante mio caro; tu non mi aggranfi mai più. »

In questo modo entrai nel mondo e incominciai a vivere a conto mio; giacchè sino a quel momento ero vissuto sotto la direzione e responsabilità di quelli che mi avevano educato: ma prima di descrivere la mia nuova vita voglio richiamare un poco quale era allora il mio carattere, e quali erano le circostanze che valevano a determinarlo.

## XX.

## CENNI SUL MIO CARATTERE.

Àvevo senza meno un capitale amplissimo di massime oneste, e di educazione pulita, frutto delle istituzioni del mio ottimo maestro, dell' esempio dei miei congiunti e del conversare con essi. Devo dire per onore della verità che i principî di religione e di onore, e i modi nobili e generosi erano ereditarî nella mia famiglia, tantochè i congiunti miei li trasfusero in me senza avvedersene, ed io mi trovai possessore senza fatica di tutto quello che occorre per costituire un galantuomo. Avevo ancora un cuore ottimo e grande quanto una piazza, e questo cuore è rimasto sempre così ad onta dell' abuso che altri ne hanno fatto, e dei danni che la sua troppa espansione mi ha recati. Avevo pure molta docilità alla forza della ragione, e se alcune volte sono apparso ostinato, è stato perchè si volle soverchiarmi con l' autorità, e non si seppe dimostrarmi che avevo il torto. Il mio impegno di operare ragionevolmente andava agli estremi, e non mi determinavo ad una operazione quantunque triviale, se non mi ero persuaso che quella cosa era giusta e doveva farsi così. Probabilmente avrò adulate le mie passioni talora, ma non di rado mi sono privato di qualche soddisfazione innocente, perchè non mi sembrò ragionevole. Ricordo fra le altre cose come sentendo trasporto di possedere un anello di valore, perchè mi sembrava che una gemma nel dito desse idea signorile a chi la portava; pure mi astenni sempre dall' acquistarlo, perchè l' anello era un ornamento superfluo, e stava fra i principî miei potersi usar lo sfarzo nei mobili e negli arredi neces-

sari, ma disdire all' uomo il caricarsi di ornamenti vani, come si fa coi cavalli. Viceversa queste buone qualità venivano bilanciate da un orgoglio smisurato, che le troppe lodi datemi nell' adolescenza avevano fomentato, e che mi rendeva ambizioso di superare tutti in tutto. Non ero già altiero e superbo, volendo anzi nome e vanto di mansueto e popolare, perchè la superbia ripugnava alla mia ragione; perchè la natura mia che allora non conoscevo, era mite; perchè i miei congiunti mi avevano dato sempre esempio di mansuetudine, e infine per avere sentito da essi che la famiglia nostra fu sempre popolare e amica del popolo e amata da lui. Queste idee e questi esempi mi furono di utile grande, perchè fino allora ne contrassi abitudine di trattare con tutti amichevolmente, di prevenire gli eguali col saluto e di renderlo agli inferiori generosamente, di mai arrogarmi la preminenza, cedendo anzi il posto e la mano a chiunque, e di fare che qualunque parlasse con me, ne rimanesse contento. Con questi modi che mi erano o mi si resero naturali, ottenni appunto la benevolenza costante del popolo e il rispetto suo inalterabile, tantochè in varie occasioni potei dirigerlo e dominarlo con vantaggio suo e del paese. Negli anni della Rivoluzione, quando i legami dell' ordine sociale erano tutti spezzati, e la plebe e i poveri sedotti dai nomi di libertà e di uguaglianza insorgevano contro i nobili e contro i ricchi, io ragazzo tuttora di vent' anni, mi cacciavo in mezzo al popolo sollevato, e gli levavo le armi, e gli imponevo di ritirarsi tranquillo ai suoi focolari. Mai ebbi dal popolo un insulto o un disprezzo, ed oggi in ogni migliaio di cittadini ve ne saranno due che non mi amano per invidia o per altro riguardo privato, ma se alzassi la voce tutti i Recanatesi verrebbero dietro di me, e seguirebbero il mio volere ciecamente. Nul- ladimeno ho detto che nell' esordio della mia gioventù ero

dominato dall'orgoglio, e lo ero effettivamente e lo sono tuttora, quantunque gli anni, l'esperienza e le avversità mi abbiano insegnato a dominare, e forse a nascondere solamente questa passione. Come si leghino nell'animo mio orgoglio e mansuetudine, io non lo so; ma so che non sono altiero, non sono collerico, amo tutti, non cerco vendette, faccio bene a chi mi fa male, e tuttavia sono orgoglioso. Il cuore dell'uomo è un abisso ed anche lo sguardo proprio è di rado puro abbastanza per penetrare nel fondo di quelle oscurità. Forse l'orgoglio mio è più fino di tutti, e si compiace nel vanto di quella mansuetudine, di quella calma, di quella longanimità, che in questo caso non sono più virtù, ma satelliti dell'ambizione.

## XXI.

### STATO DELLA ECONOMIA DOMESTICA.

Il mio patrimonio rendeva dalli sei agli ottomila scudi ogni anno, ed era bastantemente assestato; ma i miei congiunti, ottimi ed amorosissimi, non erano tagliati per il regime economico e saggio di una famiglia. Nei quattordici anni della età mia pupillare si dovevano praticare risparmi onesti, e mantenuta la casa con decoro sufficiente, si dovevano pagare alcuni debiti antichi del patrimonio e prepararmi un capitale bastante almeno a dotare la mia sorella la quale fra poco aveva da maritarsi. Il mio prozio canonico Carlo si sarebbe regolato così, ma i miei zii stimavano che qualunque diminuzione nel lusso, e nel tono domestico fosse un disdoro, e la mia ottima madre non contraddiceva a veruno; sicchè il buon vecchio dovè cedere sempre e fare a modo degli altri. Alcune circostanze auto-

rizzavano in qualche modo il volere de' zii; perchè avendo essi all'ammogliarsi di mio padre rinunziato le porzioni rispettive, affine di costituire un *Maggiorascato*, si stimavano, almeno equitativamente, in diritto di interloquire nella direzione di quel patrimonio, alla cui formazione erano concorsi. Si trattò dunque mia madre vedova come una sposa; si conservò un treno luminoso; si diedero villeggiature splendide, trattamenti continui, e in somma tanto ci era, tanto si spese, senza creare nuovi debiti, ma senza estinguere i vecchi, e senza lasciarmi un baiocco di avanzo. Allora io pure approvavo quel metodo come uno stordito, ma in seguito ho sentito bene e sento qual altra vita e figura mi sarebbero toccate al mondo, se nella età pupillare si fosse risparmiato il quarto delle mie rendite. Iddio però tolga da me l'idea di farne rimprovero alla memoria onorata dei miei cari parenti. Essi mi fecero male prodigando allora le mie sostanze, e me ne fecero assai di più lasciandomi la briglia sul collo di diciotto anni soli, perchè non si deve condiscendere ai desiderî improvvidi della gioventù, come non si condiscende ai bambini, se domandano ancora con le lagrime cibi nocivi: ma essi operarono con persuasione di operare rettamente, e senza prevedere le conseguenze di quegli errori, ed io le sopporto e le sopporterò con rassegnazione, e non farò torto all'amore che loro ho professato, e alla riconoscenza che devo loro per la cordialità sviscerata, che mi hanno dimostrata in tutte le occasioni. Finchè sono vissuti, e quando mi hanno pressato angustie economiche le più atroci, nè una parola nè un cenno mio hanno lor detto mai: « Voi potevate avermi risparmiato questo travaglio. » Lieti ora, come spero, di contemplare nella ampiezza di Dio la totalità delle cose e dei pensieri, vedranno che non avevano accordato l'affetto loro ad un uomo senza cuore e senza riconoscenza.

## XXII.

## MIEI CONGIUNTI.

Trovandomi a parlare dei miei congiunti, voglio ricordare tutti quelli che componevano la famiglia, quando ne assunsi il regime. Mia madre, il canonico Carlo, mio prozio, Luigi, Pietro, Ettore, Ernesto, miei zii, fratelli di mio padre, Vito fratello mio, e Ferdinanda mia sorella, già uscita dal Monastero. Di tutti dirò qualche parola a suo luogo. Inoltre stavano in casa e ad una mensa con noi il mio istitutore D. Giuseppe Torres, il mio buon Ferri, cappellano, D. Vincenzo Diotallevi, pedante, e il canonico Pascal, francese emigrato, che i miei congiunti avevano raccolto per carità. Con tutta questa gente io vissi sempre in pace perfettissima, e non sognai di ascriverlo a merito di quelli o mio, supponendo che in veruna famiglia si potesse vivere diversamente. Allorchè in seguito internandomi nelle case degli altri, ho conosciuto con quanta facilità rimane alterata l'armonia domestica, ho rilevato che i miei congiunti erano buoni assai, e che io aveva usata talvolta una prudenza più matura della età.

## XXIII.

## QUALITÀ FISICHE E COLTURA ESTERIORE.

Dirò ancora una parola del mio fisico. Ero sano senza essere robusto, nè alto nè basso, non bello, ma senza alcuna bruttezza notevole; in somma ero un uomo come gli altri.

Se avessi avuta una statura eminente ovvero una leggiadria decisa di forme, probabilmente ne sarei andato su-

perbo, ma ero troppo astuto per mostrare di avere in pregio quelle qualità che non possedevo. Pertanto fui sempre disprezzante dei requisiti del corpo e di quanto non dipendeva dallo spirito, e mai mi avvili alla sequela studiata delle mode e alla ricerca di ornamenti vani. Dicevo che l'apparatura abbelliva le Chiese e le camere, e che l'ornamento dell'uomo erano la ragione e le azioni buone. Fedele e forse ostinato nella applicazione di questo principio, alla età di diciotto anni mi vestii tutto di nero, e così ho vestito sempre e vesto, sicchè chiunque non mi conobbe fanciullo, non mi vide coperto con abiti di altro colore. Portai la spada ogni giorno, come i cavalieri antichi, e fui probabilmente l'ultimo spadifero dell'Italia, finchè nel 1798 sotto il Governo repubblicano questo costume nobile e dignitoso decadde affatto. Al mio sarto ho lasciato sempre la cura di tagliarmi gli abiti a suo modo, ordinandogli solo di evitare qualunque ombra di affettazione, e mai ho saputo, come adesso non so, in qual foggia si vestano gli uomini di buon gusto. Avrei creduto di avviliarmi donando un minuto di pensiero a queste meschinità, e tutti quei galantuomini che ho veduto occuparsene seriamente, mi hanno fatto pietà. Si deve vestire nobilmente e decorosamente, e si deve evitare di rendersi ridicolo cadendo in qualunque estremo; ma chi perde il tempo nell'illustrare le vere o pretese bellezze del corpo, dimostra che non può o non sa impiegarlo in coltivare quelle dell'animo.

## XXIV.

### IL VESTIARIO DEVE DISTINGUERE I RANGHI.

Quella foggia di vestire dignitoso che assunti non so se per orgoglio, per riflessione o per capriccio, mi riuscì

utile assai, perchè m' impose un contegno conveniente; mi liberò da molte spese, e mi conciliò il rispetto del popolo. Per educazione e per natura fui sempre alieno dall' abbassarmi; ma se avessi avute altre inclinazioni, bisognava loro resistere, o cambiare vestiario, giacchè con la spada al fianco e sempre in abito di parata non si poteva cadere in bassezze anche volendolo. Effettivamente nessun povero mi ha creduto superbo, ma nessun inferiore ha presa con me veruna confidenza. L' economia viene secondata assai da questo vestiario che esclude una serie numerosa di abiti, e una spesa eccessiva nei pochi che si conservano; e però cinque o sei canne di panno nero hanno formato sempre tutto l' acciamento della mia guardaroba. Infine l' abito sodo e signorile ha riscosso sempre e riscuoterà il rispetto del volgo, perchè il volgo rispetta quelli dei quali si crede inferiore, e non si crede inferiore di coloro che vestono come lui. Per riscuotere un rispetto vero, generale e costante ci vogliono talenti e condotta; ma è incredibile quanto concorra un vestiario dignitoso a conciliare il rispetto di quelli con i quali si tratta. Negli anni della Repubblica i soldati francesi ed italiani, furenti per la uguaglianza, e i plebei del paese innalzati alle dignità municipali e più furenti di quelli, mi rispettarono costantemente, e Giovanni Tati, sartore, Presidente della municipalità ossia *Maire* di Recanati, veniva a parlarmi di affari, e aspettava il mio comodo in sala seduto coi servitori. Oggi quando esco di casa con un abito o con un mantello un po' più vistosi, ricevo inchini un po' più profondi del solito. Vestitevi con dignità, accompagnatevi con pochi, salutate tutti cortesemente, date qualche soldo in elemosina, e sarete rispettati assai e sempre, se non vorrete commettere a bella posta azioni capaci di meritarsi disprezzo. Coloro che hanno immaginato di sconvolgere gli ordini delle società e di ro-

vesciarne le istituzioni più utili e rispettate hanno incominciato dall'eguagliare il vestiario di tutti i ceti, raccomandando la causa loro alla moda. Finchè i cavalieri portavano la spada al fianco, vestivano abiti recamati e camminavano col servitore appresso, e finchè le dame si mostravano col corredo delle regine, la filosofia poteva gridare a sfatarsi; ma il popolo non s'induceva a credersi eguale a quelli che ammirava per sentimento, rispettava per abitudine e lasciava grandeggiare per necessità. Si sono espulse le spade, i galloni, i broccati, le pettinature, e si sono sostituiti il *sans façon*, il *desabbillie'*, i *cambrich*, i *pantaloni*, i baffi e i grandi scopetti. Questi abiti costano due baiocchi, e tutti hanno due baiocchi, e tutti li due baiocchi sono compagni, sicchè tutto il mondo è uguale, e di tutta la carne umana si è fatta una massa sola. Non più distinzioni, non più ranghi, non più ordini di società; ma uguaglianza di tutti in tutto, e promiscuità di tratto, di educazione, di matrimoni, di massime è di viltà che non si vedevano in alcuni ceti, perchè divisi dai ceti vili e che gli stessi ceti vili procuravano di evitare, coll'intenzione di emulare i ceti superiori.

## XXV.

### I PRIMI ATTI DELLA MIA AMMINISTRAZIONE.

Feci buon uso dei primi momenti di libertà. Il mio zio Ernesto, allorchè aveva diciassette, anni rinunziò la sua porzione di patrimonio in favore della primogenitura; ma poi sentendone pentimento o cedendo alle suggestioni di gente interessata ad abusare della sua bontà, domandò ed ottenne la restituzione in intiero. Si litigò un poco fra i miei tutori e lui, e si diceva che egli avrebbe perduto, ma

io credo che avesse ragione, perchè non deve esserci legge e formalità la quale autorizzi un ragazzo di diciassette anni a pregiudicarsi per tutta la vita. Appena assunto il regime della famiglia, io gli offersi buoni patti, e lo pregai di vivere in pace con me. Egli vi condiscese con animo prontissimo, e senza voler parlare di patti o di scritture mi disse che io gli avrei dato alle occorrenze il suo bisogno, promettendo che le sue domande non mi avrebbero infastidito troppo. Ambedue ci siamo mantenuti la parola. Non si parlò più di lite, e abbiamo vissuto assieme altri ventidue anni in pace completa, dandogli io tutto quello che domandava, e tenendosi egli in limiti tanto discreti, ed usando modi tanto umani con me, che sembrava figlio col padre, anzichè zio col nepote. Tanto vale un atto di amicizia e di cordialità usato opportunamente, e tanto sarebbe facile il sopprimere molte querele fra congiunti, se si corresse a parlarsi faccia a faccia senza contegni e puntigli ridicoli.

Pur troppo per altro il secondo atto della mia amministrazione domestica non fu così saggio e così fortunato. La mia buona e cara sorella aveva poco più di sedici anni, nè ci era ragione di maritarla a rotta di collo, nè le mie circostanze lo permettevano, perchè non mi si era lasciato preparativo alcuno per la sua dote. I miei congiunti però, non tagliati, come ho già detto, alle vedute economiche, pensarono diversamente, ed io condiscesi con prontezza, perchè ero uno stordito e non sapevo quello che facevo. Lo sposo fu il cavaliere Pietro marchese Melchiorri, degno cavaliere, di famiglia illustre assai, ma un poco dissestato negli affari, e col peso enormissimo della madrigna, e di nove tra fratelli e sorelle. La mia cara sorella ha dovuto soffrirne bastantemente ed ha potuto largamente esercitare la sua molta virtù. Si fece che io promettessi la dote di

scudi ottomila, e dovendo pagarla in pochi mesi senza l'ammannimento di uno scudo, si può immaginare come restò sfasciata la mia economia e dissestato il sistema domestico, dovendo trovare a debito tanto denaro. Senza pratica di affari, senza relazioni e senza consiglio commisi errori sopra errori, commettendone poi altri per riparare i primi; sicchè devo riconoscere che quella dote promessa e pagata tanto incautamente e intempestivamente fu il primo anello di quella catena di guai che mi hanno amareggiata la vita.

I debiti sopra accennati furono i primi, ma non i soli che contrassi. La mia natura, quantunque liberale, non era prodiga o dissipatrice, ma avendo concepite idee troppo grandiose, credevo necessarie o convenienti molte cose che non erano tali, e non mancavano adulatori che fomentassero la mia passione, o astuti che approfittassero della mia debolezza. In sostanza non feci spese da sterminare una casa da per sè stessa, ma facendole fuori di tempo e di luogo, sostenendole con denaro imprestato, trovandomi già fuori di equilibrio per i primi debiti, e cadendo sotto le mani spietate degli usuraj che abusavano del mio bisogno e della mia imbecillità, erano appena due anni che avevo assunto il regime domestico, e senza avere viaggiato o giuocato o gettato uno scudo con femmine, mi trovavo pieno zeppo di debiti, e incamminato a rovina totale. Se questa non si verificò fu un prodigio della Provvidenza; poichè non mancarono circostanze che dovevano renderla irreparabile. Fra esse ebbe luogo il trattato infausto di matrimonio di cui mi accingo a narrare.

## XXVI.

## TRATTATO DI MATRIMONIO IN BOLOGNA.

Tutti mi dicevano di prender moglie, e con un ragazzo di vent'anni, che non sia troppo dissipato, non occorrono molte esortazioni per persuaderlo al matrimonio. Questo pensiero mi andava girando per la testa, allorchè nell'aprile o nel maggio del 1796 un sensalaccio forestiere che mi aveva ajutato a contrarre qualche debito, venne a propormi di sposare una damina di Bologna, di famiglia illustre e con dote cospicua. Ammisi il discorso, ma colui mi cavò dalle mani quindici scudi, e non si vide più. Però nel mese di luglio scrivendomi sul proposito istesso il sig. Camillo Vizzani, mercante di Bologna accreditato, che io conoscevo, e palesandomi essere la sposa propositami la marchesa Diana, figlia del marchese Camillo Zambeccari, e della principessa donna Laura Lambertini, s'incamminò il trattato in modo più conveniente. In questo tempo il conte Luigi Gatti, mio amico, dovendo recarsi a Bologna per affari suoi, ebbe e quasi volle incombenza da me di conoscere la damina e di parlare del matrimonio. Anche allora il collocare le giovani era difficile, quantunque meno di adesso, e i padri vedevano con buona cera chiunque proponeva nozze per le figlie loro; sicchè il marchese Zambeccari e la moglie e la figlia e tutti i congiunti fecero a quel cavaliere accoglienza lietissima. Egli di buon cuore, un po' facile e per natura alquanto ampolloso restò preso da quelle carezze e abbagliato dai bei cognomi che decoravano quel parentado; e al ritorno mi disse tanto bene di tutto, che mi persuase a partire con lui per Bologna per

conoscere la sposa e stipulare il contratto di nozze. Partii dunque seco lui alli 5 di settembre, se non erro, e nel viaggio temendo forse non si vedessero da me le cose in quell'aspetto leggiadro, in cui si erano vedute da lui, mi andò sempre predicando, e mi insinuò che i matrimoni debbono farsi con la testa non già col capriccio e col cuore; che le bellezze son passeggere e le virtù consolano per tutta la vita; che una buona moglie è un tesoro, ed altre simili cose. Io gli davo ragione perchè inclinavo alla filosofia, ma nè egli nè io riflettevamo che anche la filosofia deve proporzionarsi all'età, che un volto non dispiacente è una filosofia persuadentissima per un giovane da vent'anni, e che un tratto poco geniale abbatte la forza di qualunque argomento più sodo. Arrivati a Bologna e preso alloggio alla Villa di Londra, io smaniava di conoscere la sposa, e volevo vederla in qualche modo cautelato, sicchè essa non vedesse me, e restassi libero a dire: « Mi piace o non mi piace » senza rispetti; ma non si volle contentarmi. Il marchese Zambeccari mi visitò all'albergo, e in due o tre colloqui si stabilì la dote di scudi ventimila, si convenne degli altri patti, e si concluse che alla terza o quarta mattina dal mio arrivo si sarebbe fatta la conoscenza con tutta formalità, prendendo la cioccolata in casa del principe Lambertini. Frattanto venni introdotto in alcune case principali, e da tutti quei signori, credo parenti della famiglia, ricevetti amicizie e attenzioni infinite. Giunta l'ora desiderata, e incamminandoci all'appartamento, il conte Gatti rinforzò le sue prediche, e mi soggiunse di più non doversi in questi casi lasciare la brigata sospesa con tormento e noia di tutti; perciò se la sposa non mi spiaceva, cavassi subito con disinvoltura il fazzoletto bianco dalla saccoccia, ed egli avrebbe pensato al resto. Con queste disposizioni arrivai al palazzo Lambertini, in cui era

già una scelta mano di congiunti e di amici, e mancava solo la giovane. Io compivo allora vent'anni, avevo molta voglia di prender moglie, ero persuaso in molto vantaggio della dama propositami, ero legato dalle cortesie che mi venivano usate, e mi sonavano all'orecchio le prediche dell'amico. Il cuore mi batteva, e la mano stava sul fazzoletto per cavarlo senza ritardo. Ecco la sposa. Un inchino, due parole, un'occhiata e il fazzoletto è fuori. Gatti dice alla giovane qualche cosa all'orecchio, e poi tutti: « Viva gli sposi, bravo conte Gatti, quanto siete di spirito, quanto sapete far bene! » e il matrimonio rimane concluso così.

Il giorno e la sera rividi la sposa ed esaminando me stesso pacatamente conobbi che gli argomenti del conte Gatti non avevano persuaso il mio cuore, e che il fazzoletto si era cavato fuori con troppa precipitazione. La damina non aveva difetti, e il partito era tanto decoroso e conveniente per ogni parte, che se io mi fossi trovato in quell'emergente nella età di venticinque o trent'anni non avrei avuto che replicare; ma di venti anni e con la testa piena degli entusiasmi amorosi che avevo letti nei romanzi e volevo sperimentare in me stesso, quelle nozze non facevano al caso mio. La sposa aveva qualche anno più di me, la sua calma non combinava con la mia vivacità, trovavo in lei quelle qualità che meritano stima e rispetto, ma non quelle che possono appagare il capriccio della gioventù, e in somma mi pareva che il decreto della nostra unione non fosse scritto in cielo. Caddi dunque nella più tetra malinconia e quasi nella disperazione, perchè se conoscevo la necessità d'interrompere questo trattato, sentivo pure la difficoltà di farlo senza disdoro mio, e mi cuoceva l'offesa della giovane, e sopra tutto delicatissimo in punto di onore, sarei morto piuttosto che me-

ritare il nome di mancatore. Vissi due giorni in queste angustie, e finalmente fra il pianto e la convulsione le manifestai al conte Gatti che poteva e doveva riparare il male fatto in gran parte dalla sua poca accortezza. Egli però accolse la mia dichiarazione come una bestemmia, e apertomi l'inferno sotto i piedi, mi disse che il ritirarsi era un'azione infame, che bisognava fuggire da Bologna, perdere sempre l'essere e il concetto di galantuomo; mi soggiunse che queste erano tentazioni del diavolo, sperimentate da lui medesimo nel primo suo matrimonio che poi riuscì fortunato, e tanto mi predicò, tanto mi lusingò, tanto mi sgomentò, che io tacqui rassegnato a trangugiare il calice amaro preparato dalla inesperienza mia ed altrui per avvelenarmi tutta la vita.

Ben presto si stipulò l'apoca nuziale, e la scrisse il notaro Aldini, assistendovi il fratello suo, avvocato Aldini, che fu poi segretario di Stato di Napoleone per il regno d'Italia, e che allora tornava da Parigi statovi ambasciatore della città di Bologna, invasa dall'esercito francese nel mese di giugno precedente. Ricordo che in quel giorno le dame bolognesi risero, sentendolo raccontare come in Parigi le signore portavano la parrucca, che poi dopo pochi mesi abbellì o deformò il capo di tutte le nostre donne. Resa dunque inevitabile l'effettuazione del matrimonio da aver luogo in febbraio, si pensò a farne i preparativi che guidati dalla mia inesperienza e dalla grandiosità abituale delle idee furono altrettanti spropositi. Commisi una quantità di apparati e di mobili spendiosi per ammobiliare un appartamento a nuovo splendidamente; commisi non so quante carrozze, ordinai un vestiario sontuoso per la sposa, e livree nobilissime per la servitù, e fatto venire espressamente da Modena l'ebreo Formigine, mercante grosso di gioie, ne comprai una quantità considerevole, dando indietro tutte

le gioie antiche di casa, ed aggiungendovi quattro o cinque mila scudi, per i quali il marchese Zambeccari firmò una cambiale. Quanto e da quanti si mangiasse sopra di me in quell'incontro io non lo so, ma credo che venissi bastonato spietatamente. In queste ordinazioni e spese avevo già forse impiegata la metà della dote, e un' anima pietosa non si moveva a compassione di me, e non mi dava una mano per trarmi dal precipizio che io stesso scavavo sotto i piedi miei.

Stetti pochi giorni in Bologna, perchè quantunque accarezzato e onorato assai, la mia situazione era tormentosa, e la necessità di sopprimere i miei sentimenti, e di simulare quegli affetti che non sentivo, la rendeva insopportabile. Presi dunque il pretesto degli affari e partii. Passando per Pesaro, la mia buona nonna che aveva molto spirito, dopo di avermi scandagliato un poco mi disse che il mio sarebbe un matrimonio *en chevalier*, ed io non volli confessarlo, ma sentii purtroppo che aveva ragione. Allora rividi la contessa Zongo e mi parve che avesse un po' di dispetto vedendomi sposo; io ne provai un certo gusto alquanto maligno. Non l'ho veduta più. Frattanto la mia sposa aveva scritto a mia madre e ai miei zii, e il padre e la madre di lei avevano pure scritte lettere cortesissime, sicchè tornando a casa trovai tutti i miei congiunti innamorati di questo matrimonio. Fui ben lontano dal procurare che cambiassero queste disposizioni dell'animo loro, perchè essendo determinato di buona fede a celebrarlo con qualunque mio sacrificio, mi piaceva di vederli contenti e disposti bene a favore di quella che doveva essermi moglie, e che io desideravo di amare. Datomi dunque a preparare quanto occorreva per le nozze, empii la casa di artieri, comprai altri cavalli, fabbricai da fondo la scuderia e la rimessa, demolendo le antiche, e feci altre

spese non eccessive e quali più quali meno utili, ma tutte pazze, perchè fatte a forza di debito, laddove in debito si devono comprare solamente il pane e il mantello. Seguendo però l'ordine dei tempi, tacerò alquanto delle nozze per dare luogo ad altri racconti.

## XXVII.

### PRIMA INVASIONE NELLO STATO.

Nel giugno dell'anno 1796 la Repubblica francese aveva fatto invadere Bologna e scorrere la Romagna dai suoi soldati, dichiarandosi così inaspettatamente in guerra col Papa che non l'aveva offesa, e non poteva pensare ad offenderla. Nell'angustia di questa aggressione inaspettata la Corte di Roma domandò armistizio e l'ottenne, lasciando frattanto Bologna ai Francesi, e consentendo che occupassero Ancona e obbligandosi di dar loro in termine corto sei milioni di scudi e alcune centinaia di statue, pitture ed altri monumenti. Per la pace definitiva si doveva tenere un congresso in Firenze. Il primo milione passò di qua in quaranta carri pieni di argento e uno d'oro; ma si fermò in Romagna, perchè la pace non rimase conclusa, come dirò.

Frattanto tutto lo Stato era nello sgomento più grave per l'accostarsi dei Francesi, i quali, stante le atrocità commesse nel regno loro, venivano qui pareggiati alle belve, e invocandosi in ogni paese dalla misericordia divina con preghiere pubbliche l'allontanamento di questo flagello, il clero e il popolo nostro si recarono a visitare processionalmente la santa Casa in Loreto, e si fece un triduo solenne al Crocifisso, detto di s. Giacomo, esposto nella chiesa

di sant'Agostino. Nell'ultima sera del triduo il popolo fanatizzato, non so come o da chi, si ostinò a domandare che quell'immagine di Gesù crocifisso si portasse in processione per tutta la città, e venendo contraddetto con poca prudenza e modi inurbani, proruppe in grida e minacce sediziose, occupando la chiesa e le strade vicine fino a notte avanzata. Convien dire che ad onta degli anni miei pochissimi avessi pure ispirata qualche fiducia, poichè venni chiamato a sedare quel rumore, e con poche parole rimandai tutti a casa, promettendo bensì la processione che ebbe luogo nella domenica successiva. Questa fu la prima volta che sperimentai con alquanto estensione la benevolenza e la docilità del nostro popolo.

Intorno a questo tempo feci a mie spese un triduo solennissimo nella chiesa di s. Vito, trasportandovi l'immagine di Maria Ss. consolatrice degli afflitti, che si venera nella chiesa dei padri Cappuccini nella cappella gentilizia della famiglia nostra, ed anche questo fu uno sproposito, perchè alla beatissima Vergine piaceva che avessi giudizio, e non che mi dissestassi maggiormente con un dispendio dettato forse più dall'orgoglio che dalla pietà.

## XXVIII.

### PRODIGI ASSERITI DI ALCUNE IMMAGINI.

In quei giorni in Ancona pregando il popolo nella chiesa cattedrale di s. Ciriaco, parve ad alcuno che una immagine, in pittura, assai venerata di Maria aprisse e movesse gli occhi pietosamente. Bastarono pochi momenti per diffondere in Ancona e in tutta la Marca la fama di questo avvenimento portentoso, e tutti corsero in quella

chiesa dove il prodigio si assicurava rinnovato ogni giorno più volte. Io vi andai il giorno 29 di giugno, ma per quanto osservassi l'immagine nella prossimità maggiore, ed anche in quelli istanti nei quali il popolo gridava: « Ecco il miracolo, eccolo » io niente vidi. Conobbi bensì che poteva accadere un inganno visuale, perchè i raggi di luce partendo dalle fiaccole tremolanti, riflettuti dal cristallo che copriva l'immagine, percotevano tremolanti anch'essi la pupilla dello spettatore, e questi attribuiva all'occhio dipinto il vacillare involontario e inavvertito dell'occhio suo, come a chi viaggia in vettura sembra che gli alberi e le siepi si muovano. Nulladimeno restai con qualche dubbio non fosse l'indeguità mia d'impedimento al vedersi da me quel prodigio che tanti asserivano di avere veduto replicatamente; ma quando sentii che in ogni città e in ogni vicolo le immagini sante profondavano un miracolo eguale, e che nella stessa città di Ancona non solo altre immagini lo rinnovavano in altre chiese, ma nella chiesa istessa di s. Ciriaco aprivano e chiudevano gli occhi perfino alcune immaginucce dipinte sul volto, conclusi essere tutto un giuoco di fantasia riscaldata, ed ebbi meraviglia come il Governo non si prestasse a farlo cessare.

È incredibile il numero delle immagini che in quei giorni si pubblicarono miracolose in Roma e in cento luoghi dello Stato, e quante raccolte si stamparono di quelle effigie, e quante opere vennero pubblicate per dilucidarne i portenti, e quanti uomini saggi ne vissero persuasi, e cercarono di persuaderne gli altri. Ricorderò la Madonna di Monte Santo, cioè una immagine di Maria, detta delle grazie, situata in una chiesuola suburbana di quel paese. Non so quale fanatico pubblicò che le campane di quella chiesa avevano suonato di notte senza che alcuno le muovesse, e tanto bastò perchè tutta la provincia corresse per

più settimane a visitare il nuovo santuario. Là non ci erano aprimenti e serramenti di occhi; ma si vedevano miracoli e grazie frequenti nelle persone inferme o storpie, e soprattutto si vedeva un buon curato, credo Gezzani, tanto ricco di fede quanto povero di giudizio, il quale urlava come un ossesso, e faticava con le mani e coi piedi per persuadere altri e sè stesso che quei miracoli erano veri. Fui anche là e mi trovai presente alla guarigione istantanea di un nano storpio che gettò via ambe le grucce, e per compimento di grazia raccolse buona quantità di elemosina dagli spettatori devoti. Io stesso avevo veduto questo briccone domandare la carità in Pesaro rampando sulle stampelle, e poi lo avevo veduto, un miglio lungi da quella città, camminare speditamente con le stampelle sotto il braccio.

Un giorno in Recanati ad alcuno che pregava nella chiesa di s. Domenico, sembrò che aprisse gli occhi una immagine della beata Vergine, stante in un altare situato alla parte dell'evangelo, e, corsane la voce, si adunò popolo grande in un momento. Passando io di là e sentendo che in quella chiesa si faceva un baccano indecente, comprai alcune candele, e suggerii a qualche sacerdote di trattenere il popolo in orazione. A qualche ora della notte, restando la chiesa piena tuttora, io ci tornai, e alzandosi una voce: « Ecco il miracolo » ripetendo moltissimi: « Eccolo, eccolo » parve anche a me di vedere girarsi sensibilmente gli occhi di quella immagine. Mi corse un brivido per tutte le membra, e provai quella sensazione che a mio credere avranno provato gli spettatori, allorquando il Salvatore gridò: « Lazzaro, vieni fuori » e Lazzaro uscì vivo dal sepolcro. Poco appresso per altro conobbi di avere sbagliato fino dal primo momento supponendo il miracolo nella icona o quadro maggiore dell'altare, laddove il po-

polo credeva di vederlo in una immaginetta posta nell'ornato superiore che mai avevo avvertita. Mi confermai pertanto nel giudicare che tutto fosse giuoco di fantasia o inganno dei sensi, e che se bisogna essere molto ritenuto nel credere gli avvenimenti ordinari, si deve esserlo di più quando si tratta di avvenimenti portentosi. Iddio che ha costituito nella natura l'ordine presente, può sospenderlo a suo piacere, e alla sua onnipotenza costa lo stesso spingere le acque dei fiumi verso l'oceano o verso la sorgente loro. Talora ha operato questi prodigi e maggiori; ma non dobbiamo credere che ciò accada frequentemente, senza ragione gravissima, e senza quella maestà che accompagna le azioni di Dio il quale non si diverte, come i fanciulli, a guastare l'opera delle sue mani. Io credo tutti i miracoli che riconosce la Chiesa, dubito di alcuni altri, e ricuso fede a tutti quelli che sento operati ai giorni miei. Forse avrò sbagliato qualche volta, ma sicuramente con questo metodo si sbaglia poco.

Nel giorno 29 di giugno, nel quale io ero in Ancona come ho già detto, vi arrivarono pure due ufficiali francesi per esaminare la piazza, prenderne i disegni e concertare quanto bisognava per occuparla secondo il convenuto. Questi furono i primi soldati della Repubblica che si videro di qua dal Rubicone, e si esposero grandemente venendo soli in uno Stato allora fremente contro quanto portava nome di Francia. Probabilmente quella Repubblica speculando col sangue dei suoi cittadini, intese di esporli al furore del popolo, perchè li massacrasse e il Papa avesse a pagarli con qualche milione; ma allora non ottenne l'intento. Il popolo li guardò attonito, e li lasciò passare. Si chiamavano Verdier e Dufour. Il primo era più giovane e sembrava di grado maggiore. Vennero a far colazione in una locanda in quella camera dove io pranzavo con alquanti

amici, che tutti restarono mutoli e tremanti come il sorcio, se vede il gatto. Quando presi una bottiglia per offerirla a quelli, e attaccar discorso, mi dissero : « *Requiem aeternam* » e si raccomandarono l'anima, allorchè que' Francesi, eccitati da me, gli invitarono ad accostarsi. L'ottimo Domenico Giordani, bolognese, chirurgo in Recanati disse tremante : « Anch'io ho l'onore di essere repubblicano » e il sig. Giovanni Battista Cimini, che avendo la moglie piuttosto giovane e bella, ne era geloso, domandò a quelli ufficiali di accordargli una guardia, quando le truppe venissero in Recanati ; tanto è vero che un diavolo scaccia l'altro. Dei due Francesi il Verdier era più moderato o più cauto ; l'altro diceva chiaramente che avrebbe invaso tutto lo Stato e umiliati i Bassà rossi, cioè i Cardinali. Se avesse parlato di pochi, non avrebbe bestemmiato. Io dissi che non ci meschiavamo di cose politiche, ma affezionati al nostro Governo non bramavamo di cambiarlo, e allora tacquero.

## XXIX.

## AVVENIMENTI POLITICI.

Frattanto nel Congresso tenutosi in Firenze fra i Ministri francesi, e i Ministri pontifici non si concluse la pace, perchè la Francia esigeva articoli inconciliabili col dogma e con la disciplina della Chiesa, e il Papa ricusandoli con petto forte, sostenne degnamente le parti di Vicario di Dio. Questa fortezza però che fu sommamente lodevole nella sua rappresentanza spirituale, fu compatibile e quasi buffa nella sua qualità di sovrano temporale ; poichè non potendo aver pace, si determinò di fare la guerra alla Francia, senza armi, senza fortezze, senza provvigioni,

senza soldati e senza il tempo di preparare la lotta fra due milioni e mezzo di sudditi pontifici inermi e tremanti, contro quaranta milioni di Francesi, bellicosi e superbi per tante vittorie. Doveva restringersi fra il vestibolo e l'altare invocando e aspettando la misericordia divina; ma le armi non erano la parte sua. Nulladimeno si risolvè di difendersi, e si cominciarono i preparativi della guerra. Si reclutò un paio di reggimenti, s'invitarono i sudditi ad arrolarsi volontariamente e a soccorrere l'erario sovrano con offerte gratuite, e si proclamò che all'appressarsi degli inimici si suonassero per tutto le campane all'armi, e il popolo levato in massa ammazzasse quanti Francesi poteva. Allora la leva in massa empiva la bocca e confortava il cuore di tutti, e in questo Stato, arrugginito per lunga pace, non si conosceva come la massa di un popolo tranquillo fugge o cade all'aspetto di un battaglione regolare. Si ebbe pure ricorso all'Imperatore il quale, abbastanza occupato per sè stesso, accordò per tutto sussidio il generale Colli, e un paio di capitani. Probabilmente non supponeva le cose nostre nello stato deplorabile in cui si trovavano, e in ogni modo gli giovava che gli inimici suoi venissero divertiti molto o poco. I Francesi ridevano di questi ammannimenti e occupandosi nelle altre loro faccende riserbavano lo Stato del Papa per il fine del pranzo.

### XXX.

#### OFFERTA PER LA GUERRA E MIO VIAGGIO A ROMA.

Al Principe niente si deve donare, perchè il Principe non può essere riconoscente, e perchè chiunque gli dona, perde il donativo, e poi paga il tributo come gli al-

tri. (1) Con tutto ciò alcuni donarono di buona fede, altri per interesse ed altri per ambizione di essere iscritti nella nota degli offerenti che si pubblicava con le stampe regolarmente. Il donatore più generoso fu il principe Colonna, il quale armò sontuosamente un reggimento intiero a sue spese. Si disse costargli cento mila scudi. Non mancarono astuti i quali si fecero ascrivere nella nota e non pagarono; ma io troppo lontano per ogni titolo da questa sagacità soddisfecì bensì la ambizione mia puerile, ma la pagai a prezzo di rigore.

Il mio fratello Vito, ragazzo di diciassette anni, entusiastico dal suono delle trombe guerriere, volle arruolarsi, e la madre nostra e i congiunti acconsentirono, un po' perché allora ogni galantuomo approvava quanto si faceva contro i Francesi, un po' perchè si consideravano le cose lontane, e non conoscevano cosa fosse la guerra, e soprattutto perchè quei cari parenti non avevano cuore di contraddirci. Risolvetti dunque di accompagnarlo a Roma, e partii con esso alli 3 di novembre. Colà offerii all'erario del Principe trecento scudi all'anno durante la guerra, e offerii di equipaggiare e mantenere a mie spese il fratello e un altro volontario in un corpo di cavalleria, che dovea chiamarsi distinta, e comporsi di persone di qualche rango, e venne effettivamente formata di cavalcanti e facchini. Pagai li scudi trecento anticipatamente; provvidi due buoni cavalli, armai, equipaggiai e mantenni il fratello e il volontario, e in premio de' mille scudi almeno, che questa ragazzata mi costò, venni descritto nella nota degli oblatori. In Roma due ragazzi senza guida e senza rapporti dovevano capitar male; ma le cose andarono passabilmente. Mi presentai al conte Pietro Gaddi, tenente generale e co-

---

(1) Teoria non sempre ammissibile, in ispecie quando il donativo torna a bene della religione e della cosa pubblica.

mandante allora di tutte le armi pontificie, e gli raccomandava il fratello che voleva assumere il servizio come soldato comune, per dovere gli avanzamenti suoi al merito solamente. Il mio eroismo e la mia filosofia infantile mi dipingevano come un assurdo chiedere o accettare un grado distinto prima di averlo meritato. Gaddi era uomo amabilissimo; non so se tanto da comandare in capo un esercito in campagna, ma certo cavaliere ornatissimo e onoratissimo. Concepi subito un'amicizia particolare per me, o forse ebbe compassione di due bambocci che andavano a sacrificarsi senza giudizio e senza peccato. Si offerì di esser padre al mio fratello, ci condusse al segretario di Stato, e ci usò attenzioni e cortesie molte. Mio fratello entrò nel corpo, come semplice volontario, ma dopo quattro giorni ebbe un brevetto di secondo tenente, e dopo altri quattro giorni ebbe un brevetto di tenente in primo, e se egli ed io avessimo chiesto, diventava maresciallo in cinque settimane. Tutto ciò, si intende, avendo egli 17 anni e 6 mesi, e non conoscendo un punto solo di quanto ci vuole per essere ufficiale o soldato.

Quei preparativi bellicosi facevano veramente pietà. Roma era piena di sbarbatelli coperti d'oro e di piume che si pavoneggiavano nelle strade, e pensavano alla guerra come pensano all'apostolato i fanciulli che giuocano all'altare. Tutto si vedeva in lontano. Bologna era occupata; lo Stato era sguernito; dieci marce portavano l'inimico alla capitale, e Roma rideva sonnacchiosa, e si teneva sicura da una invasione francese, come noi ci teniamo sicuri da una scorreria dei Persiani. Dopo pochi giorni, abbracciato il fratello, partii per occuparmi del mio matrimonio. Qui voglio dire che l'ottimo Gaddi mi è stato amico fino alla sua morte, seguita l'anno 1823 al Porto di Fermo, e che il volontario mantenuto da me fu un

bravo giovane bolognese, chiamato Mantichetti, il quale commise il fallo di non fuggire con gli altri, e morì in battaglia.

## XXXI.

## ANCORA DEL TRATTATO DI MATRIMONIO IN BOLOGNA.

Tornato a casa andavo sollecitando i preparativi delle mie nozze, allorchè il padre della sposa, il quale doveva pagare nel novembre la metà della dote, mi scrisse che, attese le gravi contribuzioni esatte dall'esercito francese, non aveva denaro, e non sapeva come fare a trovarne. Non doveva essere così, perchè il marchese era denaroso assai, ed era saggio abbastanza per non assumere un impegno senza modo di sostenerlo; inoltre il pretesto dei Francesi era magro, perchè quelli avevano occupata Bologna nel mese di giugno, ed egli si era obbligato verso di me alla metà di settembre. Credo che fosse pentito di avermi promessa una dote eccedente li scudi dodici mila soliti darsi allora dalla famiglia sua, e che andasse cercando un mezzo termine per ottenere da me qualche ribasso, ovvero lo scioglimento del trattato per maritare la figlia ad altri con meno spesa. Tutto ciò è solamente un sospetto, ma in sostanza il marchese insistè assai e replicatamente sulla sua impotenza, e se io avessi avuti più anni e più giudizio, potevo senza meno sciogliere il trattato con soddisfazione di lui, con decoro mio e forse ricevendo un compenso delle spese sostenute e dei danni risultanti da questo disappunto. Io per altro ero un pollastro, e ci volevano altro che vent'anni di età per manipolare quella torta. Pieno di eroismo e di idee sentimentali e romanzesche mi sarei creduto infame, se mi fossi sentito capace

di far dipendere la effettuazione del matrimonio dalla puntualità di un pagamento, e se allora mi avessero condotta la sposa, l'avrei pigliata anche senza un quattrino di dote. Nulladimeno le lettere replicate sull'interesse e qualche espressione di esse, che forse era scritta con artificio, mi fecero balenare un raggio di speranza di liberarmi dalla promessa data. Al barlume di questo raggio il cuore si alleggerì, e sentii lo spirito sollevato da un peso enorme, che l'opprimeva. L'avvenire che vedevo minaccioso e tetro, mi comparve splendido e seducente, e l'idea di sentirmi sciolto e di potere disporre di me liberamente s'ingiganti, e diventò signora dell'animo mio. Ma la promessa mi stringeva, e mi sentivo determinato e capace di sacrificarmi all'onore della parola. In queste angustie presi una strada di mezzo, che non fu disonesta o troppo sconsigliata. Risolvi di tentare lo scioglimento amichevole del trattato con qualunque onesto mezzo, e se i miei tentativi fossero per esser vani, mi rassegnai ad incontrare la mia sorte. Pensai alcun poco sul modo con cui aprire il discorso, ma non esitai lungamente, perchè in tutte le cose mie sono andato sempre per la strada più corta e più piana. Scrisi al padre della sposa un foglio anonimo con carattere sconosciuto, e per quanto me ne ricordo, scrissi così: « Cono-  
« scendo i sentimenti più intimi del conte Leopardi, tra-  
« direi lui, voi e la vostra figlia, se lasciassi di palesarveli.  
« Egli trova la sua sposa degnissima di rispetto e di stima,  
« e vorrebbe essere appassionato per lei; ma il cuore non  
« riceve la legge. Ogni suo sforzo per dominarlo è riu-  
« scito inutile, e pare che questo matrimonio non sia scritto  
« in cielo. Leopardi sposerà la figlia vostra, e la tratterà  
« bene come si conviene ad un cristiano, e ad un uomo di  
« onore, siatene certo. Se per altro la vostra figlia non  
« troverà quell'affetto che merita e può bramare, e se que-

« sti giovani saranno infelici tutta la vita, voi lo avrete voluto trascurando questo avvertimento. »

Non vedendo alcun effetto di questa lettera, ne replicai un' altra che fu pure inefficace. Era già fatto il primo passo; la smania di sentirmi redento cresceva, e temevo che quelle lettere si sospettassero scritte da malevoli, e perciò venissero trascurate. Ne scrissi dunque una terza, e involupandola in un foglio separato dalla lettera, vi feci l' indirizzo di mio pugno, e la chiusi col mio sigillo. La cosa non ammetteva più dubbio, e la medicina operò. Eravamo arrivati al gennaro, e si recò qui alla fiera il signor Giovanni Landi, onorato mercante di Bologna. Venne a trovarmi, e voglio scrivere il dialogo ch' ebbe luogo fra noi.

*Landi.* « Signor conte, mio riveritissimo padrone, se ella me lo permette, dovrei trattenerla di qualche cosa per commissione del marchese Camillo Zambeccari. »

*Io.* « Caro Landi, ella è padrone di parlarmi di tutto quello che vuole. »

*Landi.* « Non vorrei che apprendesse il mio discorso per una temerità. »

*Io.* « Mi meraviglio. Ella non è capace di offendere. Dica pure liberamente. »

*Landi.* « Desidero che mi prometta una risposta sincera. »

*Io.* « Di sincerità ne troverai forse troppa. Non so dove la bugia stia di casa. »

*Landi.* « Dunque, signor conte, ella è contenta o scontenta di ammogliarsi con la figlia del marchese Camillo? »

*Io.* « Oh Landi mio, mi scusi, questa domanda è fuori di proposito. »

*Landi.* « Perchè? »

*Io.* « Perchè ella non ha alcun diritto di scrutinare quello che passa dentro il mio cuore. »

*Landi.* « Io lo chiedo a nome del padre della sposa. »

*Io.* « Veramente pare che il padre della sposa abbia diritto di domandarlo, ma io pure ho diritto di domandare a lui la dote scadente già da qualche tempo. »

*Landi.* « Della dote si parlerà poi, adesso si degni di dirmi se è contento o no di queste nozze. »

*Io.* « E perchè al marchese Camillo è venuto il capriccio di chiederlo ? »

*Landi.* « Quel degno cavaliere ha ricevuto alcune letteracce. . . . »

*Io.* « Lettere ! Di chi ? »

*Landi.* Anonime.

*Io.* « Caro Landi, le lettere anonime sono come non fossero, e dentro mezz' ora anch' io posso ammannirne un assortimento per farmi delle ragioni. »

*Landi.* « Ella dice bene, ma il marchese è impegnatissimo a sapere da lei se è contento o no di questo matrimonio, ed io impegno il suo onore a palesarlo. »

*Io.* Dunque ella vuol sapere i fatti miei onninamente ? »

*Landi.* « Io la prego... »

*Io.* « Dunque, senza altri giri, sappiate che io sono scontentissimo, e piuttosto che effettuare queste nozze vorrei farmi frate Certosino o Trappense. »

*Landi.* « Ah cosa mai sento ! Ed ella, sig. conte mio, ha il coraggio di palesare questa sorte di sentimenti ? »

*Io.* « E voi, sig. Landi mio, dopo tante interrogazioni volevate sentire la bugia e non la verità ? »

*Landi.* « Ma la santità della sua parola, l'onore del parentado, la consolazione della damina che le vuole tanto bene. . . »

*Io.* « Alto là, e lasciatemi dire ; e poichè avete voluto

cavarmi il mio segreto dal petto, sentitelo in tutta la sua estensione e col corredo delle mie ragioni. Io mi sono legato con una promessa incauta, e non so se è tutto mio il fallo di averla precipitata. Nulladimeno' la mia parola è data, io me ne chiamo legato, e la manterrò a costo della vita. Sento però che il cuore non sanziona quel vincolo che ha stretto la voce. Conosco i meriti della dama e il rispetto che si deve ai suoi congiunti, e vorrei che un sentimento d' indifferenza mi rendesse almeno dubbioso sulla sorte futura di questo nodo; ma il cuore vi si oppone inesorabilmente, e mi promette amarezze e pianto interminabile. Ho fatto quanto ho saputo per dominarlo, ma gli sforzi miei sono rimasti infruttuosi. Potevo tacere; ma a fronte di una infelicità che minaccia i miei giorni e quelli della degna giovane cui dovrei maritarmi, a fronte della vostra istanza e dei vostri scongiuri, perchè avrei dovuto nascondere una verità che palesata non disonora alcuno, e conosciuta potrebbe invitare al riparo di un tanto disordine? No, la sappia il marchese, e se dopo di averla saputa vorrà che io esservi la mia promessa, la osserverò puntualmente, e la sua figlia sarà trattata bene sotto qualunque rapporto. Se per altro si troverà scontenta di qualche involontaria freddezza, o desidererà inutilmente un affetto più vivo, non sarò lacerato di averla tradita, simulando le disposizioni del mio cuore. Anzi sappia di più il marchese che la dote non formerà un ostacolo alla effettuazione del matrimonio, e che io sposerò la figlia quando vorrà, lasciandolo padrone di pagarmi la dote prima o dopo, o di pagarmela affatto, come gli piacerà meglio. »

*Landi.* « Il denaro per la dote è pronto, e lo ho portato con me. »

*Io.* « È molto singolare che tanta somma, della quale otto giorni addietro non si trovava un quattrino, sia uscita

fuori tutta all'improvviso un momento dopo che ho palesati i miei sentimenti alieni dalla conclusione delle nozze. Comunque sia, questo non è il tempo per parlare di dote, e prima deve sapere il marchese tutto quello che vi ho palesato. »

*Landi.* « Io non avrò mai il coraggio di dargli una notizia tanto infausta. »

*Io.* « Poichè avete avuto il coraggio d'interrogarmi a nome suo, bisognerà bene che abbiate anche quello di recargli la mia risposta. »

*Landi.* « No certo. Se un suo biglietto . . . »

*Io.* « Ho capito: si vuole una carta mia per farne chi sa qual giuoco. Ma io non ho difficoltà di scrivere la verità, come non ho avuta difficoltà di dirla. Domani avrete il biglietto che bramate. »

Così terminò il nostro abboccamento, e nella mattina seguente scrissi al sig. Landi un biglietto in termini consimili a quelli con i quali mi ero spiegato in voce. Frat-tanto i Francesi invasero lo Stato; Landi partì, e non sentii più parlare del nostro matrimonio. Bensì fra un pajo di mesi mi vennero domandati i denari che il marchese Zambeccari aveva improntati per le gioje, e i frutti passati e futuri di quella somma, e 400 scudi, preteso danno sofferto nel corredo per il decadimento della moda, e 50 scudi per il notaro Aldini che aveva scritta l'apoca privata, e 12 scudi per una cameriera tenutasi in Bologna a mio conto, e 65 scudi per un abito da viaggio fattosi alla sposa a mio suggerimento, o forse qualche altra bazzecola che non ricordo. Conobbi bene di venire trattato un po' rigidamente; ma era tanto il mio punto di onore, tanta la mia inesperienza e tanto sterminata la paura di dovere prestarmi alla effettuazione di quel trattato che a tutto acconsentii, e tutto pagai sin all'ultimo quattrino quanto

presto mi fu possibile in quelle circostanze luttuosissime. Il marchese Zambeccari mi restò amico, e forse fu più contento di me perchè risparmiò molto denaro suo, e assaggiò un poco del mio. Era un buon cavaliere, e se mi fece pagare un po' cara la mia imprudenza, non ebbe tutti i torti. La sua brava figlia si maritò prima di me, e fu sfortunata nelle sue nozze. Con me lo sarebbe stata assai meno sicuramente; ma Iddio non aveva decretata la nostra unione. Per quella età e per le idee che in quel tempo mi bollivano in testa, mi pare che mi condussi saggiamente abbastanza; ma ho provato sempre e tuttora provo molto dolore di averle dovuto recare un rammarico che essa non meritava.

## XXXI.

## CONSEGUENZE ECONOMICHE DI QUEL TRATTATO.

Prima la conclusione e poi lo scioglimento di quel trattato riuscirono fatali sommamente alla mia economia già dissestata anche prima. Dalle gioje che feci vendere in Livorno cavai mille zecchini soli, perdendone altri mille e tutte le gioje antiche di casa date in baratto, le quali non so quanto valessero, ma erano molte. Non so se questo enorme discapito si dovesse tutto all'avvilimento in cui stavano le cose di lusso per i moti della guerra, o si dovesse in parte all'abuso che potè farsi della mia imperizia nella compra e nella vendita. Seicento scudi circa importarono i compensi dati al marchese Camillo. Gli apparati che dovei pagare importarono 1,500 scudi, una carrozza scudi 530, gli abiti provveduti per la sposa scudi 600. Viaggi, regali ed altre spese, questo affare, tutto compreso, e non contate le gioje antiche, mi costò in denaro con-

tante circa seimila scudi. Ma tutto questo era niente. In quel tempo nello Stato nostro non correva un paolo di oro o di argento, e si vedevano solamente cedole e moneta erosa che nel cambio con i metalli fini perdevano smisuratamente. Io dovetti pagare tutta quella somma in oro e argento, e si può immaginare con quanta perdita. Ne darò solamente un saggio. Un tale mi diede a cambio al sei per cento mille oncie di argento lavorato, che vendei per novecento scudi, ed io mi sottoscrissi debitore di scudi cinque mila. Per le leggi successive quella somma venne ridotta dalle cedole alla moneta erosa e da questa alla moneta di argento con qualche diminuzione; ma in sostanza per estinguere il debito originario delle oncie mille di argento vendute 900 scudi, pagai 2,600 scudi o piastre di argento a titolo di sorte, e poi li frutti di molti anni, prima al sei, poi all'otto e finalmente al dieci per cento. Gli altri debiti vennero contratti poco più poco meno allo stesso saggio, talmentechè le sorti complessive di tutti quei debiti ascesero certamente a dodici o quindici mila scudi. Si aggiungano i frutti rigorosissimi pagati per molti anni, e ognun vedrà che il trattato infausto di Bologna mi costò più di ventimila scudi o piastre romane. Tanto è vero che di un facile errore si portano alle volte asprissime penitenze. Ma lasciamo questi argomenti melanconici, e passiamo a narrare di altre vicende.

## XXXII.

### BATTAGLIA DI FAENZA.

Venuto a Roma il generale austriaco Colli per dirigere la difesa di questo Stato, avrà conosciuta senza meno la impossibilità di sostenerlo con un pugno di gente senza

disciplina e senza esperienza alcuna del guerreggiare. Bravo e onorato militare avrà parlato chiaro al Governo, e vedendo che i suoi consigli erano male accolti, o giungevano troppo tardi, si sarà accomodato al tempo, aspettando lo sviluppo fortuito degli avvenimenti. Probabilmente si sperava che gli Austriaci dessero in Lombardia bastantemente da fare ai Francesi, sicchè questi non si potessero volgere alle terre della Chiesa. Comunque sia, il generale Colli passò un paio di mesi a Roma in feste, onori e conviti, e le cose della guerra restarono come prima. Tutte le milizie pontificie ascendevano a circa diecimila uomini, e un quarto di questa gente si era adunata a poco a poco in Faenza. Imola, perchè troppa vicina a Bologna, erasi abbandonata, e la resistenza doveva farsi sul fiume che corre fra le due città suddette. Il barone Carlo Ancajani di Spoleto, il quale, in Baviera se non erro, aveva imparato a fare gli esercizi, comandava quell' esercito di 2,500 soldati con grado di colonnello. Un padre Altieri, frate di non so qual ordine, erudito nelle matematiche, stava là non so con qual grado, e con quali istruzioni, ma pareva che la somma delle cose dipendesse da lui in gran parte. Inaspettatamente si sentono gli inimici ingrossati a Bologna, e si conoscono determinati ad invadere: si corre al fiume, si mettono alcuni cannoni sul ponte, e si sta preparati alla difesa. Il giorno 2 di febbraio del 1797, alla mattina, i Francesi attaccarono, forti di circa diecimila uomini. I cannoni del ponte spararono, e qualche Francese morì. Ben presto però l' inimico si accinse a guadare il fiume; e vistosi dai popolani che i Francesi non temevano di bagnarsi i piedi: « Addio, si gridò nel campo: si salvi chi può » e tutti fuggirono per duecento miglia, nè si fermarono sino a Fuligno. Non esagero, ma racconto nudamente quei fatti che accaddero in tempo mio, e dei quali vidi alcuna parte. Un

tal Bianchi, maggiore di artiglieria, venne imputato di avere caricati i cannoni con li fagiuoli. Ho letto la sua difesa stampata, e sembra scolpato bastantemente; ma il fatto dei fagiuoli fu vero, e questa mitraglia figurò nella guerra fra il Papa e la Francia. L'oro e i principî seduttori della repubblica penetravano per tutto, e i Francesi non isdegnavano di agevolarsi la vittoria con questi mezzi.

In Recanati la notizia della battaglia di Faenza giunse la sera del 4, mentre stavamo in teatro, e sparse in tutti la costernazione e l'allarme. Li due giorni seguenti passarono in mestizia, ricevendo conferme di quell'avvenimento, e aspettandone le conseguenze. Qui diamo un passo addietro. Il mio fratello rimasto a Roma fra le milizie ebbe un calcio da un cavallo, e tra questa disgrazia, tra la melancolia di trovarsi giovanetto di diciassette anni lontano dalla famiglia e in un caos di cose nuove e disordinate, cadde malato. Domandò ed ottenne il permesso di venire a casa per un poco, e allora stava con me. Frattanto, non so perchè, dallo squadrone Bischi, che si trovava in Romagna e dove stavano i suoi cavalli ed equipaggio, lo avevano passato allo squadrone Borgia restato in Roma. La mattina del 7 un foriere recò notizia che lo squadrone Borgia passerebbe di qui nello stesso giorno, e recò l'ordine al mio fratello di unirsi al corpo e marciare. Quest'ordine fu un colpo di fulmine per la famiglia, e la mia povera madre ne restò desolata. La guerra non si vedeva più in lontananza, e si sentiva tutta la assurdità di mandare in campagna a battersi e comandare uno squadrone un fanciullo convalescente, che era stato soldato quindici giorni, e che educato fra le carezze domestiche non aveva idea veruna di milizia e di esercizî guerreschi. Egli andava sicuramente a morire. Gli occhi della mia buona madre e di tutta la famiglia erano rivolti verso di me, aspettando il mio giu-

dizio piuttosto che il mio volere. Considerai che le cose dello Stato erano perdute e il sacrificio di un povero ragazzo non le avrebbe salvate; riflettei che la religione e l'onore non imponevano il morire senza profitto, e risolsi che mio fratello non partirebbe. Egli ne restò desolato, e voleva marciare a tutti i patti; ma dovè cedere al volere degli altri. Montato in una carrozza andai di volo a incontrare il cav. Borgia, e lo incontrai alla testa del suo squadrone nel piano di San Leopardo. Gli feci conoscere trovarsi il mio fratello fresco di male, durare tuttora il suo permesso di assenza, essergli mancato il tempo e il modo per istruirsi alquanto nel suo nuovo mestiero, non avere nè equipaggio nè cavalli che si erano perduti probabilmente nello scontro di Faenza, e insomma essere inutile ed impossibile che egli marciasse col corpo. Quel comandante fece alcune difficoltà, forse per salvare una certa apparenza; ma poi si accordò di lasciarlo in pace, purchè io, nel nome del fratello, rinunciassi il servizio, e promettessi in dono al corpo due belli cavalli da tiro, che si consegnerebbero nel giorno seguente ad un altro squadrone nel suo passaggio. Non so come quel signor comandante potesse esigere la dimissione del mio fratello e li due cavalli miei; ma so che acconsentii a tutto lietamente, e il cav. Borgia scese un momento in casa Melchiorri per avere da me obbligazione scritta che rilasciai. Tornato a casa con questa conclusione rallegrai la cara mia madre e tutta la famiglia, e darei oggi cento cavalli per potermi ricordare di avere procurata a mia madre un'altra compiacenza simile. Mio fratello bensì ne restò afflitto, sdegnato e mortificato, quasi denigrato nell'onore, e andò a nascondere nelle soffitte tutti gli ornamenti e distintivi militari, dei quali ormai si riputava indegno. Astrattamente diceva bene, ma in quello stato concreto di cose disperatissime, io gli salvai la vita, ed egli non mancò

a verun dovere; e chi non manca al dovere non manca all'onore. Nella confusione orribile del giorno seguente taluno domandò i due cavalli promessi da me, ma la situazione della casa mia lontana dalla strada di passo, e la fretta che tutti ebbero di fuggire non permisero troppe ricerche, e i cavalli furono risparmiati per sempre.

## XXXIII.

## PRESA DI ANCONA.

Nella mattina del giorno 8 passarono di qua provenienti da Roma due o trecento fanti, e passò pure correndo alla volta di Ancona il generale Colli. Allora avevamo tanto poco idea della guerra e tanta fiducia nelle armi austriache, che quel passaggio ci rincorò e ci tenemmo sicuri che verria frenato l'avanzamento degli inimici. Pareva impossibile che l'esercito francese non dovesse rinculare in faccia a un generale tedesco. Si visse quella giornata con sufficiente tranquillità, ma verso una mezz'ora di notte incominciarono ad arrivare fanti, cavalli, bagagli e gente di ogni sorte che retrocedevan gridando: « Ancona è presa, tutto è perduto, salviamoci, e fuggiamo. » Lo sgomento, il bagordo e il disordine di quella sera sono incredibili. Dopo le due ore di notte arrivò il generale Colli fuggendo esso pure, e smontato di carrozza sulla piazza Carradori, incominciò a sgridare i fuggitivi che si erano adunati all'intorno di lui in buon numero. Io lo sentii proferire queste parole precise: « Vili, i vostri compagni si battono in Loreto con l'avanguardia francese, e voi fuggite? Fermatevi, difendetevi, e domani sarò qui con grandi rinforzi. » Rivoltosi al marchese Carlo Antici, colonnello delle nostre milizie provinciali, gli ordinò di far suonare la campana

all' armi e battere la generale, e poi montato in carrozza scappò. Antici cercava già il campanaro e il tamburino, e voleva obbedire agli ordini ricevuti; ma un passo addietro per intenderci meglio in quello che siegue.

Compiti appena li diciotto anni, io, secondo le nostre costituzioni locali, avevo preso luogo nel Consiglio o reggimento del Comune, e successivamente avevo sostenuto molti incarichi e deputazioni. In questi moti di guerra mi si era attribuito il pensare alle soldatesche sotto qualunque rapporto, e sia che io facessi bene, o che gli altri avessero meno volontà, meno coraggio e più giudizio di me, a poco a poco tutta la somma delle cose cittadine si era concentrata in me, ed io in quelli emergenti esercitai nella patria una potestà quasi dittatoria. Vedendo dunque che il marchese Antici si accingeva ad eseguire gli ordini ricevuti, io lo trattenni e gli dissi: « Amico, cosa pensate? Gli ordini del generale son belli e buoni, ma egli si salva e lascia noi nelle peste. Quale difesa può farsi nella città nostra, aperta in ogni parte e sprovvoluta di tutto, e qual dovere ci impone di sacrificarci perchè egli possa fuggire più liberamente? Alle corte: se i Francesi non sono in Loreto, ogni preparativo è vano, e se ci stanno gli avremo qui fra dieci minuti, e il suono della campana e il sollevamento del popolo ci esporranno al saccheggio, all' incendio e alla strage senza ragione e senza giovamento. » Antici si arrese a questi detti, e le campane e il tamburo vennero lasciati in pace, ma questo non bastava. Il capitano Nobili, più anziano fra quelli che si incontrarono qui al passaggio del generale, preso il comando della truppa fuggitiva, e raccoltine circa 400 uomini di ogni corpo e di ogni arma, li aveva disposti, con tre o quattro cannoncini, fuori della Porta Marina. Non so quali ordini avesse dati; ma temevo sempre che arrivando i Francesi, e trovando un' ombra

di resistenza, la città nostra ne andasse a fiamme e fuoco. Trovatolo dunque in casa Massucci, dove mangiava un piccioncino allessò, gli rappresentai le nostre circostanze, e lo pregai di provvedere alla sua salvezza e alla nostra, andandosene in pace con la sua truppa. Quel buon galantuomo fu senza meno contentissimo di quell' invito, e non vedeva l' ora di seguire il suo generale; ma per assicurarsi meglio domandò che io mettessi in carta, come la città si opponeva alla permanenza della truppa, e minacciava di sollevarsele contro, se non partiva. Io gli risposi come meritava, che noi eravamo deboli e perciò timorosi, ma non ribelli: essere impossibile la difesa di una città lunga due miglia, larga due tirate di sasso, aperta tutta, sprovvista di tutto, non preparata ad alcun avvenimento, ed essere certo che all' accostarsi dell' inimico le milizie pontificie sariano fuggite come per tutto, e noi sacrificati; desiderarsi perciò da noi che quelle ritirandosi in tempo salvassero se stesse e lasciassero noi esposti a sorte meno trista; ma questi essere desiderî, preghiere e suggerimenti di saggi, non voci e minaccie di rivoltosi. Il buon capitano restò persuaso, e preso un foglio che io scrissi e firmi in quelli termini, se ne andò con Dio.

Con questo però le angustie di quella notte non finirono; perchè il colonnello Ancajani arrivato in quel tempo, avendo sonno, volle andare a dormire in tutti i conti, e per sua quiete fece restare una mano di soldati alla Porta Marina, e spinse alquante scoperte sulla strada di Ancona. Veramente questo riposo del colonnello ci garantiva la lontananza dell' inimico; ma nulladimeno si vegliò tutta la notte, incerti sul vero stato delle cose, e timorosi che il popolo invelenito contro i Francesi erompesse in qualche tumulto, prendendo coraggio dalla presenza dei soldati. Nè quando il colonnello si levò la mattina del 9 la partenza

sua fu sollecita quanto bramavamo, perchè mandò in più luoghi della città a cercare un ferro; un certo ferro per arricciarsi il *toppè*, che finalmente venne trovato, e finalmente, compiuto il suo abbigliamento, se ne andò, e lasciò noi in santa pace.

Non so se quegli era entrato in Ancona, e quanti soldati si fossero adunati colà; ma ci erano indubitatamente soldati, artiglieria e provisione per sostenere la piazza alquante settimane almeno, e si stava nella risoluzione di difenderla. Appena però l'inimico comparve, mille uomini, postati alla Montagnola, fuggirono, e i Francesi potevano entrare in Ancona con essi. Si fece una capitolazione per convenienza, e la piazza si arrese, e venne occupata nel giorno istesso. Vi si trovarono 109 cannoni di grosso calibro. Il marchese Miletto, maggiore, aveva il comando supremo, e la capitolazione venne segnata dal conte Lorenzo Mazzagalli, recanatese, capitano di fanteria. Nè deve crederci che questi uffiziali e i loro soldati mancassero di zelo, di intelligenza o di coraggio, ma allo Stato bensì mancavano l'impianto, il tuono e le idee della guerra. Fino a quei giorni un prelado vecchio con titolo di Commissario delle armi era stato il generalissimo delle milizie pontificie, delle quali faceva rassegna vestito con rocchetto e mozzetta. Nelle città di provincia quando passava un soldato si correva a vederlo per meraviglia, e si raccontava: « È passato un soldato. » I costumi, gli animi e le idee non si cambiano in un momento, e non è tempo di impastare il pane allorchè si dà in tavola. Il tempo, la disciplina e l'esperienza potevano fare ottimi soldati di quella gente; ma allora i papalini alla guerra erano come gli ussari ungheresi a pontificare la Messa.

## XXXIV.

## TESORO DI LORETO.

Nel giorno 8 ovvero nelli due giorni precedenti, ciò che non ricordo bene, vennero incassate tutte le gioje e perle del tesoro di Loreto e trasportate a Roma. Il mondo stimava quel tesoro di un prezzo immenso; ma allora si sentì che non valeva più di un mezzo milione di scudi. Credo che l'opinione comune avesse ingigantito assai il valore di quelle gemme; ma credo ancora che eccedesse la somma enunciata, e passò in troppe mani, e troppi interessi poterono concorrere ad abbassarlo. Gli ori e gli argenti si lasciarono o per troppa fretta o per politica mal intesa o per averli calcolati male. I Francesi presero tutto una settimana dopo, e si disse che quei metalli costituivano un effettivo di scudi cinquecentomila. Erano molti, ma mi pare che non arrivassero a tanto. I Francesi o i loro aderenti pigliarono anche i galloni delle camere e delle sedie, e i cristalli degli armadi.

Verso il mezzogiorno del 9 si incominciò a sentire che i Francesi avanzavano verso Loreto, e due o tre ore appresso un uomo di Loreto, probabilmente ubbriaco, venne qua correndo e incominciò a gridare come un ossesso: « Miracolo! miracolo! Alle falde del colle i cavalli e i carri si sono resi immobili, gli inimici non possono salirlo, e la Madonna ce ne ha liberati. » In sostanza i Francesi si erano fermati un momento a' piedi della salita per dare il fiato ai cavalli e raddoppiarli nei carri più gravi; ma il popolo non intende ragione. I Francesi allora venivano tenuti, e non senza ragione, in peggior conto dei demoni, e molti si aspettavano un miracolo alle porte di Loreto ovvero a quelle di Roma.

Quell' ubbriacone del volgo ottenne fede come un profeta, e torme numerose di gente nostra corse a Loreto coi piedi nudi per ringraziare la Vergine beatissima di quel prodigio, che la Sapienza divina non aveva giudicato bene di operare. Altri corsero in queste chiese a cantare il *Te Deum*.

Frattanto si era saputo con certezza essere entrati i Francesi in Loreto, e si trovò necessario di spedire una deputazione colà per trattarvi alla meglio le cose nostre, come avevano fatto tutti gli altri paesi. I deputati di Macerata erano già qui, ed aspettavano il nostro ritorno per regolarsi. Venimmo destinati a questa missione il sig. Tomasso Massucci, il conte Saverio Broglio, il conte Luigi Gatti ed io; ma quando sull'Ave Maria si fu a partire, il popolo che non voleva patti coi Francesi, si sollevò, si armò e si oppose al nostro passaggio. Scesi di carrozza al trivio di Sant'Agostino, e un pò con le carezze, un pò col denaro mi riuscì di calmare la plebe e rimandarla a casa. Ricordo che distribuì una saccoccia intiera di papetti, e conobbi che il denaro è onnipotente col volgo. Camin facendo incontrammo in copia le genti nostre, le quali tornavano illuminate nell'inesistenza del miracolo, e calmate assai nel proposito dei Francesi, perchè avendo mangiato e bevuto con essi alle osterie, si erano accorti che non divoravano gli uomini, e non tagliavano la testa a tutti. Dicevano: « Credevamo peggio, son uomini come noi. » Si raccomandò a questa gente di tenere il paese tranquillo, e si andò avanti. Lungo la strada stavano posti di cavalleria francese con fuochi accesi, ma veruno ci interrogò. In Loreto l'uffiziale che comandava quella colonna ci interrogò sulla tranquillità del paese, e soggiunse che i suoi soldati venivano per liberarci dalla tirannia e donarci libertà. Sapevamo bene qual sorte di libertà donavano i Francesi della rivoluzione. Rispondemmo tutto essere tranquillo fra noi, e noi accostumati ad obbe-

dire il Papa e contenti del suo governo essere alieni dal desiderarlo cambiato: nulladimeno sentire la convenienza di sottometterci al vincitore e di eseguire gli ordini suoi che speravamo umani e discreti. Ritornati alla città nostra a tarda notte, trovammo che ognuno era andato a dormire.

### XXXV.

#### ARRIVO DEI FRANCESI IN RECANATI.

Il giorno 10 passò senza novità e senza che qui arrivasse un soldato. La mattina però degli 11 giunsero dieci dragoni accompagnati da un commesso del Comune di Loreto, e questi furono i primi soldati della repubblica vedutisi in Recanati. Dissero che la sera giungerebbe in Loreto gran numero di soldati e pernotterebbe colà per passare nel dì seguente senza fermarsi in Recanati; però si spedisse subito abbondanza di provvisioni e segnatamente di pane. Questa notizia ci colmò di consolazione, e mi detti tutto il moto per fare lavorare quanto pane si potè, ed ammannire gli altri viveri domandati. Frattanto quei dragoni vollero far colazione in una bettola, e per civiltà o per sospetto vollero che io bevessi con loro e prima di loro. Sento ancora il ribrezzo di quella bibita, e del vedermi in una osteria la prima ed unica volta nella vita; ma la necessità e la paura fanno scordare le smorfie della educazione. Circa le ore 22 si spedirono alla volta di Loreto ventitrè carri carichi di vettovaglie e si restò tranquilli: ma fra un'ora eccoti i forieri con l'annuncio che avrebbero alloggiato qui in quella sera cinque mila uomini, ed erano poco distanti. Lo sgomento che destò quella notizia è inconcepibile. Senza pane, senza pratica di alloggiare le milizie, e con la notte vicina che imbruttisce tutti i dispiaceri, non sapevamo dove dare la testa.

Adunai subito il Consiglio, non avendo ancora imparato che quando gli avvenimenti pressano è tempo di fare e non di consultare; ma quei consiglieri me lo insegnarono, perchè si vennero stringendo nelle spalle, dissero: « Fate voi », e se ne andarono. Restai dunque solo a distribuire gli alloggi, a procurare i viveri e a provvedere a tutte le altre occorrenze. I viveri non mi sgomentarono, perchè il paese nostro ricco allora come adesso di ogni vittuaglia, li somministrava in abbondanza, ma il pane già tutto mancava, e non si poteva ammannirlo in poche ore. Si fecero lavorare tutti i forni, si raccolse quanto ne avevano le case e i conventi, e si spedì nei paesi vicini; ma queste risorse sono sempre meschine assai, e i forni casalini in queste bisogne repentine servono niente. Anche gli alloggi ci imbarazzarono, perchè nella città nostra non erano alloggiati mai duecento soldati, e ignoravamo la capacità delle case, lo stato delle scuderie e qualunque altro dettaglio analogo. Accrebbe l'angustia il numero grande dei marescialli e brigadieri per i quali si domandava il biglietto. Credendoli Generali, vennero loro assegnati i quartieri migliori, e tardi si conobbe che equivalevano ai nostri caporali e sergenti. La accrebbe pure l'indiscrezione del generale Lannes, comandante di tutto l'esercito, nel rifiutare l'alloggio preparatogli in casa mia, perchè troppo lontana dal centro della città, sicchè dovetti collocarlo in casa Melchiorri, trasportando colà quanto si era ammannito per la sua cena. Finalmente era di grave impaccio in quei momenti la sgarbatezza di due ufficiali, i quali disponevano di tutto non so con qual titolo o grado, e non intendendo l'italiano, si impazientivano e mi beffeggiavano perchè parlavo male il francese. Nulladimeno si provè tutto alla meglio.

Sulla mezz'ora di notte cominciarono ad arrivare i sol-

dati, e siccome marciavano lentamente con qualche intervallo, il passaggio degli uomini, dei cavalli, dei cannoni e dei carri durò più di due ore. Non avendo mai veduti tanti soldati assieme, credevamo fossero ventimila e agghiacciavamo di spavento. Gli ufficiali alloggiarono nelle case e i soldati nella strada, incominciando dalla piazza maggiore fino alla chiesa suburbana del beato Placido, dove fecero campo. Fortunatamente era in tempo di estate. Dato un po' di sesto a quella gente, andai a visitare il generale Lannes, e questo signore, poi duca e maresciallo del grande imperio, per riscaldarsi bene le natiche le aveva arrampicate sopra lo stipite del camino e teneva le gambe larghe piantate sopra due sedie. Mi ricevè in quella positura. Trattenendomi con lui, un ufficiale venne a dirgli in francese che bisognava un po' di tela per accomodare un cassone. Il Generale voltosi a me: « Subito, disse, duemila braccia di tela. » Rispondendogli io che era impossibile adunarne in un momento tanta quantità, cominciò a gridare come un indemoniato, e disse che i dragoni con le loro sciabole la fariano trovare. Poi voltosi alli suoi ufficiali si mise a ridere della mia paura. Io me ne accorsi, e andando a provvedere la tela, quella faccenda restò accomodata con quattro braccia. Sia detto a gloria della sua memoria: quel generale, duca e maresciallo, era un facchino.

Tutti i calcoli e tutti i riscontri mi assicuravano che per la mattina sarebbero in pronto due mila razioni di pane e non più, e immaginavo che i soldati mancanti di pane sarebbero prorotti agli ultimi eccessi. Pensai di fuggire, e se adesso mi trovassi in quelle circostanze credo che lo farei, ma allora intesi di sacrificarmi deliberatamente al bene della patria. Passai la notte nel palazzo del Comune, e aspettavo il nuovo sole come l'ultimo della vita, quando sul fare del giorno il mio ministro venne tutto lieto ad annunziarmi che

la distribuzione era incominciata e il pane avanzava. In conclusione tutto quell'esercito era di duemila uomini appena. Ricevuti i viveri, partirono tutti alla volta di Roma. La strada e il campo restarono sparsi di pane, carni, biade e formaggi, e molli di vino, non potendosi credere quale sciupo facesse quella colonna in un paese vergine, ricco e inesperto. I soldati commisero gravi disordini nella campagna, ma non tutti impunemente. Non credo che se ne ammazzassero alcune centinaia, come fu detto, ma alcuni senza meno pagarono con la vita la propria impertinenza. Il popolo odiava i Francesi implacabilmente, e incoraggiato dai proclami incauti del Governo, li ammazzava quando poteva anche senza ragione e per gusto.

Nei giorni successivi passarono alcuni altri soldati, ma non alloggiarono qui, almeno in numero considerabile. Si annunciò l'arrivo e la pernottazione di ventimila uomini tutti in un colpo, che si aspettarono da un giorno all'altro, e vennero mai. Era uno strattagemma per tenere le popolazioni in timore, ma questo strattagemma costò ventimila razioni di pane che ammuffirono nei magazzini. Alli tredici o quattordici o quindici del mese, non ricordo il giorno preciso, passò Napoleone Buonaparte, allora generale in capo dell'esercito francese in Italia. Passò velocemente a cavallo, circondato da guardie le quali tenevano i fucili in mano col cane alzato. Tutto il mondo corse a vederlo. Io non lo vidi, perchè quantunque stessi sul suo passaggio nel palazzo comunale, non volli affacciarmi alla finestra, giudicando non doversi a quel tristo l'onore che un galantuomo si alzasse per vederlo. Non so se feci bene, ma mi pare che questo tratto in un giovane di vent'anni possa servire a indicare il carattere.

## XXXVI.

## TUMULTO PER LE ARMI.

Restò qui comandante di piazza un capitano Prouveras, antico onorato militare delle milizie reali di Francia, il quale si condusse bene, e risparmiò al paese molti dispiaceri. Venne costituita una magistratura col nome di municipalità, e fu composta di galantuomini. Io non vi presi parte, ma le cose andarono bene. I Francesi appena arrivati avevano ordinato che tutti indistintamente sotto pena di morte depositassero tutte le armi di qualunque sorta nel palazzo del Comune, e la paura fece che quell'ordine riscuotesse una grande obbedienza. Il palazzo del pubblico era diventato un vero arsenale in cui si raccolsero migliaia di archibugi ed armi di ogni specie. Nessuno della mia famiglia era armigero; nulladimeno vi mandai sessantatre bocche da fuoco e molte spade, palossi e cose simili. In una mattina, qual fosse non ricordo con precisione, affettatamente o casualmente non so, insorse la voce che il giorno si restituirebbero le armi, e il popolo della città e contado si adunò nella piazza in grandissimo numero. Dopo di avere aspettato molte ore tranquillamente, all'improvviso, eccitato forse da qualche tristo, si sollevò, e, rotte le porte, quelle armi andarono a ruba pigliando ognuno le sue e quelle che gli piacevano più. Indi temendo lo sdegno dei Francesi, dei quali in quel giorno veruno era qui, occupò le strade, segnatamente la postale verso Loreto, e si dispose a resistere. Questa sedizione inaspettata ci colmò di terrore, e condusse la città due dita lontana dalla sua rovina. Il primo pensiero fu di spedire una persona destra in Loreto, perchè se qualche ufficiale o soldati stessero sul venire, aspettassero che il tumulto fosse

calmato, e questo incarico geloso venne affidato al mio buon prete Ferri che lo disimpegnò egregiamente. Incontrò nella strada Cacault, ministro della Repubblica, diretto a Roma, il quale, se avanzava, era morto. Con le sue buffonate lo fece retrocedere, e in Loreto operò che si aspettasse il nostro avviso. Frattanto qui chiunque aveva influenza e spirito cittadino si impegnò a calmare la sedizione, e il parroco di s. Agostino portò il Ssimo Sacramento fra i sollevati, i quali calmati finalmente, tornarono alle case proprie, sicchè il comandante nostro, che si trovava in Loreto casualmente, all'avviso speditogli tornò, e trovò il paese tranquillo. Ma nel giorno seguente arrivò con una mano di soldati il generale Rusca, il quale spumante di rabbia dichiarò che abbrucierebbe la città in punizione del tumulto preceduto, e preparò per questa operazione alquante torcie a vento. Io risi di queste minacce, perchè non si abbrucia un paese a sangue freddo, e non si abbrucia con una torcia; ma il popolo ne restò sbigottito. Tutto terminò bene, perchè quel povero diavolo di Rusca gridava assai, ma non era il peggiore.

## XXXVII.

## PACE DI TOLENTINO.

Frattanto i Francesi avevano occupato Fuligno, e credo stesse in libertà loro andare a Roma, quantunque il generale Colli avesse disposta alquanti soldati fra quella città e Spoleto, perchè i soldati destinati a difendere quei passi erano quelli di Faenza e di Ancona. Pare però che il guerreggiare degli Austriaci li richiamasse in Lombardia, o forse il Direttorio di Parigi non aveva ancora destinata l'ora per la caduta di Roma. In quella città all'annunzio della rotta faentina tutto fu terrore e disordine, ma pure si sperava

tuttora nelle armi ; senonchè tenutosi dal Papa concistoro o consiglio de' Cardinali, e dettosi fermamente dal cardinale Antici che il secondo colpo di cannone condurrebbe gli inimici a Roma, come il primo gli aveva condotti in Ancona, altri convennero in questo parere, e si determinò di implorare la pace. Vennero a quest'uopo in Tolentino il cardinal Mattei, monsignor Galeppi, il duca Braschi e il marchese Massimi, e la firmarono col generale Buonaparte il giorno 19 febbrajo 1797. La cessione delle tre provincie di Bologna, Ferrara e Ravenna, il pagamento sollecito di sette milioni e duecentomila scudi, la consegna degli oggetti di arte più rinomati che decoravano Roma, e l'occupazione di Ancona fino alla pace generale, furono i patti più duri di questa pace dettata dalla forza e accettata dalla necessità.

Ho scordato di raccontare a suo luogo che il giorno nove o dieci di questo mese venne qui un commesso del Comune di Ancona, e con un supposto ordine di Buonaparte ci portò via tutta intiera la compagnia di musici e ballerini che agiva nel nostro teatro. A noi questa perdita importò poco, non essendoci allora molta voglia di divertirsi con le solfe; ma il fatto, da chiunque venisse, fu una prepotenza ributtante, e accrebbe i danni particolari che quella musica mi recò. Voglio raccontarli, acciocchè qualche giovane possa guardarsi dai tanti falli che io commisi negli anni della mia inesperienza. Quando si riteneva imminente il mio sposalizio, si disse che conveniva rallegrarlo con una buona opera in musica, e il conte Gatti propose una società di sei *Cara-tanti* per sostenere l'impresa. Buon galantuomo, ma sempre francone, assicurò che ove non ci fosse guadagno, si perderebbero da ogni socio pochi scudi. In questa fiducia formammo la società egli, il sig. Giovanni Batt. Vitali, il conte Broglio ed io. Ma il conte Broglio volle stare per mezzo carato, e l'altro mezzo si addossò a me. Così il Vitali di-

chiarò che non intendeva di rimettere più di scudi 50, e deridendosi la sua precauzione, toccò a me il garantirlo per ogni eccesso possibile. Allo staccare della chiarata si rimisero scudi novecento, cioè scudi 150 per voce. A me dunque toccarono scudi 150 per me, scudi 75 per il mezzo carato Broglio, scudi 100 per la rilevanza Vitali, e più altri scudi 11 rubati in una borsa, che pure toccarono a me. Ma tutto questo non bastò. Allorchè il conte Gatti che fu sempre unico rappresentante della società, spedì in Bologna a prendere il vestiario, mi domandò che scrivessi ad alcuno, affinchè presso il sartore Uccelli rispondesse del vestiario e del pagamento successivo di scudi 120. Scrissi al mercante Radaelli, e non ci pensai più. Un anno dopo l'Uccelli domandò il vestiario che, ignorandolo io, non aveva ancora riavuto, e scudi 480 per il nolo di quattro stagioni. In una parola, stante quella mia lettera mi toccò pagare per accordo scudi 360 che si dovevano contribuire dai soci, i quali però dopo qualche inutile istanza lasciai vivere in pace. Così quell'opera in musica mi costò 696 scudi di argento effettivi, i quali per le difficoltà monetarie e per il mio dissesto economico di quel tempo hanno forse rappresentato nella mia sostanza un divario di scudi 2,000. Fu veramente un bel gusto per uno stonato come son io, che nei trilli e nei *rondeau* non provo diletto alcuno.

I Francesi dovevano occupare queste provincie sino al pagamento totale o quasi totale della somma pattuita, ma chiamati altrove dalle faccende loro se ne andarono anticipatamente, lasciando bensì una guarnigione in Ancona. Recanati fu libero il giorno 30 di marzo, e, partiti coloro, venne qui a stabilire il quartiere generale il brigadiere Gandini con circa mille uomini di milizia pontificia. Dopo un pajo di mesi il brigadiere se ne andò col più delle sue genti, restandovi due compagnie comandate dal capitano dei gra-

natieri, Bonfilj. Tutti questi, perchè nostrì e buoni, ci diedero poco fastidio.

### XXXVIII.

#### TRATTATI CHE PRECEDERONO LE MIE NOZZE.

Alli 15 del mese di giugno cade ogni anno la festa di s. Vito protettore della nostra città, e in quest'anno assistendo io con gli altri alla Messa solenne nella sua chiesa, fissai lo sguardo nella marchesa Adelaide, figlia del marchese Filippo Antici. Uno sguardo chiamando l'altro, passai tutto il tempo della funzione osservando quella giovane, e sentendo che mille pensieri passavano nella mia testa. Feci malissimo, perchè nella casa di Dio si deve essere occupati soltanto nel venerarlo: ma troppe cose ho fatte male nel corso della vita. Alli 18 di quello stesso mese cadde la festa del Corpus Domini, e accompagnandone io la processione, ebbi sempre avanti la giovane medesima. I miei occhi non si staccarono da lei, e la testa incominciò a girarmi tanto, che non sapevo pensare ad altro. La giovane era promessa ad un conte Castracane di Cagli, ma si vociferava la conclusione di quel trattato per esserne scontenta la sposa. La casa Antici abbondante di figlie e non ancora arricchita come poi, dava piccola dote, e fra quella famiglia e la mia, a fronte della amicizia attuale, esisteva un astiarellò antico di cui dirò dopo la ragione; ma un giovane di vent'anni passa sopra a ben altri riflessi, se si sente un pò riscaldato. Io lo era già oltremodo, e lo fui di più la sera dello stesso giorno, nella quale andai con qualche pretesto in casa Torri per incontrarvi Adelaide e vederla un'altra volta. Pensa, ripensa, già si sa come doveva finire. La mattina del 21 vado a trovare il cav. Carlo Antici, fratello della giovane e amico

mio grande sino dall'infanzia, e gli chiedo se il trattato Castracane è sconcluso. Egli me lo confidò, ed io lo pregai di domandare alla sorella, se mi voleva per suo marito. Questi soli fatti brevi e semplici precederono il trattato del mio matrimonio, e molti che supposero un'antecedenza di intrighi e amoreggiamenti, s'ingannarono. Alli 15 di giugno del 1797 ero libero e sciolto come un uccello, e alli 21 mi ero intricato nelle panie da me medesimo, ed avevo già offerta la mano.

Non mi aspettavo che nell'accettarla si esitasse, ma così fu. Il conte Borgogelli di Fano, capitano di una compagnia di soldati, era stato qui in guarnigione, ed essendosi offerto sposo alla giovane Antici, si aspettavano l'assenso e la donazione di una zia di lui per procedere nel trattato. Il cav. Carlo me lo aveva taciuto accortamente; ma la giovane dichiarò che in penderza di quelle risposte non poteva disporre di sè. Mortificato e punto da questa semiripulsa avrei voluto dimenticare perfino il nome di lei, ma quando una passione predomina, tutte le altre le fanno largo. Trovai che quella rispondeva saggiamente, trovai che un tratto di onestà non doveva levarle l'affetto mio, trovai cento altri argomenti e ragioni, e risposi: « Aspetterò. » Quantunque pochi momenti di dilazione mi sembrassero secoli passati nelle spine, aspettai poco, perchè la promiscuità della patria, e quindici o vent'anni di meno mi davano molto vantaggio sul mio competitore, ancorchè fosse un cavaliere degnissimo. Non ricordo come si finisse con lui, ma fra due o tre giorni ebbi l'assenso definitivo e si trattò di partecipare questi concerti alle nostre rispettive famiglie. Il consenso degli Antici fu pronto, perchè quel trattato non aveva per essi alcuna spina, ma per parte de' miei congiunti temevo alcuna opposizione, minore bensì di quella che incontrai effettivamente.

Fino quasi dai giorni di sant' Ignazio i miei antenati fondarono in Recanati un collegio di Gesuiti, dotandolo con sufficienti beni, e riservandosi il regresso alla proprietà della sostanza donata per il caso in cui il collegio venisse disciolto. Questo caso si verificò nel 1773 con la soppressione gesuitica, e la mia famiglia reclamò l'osservanza del patto; ma il papa Clemente XIV non volle intendere di restituzione, dichiarando con un suo *motoproprio*, che generalmente, quanto al restituire i beni, la Compagnia si riteneva come non estinta: *tanquam non fuisset extincta*. . . . .

. . . . .  
 . . . . . Dispiacque  
 assai il perdere una sostanza del valore di circa scudi quarantamila, ma forse dispiacque più che all'appoggio di alcune pretese regolarità camerale tutti i beni del collegio si diedero in enfiteusi perpetua al cardinale Antici, preferendolo alla famiglia nostra, che li domandava almeno con questo titolo. Ho amato e stimato troppo quel cardinale per accagionarlo di alcuna parte in questa faccenda; ma il detentore delle sostanze proprie si guarda sempre di mal occhio, e da allora in poi la famiglia mia aveva conservato sempre un po' di dispetto verso gli Antici.

Un'altra circostanza aveva disposti i miei congiunti poco a favore della giovane che io volevo sposare. Quel conte Castracane, del quale ho parlato, venne qua per conoscere Amalia Antici sorella maggiore di Adelaide, ma vistele ambedue, la seconda gli piacque più, e la prescelse. Amalia era giovane carissima e amabilissima, e la specie di torto fattosi a lei risvegliò la compassione e l'interesse di tutto il paese, ma principalmente dei miei congiunti che avevano un cuore grande quanto una piazza. Mia madre dunque e i miei zii mi proposero di sposarla, e lo desiderarono ardentemente: io però non essendone innamorato ricusai, ed

essi mi lasciarono in pace; ma restarono poco contenti e molto meno inclinati ad amare quell'altra, la cui preferenza aveva eccitata la compassione loro per questa.

Tali essendo le disposizioni degli animi, manifestai al mio zio Ettore la scelta fatta della sposa, e lo pregai di palesarla a mia madre e agli altri zii, e di ottenere il consenso loro. Egli mi fece conoscere che questa scelta non mi era utile per la tenuità della dote, ma concluse che nella mia persistenza mia madre ed eglino non avrebbero fatta opposizione. Fin qui le cose andavano passabilmente; ma in pochi giorni si manifestò nei miei congiunti una opposizione a quelle nozze tanto costante e decisa che ne restai disperato. Amando la mia sposa con tutto l'ardore della gioventù, sentendo tutta la forza della parola già data, e conoscendo che la giovane aveva lasciato per me un altro partito, il ritirarmi era impossibile, ma amando pure e rispettando sommamente la madre e i congiunti, mi mancava affatto la forza per venire ad un fatto decisivo con la loro contraddizione. Vissi alquanti giorni una vita di morte, senza cibo, senza sonno, straziato, lacerato dall'amore e dalla disperazione, e non so come sarei uscito da quello stato di pene, se un'imprudenza commessa dai miei congiunti non mi avesse dato il coraggio di disgustarli. Supplicarono il Papa, perchè mi sottoponesse all'economo, e i miei zii mi citarono per vedere annullata la donazione che dei loro beni avevano fatta al maggiorascato domestico innanzi al mio nascere. Non so di chi si servisse il diavolo della discordia per ispirare ai miei parenti quella opposizione e quelle ostilità aliene affatto dal carattere loro dolcissimo; ma questi atti legali, non meritati da me, che infine volevo la sorella di quella offertami già da loro, mi incoraggiarono a resistere, e decisi che il mio matrimonio avrebbe luogo senz'altro. In questi trabusti mio fratello restò d'accordo con me, e lo stesso fece

il mio zio Ernesto il quale, svizzero nell'osservanza della sua parola, disse che non avendo ricevuti disgusti da me, non aveva ragione di darmene. Al prozio canonico Carlo, già vecchio di 83 anni, non partecipai queste amarezze domestiche per non affliggerlo, e perchè ero certo che la mia prima parola lo avrebbe sempre persuaso in mio favore.

Intanto fra gli Antici e me si era parlato di tutto fuorchè della dote, ed io credevo che mi darebbero almeno nove mila scudi, quanti, a nome del cardinale Antici, si era detto di darmene, allorchè volevasi che io sposassi Amalia; ma la cosa andò diversamente. Il padre sentendo questa mia supposizione, restò sorpreso, dichiarando essere contento se il cardinale suo fratello desse di più; ma avere egli sempre creduto che, domandandogli io la figlia, dovessi prenderla con la dote assegnatale di scudi sei mila, che era già nota e che sola poteva darle. Egli aveva ragione. Mi rivolsi adunque al cardinale, ma questi, con un diluvio di parole cordiali, mi rimandò al padre, dicendo non essere incombenza sua il dotarne le figlie. Egli pure aveva ragione. Il balordo ero stato io promettendo la mano senza parlare di quattrini, e ne pagai la penitenza, ricevendo solamente sei mila scudi parte in cedole, parte in moneta erosa, senza uno scudo fino. Quelli sei mila scudi furono equivalente appena a tremila scudi veri di argento.

Intanto accostandosi il tempo delle nozze, e persistendo la opposizione dei miei congiunti, la mia buona madre prese un giorno a pregarmi di abbandonarne il pensiero, e lo fece con tanto calore, che si inginocchiò avanti di me. Non so se quella sua tanta insistenza era giusta, nè come avrei dovuto cavarmi da quell'intrigo; ma so che dovevo morire piuttosto che disgustare e disubbidire mia madre. Io mi misi in ginocchio avanti di lei, le baciai la mano, e restai fermo nel mio proponimento. Sciagurato!

Senza questo fatto potrei gloriarmi di non avere disubbidito alla madre nelli quarantacinque anni che ho vissuti con lei e non avrei portato per tutta la vita un castigo severissimo di quella colpa. Iddio avrebbe cambiato il suo cuore e diretti gli avvenimenti al bene di tutti, ed io non proverei il rossore di avere resistito alle preghiere di mia madre, genuflessa avanti di me.

Stabilitosi il giorno del matrimonio, e ordinatesi le pubblicazioni consuete, volevo prevenirne il mio vecchio prozio; ma egli andando in chiesa alla Messa vi sentì l'annuncio delle mie nozze. Quell' uomo carissimo, in luogo di dolersi della mia preterizione, venne subito a rallegrarsi con me, e sentendo allora per la prima volta le opposizioni domestiche, disse che tutti avevano torto, e io solo avevo ragione. Sento ancora vergogna indicibile, perchè questo zio amatissimo apprese come uno del popolo la notizia della mia risoluzione: ma prima io gliela avevo occultata per non disgustarlo, e in quella mattina uscì di casa senza che io potessi prevederlo.

Riuscendo vano ogni tentativo per ottenere il consenso di mia madre e degli zii, giudicai che fosse male a proposito condurre la sposa in casa, tanto per risparmiarne affanno ai congiunti che amavo e rispettavvo sempre, quanto perchè la sposa istessa non dovesse trovarsi amareggiata, entrando in una casa nella quale tanti non la volevano. Presi dunque un appartamento nella città di Pesaro, e risolsi di recarmi immediatamente colà, coll' animo di restarvi o poco o molto o sempre. Il tempo e le circostanze avrebbero dato consiglio.

La sera delli 26 di settembre, precedente al giorno nuziale, si scrissero i capitoli matrimoniali in casa Antici con le formalità consuete, e con l'intervento dei parenti e di tutta la nobiltà. Della famiglia mia vi intervenne il

solo prozio, perchè mia madre e li miei tre zii Pietro, Luigi ed Ettore si opponevano a quelle nozze, e il zio Ernesto e il mio fratello che le approvavano, si mischiavano poco di formalità, e non si curavano di intervenire a questa funzione. In quella sera stessa, col mezzo del mio precettore ed amico D. Giuseppe Torres, feci sapere a mia madre e alli zii, che, se essi lo permettevano, nella mattina seguente prima di partire per Pesaro, avrei condotta la sposa a baciare loro la mano. Essi in principio lo ricusarono, e non per eccesso di ostilità, ma perchè non si fidavano del proprio cuore, e temevano di non sapersi condurre in coerenza del contegno già assunto. Inoltre sentivano estremo ribrezzo di trovarsi in faccia quella giovane che avevano tanto respinta, e me che avevano contraddetto con tanta costanza. Era più ribrezzo che ostinazione, e questo ribrezzo diviene sommo e insuperabile, quando fra le parti che controvertono non si parla della cosa che forma l'oggetto della questione. Ogni giorno di silenzio aumenta la difficoltà di romperlo, e questa contumacia divide con barriere di bronzo quegli animi che un colloquio amichevole avrebbe riuniti prontamente. Noi per verità nel tempo di quelle turbolenze, ci vedemmo sempre, e sempre fummo ad una mensa istessa, ma eccettuato il colloquio narrato con mia madre, mai si parlò delle nozze. Una parola avrebbe forse fatto argine a tanto disordine. Nulladimeno, fatta riflessione migliore, i miei congiunti risposero che non avrebbero ricusato l'atto di rispetto offertogli da me.

## XXXIX.

## MATRIMONIO MIO.

Nella mattina delli 27 settembre 1797 sposai nella cappella di casa Antici, intervenendovi il mio caro prozio,

il quale volle darmi anche quell'attestato di amore, quantunque alla sua età decrepita riuscisse incomodissimo levarsi, e sortire a quell'ora. Le carrozze erano già attaccate ai cavalli, e si stava già sul partire, allorchè presa la sposa per mano le dissi: « Andiamo a baciare la mano a mia madre. » Tutti restarono sorpresi, perchè ignoravano questo proponimento; ma veruno si oppose. Arrivato ben presto alla casa mia, che sta molto vicina, salii alle camere di mia madre. Il cuore riprese il suo luogo, e lasciò poco campo alla voce. La mia ottima madre abbracciò la sposa, ci benedisse ambedue, e ci pregò istantaneamente di ritornare al più presto da Pesaro, eccitandomi a promettere di farlo nel termine di otto giorni. Io non lo promisi, nè lo ricusai, e preso congedo da lei passammo all'appartamento del zio Ettore. Egli ci venne incontro frettoloso e in aspetto alquanto agitato, sicchè conoscendo la vivacità del suo naturale tememmo non so di che. « Dove andate? » mi disse, e risposi: « Veniamo ad usarvi un atto di rispetto e bacciarvi la mano. » — « Dove andate, soggiunse, partendo di qui? » E replicai che partivamo per Pesaro. « Oibò, replicò egli; non sarà così: la vostra sposa appartiene ora alla nostra famiglia, e voi non ce la toglierete. Andiamo dal decano il quale sarà di un sentimento eguale. » Si scese con lui alle camere del zio Pietro, e questo carissimo uomo cominciò a piangere di tenerezza, ci fece mille carezze, e condannando le opposizioni precedute disse lacrimando: « Il diavolo mi aveva preso per i capelli, anzi per la perucca, giacchè di capelli non ne ho più. » Frattanto la sposa mi stringeva il braccio fortemente per indurmi a cedere e restare; ma io credendo che quel suo stringere indicasse il contrario, stavo forte sul partire. In questi contrasti il zio Ettore uscì di casa e se ne andò in casa Antici. La strada era piena di popolo, e i congiunti

e gli amici intervenuti alle nozze stavano tutti alla finestra, aspettando l'esito della nostra visita. Vedendo il mio zio quasi correre a quella volta senza cappello, in abito quasi domestico, e conoscendolo assai risoluto e vivo, temerono di qualche scena; ma egli, salito, con molto spirito dichiarò che la pace era fatta, e ordinato che si smontassero i legni, condusse tutta la brigata in casa nostra. Io avevo in questo mentre conosciuto il desiderio della mia sposa, tantochè acconsentii di restare, e tutti i tumulti preceduti finirono in allegria e pace. Nello stesso giorno venne a visitarci il zio Luigi, allora Filippino, il quale si era unito ai fratelli nella opposizione, e da quel giorno, sono ventisei anni compiti, non si è mai detta, in famiglia una parola sola in memoria dei disgusti precedenti. La riconciliazione fu vera, piena e perfetta, quale non poteva essere con altre anime che con quelle dei miei cari congiunti. Mia moglie è vissuta sempre con essi, amandoli ed essendone amata sinceramente, come appunto se fosse nata nella nostra famiglia. Non deve credersi però che il cambiamento inaspettato di mia madre e delli miei zii e la accoglienza fatta da essi alla mia sposa, provenissero da incostanza o da stupidità. Forse quella tanta opposizione era eccessiva, e l'ottimo loro cuore li spingeva grandemente alla pace, ma le cose erano spinte tanto oltre che non poterono ritrarsene senza molta virtù. Messi in un puntiglio già noto non solamente alla città ma all'intera provincia, il rinunziarlo senza apparenza di corrispettività, e in quel momento in cui dovevano essere più esacerbati, fu atto generoso, e virtuoso sommamente, tanto più raro, quanto che il loro amor proprio non si velava di alcun pretesto, e appariva sconfitto completamente. Ne abbiano compenso e gloria in cielo, come ne hanno sempre avuto da me riconoscezza affettuosa.

Eccomi dunque marito. Iddio nell' ampiezza della sua misericordia non poteva acceordarmi una compagna più saggia, affettuosa e pia di questa mia buona moglie. Venti-sei anni già compiuti di matrimonio non hanno smentita un momento solo la sua condotta irreprensibile e ammirata da tutti, e questa donna forte, intenta solo ai doveri e alle cure del suo stato, non ha mai conosciuto altra volontà, piacere o interessi se non quelli della famiglia e di Dio. Le obbligazioni che io le professo sono innumerabili come è illimitato l' affetto che sento per lei, e il suo ingresso nella mia famiglia è stato una vera benedizione. Dunque avrò io potuto sottrarmi avventatamente a quella mano che castiga visibilmente tutti quei figli i quali disgustano i propri genitori, e si maritano senza consenso loro? No, no. Io restai inesorabile al pianto che la mia cara madre versò ai miei piedi, e ne sono punito terribilmente. Gli arsenali delle vendette divine sono inesausti, e tremino quei figli che ardiscono di provocarle. Il naturale e il carattere di mia moglie e il naturale e carattere mio sono diversi, quanto sono distanti fra loro il cielo e la terra. Chi ha moglie conosce il valore di questa circostanza, e chi non l' ha non si curi di sperimentarlo.

## XL

## SECONDA INVASIONE DEI FRANCESI

Tornando agli avvenimenti del tempo, i Francesi, sbrigate forse le cose loro in Lombardia, o per altri motivi che adesso non m' importa di cercare, agognavano la usurpazione definitiva di Roma e dello Stato pontificio, che pochi mesi avanti gli era piaciuto di risparmiare. Non so se la

Repubblica francese conservasse un resto di pudore, o se circostanze politiche le suggerissero di simulare: ma in fatto sta che i primi passi ostili si diedero dalla Repubblica cisalpina, creatura e ligia di quella; e dai suoi soldati, con pretesti ridicoli, si invasero San Leo e altre terre in quelle parti, e si minacciò una invasione totale. Si era nello Stato nostro così poveri di esperienza e tanto ricchi di semplicità, che dalle sopraffazioni dei Cisalpini si reclamava alle autorità francesi, e se ne imploravano giustizia e difesa. Il generale De Sollez, comandante di Ancona, dava buone parole a tutti, e frattanto gl' inimici avanzavano tranquillamente. Quel militare ebbe fama di uomo onorato, e probabilmente soffrì nel rendersi lo strumento di quei raggiri vergognosi. Si adoperavano pure altri mezzi, e nelle singole città nostre si riscaldavano gli amatori di novità, e si intimorivano gli abitanti tranquilli, esagerando la cattiveria dei Cisalpini, e suggerendo come unico rifugio il domandare guarnigione francese. Diversi Comuni vennero sedotti, e fra questi la città di Macerata, la quale domandò presidio al generale comandante di Ancona, e l'ottenne sui primi di gennaio del 1798. Le autorità pontificie, che non poterono impedire quell'invito incauto, si ritirarono in Tolentino, e la città nostra, restando fedele al Papa, corrispose col Preside della Provincia col mezzo di espressi spediti nasco-stamente. La simulazione dei Francesi fu tale in quei momenti, che le soldatesche francesi, recandosi a Macerata, batterono strade traverse, e non passarono di qua, perchè noi non le avevamo chiamate. Il passo improvvido dato dai Maceratesi si attribuì ai suggerimenti del sig. Giovanni Lauri.

Poco tempo prima di questi fatti un tal Gambarà, mercante o sensale di Ancona, noto per le sue opinioni rivoluzionarie, venne a trattare con me di non so quali affari,

e lasciò cadere il discorso sulle opinioni e sugli avvenimenti del tempo. Io non conobbi che volesse scandagliarmi o sedurmi, ma mi regolai cautamente, e risposi che avrei saputo vivere e condurmi in tutti i governi. Non pensai più a quest'uomo, quando una sera, stando già i Francesi in Macerata, Ermete, figlio di Giuseppe Antonio Vincenzoni, mi fermò nell' atrio di casa Roberti, e mi consegnò alcune stampe. Erano esemplari di un proclama incendiario, diretto ai Recanatesi, pieno di invettive contro il Governo pontificio e firmato: « Monaldo Leopardi presidente, e Giuseppe Vincenzoni segretario della Municipalità. » Questa superchieria mi punse nel più vivo dell'anima, non già per timore di esserne compromesso, chè in que' giorni il Governo nostro spirante si poteva offendere impunemente, ma perchè quel proclama indegno, ignorato affatto da me, urtava le mie massime e denigrava in faccia di tutto il mondo il mio onore, e il mio nome. In quella gioventù e nella successiva virilità non ho mai concepito un pensiero che disdicesse a un cristiano e ad un suddito fedele, e mai ho fatto torto alla mia religione e al mio Sovrano. Ho conosciuto e conosco i molti errori del Governo; me ne sono doluto, e me ne dolgo francamente, e vorrei vederli corretti: ma il prestigio della novità non mi ha sedotto, le lusinghe della rivoluzione mi hanno lasciato inconcusso, non ho sieduto nel concistoro degli empi, e non ho alzata la voce dalla cattedra della pestilenza. Ho vissuto libero sotto l'impero delle leggi, non mi sono avvilito a sorte veruna di adulazione, ho parlato e ho scritto francamente come uno Scita, ma ho conservate inviolate la fede, e la fedeltà dei padri miei, e le lascerò ai miei figli eredità preziosa. Si può esser libero, anzi deve esserlo chi non è vile, ma le basi e i confini della vera libertà sono la fede di Gesù Cristo, e la fedeltà al Sovrano legittimo. Fuori di questi limiti non

si vive liberi, ma dissoluti. Sdegnato dunque sommamente di quel proclama, lo spedii a mons. Arezzo, governatore della Marca, e gli acclusi le minute di un manifesto che intendevo di pubblicare in difesa del mio onore, e di una lettera che voleva scrivere al generale De Sollez, reclamando contro quella sopraffazione. L'ottimo prelato il quale mi accordava molta amicizia, mi persuase di tacere, perchè gli scritti che avevo immaginati nel bollore del risentimento, mi avrebbero compromesso senza profitto. Credo che autore di questo imbroglio fosse quel Gambara, perchè dopo l'invasione francese tornato qua come Commissario della Repubblica per organizzare la nuova amministrazione del Municipio, parlandogli di me, rispose che mi aveva scandagliato, ed io non ero amico di quel governo.

Finalmente i Francesi stanchi di quelle pantomime o meglio assicurati dalle circostanze militari e politiche, risolverono di occupare lo Stato nostro, lasciandosi cadere dal volto a poco a poco quella maschera goffa, con cui procuravano di coprirlo. Nella notte precedente alli 8 di febbraio del 1798, si conobbero alcune mosse dirette ad occupare Recanati e Loreto, e presto scapparono per la via degli Abruzzi mons. Celano, governatore di Loreto, e qualche compagnia di soldati pontifici, acquarterati nell'una e nell'altra città. Effettivamente la mattina degli 8 vennero qui due colonne di milizie francesi provenienti da Macerata e da Ancona, e si conobbero determinate a sorprendere la poca guarnigione nostra, poichè arrivarono di soppiatto, e battendo strade traverse. Visto fallito il colpo, spedirono alla guarnigione papalina tre messi un dopo l'altro, assicurandola esser qui essi di passaggio e in atteggiamento amichevole, e invitandola a ritornare. Il capitano Bonfigli che la comandava, trattenne i messi, e proseguì il suo cammino. Nei giorni seguenti passarono alquanti corpi d'esercito comandati in

capo dal generale Berthier, e marciarono a Roma facendo sempre la smorfia di essere in amicizia col Papa, e mal vedendo queste ostilità aperte con pretesti ridicoli. Come poi invadessero la capitale, rendessero prigioniero il Pontefice, trascinandolo in Francia, ed erigessero un fantasma di Repubblica romana, appartiene alla storia d'Italia e della Chiesa, non alle memorie di Recanati o di me.

## XLI

## REPUBBLICA ROMANA

Nei primi giorni successivi a questa invasione ogni paese si regolò a modo suo, perchè il Governo pontificio era abolito, e il nuovo non subentrava, nè sapevamo cosa volesse farsi di noi. Bensì restando in ogni città un comandante francese, e predicandosi per tutto libertà, eguaglianza, democrazia, ogni paese dovè dichiararsi Repubblica, e si ebbero momentaneamente tante repubbliche quanti sono i Comuni della Marca. A chi non è vissuto in quei tempi farà meraviglia il sentire che moltissimi, e fra questi uomini anche saggi e buoni, credessero stabile quell'ordine di cose mostruoso, e si agitassero sul sodo per organizzare questo sciame di Potenze repubblicane. I Curii, i Cincinnati, i Camilli nascevano come i funghi, e la moltitudine dei proclami, delle costituzioni, e fino delle monete municipali era una scena. La città nostra restò fra le più saggie; ma anch'essa ebbe i suoi pazzi che non serve cavare dall'oblio che li cuopre. Io vissi ritirato in un cantone, e mai presi parte a governo veruno, che non fosse quello del Papa. Ben presto però tutti quei mattezzi finirono al proclamarsi la Repubblica romana, la quale abbracciò la Marca e tutte le altre provincie che erano restate alla Chiesa. In Recanati, come

in ogni altro luogo, si organizzò una Municipalità, e quantunque per lo più ne facesse parte qualche uomo onesto, vi ebbero luogo e preponderanza cattivi soggetti, sicchè anche alla nostra patria toccò la sua parte di guai. Il primo suo comandante fu un capitano Gillet, uomo rapace e fiero, che si disse averci rubati quattromila scudi in quindici giorni. Costui volendo una carrozza, la chiese al Comune in dono, e ottenuto dalla Municipalità un invito diretto a me, perchè gliene consegnassi una mia, a notte tarda, mentre stavo cenando, andò alla mia rimessa e senza complimenti con le proprie mani ne trasportò un legno che mi costava cinquecento scudi, e che non ebbi più. Il marchese Carlo Antici si rese benemerito della patria, poichè recatosi espressamente in Ancona ottenne la pronta remozione di quel malvagio.

Il Governo francese aveva usurpato queste provincie con l'intento principale di spolparle, e non mancò al suo scopo, poichè non ci è genere di depredazione che non venisse esercitato in quel tempo con la più sfacciata impudenza. Non ho volontà e memoria per descrivere tutto quello che ci toccò soffrire, ma alcuni tratti di generosità repubblicana serviranno a dare un'idea di quel regime che si intitolava rigenerazione. Il Papa, costretto nell'anno precedente a pagare tanta somma, aveva domandato gli argenti delle chiese e dei privati, costituendo un credito contro lo Stato: ma i privati fecero quello che vollero, e le chiese vennero trattate con somma discretezza, sicchè consegnarono solamente qualche superfluità. Questo risparmio però si fece per la Repubblica francese, la quale nei primi giorni del suo dominio spogliò tutte le chiese dello Stato di qualsivoglia preziosità, e minacciandone i rettori di morte, rubarono tutto, lasciando solamente a qualche chiesa un calice e una pisside. Le cose più sacre e i lavori più ricercati

si pestavano con le mazze, e posti in grandi cassoni si trasportavano a satollare la rapacità della Repubblica madre, e dei cittadini commissarî suoi figli. La nostra chiesa cattedrale, che niente aveva consegnato al Papa, perdè una ricchezza, e soprattutto fu lagrimevole la perdita di un altare amplissimo di argento e metallo indorato, che donatogli pochi anni prima dal vescovo nostro mons. Ciriaco Vecchioni, formava il decoro della città e la meraviglia dei forastieri. Il solo espositorio era alto sedici palmi e mezzo, e costava seimila scudi. Il bottino raccolto dai Francesi con questo mezzo fu immenso.

Quasi allo stesso tempo venne un tale Haller, commissario generale delle contribuzioni, e tassò tutti i paesi senza pietà. Che titolo avesse quella contribuzione straordinaria e irregolare si ignorò: ma non era tempo di discussioni, e Recanati fu tassato per ottantamila scudi di argento.

L'enormità di questa somma in un momento in cui non ci era moneta, ci sbalordì, e non si ebbe altra risorsa che lo spedire deputati a Roma per ottenerne una diminuzione vistosa. Venimmo destinati a questa missione il marchese Carlo Antici ed io: ma non volli assumerla per quanto me ne pregassero accaloratamente il mio suddetto cognato e mia moglie, i quali speravano potersi con quella ambasciata minorare alquanto il malo umore che le autorità repubblicane mostravano contro di me, come aristocratico dichiarato. Io ero determinato di non rappresentare alcuna parte nel governo usurpatore, e quantunque io sia piuttosto pieghevole nelle circostanze isolate, sono stato sempre tenacissimo nell'osservare i proponimenti che ho fatti per massima, e, riconosciuto un principio, non ho mai operato contro di quello. Antici dunque partì senza di me, e frattanto la Municipalità nostra, dovendo prepararsi al pagamento ordinato, procurò denaro con varî mezzi, ed ottenne in prestito

dal conte Antonio Carradori diecimila e cinquecento scudi effettivi. Parte però per le diminuzioni ottenute da Antici che in quell' incontro, come sempre, si mostrò ottimo cittadino, e parte per altre circostanze che non mi sovengono, si pagarono alli commissari francesi quattromila scudi solamente, e il resto della somma presa in prestito servì probabilmente per i minuti piaceri dei nostri Municipali.

Voglio raccontare l' esito del prestito Carradori, perchè si veda quanto possono al mondo destrezza o fortuna. Nel 1801, tornato già il Governo pontificio, per ordine governativo si eresse in ogni paese una deputazione la quale liquidò separatamente le somministrazioni fatte dai privati sotto il Governo francese, e quelle fatte sotto il Governo provvisorio austriaco. Il Governo nostro riconobbe e compensò le seconde, e delle prime non fece conto veruno, ma per astuzia o per azzardo il prestito Carradori passò come fatto in tempo austriaco, e il Governo del Papa lo pagò. Anzi, quando accadde quel prestito, lo scudo di argento, per momentanea disposizione del Governo, valeva forzatamente nei pagamenti tredici paoli, e però li diecimila e cinquecento scudi di Carradori vennero scritti scudi tredicimila seicento cinquanta. In seguito scordatosi quell' aumento nominale e momentaneo, la casa Carradori venne riconosciuta creditrice di scudi tredicimila seicento cinquanta effettivi, e mentre tanti altri sovventori ebbero niente, quella famiglia ottenne in saldo alcuni belli poderi nel territorio di Montalboddo. Quella fortuna però non gli stette male, perchè, se il conte Antonio non fu soggiogato dalla paura, ebbe certo molto patriottismo somministrando tanta somma.

## XLII

## DIGRESSIONE SULLA MONETA

Uno dei mezzi con cui il governo francese scarnì più spietatamente lo Stato nostro fu l'abuso della carta monetata, la quale mi chiama a parlare un poco sulle monete dello Stato pontificio in quel tempo, perchè di esse e delle vicende loro nessuno probabilmente avrà scritto. Nell'infanzia mia, vale a dire nei primi anni del pontificato di Pio VI, lo Stato era ricco e però abbondava la moneta che è il rappresentante ordinario della ricchezza. La massa monetaria divisa in monete di ogni valore serviva ottimamente al commercio, e voglio qui ricordare tutte le qualità di monete pontificie che ebbero corso ai giorni miei.

*Monete di rame*

Quattrino. Cinque quattrini fanno un baiocco.

Mezzo baiocco.

Baiocco.

Moneta da due baiocchi.

Moneta da quattro baiocchi.

Quest' ultima moneta si conì scarsamente, e solo al tempo di Pio VI. Le altre correvano di tutte le età e cento baiocchi pesavano quattro libbre. Più anticamente pesarono cinque libbre.

Sanpietrini, valevano baiocchi due e mezzo.

Madonnine, valevano baiocchi cinque.

Queste due monete si coniarono solamente in tempo di Pio VI, e in grandissima copia, ma di poco peso, e a poco a poco tanto degradanti che in ultimo uno scudo in rame pesava sette ovvero otto oncie.

*Monete di mistura o siano erose.*

Baiocco, detto baiocchino.

Muraglioli, dette anche baiocchelle, da due baiocchi.

Simili da quattro baiocchi.

Simili da otto baiocchi.

Simili da dodici baiocchi.

Carlino, valeva baiocchi sette e mezzo.

Carlino doppio o mezzo testone, valeva baiocchi quindici.

Pezza da venticinque baiocchi.

Pezza da sessanta baiocchi.

Tutte queste monete avevano l'intrinseco corrispondente, sicchè venivano ricevute e cambiate come oro ed argento.

*Monete di argento*

Quarto di paolo o mezzo grosso.

Grosso o mezzo paolo, valeva baiocchi cinque.

Madonnina, valeva baiocchi sei.

Paolo o giulio, valeva baiocchi dieci.

Cavallotto, valeva baiocchi dodici.

Papetto o lira, valeva baiocchi venti.

Testone, valeva baiocchi trenta.

Mezzo scudo.

Scudo e piastra, valeva baiocchi cento.

*Monete d'oro*

Fiorino o quartino era il quarto di un zecchino.

Mezzo zecchino.

Zecchino, valeva paoli ventidue.

Zecchino doppio.

Moneta da quattro zecchini.

Moneta da otto zecchini.

Scudo d'oro o di camera, valeva paoli diciassette.

Mezza doppia.

Doppia, valeva paoli trentadue.

Moneta da due doppie.

Moneta da quattro doppie.

Oltre tutte queste monete correvano ancora le cedole le quali godevano un credito tanto antico e costante che nei pagamenti venivano accettate liberamente come la moneta più favorita, e, attesa la comodità del trasporto, si preferivano ancora all'oro e all'argento. In Roma vivono di rendita in denaro non solo tutti gli impiegati e la Curia, ma anche i proprietari delle terre, perchè le affittano in grande ai così detti mercanti di campagna, sicchè eccettuati costoro, tutti quelli che hanno una entrata la hanno in contante effettivo. Molti dunque credendo mal custodita in casa quella somma che forse doveva supplire al sostentamento di tutto l'anno, pensarono depositarla nel Monte di Pietà, che rilasciava loro una cedola o fede di deposito, mediante la quale potevano sempre ricuperare il denaro depositato. Se i proprietari dovevano effettuare qualche pagamento vistoso, cedevano quelle fedi, attergandole col proprio nome, e queste istesse fedi girate e rigirate correvano nello Stato come monete, e tutti le accettavano, perchè bastava presentarle al Monte per vederle cambiate in contante. Queste erano le cedole, e finchè durarono così, furono di utile e di comodo allo Stato e al suo commercio. Il Monte sicuramente non teneva morta tutta quella massa di metallo, ma la investiva e ne percepiva un frutto: ma avendo sempre o danari o capitali equivalenti al nominale complessivo di tutte le cedole emesse, i proprietari di queste vivevano tranquilli, e non si curavano di realizzarle, appunto perchè sapevano che erano sempre padroni di farlo.

Così durarono le cose fino alla rivoluzione di Francia,

la quale ignoro se o come potesse avere una influenza decisiva nella finanza dello Stato pontificio. Certo è che lo sbilancio della nostra economia pubblica cominciò allora e molti lo attribuirono alla generosità di Pio VI verso i suoi nipoti ed alle spese importate dal disseccamento delle paludi e da altre operazioni grandiose: ma queste non sembravano tali da rovinare uno Stato. Bensì poterono farlo congiunte a una grande malversazione, ed effettivamente all'epoca sunnominata l'erario pontificio incominciò ad emettere cedole spontaneamente, che allora non furono più fedeli di credito per denaro depositato, ma carta monetata garantita dalla fede del Principe. In principio anche le nuove cedole corsero felicemente, perchè erano poche, e si riteneva sempre di poterle realizzare a suo comodo, ma cresciutane la massa, a poco a poco cominciarono a decadere, sicchè nell'anno 1794 si pagava il cinque o il sei per cento per cambiarle contro moneta effettiva. Nulladimeno il Governo o quelli che ne abusavano, gustata la facilità di ridurre pochi quinterni di carta in monti di oro e di argento, proseguirono a stampare cedole senza misura e senza pietà, cosicchè lo Stato ne rimase inondato, e le cedole rifiutate da tutti perdevano smisuratamente nel cambio. L'abbondanza delle cedole produsse necessariamente la scarsezza del monetario effettivo tanto per le speculazioni commerciali dell'estero, quanto perchè chiunque aveva moneta, la nascondeva gelosamente per farne mercato migliore. Per un certo tempo l'oro e l'argento pure scomparvero affatto dalla circolazione, e mi ricordo che nel corso di alquanti mesi non vidi un solo mezzo paolo di argento.

Un disordine provoca l'altro. Per riparare a questa eccessiva mancanza che paralizzava anche il piccolo commercio si conì una quantità immensa di monete di rame e miste, le quali però si poterono chiamare cedole anch'esse,

perchè non avevano di intrinseco il quinto del valore nominale. Allora incominciarono le distinzioni fra la moneta erosa e la moneta fina, e il valore di questa venne poi aumentato legalmente di un trenta per cento. La moneta fina così aumentata si chiamava moneta lunga, e considerata nel suo stato naturale si chiamava moneta curta, sicchè 100 piastre effettive valevano cento scudi curti, ovvero 130 scudi lunghi. Ben presto la moneta di rame e la moneta mista soffrirono tanto discredito, che si dovè minorarne il valore legalmente; ma questa minorazione non essendo equivalente alla loro mancanza di intrinseco, aveva luogo un assurdo che forse era nuovo nella storia economica delle nazioni. Una moneta mista di sei paoli aveva scritto sopra di sè: *Bajocchi sessanta*; legalmente valeva bajocchi quaranta, ma effettivamente si cambiava contro 18 o venti bajocchi *fini curti* di argento, più o meno, secondo le giornate, e secondo l'apparente intrinseco che aveva la pezza. Una madonna di rame aveva scritto sopra di sè: *Bajocchi cinque*; valeva legalmente tre bajocchi di moneta mista, e si cambiava contro due bajocchi e mezzo di moneta mista, e contro un bajocco e mezzo di moneta *fina curta*. Così accadeva di tutte le altre monete, e ci vorrebbe un volume per narrare tutte le variazioni che accaddero in quei tempi nel sistema monetario.

I Francesi arrivarono, allorchè le cose nostre stavano in questo guazzabuglio, e non lasciarono di approfittarne. Stamparono cedole, finchè trovarono il modo di metterle in commercio direttamente o indirettamente, cambiandole a qualunque prezzo, e negli ultimi momenti il valore legale delle cedole fu di 96 scudi contro uno scudo fino. Quando le cedole non si trovarono più ad esitare neppure a peso di carta, il Governo francese le dichiarò abolite affatto, e chi le aveva suo danno. Si disse che le cedole emesse sotto il Governo

pontificio ascendessero a diciassette milioni di scudi, e che i Francesi ne stamparono per altri dieci milioni. Le cedole più piccole erano di tre scudi, e le maggiori, credo, di diecimila.

Chiusasi questa miniera, i Francesi ne aprirono un'altra emettendo una nuova carta monetata col nome di *assegnati* e di *resti*. I minori furono di un bajocco e i maggiori di uno scudo. Furono screditati nel nascere, e dopo pochi mesi venne loro tolto ogni corso. Si credè che se ne stampassero tre milioni di scudi, ma i Francesi ne trassero profitto immenso, come lo trassero coniato monete miste e di rame, e riducendo a *sanpietri* e *madonne* una gran parte delle campane dello Stato nostro.

### XLIII.

#### RAPACITÀ E STRAVAGANZE DEL GOVERNO REPUBBLICANO.

I Monti di pietà, istituiti per sollievo dei poveri non isfuggirono alla rapacità repubblicana. Dal nostro si tolse tutta la moneta che vi esisteva, e dai Monti più ricchi si levarono anche i pegni preziosi. Da Roma poi e da tutte le città dello Stato si presero senza pietà statue, pitture, bronzi, codici e tutto quello che potè tentare l'avarizia o l'orgoglio degli invasori. Si venderono pure a qualunque prezzo i beni di quelle corporazioni ecclesiastiche, che si andavano sopprimendo, ed anche questo prodotto impinguò gli erari della gran nazione e gli scrigni dei generali e commissari suoi.

Le contribuzioni o dative ordinarie furono misurate, ma le contribuzioni straordinarie furono più terribili. Di queste mi toccarono in cedole duemila scudi, in assegnati alquante centinaia, in moneta erosa 260 scudi per il vestia-

rio di una coorte; in moneta fina curta 600 scudi in una imposizione di trenta mila scudi ripartita fra le cinquanta famiglie più ricche del Dipartimento, altri 1,100 scudi di un'altra imposizione levata con altre norme dai maggiori censiti, altri 1,000 scudi nel giorno del saccheggio, ed altri in altre occasioni e con diversi pretesti. In natura, una carrozza, quattro cavalli, cento passi di legna, duecento metri di olio, e poi grano, fieno, paglia, letti, lenzuola, coperte, sacchi, scarpe, camicie, cappotti, fino gli stracci per gli ospedali, e i polli e le uova e tutto, chè tutto faceva a proposito per quei ladroni insigni. Fatto il conto moderatamente, le imposizioni pagate da me nelli diciassette mesi del governo repubblicano equivalsero a dodicimila scudi o piastre effettive di argento.

È inutile il parlare delle empietà di quel Governo, perchè ne parlano tutte le storie. In Recanati se ne commiserò meno, perchè il popolo nostro era buono e pio quanto i migliori: ma tuttavia, soppresso il convento di s. Domenico, quella chiesa venne ridotta a stalla, e quella di s. Vito a fienile. Il culto cristiano era quasi perseguitato, e non solamente non potevano farsi le processioni religiose nelle strade, ma il ssimo Sacramento dell' Eucaristia si portava dai sacerdoti agl' infermi nascostamente. La requisizione generale degli abiti neri fu pure empietà piuttosto che ingordigia. I preti diedero il peggio che avevano, nascosero il resto, e vestirono di colore come potevano. Cogli stracci che produsse questa requisizione si vestirono le coorti della Repubblica.

La pazzia andava del pari con l' empietà. L' albero della libertà formava le delizie dei repubblicani, e si voleva che gli venisse prestato un culto quasi idolatrico. Nei paesi più riscaldati si eressero alberi sontuosi, e si fecero feste pazze nell' innalzarli. Qui se ne collocò uno di costruzione

umile assai al fondo della piazza Lunga, e nell'atto della erezione si gettò denaro all'intorno, perchè il popolo facesse plauso. Il popolo pigliò i quattrini e tacque. In seguito altri due alberi levati dalla campagna si collocarono nella piazza Colonna, e nella piazza Carradori, ma questi, come il primo, servirono ordinariamente di comodo a chi aveva bisogno di or..... La coccarda tricolorata era un'altra pazzia di quel tempo. Tutti indistintamente dovevano portarla sotto pene gravissime, e si vedevano i Cappuccini con la coccarda attaccata al mantello. Era bianca, rossa e turchina. Intento quel Governo a sradicare ogni idea religiosa dal cuore e dalle abitudini del popolo aveva formato quel suo calendario ridicolissimo, in cui non si trovavano più i giorni della settimana, e alla Domenica era sostituito il giorno Decade. In questo giorno che si voleva festivo per forza, dovevano chiudersi le botteghe, astenersi gli artieri dal lavoro, e in tutte quante le case doveva sventolare una bandiera tricolorata. Tutti risero di questi comandi, e le cose andarono come prima; bensì le persone più agiate, per timore della multa, nella più alta finestra di casa collocavano una bandieruola lunga mezzo palmo. La guardia civica era un'altra follia, perchè ogni giorno una quantità di cittadini doveva stare sotto l'armi, e fare la sentinella inutilmente alla gran guardia, al palazzo municipale, alle porte del paese, all'albero di libertà, alla casa del comandante e altrove. Ognuno doveva prestarsi personalmente, e non si ammettevano i cambi, sicchè i frati vestiti della loro tonaca stavano in sentinella con lo schioppo in spalla, e gridavano: « Chi viva? » Io fui di guardia due volte per una mezz'ora e non più, perchè con le buone maniere mi andai liberando da questo e da molti altri pesi. In conclusione il Governo repubblicano riunì quanto poterono immaginare l'empietà, la rapacità e la stoltezza.

## XLIV.

## SPECULAZIONE MAL RIUSCITA.

In quest' anno 1798 mi venne la idea pazza di speculare, come viene a tutti quelli che si trovano dissestati, i quali sentendosi incapaci di riequilibrarsi coi mezzi che possiedono, immaginano di poterlo fare con quelli che non hanno, e comunemente cadono in rovina maggiore. Bisogna correre con le gambe proprie, e chi non può farlo, correrà sempre meno con quelle degli altri. Oltre di ciò il commercio e le speculazioni fanno per quelli che vi sono educati nell' infanzia, e che hanno acquistate quelle direzioni, quella pratica, quel colpo d' occhio, quella frugalità e quella tolleranza che costituiscono un commerciante. Un signore che vuole diventare mercante tutto in un tratto, è come un medico o un teologo il quale voglia essere al momento generale d' armata. Guai a quel proprietario cui viene il prurito di speculare. Uno spazzino con due paoli di capitale nella sua cassetta potrà, negoziando, diventare milionario, ma un signore con centomila scudi in fondi, mettendosi a negoziare, se non lascerà presto il negozio, si ridurrà miserabile. Mi ha toccato d' imparare anche questa verità a spese mie. Con un po' di denaro della dote comprai duecento rubbia di grano, ed altre due o trecento rubbia le comprai in debito, pagando l' uno e l' altro circa dieci scudi ogni rubbio. Unito questo al mio ne avevo mille rubbia, e con mille rubbia di grano a mia disposizione credevo di far gran cose. I castelli in aria si succedevano nella mente mia, come le onde nel mare tempestoso. Il grano sarà cresciuto di prezzo, e lo avrei venduto almeno quindici scudi. Questo prodotto,

cambiato in cedole, doveva darmi sessanta o settanta mila scudi. Con una porzione di questa somma avrei pagati tutti i miei debiti, con l'altra avrei comprate terre o acquistati censi fruttiferi o fatti altri investimenti. La riuscita di questi progetti era infallibile; ma frattanto il prezzo del grano calò, ed anzi per un certo monopolio del Governo non ci era chi lo comprasse, e bisognava cadere sotto una certa compagnia Terziani, che lo acquistava per l'Annona di Roma a sette scudi e mezzo finì ogni rubbio. Era agente di questa compagnia il sig. Giacomo Borghi di Loreto, il quale però non dava denaro, ma soltanto cambiali pagabili fra due mesi, garantite bensì dal principe Doria e da altri nomi rispettabili di Roma. Il bisogno era arrivato, i miei castelli in aria avevano precipitato, e convenne risolversi a vendere come si poteva. Scrisi in Roma per sapere se quelle cambiali erano sicure, e mi venne risposto che si pagavano puntualissimamente. Combinai dunque il contratto col Borghi, ma nella mattina istessa in cui egli mi spedì le cambiali per scudi settemila e cinquecento, ricevetti altra lettera da Roma in cui ritrattata la prima asserzione, mi si avvertì che il credito di quelle cambiali incominciava a vacillare assai. Rimandai dunque le cambiali al sig. Borghi, dicendogli che non volevo saperne altro, ed egli tacque o per discretezza, o perchè lo strepito che avrei fatto non iscreditasse la sua moneta maggiormente.

## XLV.

## MIO ARRESTO IN ANCONA.

Vendei alla meglio duecento rubbia di grano, ma crescendo sempre la necessità di vendere l'altro, mi raccomandai al canonico Vincenzi di Ancona, il quale mi pro-

pose di venderlo a quel Comune. Con le comunità era un brutto impicciarsi, e non volli darlo; ma il canonico suddetto mi offerì di comprarlo in proprio nome. Gliene vendei ottocento rubbia a scudi sette e mezzo fini, ed egli mi sborsò ottocento scudi, promettendo di ricevere il grano dentro novembre, e di pagare allora li scudi cinquemila e duecento residuali. Frattanto il prezzo del grano calò. Venuto il tempo della consegna scrissi per avere il denaro, ma quel canonico mi replicò che non voleva mantenere il contratto. In sostanza il canonico, senza che io lo sapessi, aveva contrattato per il Comune, ignoro con quali patti, e per mala fede del Comune, o perchè quei patti non erano chiari, egli, forse involontariamente, mi usava quel tratto vergognoso. Io conoscevo lui solamente, e scrivevo, e minacciavo di chiamarlo in giudizio, quando eccoti un ordine del generale francese comandante in Ancona diretto al comandante di questa piazza, cui si ingiungeva che mi obbligassero di restituire sul punto li scudi ottocento ricevuti, ovvero mi spedisse arrestato in quella fortezza. Non esitai un momento, e solo domandai di andarvi senza l'accompagnamento della forza, ciò che questo comandante accordò cortesemente, previa la sicurtà fatta per me pure graziosamente dal Presidente di questa Municipalità, allora Giovanni Tati, sartore. Alla mia buona moglie tacqui la causa del mio viaggio per non angustiarla, ed ella si contentò di non so quale pretesto le addussi, ancorchè mi vedesse partire con un tempo orribile, e con un ghiaccio nelle strade, che faceva paura. In quegli anni giovanili il persuaderla era facile; adesso mi leverebbe le lettere dalle tasche, mi farebbe un processo, metterebbe a rumore tutto il paese se io le tacessi la causa di un sospiro, e in fine del conto saprebbe quello che le giovava di ignorare.

Giunto in Ancona, mi venne insinuato che un certo

avvocato Grassan poteva molto col generale, e di fatti interessato da me mi distolse dal presentarmi al Forte, e promise che il mio affare sarà sbrigato fra due o tre giorni, pagando cinquanta scudi. Tentai più volte di parlare col generale, ma non mi riuscì, ed un aiutante che stava in anticamera mi diede buone parole; però volle che me ne andassi sollecitamente. Conobbi che quella clausura del generale era affettata, ma per non guastare di più i fatti miei mi rassegnai a dipendere dall' avvocato. Fra due giorni recatomi a trovarlo, mi mostrò un foglio del generale con cui revocato il primo ordine, mi lasciava libertà di vedere le ragioni mie in giudizio. Sborsai li cinquanta scudi e stendendo la mano per prendere il foglio, colui lo ritirò dicendo che li cinquanta scudi erano per il generale, e ci volevano tre doppie per lui. Non bastò il promettere; bisognò andare alla locanda a pigliarle, e, consegnate le tre doppie, ebbi il rescritto. Quel Grassan era un Greco, e mi trattò da Greco.

Lasciai la causa in Ancona in mano di un Procuratore, e venni strapazzato lungamente non so se da lui, dal Tribunale o da ambedue. Infine quando il prezzo del grano rialzò, e mi conveniva meglio non darlo, si spedì la causa, e due deputati del Comune di Ancona vennero a pigliare il grano e lo pagarono. Avanzo ancora le spese della lite, e il compenso dei molti danni, ma non mi conveniva promuovere un' altra istanza. A conti fatti quanto mi avrà costato quella speculazione commerciale? Io non lo so, ma senza meno si trattò di qualche migliaro.

## XLVI.

## MORTE DEL MIO ZIO CARLO.

Nel giorno 3 di febraro dell' anno 1799 il mio prozio amorosissimo, canonico Carlo Leopardi, non aggravato da veruna infermità, ma per sola vecchiezza, morì di anni ottantaquattro. Era vissuto da santo, e morì come un santo, senza ambascie e senza dolori, ma spirando placidamente nelle braccia del Signore. In vita agitatissimo dagli scrupoli che lo tormentavano compassionevolmente, godè in morte di una tranquillità perfetta. Generosissimo sempre, dava in elemosina tutta la rendita di circa mille scudi che traeva dai benefizi ecclesiastici, toltane qualche discreta spesa che andava facendo per utile della famiglia in riguardo al vitto che solo ne riceveva, quantunque dovesse averne assegno e trattamento completo. Ora comprava una casuccia che conveniva per la sua situazione, ora ristaurava ed abbelliva una fabbrica, e non passava un anno senza che la casa ricevesse qualche nuova dimostrazione della sua amorevolezza. Tutto il suo tesoro ereditato da me furono alcuni baiocchi di rame. Nelli quaranta anni in cui servì il coro prima di essere giubilato, non mancò una volta sola e non pagò una puntatura. Si diletta di architettura, e sino all' ultima vecchiaia tutte le fabbriche di Recanati vennero dirette da lui. Egli ridusse la Cattedrale da un brutto gotico alla attuale sufficiente decenza. Il cappellone di quella chiesa, la chiesa del Suffragio, il prospetto e la scala della nostra casa sono opere sue. Avendo sortito dalla natura un naturale sommamente focoso, lo comprimeva talmente, che veniva creduto un uomo mansuetissimo. In un giorno di vigilia pressandolo mia madre e i miei zii a mangiare di

grasso per riguardo alla sua salute, si sentì importunato e rispose: « Voglio fare quel che mi pare. » Poco dopo, finito il pranzo, tornò nella camera dove stavano gli altri, e vecchio oramai ottuagenario si buttò in ginocchio, e domandò perdono della sua risposta scortese e dello scandalo dato. Tutta la sua vita era marcata di questi tratti. Io piansi la perdita sua amarissimamente, perchè corrispondevo con affetto sincero la parzialità che mi aveva sempre accordata, e la memoria onorata e cara di lui mi starà sempre nella mente e nel cuore.

## XLVII.

### MORTE DEL ZIO PAOLO.

Due mesi dopo del canonico Carlo morì Paolo suo fratello minore, il quale però da molti anni era pazzo. Impazzì per gli scrupoli in gioventù, ma la sua pazzia non recò molestia ad alcuno, perchè era tranquilla e silenziosa. La sua morte dispiacque forse a me solo, poichè verun altro lo avvicinava, ed io lo amava per essere del mio sangue, e perchè quel buon vecchio, non ostante la sua demenza e la mia gioventù, mi distingueva come il capo della famiglia. Mi chiamava il figlio di Giacomo.

## XLVIII.

### PRINCIPJ DELLA INSORGENZA

L'ingordigia somma degli eserciti repubblicani e il pessimo governo della nostra Repubblica avevano indispettiti estremamente i popoli, i quali non essendosi mai misurati

con soldati agguerriti e disciplinati, credevano sempre di potersi misurare con essi. Il popolo è sempre fanciullo, e i fanciulli hanno l'audacia di attaccare i giganti, come i cani piccoli insieguono e mordono i mastini, sinchè ne vengono divorati. Le cose dei Francesi andavano male nell'Italia alta e in Allemagna, e però tenendo essi poche forze in queste parti, e vedendosi nei nostri mari qualche legno inglese o russo o turco, tutti inimici della Francia, il volgo incominciò a prendere coraggio. Nacquero insurrezioni in più parti di Italia, e comunque i Francesi ne traessero vendetta pronta e inesorabile facendo strage degli insorti, e saccheggiando e abbruciando i paesi, il racconto di questi avvenimenti lontani non persuadeva la plebe. La debolezza dei Francesi non si poteva nascondere, e non mancavano fanatici che sollevassero il popolo, e malvagi che andassero in cerca di torbidi per cavarne profitto. Anche lo Stato nostro incominciò a tumultuare, e per la Marca fu fatale un tal Vanni, benestante di Caldarola. Dissero che era un buon uomo, ma se lo era, era pazzo ancora. Costui si dichiarò Generale degli insorgenti, e, adunata attorno di sè una mano di disperati, si mise in guerra contro la Francia. Entrando nei paesi atterrava gli alberi della libertà, abbatteva tutti gli emblemi della Repubblica, suonava le campane all'armi, e gridava « Viva Maria. » Il popolo correva a stormi, armato di quello che gli capitava alle mani, e trionfava facilmente entrando in quei luoghi nei quali veruno gli si opponeva. Alli 15 di giugno la banda di Vanni fu in Marcerata da dove fuggirono tutte le autorità repubblicane.

## XLIX.

## I BRIGANTI ENTRANO IN RECANATI.

Alli 16 di giugno dell' anno 1799 nelle ore venti una grossa mano di quei briganti, comandata da un certo Gentili, venne in Recanati, e all' arrivo loro il popolo si sollevò. Pochi Francesi che stavano qui, fuggirono. Gli alberi della libertà vennero stritolati, le campane risuonarono ora a festa, ora a stormo, e le grida forsennate echeggiarono per ogni parte. Gli astuti sanno approfittare di tutte le circostanze: sotto apparenza di odio contro il regime repubblicano si spinse il popolo ubbriaco nel palazzo municipale, e se ne gettarono tutte le carte nella piazza che ne restò coperta più giorni. Così mancò per sempre il modo di rivedere i conti agli amministratori, e questi riceverono il più bel favore dai loro inimici dichiarati.

## L.

## MI FANNO GOVERNATORE.

Mentre stavo in casa sentendo il racconto di questi avvenimenti, una furia di popolo venne a prendermi, perchè fossi il Governatore della città. Prevedendo le conseguenze funestissime di questo passo, mi opposi quanto potei, ma inutilmente, e in quei momenti il resistere era pericoloso, non per i paesani dei quali non avevo a temere, ma per gli insorgenti forastieri che dichiaravano Giacobino, e minacciavano di morte qualunque ricusava di prendere parte con essi. Andai dunque alla piazza in mezzo agli urli e agli evviva. Là tentai nuovamente di cavarmi d'intrigo,

dicendo ad alta voce che in tempo di guerra bisognavano magistrati armigeri e coraggiosi, ed io pauroso e gracile non ero al caso; ma sorse il sig. Alessandro Condulmari, e gridò: « Voi accudirete al Governo, e alle bisogne delle armi penserò io. » Questo cavaliere era molto onesto, ma senza talenti e senza condotta; ed essendosi compromesso esercitando le cariche della Repubblica, intendeva di riacquistare l'aura popolare con quella imprudenza. Volere dunque o non volere bisognò assumere le funzioni di Governatore, ma per la età che avevo allora non mi trovo scontento del modo in cui mi condussi. Con le buone e con le cattive si compressero le reazioni, le vendette e le infamie del popolo. Gli tolsi di mano tutti quelli dei quali voleva lo sterminio, assicurandone altri in casa mia, altri nel palazzo municipale, ed altri momentaneamente nelle prigioni. In quel fermento una mia parola e uno sbaglio mio avrebbero provocata una strage, ma tutti furono salvi: non si sparse una goccia di sangue, e gli uomini più odiati e più compromessi pagarono con la sola paura. Potrei nominarne molti vivi e defonti, che mi doverono la vita, ma restino tutti in pace. Io stesso la arrischiai per salvare l'avvocato Vincenzo Gentili, uomo onestissimo e di sani principî, il quale però era Pretore nella Repubblica, e per questo e per interessi privati soffriva l'odio di molti. Una turma di briganti aveva empita la casa sua, e lo trascinava al macello. Io vi penetrai, e la palla di un fucile, sparato non so da chi in mezzo alla folla, mi passò vicino alla testa. Nulladimeno lo trassi da quelle mani, e lo condussi a salute nel palazzo del Comune. In quel giorno e in quella sera mio fratello fu sempre con me e mi secondò utilmente e cordialissimamente.

Alla mezza notte, restando il paese tranquillo bastantemente, andai a dormire, ma allo spuntare del giorno 17 un piccolo colpo, dato alla porta da mio fratello, mi svegliò:

« Alzatevi, ecco i Francesi. » Non so se in quel momento il sonno mi impedisse di vedere il pericolo, o se un eroismo male inteso mi suggerisse di affrontarlo per salvezza della città. So che il pensiero di fuggire non mi passò per la mente, e quantunque io sia stato sempre cauto e pauroso, quella mattina finchè mi vestii in somma fretta, ad altro non pensai fuorchè al modo di respingere gli assalitori. Rido tuttora di quella disposizione dell'animo mio, che si preparava a fare la guerra con quelli ammannimenti con li quali mi apparecchio adesso a pigliare il caffè. Mio fratello ebbe più giudizio di me, e raccontatomi che gli insorgenti forastieri e paesani erano scappati tutti, e che i Francesi stavano lontani pochi passi, concluse che bisognava fuggire. Allora cadde la benda, e si pensò a salvarsi, non sapendo però come o dove in quel momento di altissima confusione. Restare in casa non conveniva, perchè la casa mia sarebbesi pigliata di mira, e bisognava sottrarsi al primo furore. Andammo nel piccolo nostro podere sotto le mura dei Cappuccini, io, mia moglie, mio fratello e il zio Ernesto nella casuccia del *roccolo*, il resto della famiglia nella casa colonica.

## LI.

### PRIMO CORPO DEI FRANCESI RESPINTO.

Duecento Francesi in circa con qualche piccolo pezzo di artiglieria, venendo da Loreto, arrivarono fra la Pittura del Braccio e il convento dei Minori osservanti. Alcuni colpi di cannone portarono le palle nella città; una passò sopra di noi mentre uscivamo di casa, un'altra strisciò sopra la casuccia del nostro ritiro. Tutti erano fuggiti, ma venti o trenta paesani più arditi o più incauti, si erano appiattati

lungo la strada dietro le siepi, e spararono alcuni colpi di fucile contro i Francesi. Un picchetto di cacciatori li avrebbe snidati; ma i Francesi ingannati da quella temerità e supponendo che tutto il paese fosse in armi, retrocedettero. Le bandiere della gran nazione rincararono in faccia a venti facchini recanatesi. Non si sapeva credere a quella ritirata, ma quando se ne fu certi, gli urli e gli evviva di un popolo baccante arrivarono fino alle nuvole, e il suono delle campane non cessò in tutto il giorno. Tutti ripresero fiato, si credettero invincibili, e gli eserciti della Repubblica sembrarono una cosa da ridere. Il sig. Condulmari il quale era fuggito come gli altri, ricomparve, e fra qualche ora marciò con molto popolo alla conquista di Loreto. Strada facendo ruppe i condotti che portano le acque in quella città perchè aveva sentito dire che le piazze si prendono con la fame, e con la sete. I Francesi, male informati delle cose nostre, abbandonarono Loreto, e il nostro Generale, entratovi liberamente, fece cantare nella Chiesa un Te Deum solenne in musica, e ritornò a dormire a casa.

Fino dalla sera precedente volendo sottrarmi a quella baraonda, avevo regalati venti scudi al comandante Gentili, e ottenutone il permesso di lasciare l'ufficio di Governatore e andarmene. Nel giorno dunque 17 mandai la mia famiglia in una casa rurale nel territorio di Monte Lupone, e, non potendo seguirla, perchè mia moglie era vicina al parto, mi annicchiai con essa in una casa colonica non molto lungi dalla città. Mio fratello e il zio Pietro vennero con me. Quei giorni furono in Recanati giorni di anarchia e di orrore. Tutti comandavano, e tutti rubavano. Torme di briganti venivano, e partivano ogni momento, correndo ora all'un paese ora all'altro, e la campana suonava sempre a martello, tanto qui come nelle terre circonvicine. I gridi e le minacce di un popolo forsennato, la contraddizione delle

notizie che si succedevano, e il timore dell'avvenire infondevano spavento, e facevano desiderare il ritorno dei Francesi come una redenzione. Nella prima notte che dormii in campagna, la mia povera moglie fu quasi divorata dalle pulci. La sua gravidanza le rendeva intollerabile quel tormento e la privazione del sonno, e volle onninamente tornare in città, finchè si ripulisse affatto la casa. Io fremevo, e non sapevo persuadermi che si avessero a temere le pulci più dei Francesi, ma io non ero donna incinta per giudicarne. Dovetti cedere e condurla a casa, finchè, purgato affatto l'asilo nostro da quelli animali terribili, vi ritornammo tranquillamente. Mentre dunque andavamo dalla campagna alla città, venendo il zio Pietro con noi, vidi un uomo attraversare la strada in fretta, e fattomi avanti sentii incriccarsi alcuni fucili dietro le siepi. « Amici, gridai, son io. » Allora alquanti appiattati vennero fuori, mi domandarono scusa, e confessarono che stavano per tirare sopra mio zio, scambiandolo per Giuseppe Antonio Vincenzoni, sulla cui testa i briganti avevano messa la taglia di cento scudi. Tanto era lieto il vivere in quei giorni.

## LII.

### I FRANCESI PRENDONO RECANATI E LO SACCHEGGIANO.

Nel giorno 24 si intese che i Francesi, sbrigati di altre faccenduoie nella Provincia, venivano in Recanati. I saggi temevano per il primo ingresso; ma sospiravano il termine di quel disordine. Il popolo paesano e forestiero stava folto sulle armi, e millantava, e si ubbriacava al suo solito. Si voleva spedire a trattare coi Francesi nascostamente; ma i briganti chiudevano tutte le strade, e un trafugo poteva costare la vita. Dunque si restò rassegnati agli avvenimenti.

La mattina dei 25 alla punta del giorno lo sparo del cannone ci svegliò. I Francesi venivano in numero di cinque o seicento, i briganti erano tutti fuggiti, e i cittadini fuggivano anch'essi. La città era un deserto. Il marchese Carlo Antici, il march. Isidoro Roberti, il sig. Tommaso Massucci, e il cav. Francesco suo figlio meritarono la riconoscenza pubblica per un zelo patrio che, se fu imprudente, lo fu con danno solamente di essi. Andarono incontro ai Francesi verso la Pittura del Braccio, e col fazzoletto bianco fecero segno di pace. Ebbero in risposta alquante scariche di fucile e di cannone. Fuggirono dunque, e si chiusero nel convento dei Minori osservanti; ma costretti dai colpi dei soldati ad aprirne la porta, corsero rischio gravissimo della vita. Un colpo di fucile stese morto un religioso dietro di loro; una baionetta ferì Antici leggermente nel capo, e un'altra ferì leggermente Tommaso Massucci nel ventre. Tuttavia, riconosciuti finalmente da qualche ufficiale, ebbero pace, e poterono adoperarsi a mitigare quella furia, ma i soldati erano già entrati sparando indistintamente, e undici sventurati erano morti. Vedendosi la città aperta e tranquilla, si comandò loro che si astenessero dalle uccisioni, ma si permise il saccheggio. Questo venne contramandato dopo qualche ora, ma si lasciò che si obbedisse male questo contr'ordine, e il saccheggio durò tutto il giorno. Non si ebbe però gravissimo danno, perchè, facendosi quasi di soppiatto, il saccheggio non riuscì tanto feroce, e perchè tutti avevano avuto il tempo di nascondere il meglio. Le porte forti e serrate bene garantirono molte case, perchè il soldato, non volendo perdere il tempo nell'abbatterle, passava altrove. Anche qualche scudo donato ai soldati li faceva di inimici difensori, perchè amavano meglio un po' di contante che alquanti stracci dei quali non sapevano qual uso farsi.

## LIII.

## MI CONDANNANO A MORTE.

Il Comandante della colonna francese era un tal Pontavice, uomo fero e spietato. Giunto appena nel palazzo del Comune, scrisse un decreto di morte contro di me e contro Condulmari, e comandò che venissero smantellate e incendiate la casa mia, quella di Condulmari e quella di Cagnaroni, il quale era un signore di Tolentino, che comandava altrove una mano di briganti. Un tale Lantejme, Commissario francese, che io conoscevo, ed aveva ricevuto da me qualche piacere, mi scrisse un biglietto avvertendomi di quegli ordini e raccomandandomi di stare nascosto finchè riuscisse agli amici di calmare la furia del Comandante. Quel biglietto scritto in francese mi venne recato in campagna. Fortunatamente potei allucinare mia moglie sul contenuto, e tenere a me solo le angustie di quei momenti orribili. Vissi otto ore continue in quello stato di agonia. Non potevo allontanarmi perchè la gravidanza di mia moglie non le permettevano il seguirmi, e quell'asilo lungi un mezzo miglio dalla città era mal sicuro assai. I soldati ai quali si era dato ordine di cercarmi, potevano scuoprilo facilmente, e soprattutto era da temersi che diffusi a saccheggiare le case di campagna, giungessero alla nostra. Noi li sentivamo già nei contorni, e se venivano chi avrebbe difesa la moglie mia? Essa per un dono della Provvidenza non apprese pericolo; mio fratello ed io tenevamo le nostre sciabole nascoste sotto la paglia, ed eravamo in accordo, se i Francesi rispettassero mia moglie, dar loro quanto avevamo; ma al primo cenno di insulto combattere, uccidere e morire.

Il mio ottimo amico Antici, secondato dal francese Lau-

telme, venne frattanto perorando la causa mia, e siccome tutti rendevano ragione della mia condotta, il decreto della mia morte fu revocato. Giuntomi questo annunzio, spedii un servitore alla città, perchè nolegiasse tre Francesi i quali ci accompagnassero nella strada, non volendo arrischiarmi senza scorta in riguardo a mia moglie. Arrivati coloro ben presto, partimmo, e con noi molti cittadini che in quelle ore si erano adunati attorno di me, quantunque io nol gradissi, perchè la moltitudine poteva adombrare i soldati che stavano sparsi nella campagna. Mia moglie e gli altri volevano che recassimo con noi alquanto bagaglio che avevamo in quella campagna, ma io volli lasciarlo tutto assolutamente. Temevo che l'aspetto di persone cariche di roba tentassero l'ingordigia di qualche pattuglia che potevamo incontrare, e non sapevo quanto potessi fidare nella nostra scorta, o quanto gli altri soldati potessero rispettarla, perchè la garanzia che quella ci prestava era spontanea, e non autorizzata da verun comando. Bensì quei tre giovanotti mi servirono bene e fedelmente, e si rimisero alla mia discrezione, avendo ricusato di pattuire la loro mercede. Li tenni in casa tre giorni, e quando partirono donai loro cumulativamente cinquanta scudi, e dieci altri scudi da parte a quello che era il capo fra essi. Pochi momenti dopo la nostra partenza la casa del ricovero nostro fu saccheggiata, e la nostra albergatrice sessagenaria non fu rispettata. A questa non seppi che fare, ma il suo buon marito ebbe tanto da me che gli compensai gli incomodi della mia permanenza e i danni sofferti nel saccheggio. Buona parte della roba lasciata da noi andò a male, ma non tutta, e la perdita non fu grande. Allora però, atteso lo sbigottimento, non sapevamo quello che avevamo lasciato, ma ce ne siamo accorti in seguito, cercando in casa diverse cosuccie inutilmente. Il villano, albergatore nostro, mi disse che i soldati avevano rovesciata una bigoncia di piselli secchi,

prendendo accuratamente alcuna cosa nascostavi; allora ricordai che vi avevo nascosto un oggetto di valore, ma non potei ricordarmi quale fosse. Probabilmente fu un gruppo di denaro, perchè altrimenti col tempo mi sarei accorto della mancanza. Per molti giorni stimai perdute dodici posaté e qualche altro utensile di argento, ma al tempo della mietitura il buon villano me le riportò, avendole ritrovate fra il grano, dove nessuno rammentava di averle nascoste.

Arrivati in casa, spedii una scorta a condurre mia madre col resto della famiglia, e mentre ci assidevamo a tavola per pigliare un po' di ristoro, ecco un biglietto del mio cognato Antici il quale mi inculca di uscire di casa al momento e andare in casa sua provvisoriamente. Col cuore nuovamente stretto andiamo, e sento che per non so quale equivoco si trattava di nuovo di incendiare la casa mia, e Antici stava nel palazzo del Comune a perorare per me. Dopo alquanto tempo tornò a cose placate, e la casa non fu abbruciata. Nemmeno lo furono le case Condulmari e Cagnaroni, colpite dalla condanna istessa, ma quelle due vennero saccheggiate, smantellate e devastate spietatamente. Condulmari salvò la vita, e Cagnaroni pure la salvò, ma per morire fucilato dieci anni dopo sotto il governo di Napoleone, non avendo imparato quanto deve tenersi lontano dalle cospirazioni l'uomo prudente. La casa mia niente soffrì. Nel primo momento Antici vi aveva collocata una guardia, ma rimossane subito per ordine superiore, la casa restò aperta in tutte le ore del saccheggio, e nessuno vi entrò per dono della Provvidenza, pietosa verso una famiglia guidata da un ragazzo, e che non faceva male ad alcuno. Il saccheggio mi costò le poche cose perdute in campagna, alquante camicie rubate alla lavandaia, e un cavallo che ricomprai per cinque scudi.

Il suono della campana a martello era abborrito ed, an-

che temuto assai dai Francesi. Vennero tutte abbassate, e molte spezzate, e vendute a prezzo vilissimo. Questa mala sorte toccò alle quattro campane della torre nostra comunale, le quali formavano il concerto più armonico della provincia. Nel giorno istesso il comandante Pontavice colpì la città nostra con una imposizione di guerra di molti cavalli e buoi e di quattordici mila scudi, pagabili nel termine di 24 ore. Io venni tassato per mille scudi. Quella giornata però era stata così burrascosa, e si erano corsi tanti pericoli, che io trovandomi oramai sicuro della vita, non volli affliggermi per questa nuova calamità, e rimisi al domani il pensarci. Ho sempre ritenuto che ad ogni giorno basta la sua malizia, e però cenai, e dormii tranquillamente.

Nel giorno seguente, 26 giugno, quelli che dovevamo pagare parzialmente gli scudi quattordici mila, prendemmo un po' di concerto, e si concluse di pagare a piccole somme, stentatamente, e più tardi che si potesse. Il denaro mancava naturalmente, e poi ritenevamo che per debito si imprigiona, ma non si ammazza. Io però avevo una spina nel cuore che mi inquietava. Gli insorgenti entrando in Macerata, vi avevano eletto Governatore il sig. Giulio Conventali, uomo provetto e riputato saggio generalmente. Nella sera in cui gli insorgenti vennero qui, e mi fecero Governatore, millantando essi di avere in Macerata artiglieria e soldati regolari, scrissi a quel signore per ottenere notizie e lumi, e siccome la lettera poteva cadere in mano dei briganti, la scrissi con qualche espressione analoga al momento. Conventali mi rispose che in Macerata le cose andavano in confusione come qua, e non ci fu altro fra noi, ma quella lettera mia restata colà poteva compromettermi, e mi teneva agitato. Inoltre come io avevo scritto a lui, egli poteva scrivere a me, e la lettera, cadendo in mano dei Francesi,

poteva rovinarmi. Un povero giovane di qui, di cognome Balletto, accusato da malevoli di avere recata una lettera sospetta, non so dove o di chi, venne preso e archibugiato senz' altra formalità in questo giorno medesimo. Questo fatto sparse una costernazione generale.

## LIV.

## VENGO ARRESTATO E POI RILASCIATO.

Sulle ore venti una pattuglia venne ad arrestarmi senza palesarne il motivo. Non dirò come stesse il mio cuore, e quali fossero il pianto di mia moglie e l'agitazione della famiglia. Arrivato fra le guardie del palazzo comunale mi confortai sentendo essere causa di quell'arresto il pagamento ritardato della contribuzione, e trovando colà diversi altri arrestati, per la ragione istessa. Si tenne duro quanto si potè, ma venne usato ogni mezzo per atterrirci e obbligarci a pagare, e mi parve che qualche cittadino subornato probabilmente dal Comandante, si desse moto per indurci a sollecitare il pagamento. Si dichiarò che ci terrebbero là senza letto e senza cibo, e si minacciò di chiuderci nelle carceri pubbliche; ma non ci arrendemmo per questo. Sostenevamo di non avere denaro, e pretendevamo che essendosi trovata la città nostra aperta, disarmata e pacifica, non si potesse sottoporla ad una contribuzione di guerra. Probabilmente era così, e si sollecitava per non darci tempo di ricorrere alle autorità maggiori. Io volevo parlare col Comandante, ma ne venni distolto, narrandomisi che in Ascoli quegli cui toccò la mia sorte di essere Governatore in un momento di insurgenza, volle presentarsi a questo Pontavice, il quale senza dargli luogo a discorsi gli cacciò la spada nel ventre e l'uccise. Non so se tanta atrocità fosse vera,

ma non conveniva esporsi al pericolo di rimanere sventrato e quel crudo aveva sempre la spada nuda in mano, e quando aveva da scrivere la teneva coi denti. Il timore giunse a tanto, che alcuni degli arrestati, preparandosi a morire, si confessarono ad un sacerdote arrestato con noi. Si venne a dirci che pagando una somma a conto, avremmo ottenuti sei giorni a pagare il resto, ma resistendo noi tuttora, e credendosi forse che l' esempio mio influisse nella fermezza degli altri, si mandò un distaccamento di venti soldati a stare in casa mia, e tenervi arrestate in una camera mia madre e mia moglie. Vedendo però che neppur questo bastava, venne loro insinuato destramente che procurassero di farmi tornare a casa al più presto, giacchè si parlava malamente di me per l' ufficio di Governatore e per la lettera trovata al Balletto, e non conveniva tenermi in più lungo pericolo di essere avvertito dal Comandante. Era tutto impostura, ma quelle povere donne furono prese da tanto spavento che mi mandarono argenti ed altri oggetti bastanti al valore di mille scudi, scongiurandomi di pagare e uscire di là senza ritardo. Bisognò dunque risolversi. Avevo un po' di denaro, e, senza consegnare le cose suddette, pagai cinquecentosette scudi, firmai per gli altri scudi quattrocento novantatre una cambiale pagabile fra sei giorni, e rimasi libero. Anche gli altri vennero liberati ai patti medesimi, pagando, chi più chi meno, in tutti un po' più di settemila scudi. Si intende in moneta fina curta. Un cittadino nostro andò in Ancona ed ottenne dal Generale la condonazione del resto e la restituzione delle cambiali. Io null' altro pagai, ma quel cittadino, non dimenticando sè stesso, fece con quelle cambiali un certo pasticcio, e per lo meno si compensò della contribuzione pagata da lui. Il più di questo compenso andò a carico del convento di s. Agostino. Questa soverchieria mi vieta di ricordarlo come benemerito

della patria. Qualunque altro avrebbe ottenuto lo stesso, e avrebbe proceduto con lealtà maggiore.

Quattro o cinque giorni dopo il saccheggio sofferto da noi, una colonna di qualche centinaio di Francesi si recò sopra Macerata insorta anch' essa e occupata dai briganti; ma quella città si tenne con le porte serrate, e fece un po' di strepito sulle mura, sicchè i Francesi, non fidandosi di assalirla, retrocederono, pieni però di sdegno e giurando vendetta e sterminio. Io vivevo sempre inquieto, temendo che al Governatore di Macerata venisse il capriccio di scrivermi, e temevo inoltre che avanzando nuovamente gli insorgenti e ritirandosi i Francesi in Ancona, prendessero ostaggi da Recanati, nel qual caso ero certo che non mi avrebbero preterito. Non potendo allontanarmi assai, perchè mia moglie era vicina al parto, andai a Loreto con essa, e vi stetti quattro o cinque giorni. Quella dimora era meno esposta per me, e soprattutto mi allontanava da tanti oggetti i quali mi ricordavano i terrori sofferti. Bisogna fuggire quell'aria in cui si cadde infermo, e molto più nelle malattie dello spirito giova allontanarsi dal luogo in cui nacquero, e in-crudelirono. Quella breve permanenza in Loreto fu per me un balsamo salutare, e ne tornai ristorato. In quei giorni i Francesi furono nuovamente sopra Macerata, ed essendone stati respinti come la prima volta, si prepararono ad assalirla con forze capaci e a darne un esempio memorabile.

## LV.

### ABBOCCAMENTO COL GENERALE MOUNNIER.

Venne a comandare l'assalto il Generale Mounnier, comandante di Ancona, e nella sera precedente pernottò qui in casa Antici. Il mio cognato, mia moglie, qualche altro

amico vollero assolutamente che mi pensentassi al Generale, e mi mettessi in buona grazia con lui, persuadendolo intorno al mio momentaneo esercizio di Governatore. Io ripugnai quanto seppi a questo passo, perchè mi sembrava inconsulto, e non vedevo prudente il suscitare un discorso sopito; ma finalmente cedetti. Fatto un inchino al Generale e ricevutane corrispondenza cortese, ecco il breve dialogo che seguì.

*Io* « Generale, io mi trovo molto rammaricato avendo perduta per un momento la fiducia del Governo, ma spero... »

*Il Gen.* « Che cosa avete fatto? »

*Io* « Un furore di popolo mi obbligò ad assumere le funzioni di Governatore, ma io.... »

*Il Gen.* « Governatore di briganti! Oh male! »

*Io* « La forza . . . . . »

*Il Gen.* « Non ci è cosa che possa giustificarvi. »

*Io* « Sostenni quella apparente rappresentanza solamente cinque ore . . . »

*Il Gen.* « Cinque minuti erano lo stesso delitto. »

*Io* « Ma si trattava di arrischiare la vita . . »

*Il Gen.* « Dovevate farvi ammazzare, perchè in ogni modo la Repubblica romana, se saprà il suo dovere, vi farà fucilare. »

A queste parole accompagnate da due occhi di indemoniato, mi strinsi nelle spalle, e mi ritirai bel bello come potei, maledicendo la mia troppa docilità per cui mi ero condotto a quel cattivo passo. Questo però non ebbe altre conseguenze.

## LVI.

## STRAGE IN MACERATA.

Nella mattina seguente i Francesi, forti di mille e cinquecento soldati, andarono a Macerata. Un colpo di cannone

spezò la porta: gl' insorgenti fuggirono tutti per altra parte, e la soldatesca entrò a spargere liberamente in quella città sventurata la desolazione e la morte. Si uccisero tutti quelli che si incontrarono, e si sparò il cannone a mitraglia dentro le chiese. Morirono quattrocento sessanta cittadini, e fra quelli il Governatore Conventali. Il saccheggio fu spietato, e nei giorni seguenti gli oggetti rubati colà si vendevano qui a prezzo vilissimo. Non ricordo il giorno preciso di quella strage, ma fu avanti alli 12 di luglio.

## LVII.

### I FRANCESI TENTANO DI PRENDERE OSTAGGI DA RECANATI.

Queste piccole vittorie non miglioravano la condizione dei Francesi i quali ridotti in queste parti a tremila uomini scarsi, costituenti la guarnigione di Ancona, si andavano scagliando qua e là, e gli insorgenti fuggivano all'aspetto loro, ma ben presto comparivano altrove, e tutto lo Stato era sollevato o pronto a sollevarsi alla prima opportunità. I Francesi frattanto prendevano tutte le misure possibili per garantirsi o piuttosto per cavare denaro, e fra queste misure era quella di condurre come ostaggi in Ancona i soggetti principali delle altre città, alcuni dei quali ottenevano successivamente la propria libertà a forza di contante. Una notte dopo la metà di luglio, per ordine del generale di Ancona, venne qui il Comandante di Loreto, accompagnato da sessanta soldati, per arrestare dodici cittadini, e condurli ostaggi in Ancona. Svegliato il Comandante nostro, perchè desse indizî e sussidio, questi si puntigliò perchè l'operazione non era commessa a lui, e non volle che venisse eseguita. Contrastarono un pezzo, ma il nostro tenne duro, e minacciò di sollevare il paese, cosicchè fattosi giorno e te-

mendosi probabilmente il popolo, il Comandante di Loreto si ritirò. Nel giorno seguente ebbesi campo di spedire in Ancona, e quella tempesta venne divertita non ricordo con quali mezzi. Fra gli ostaggi eravamo io, il mio zio Pietro, il Vicario generale Petrelli, e degli altri non mi sovviene. Senza quel contrasto avventuroso e senza la fermezza del Comandante che pure volle favorirci, svegliati inaspettatamente, ci saremmo ritrovati in mezzo alla forza, e condotti in Ancona ci sarebbe toccato di soffrirvi l'assedio e di combattere fra le linee francesi per difesa di quel Governo abborrito. Cosa sarebbe accaduto della mia povera moglie che aveva partorito in questi giorni? Quel Comandante di Recanati si chiamava Du Guerey.

### LVIII.

#### SI PROPONE LA DIFESA DI QUESTA CITTÀ.

L'effervescenza popolare si aumentava in tutte le parti, e lo stato dei Francesi si rendeva ogni giorno più precario. Al comandante Du Guerey ne venne sostituito un altro, chiamato De Coquerelle. Costui concepì la strana idea di chiudere la città nostra, e di metterla in istato di difesa, non so se per frenesia, per zelo o per avere un pretesto di far denari. Con quell'intendimento adunò nel palazzo pubblico un'assemblea di tutti i principali possidenti della città, non esclusi i preti più ricchi e i superiori dei conventi. Eravamo ottanta all'incirca. Disse il Comandante che « le orde  
« dei briganti si avvicinavano, e bisognava determinarsi  
« ad un partito. Restare indifesi ci avrebbe esposti ad es-  
« sere invasi, alle tirannie loro a alle reazioni successive  
« delle armi repubblicane. Pensare alla resistenza non si  
« poteva senza il concorso nostro. Egli avrebbe ottenuta

« una buona mano di soldati; ma noi avremmo dovuto chiu-  
« dere e fortificare esteriormente la città, adunarvi quantità  
« di villani obbedienti e fedeli, armarli, armarci e tenerci  
« pronti a combattere. Su di ciò volere egli che si delibe-  
« rasse fra noi. » La materia era delicatissima, e il par-  
larne in qualunque modo comprometteva. Accudire alla difesa  
era delirare, tradire il nostro cuore e la nostra coscienza  
e dar mano alla rovina nostra. Contradirla era esporsi a  
venire dichiarato inimico della Repubblica, e quindi ad una  
serie di calamità interminabili. Tutti sentivano le angustie  
di quella situazione, e tutti tacevano: Io pure le sentivo e  
sentivo di più che mi compromettevo maggiormente per le  
circostanze passate, ma risolsi di parlare. A me parve di  
farlo per sola generosità e zelo della patria, ma forse mi  
lasciai spingere da imprudenza e vivacità giovanili. Co-  
munque fosse parlai così: « So che in questa circostanza il  
« parlare è pericoloso, perchè lo sono ambedue i partiti fra  
« i quali ci resta la scelta; ma il cittadino Comandante ci  
« ha chiamati qui per discutere non per tacere, e nei pe-  
« ricoli della patria bisogna aiutarla col consiglio anche a  
« fronte di qualche rischio. Altronde dicendo il mio parere  
« liberamente, faccio onore alla lealtà del Comandante che  
« invitandomi a proferirlo non ha inteso di tendermi un ag-  
« guato. Chi è di noi che non abborrisca l'invasione dei  
« briganti e l'anarchia terribile che la segue? Chi è di  
« noi che fidi nelle forze loro e nelle loro promesse? Po-  
« tremo essere di diversi partiti; potrà alcuno fra noi amare  
« il Governo del Papa o di altro Principe più di quello della  
« Repubblica, ma l'anarchia, il disordine, le rapine e le  
« stragi non si amano da alcuno, e tutti, poveri o ricchi,  
« ecclesiastici o laici, aristocratici o democratici preghiamo  
« la Provvidenza di allontanare questo flagello da noi. Pos-  
« siamo però allontanarlo noi stessi? Con quali forze, con

« quali mezzi, con quali speranze? La città nostra è aperta  
« da tutte le parti e non ha un palmo di mura. Serrare  
« e munire un ambito di quattro miglia sarà l'opera di un  
« momento, e sarà una spesa comportabile da un popolo  
« estenuato? E se queste mura sorgessero per incantesimo  
« con quali artiglierie potremmo guarnirle? E se anche ci  
« trovassimo forniti inaspettatamente di mura, di cannoni,  
« di armi e di provvisioni di ogni sorta, con quali braccia  
« respingeremo l'aggressione degli inimici? Cittadini, non  
« ci inganniamo, e non tradiamo noi stessi, ed i bravi  
« soldati che potrebbero venire a difenderci. Il popolo è at-  
« taccato al Governo pontificio, e si persuade che gli insor-  
« genti vengano a ripristinarlo. Col nostro esempio, con le  
« esortazioni, con l'autorità riusciremo a contenerlo, ma non  
« dobbiamo comprometterci presumendo di farlo combattere  
« contro il suo cuore. I briganti avanzano a nome del Papa,  
« ed hanno le immagini di Maria Vergine e di sant'Antonio  
« sui loro stendardi. Se armeremo il popolo contro di essi,  
« rivolgerà le armi contro di noi, ci chiamerà eretici, e  
« Giacobini, e periremo vittime della nostra imprudenza.  
« E se i soldati francesi, invitati da noi a difendere questa  
« città, periranno, la Repubblica non si chiamerà tradita da  
« noi, e non vorrà vendicarsi del sangue loro? Cittadini,  
« la guerra deve farsi dai soldati, e gli abitanti devono  
« essere spettatori tranquilli. Se la Repubblica stima con-  
« veniente e provvido il difendere questa città, lo faccia, e  
« noi concorreremo ad approvvigionare i soldati e a man-  
« tenere la quiete nel popolo. Se per il momento l'eser-  
« cito repubblicano non crede opportuno il resistere, molto  
« meno potremo assumere noi stessi una resistenza vana,  
« incauta e perigliosa. Speriamo che gli insorgenti non  
« verranno fin qua; e se verranno, e se dovremo esserne

« dominati un' altra volta, sarà pur bene che non vengano  
 « irritati contro di noi, e che vi sia chi goda la stima loro  
 « e del popolo. Si vide nello scorso mese quale uso venne  
 « fatto della benevolenza popolare, e come fu giovevole a  
 « molti. Stringiamoci com efratelli. Rendiamoci giovevoli  
 « reciprocamente le opinioni in cui siamo presso il popolo  
 « e presso il Governo, salviamoci tutti, e con una risolu-  
 « zione imprudente non ci esponiamo tutti a perire. »

Questo discorso piacque a tutti i cittadini, e molto più, perchè la causa loro si era trattata, ed essi avevano salvate le spalle. Continuando a salvarle, restarono in silenzio, e solo un sordo mormorio di approvazione si fece sentire. Il Comandante e i suoi aiutanti stettero alquanto pensosi, ma non si dimostrarono irati. L' assemblea venne sciolta, e non si parlò più di difesa, nè io ebbi molestie per averla dissuasata.

## LIX.

### ALTRA INSURGENZA LA HOZ

Un certo La Hoz, generale al servizio della Repubblica, lo abbandonò disertando, e da Pesaro dove si trovava, prese la via del Furlo, e si internò nei monti. Non si seppe generalmente la causa di quella fuga, ma è da credersi che quell' uomo fosse minacciato da calamità gravi, altrimenti non avrebbe abbandonato un posto lucroso assai per mettersi a correre alla ventura. È da credersi che avesse abusato della cassa, perchè fra cento disperati, novantanove lo sono per avere male impiegato il danaro. Il danaro degli altri è un seduttore cui si resiste raramente, e si disse che questo La Hoz, tedesco o fiammingo non so, aveva già disertato dall' esercito austriaco per la causa istessa. Errando fra gli Appennini incontrò una schiera di insorgenti, che lo

ritenne prigioniero: ma là dove egli doveva temere rovina, il suo genio trovò risorsa. Persuasi coloro di essere inimico dei Francesi, ebbe libertà e grado; e in due momenti prevalendo col suo coraggio, con le sue cognizioni e con la sua attività indicibile, soverchiò tutti i capi di quei partiti, e venne riconosciuto Generale in capo delle schiere in massa. Andò in Ascoli, e di là a Fermo dove si fermò per dare un qualche sesto ai suoi uomini. Gente non gli mancava, perchè ad una voce o al suono di una campana il popolo correva a migliaia per combattere contro i Francesi. Scelse mille e cinquecento uomini all'incirca, e attese ad istruirli un poco, e soprattutto a subordinarli alla disciplina militare. Accozzò una quarantina di cavalli, e vesti con uniformi di tela bianca quattro o cinquecento soldati, spendendo i danari che trovava nelle casse della Repubblica, e quelli che potè esigere dei tributi ordinari. Alcune navi inglesi, che stavano nel mare nostro, soffiando nel fuoco della sollevazione, gli somministrarono sei piccoli cannoni e qualche centinaio di fucili: il resto della schiera si armò con fucili da caccia, e con quello che venne alle mani. In pochi giorni quell'esercito prese figura e consistenza, e si vide quanto può un uomo di genio, massimamente se la necessità lo costringe. Bensì gli ufficiali valevano poco, perchè non possono farsi in un momento, e La Hoz doveva supplire in persona a tutte le parti.

Negli ultimi giorni di luglio La Hoz partì di Fermo con le sue genti, e marciò sopra Macerata, lasciando però la strada postale, e camminando sulla cima dei colli. Nel passare per Monte Lupone spedì una scoperta fino al ponte nostro sopra il fiume Potenza. Il comandante francese De Coquerelle che aveva qui quaranta o cinquanta soldati, immaginò che gli insurgenti venissero di là, e si incapricciò di respingerli. Tutti i Francesi corsero a quella parte e si

battè la generale, perchè vi accorresse pure la guardia civica; ma veruno si mosse e gli ufficiali civici che fino allora si erano pavoneggiati con le divise militari, furono i primi a nascondersi. Tutto era moto e timore, ma ben presto si conobbe che gli insurgenti proseguivano la loro marcia senza volgersi a Recanati. Dalle finestre di casa mia col mezzo del canocchiale vedemmo La Hoz sul ponte, che richiamava i suoi corridori. Allora i Francesi retrocederono, e allora gli ufficiali civici uscirono dal nascondiglio per partecipare della vittoria: ma il comandante De Coquerelle adocchiati il signor comandante della civica, e il sig..... aiutante di quello, li chiamò ad alta voce replicamente: « Porci, porci » e li regalò con alquante bastonate sulle spalle. Se quel bastone benedetto lavorasse frequentemente molti sciocchi si rassegnerebbero alla propria nullità, e non si esporrebbero a compromettere sè stessi e gli altri.

Nella mattina seguente, e credo fossimo alli 30 di luglio, ci accorgemmo che i Francesi erano tutti partiti di qui, e si erano fermati in Loreto dove ne stavano alcuni altri. Il nostro popolo ammaestrato dalle vicende recenti, non si mosse, e questa quiete riuscì molto opportuna, perchè in ciascheduna delle mattine seguenti una grossa pattuglia di Francesi arrivò fino qua, e se il popolo si fosse sollevato, si era tuttora in tempo di pagarne la pena. Frattanto vivevamo in angustie gravissime, incerti della nostra sorte futura, bramando che il governo della Repubblica finisse, ma temendo che gli insurgenti guidati da La Hoz non fossero migliori dei primi. Per esserne alquanto rassicurati si spedì secretamente in Macerata il p. Antonio Maria Marini, minore osservante, il quale parlando col Generale e assicurandolo essere la città ben disposta, e solo tenerla in timore la prossimità dei Francesi, ne ebbe risposta concisa, che si attendesse a stare tranquilli, e si preparassero cautamente alquanti viveri;

niente altro. Il ritorno di questo Religioso ci rassicurò bastantemente sul buon contegno di quelle soldatesche. Io non avevo nè consigliata, nè approvata quella spedizione, che riuscì bene, ma fu azzardosa per chi andò, e per chi la diresse.

## LX.

## LA HOZ ENTRA IN RECANATI.

Nel giorno 3 di agosto del 1799 nelle ore 21 il generale La Hoz, seguito da quattro o cinque a cavallo, entrò di gran galoppo in Recanati, e raggiratosi come un fulmine nell'interno e nell'esterno della città tornò a riunirsi con le sue genti sulla strada di Macerata. Fra non molto rientrò alla testa di tutta la schiera, che ci sorprese con la sua disciplina, e col suo silenzio pari a quello di un corpo di Cappuccini. Erano circa duemila uomini, quaranta cavalli, sei cannoni e qualche carriaggio, e tutti andarono ad accampare a mezza via di Loreto sul terreno del Santuario coltivato da un certo Palpa. Il contegno di quella gente ci rassicurò, e infuse un rispetto grandissimo verso il Generale che aveva saputo ispirarlo in tanti pochi giorni. Nella sera istessa un soldato infelice che rubò una camicia nel campo, venne condannato a morire fra due ore, e tentatosi vanamente ogni modo per ottenergli grazia, morì archibugiato, confortandolo il p. Marini sunnominato. Quest'atto di severità e la disciplina dei soldati, e il tono grave e sostenuto del Generale, imposero tanto che egli fu in un momento il padrone assoluto della provincia. Nè solamente il contegno di La Hoz impose a noi, ma impose ancora ai Francesi, i quali calcolando male il valore delle sue forze, si lasciarono chiudere in Ancona. È vero che si unirono a La Hoz i così detti generali Vanni, Marsili, Cellini, Scia-

bolone, Scatasta ed altri con le bande rispettive; ma questi Generali e le bande loro e le schiere istesse di La Hoz valevano quanto un esercito di burattini, e sarebbero tutti fuggiti sicuramente all'aspetto di un battaglione di Francesi, i quali erano tuttavia nel numero di tremila all'incirca. Se non che il generale Mounnier avrà considerato che gli insorgenti comunque battuti ripullulavano sempre, e che lo scaramucciare frequentemente avrebbe minorata di troppo la gente sua, e l'avrebbe lasciata incapace di sostenere un assedio contro un esercito regolare, il quale venisse a stringerlo.

## LXI.

## SI COMINCIA L'ASSEDIO DI ANCONA.

Mentre La Hoz andava stringendo di largo l'assedio la piazza di Ancona, gli ordini e i commissari suoi riorganizzarono la Marca sul piede antico, e ripristinaronsi i corpi municipali e i magistrati come sotto il Governo pontificio. Alla testa del Governo costituì in Macerata una Giunta o Reggenza suprema composta di sei o sette individui speditivi uno da ciascheduna delle principali città comprese nella sua occupazione. Questo Consiglio mi scelse per quell'ufficio, ma ero ben lontano dal compromettermi con intrighi somiglianti. Lo rinunciai, e lo assunse in mio luogo il signor Carlo Galamini. Quella Reggenza si intitolava *imperiale-regia-pontificia*, e così pure si intitolavano le schiere di La Hoz, facendo credere che servivano l'imperatore di Germania, il re di Napoli e il Papa. Io credo che La Hoz servisse agli interessi suoi e non ad altri, cercando di pigliar Ancona per farsene merito o venderla a chi glie la pagasse meglio, e vedendo ancora alla lontana il caso in cui il

bilanciare delle armi guerreggianti nell'alta Italia, gli desse tempo di stabilirsi signore della Marca e forse di Roma, e perchè non di Napoli ancora? Io era giovane assai, e avrò sbagliato, ma in mezzo all'entusiasmo generale per La Hoz, lo giudicavo un furbo, capace di qualunque progetto. Altronde se gli riusciva di snidare i Francesi da Ancona, e se gli avvenimenti della guerra trattenevano qualche mese in Lombardia gli eserciti belligeranti, tutta l'Italia meridionale restava a sua disposizione. Il suo nome e il sapersi che combatteva contro i Francesi gli aprivano tutte le porte, l'entusiasmo popolare gli offriva più gente che non voleva, e il suo coraggio e la sua destrezza lo assicuravano che tutti gli altri capi di bande si sarebbero sottomessi a lui. Io tengo per certo che La Hoz aveva il genio e i pensieri di Buonaparte, e che solamente le circostanze li hanno resi dissimili. Comunque fosse, sotto il governo di La Hoz vivemmo bene, e gli dobbiamo esser grati, perchè non abusò con noi del suo potere, contenne l'indisciplina degli insorgenti, e ci liberò dagli ultimi furori dei Francesi. Prescindendo dalle sue intenzioni, non credo che altri mai abbia fatto tanto bene o risparmiati tanti mali alla Marca. Anche la Reggenza suprema, composta di bravi galantuomini, si condusse bene e meritò la riconoscenza comune. È vero che a quei signori qualche volta girò la testa, e assumendo le parti della sovranità spedirono sul sodo qualche diploma di contea, e fecero qualche altra burattinata, ma queste freddure ben si possono perdonare, attesa la loro eccellente condotta, e perchè in fine quando Arlecchino si immagina di essere un principe, non fa danno ad alcuno. A buon conto in grazia di quella Reggenza abbiamo qui fra noi un conte, una contessa e alquanti contini di più.

Il diavolo non è tanto brutto quanto si dipinge. Questo proverbio si verifica precisamente quasi sempre, perchè

le disavventure mai sono così gravi, come sembrano a primo aspetto, ed anzi qualche volta reputiamo funesti certi avvenimenti i quali non ci arrecano male veruno. Ammaestrato da mille timori che mi hanno atterrito senza ragione, quando sento un annunzio infausto, prendo tempo per addolorarmene, e trovo sempre che se mi fossi rattristato secondo la prima apparenza, avrei gettata per lo meno una metà della mia pena. Bensì conviene prender tempo ancora prima di abbandonarsi alla gioia, perchè se il diavolo non è tanto brutto quanto si crede, anche il sole ha le sue macchie, e insomma l'uomo prudente prima di credere il bene o il male deve esaminarlo bene da tutte le parti, e assicurarsi di non precipitare il giudizio. Se avessi osservata questa regola mi sarei risparmiata la pena grandissima che ebbi una notte verso li 10 o 12 di agosto. Stavo appunto sul coricarmi, quand'ecoti un bisbiglio improvviso sulla strada, e un clamore di gente che va, che viene e grida: « aiuto, suonate la campana a martello; Recanati va a fiamme e fuoco. » Mi pare tuttora di sentire il brivido che mi scorse a quelle voci in tutte le membra, e il timore che diffuse nell'animo mio la memoria di quel fuoco fatale. Non dubitai un momento che i Francesi, rotte le deboli linee degli insorgenti, venissero col ferro e col fuoco ad esercitare fra noi la vendetta e la strage, e non sapevo a quale partito appigliarmi, nè come o dove fuggire con la moglie puerpera, coi figli lattanti e col resto della famiglia. Salto al giardino e apprendo che si abbruciava accidentalmente la casuccia di un povero, il quale aveva per cognome Recanati. Un servitore mandato da me alla parrocchia impedì quel suono improvvido; poche secchie di acqua smorzarono il fuoco, ed io andai a dormire tranquillamente.

L'assedio di Ancona durava molto, e per l'esito di quell'assedio ci restava qualche timore; ma l'uomo si abitua

a tutto. L'istinto e l'abitudine sono la guida di tutti gli animali, e quantunque l'uomo sia dotato della ragione, e debba regolarsi con essa, cede frequentemente alle abitudini e all'istinto. Il nostro stato era pericoloso al sommo, poichè un capriccio dei Francesi debolmente ristretti, un tumulto nel campo, una infermità o la morte di La Hoz, da cui tutta la somma delle cose pendeva intieramente, ci potevano immergere nelle più luttuose disavventure. Nulladimeno quieti per parte del Governo che ci trattava bene, e vedendo che i Francesi stavano pazientemente in Ancona, ci accostumammo a quell'ordine di cose, cominciammo a respirare e a ridere, e al rischio della nostra situazione non si pensava più. Anzi tutti correvano all'assedio di Ancona per vederlo e divertirsi, e quel campo diventò una villeggiatura per la provincia intiera. Io non sapevo risolvermi a vederlo, ma bensì sentendo che un corpo di soldati austriaci doveva sbarcare in Sinigaglia volli andare con mia moglie a vederne lo sbarco. Passammo per vie traverse, costeggiando alla larga il campo di Ancona, e nell'osteria chiamata « l'Osteria nuova » fummo invitati a pranzo dall'ammiraglio russo Vainovich, e dall'ammiraglio turco, i quali avevano il quartiere loro colà, e si chiamavano ammiragli impropriamente poichè comandavano due piccole squadre delle rispettive nazioni. Alle sponde del fiume Esino trovammo inaspettatamente un piccolo campo di 1 500 Ausriaci, che già arrivati per mare ed attendati colà aspettavano altri ordini. Quel campo assai ben messo e pulito ci fece molto piacere, essendo un oggetto nuovo per noi, e gli ufficiali ci colmarono di gentilezze.

Giunti in Sinigaglia ridemmo assai vedendo le finestre di un palazzo tutte ingombrate di Turchi sedenti sul parapetto, con le gambe di fuori, la pipa in bocca e un orinale al fianco. Dicevano i Turchi, che quel palazzo, credo

Ercolani, era di loro conquista, e vi tenevano il loro quartiere. Comechè tutti i Turchi possano ritenersi civilizzati mediocremente, quelli lo erano meno degli altri, e probabilmente erano gente di mare e feccia della nazione. Avendo scacciati pochi Francesi da Sinigaglia, e quindi dato un po' di saccheggio alla città, in quell'incontro l'uno rubava il bottino all'altro, e se non poteva raggiungerlo lo stendeva morto con una schioppettata dietro le spalle. Alcuno incontrandosi con qualche specchio, ne restava attonito, si mirava lungamente con molti lazzi, e poi lo rompeva a forza di testate. Gli altri violentavano i cittadini a comprare le cose rubate, e di tutto volevano un colonnato, di un orologio un colonnato, di un piatto di argento un colonnato, di un orinale un colonnato. Forse nello scoglio nativo di questi barbari non si trovarono le stoviglie di coccio, e per questo gli orinali erano preziosi agli occhi loro.

Visitando in Sinigaglia il generale Skall, tedesco, e comandante le poche forze austriache sbarcate, potei conoscere come talora si lasciano ingannare le menti più elevate, e quanta parte ha l'azzardo negli avvenimenti della guerra. Mi disse quel buon vecchio che il Ministero austriaco si era fatto ingannare da rapporti falsi, e che loro si trovavano là esposti e traditi. Supponendo di trovare un esercito agguerrito, una artiglieria sufficiente ed un assedio quasi ultimato, erano venuti con un pugno di gente quasi a riposare sugli allori già colti, e inaspettatamente avevano ritrovata una massa di gente inesperta, nessun pezzo di artiglieria grossa, e l'assedio ad una distanza che appena formava la prima linea di circonvallazione. Maravigliarsi che i Francesi non isparpagliassero il campo come potevano fare a loro talento; per questo avere egli ricusato che i suoi soldati prendessero parte all'assedio con poco onore delle armi imperiali, ed avere diretti al suo Governo rapporti veritieri sullo

stato delle cose e istanze urgentissime per la pronta spedizione di uomini e di cannoni. Frattanto fidarsi egli di La Hoz perchè non ci era meglio da fare, ma non essere senza timore di un tradimento o di un assalto improvviso per parte dei Francesi, e in questo caso restare solo alle schiere austriache il morire onoratamente difendendo i vessilli del loro Sovrano. Probabilmente questo Generale credeva le forze francesi maggiori che non erano, ed io lo assicurai della debolezza loro, nonchè delle inclinazioni decise di questi popoli, le quali toglievano a La Hoz ogni modo di pensare a veruna macchinazione. Mi parve che il mio discorso lo lasciasse un pò più contento. Visitai pure il sig. Cavallar, Commissario austriaco civile, di cui parlerò successivamente, e quell'atto di urbanità mi fu utile in appresso.

## LXII.

## MORTE DI LA HOZ.

La Hoz vedendo arrivati gli Austriaci, era decaduto sicuramente da qualunque progetto grandioso, e si limitava al desiderio di ottenere un bel premio per quanto aveva fatto in servizio della buona causa e dell'Imperatore. Conoscendo però che se l'Imperatore avesse dovuto premiare tutti i capi di banda aventi nome di Generale sarebbe andato più lento nel premiare lui, come Generale in capo e servendosi di un pretesto o di un altro li fece tutti imprigionare, e imputandosi loro intelligenza coi Francesi, si trattava di farli morire. Veramente quella canaglia meritava poco di meglio, ma nè ad essi conveniva il nome di traditori, nè La Hoz doveva dar loro quel guiderdone. Sciabolone e Scatasta andarono immuni da quelle misure, perchè essendo agricoltori rozzi e

semplici non facevano ombra a La Hoz. Frattanto però i Francesi chiusi in Ancona, o perchè sapendo lo scarso numero degli Austriaci volessero dar loro quella lezione che Skall temeva, o per qualunque altro motivo ignorato da noi, il giorno..... di ottobre fecero una sortita risolutissima con la maggior parte delle forze loro. Gli assediatori inesperti della guerra, e non accostumati a vedersi il fuoco o la morte sugli occhi, valevano poco in presenza di La Hoz, e valevano niente due dita distanti da lui. I Francesi li ruppero immediatamente e incalzandoli a meraviglia presero tre trincee successive in pochi momenti. Accorse La Hoz e facendo prodigi di valore rianimò i fuggitivi, li ricondusse al fuoco, riprese la prima trincea, e già stava sulla seconda quando un colpo di moschetto lo fece cadere moribondo. Al cominciarsi di quell'attacco gli Austriaci di fiume Esino erano accorsi, e i Francesi o credendosi insufficienti a combatterli, o non volendo spargere il sangue inutilmente, si ritirarono nella piazza. Il povero La Hoz confessatosi e assistito dai sacerdoti morì fra due ore, e il suo cadavere venne trasportato e seppellito in Loreto con molta pompa. Quest'uomo che alcune settimane avanti volgeva in mente cose sublimi, e che nella mattina istessa del giorno fatale si teneva in pugno un collocamento luminoso, si trovò all'improvviso a dar conto di sè e delle sue macchinazioni a un Dio severo. Ebbe genio e coraggio grandi, ma bisogna averli impiegati bene assai per non abbrivire all'aspetto di quella morte, e il fine per lo più tragico degli avventurieri persuade che non sono infelici coloro ai quali non si è presentato un campo vasto per impiegare il proprio ingegno. Col morire di La Hoz riacquistarono libertà i sedicenti Generali imprigionati da lui.

Fra pochi giorni sbarcarono cinque mila Austriaci all'incirca provenienti da Venezia o Trieste, e mi compiacqui

assai vedendo lo sbarco di essi, dei loro cavalli bellissimi e di tutto l'equipaggio. Mi piacque pure due giorni dopo vederli schierati in bell'ordine sulla piazza della Maddalena ove riceverono la benedizione dal card. Onorati, vescovo di Sinigaglia. Da questa città i soldati partirono per il campo d'assedio avendone il comando supremo il generale Froëlich venuto ultimamente, e sotto di lui i generali Skall e Cnesevich. Mia moglie ed io tornammo a Recanati passando per Iesi.

## LXIII.

## STRAGE DEGLI AUSTRIACI.

Frattanto che l'assedio si va stringendo mi viene la fantasia di raccontare una novella. Sentitela. Due uomini contendevano per un vestito, e uno di questi uomini era vigoroso, forte, l'altro era debole. L'uomo forte disse all'uomo debole: « Cedimi quel vestito bonariamente, poichè in ogni modo io sono più forte di te, e te ne spoglierò malgrado tuo. » Rispose il debole: « È vero, sento la mia inferiorità e conosco che il vestito resterà a te: ma se lo cedessi con le buone si potrebbe dire che io fossi un vile. Azzuffandomi con te perderò, ma tuttavia potrebbe essere che nella zuffa io ti facessi qualche male: facciamo dunque così. Lascia che per mia convenienza io ti rompa un braccio, e dopo il vestito sarà tuo. » L'uomo forte acconsentì. Collocò il braccio dove meglio piacque all'avversario, acciocchè il colpo non fallisse. L'uomo debole con un gran colpo di mazza glielo spezzò, e poi consegnò il vestito. Mi pare che voi, leggitore, crediate poco a questo racconto, ma ora vedrete se ho narrato la verità. Dopo alquanti giorni di assedio il Froëlich

intimò al generale francese di arrendersi; ma questi rispose che non essendosi aperta la breccia, e non essendosi tentato verun assalto, non poteva farlo con suo decoro. Si convenne dunque che il Froëlich in un assalto finto lascierebbe ammazzare un po' di Tedeschi, e dopo si farebbe la capitolazione. Si scelse per l'attacco il giorno 2 di novembre, e si raccolsero nelle vicinanze alquante scale usate dai contadini, eguali all'incirca alla mezza altezza delle mura di Ancona. Nella mattina destinata si fecero scendere gli Austriaci nel fosso, e l'artiglieria della piazza incominciò a colpirli. Il fuoco concertato di quel giorno rimbombò per tutte le provincie circonvicine. Quei soldati infelici ritenuti là dentro dal rigore della disciplina, senza permesso di ritirarsi, senza ordine di agire e senza mezzi per salire sulle mura restavano segno della mitraglia francese, che li stritolava impunemente, come si fa di un formicolaio sorpreso nella sua tana. Quattrocento Tedeschi morirono schiacciati in quel fosso, finchè il gen. Froëlich, avendo già saldato il suo debito, richiamò i soldati al campo. Froëlich sarà stato bravo militare e politico, ma un'anima che stipula e vede a sangue freddo l'eccidio dei suoi fratelli è senza meno un'anima scellerata. Se i Principi vedessero questi orrori, le guerre sariano più rare, e le poche necessarie si affiderebbono ad uomini forniti di un qualche viscere di umanità. Forse Froëlich voleva aver merito con la sua Corte di un'impresa compita sollecitamente, e forse fra lui e il generale francese Mounnier si erano convenuti altri patti vergognosi. Quella atrocità brutale e la qualità della capitolazione successiva autorizzano qualunque sospetto.

## LXIV.

## ASSEDIO DI ANCONA.

Nel giorno in cui si commise quella carnificina mi trovai in Camerano presso non so quale Commissario, in servizio del Comune. Tornato a casa e sentendo che fra poco la piazza di Ancona si arrenderebbe, risolvetti di andare a vedere il campo di assedio non tanto per curiosità, perchè sono stato sempre poco curioso, quanto per poter dire di avere veduta una cosa che in questo Stato nostro pacifico non accade da più secoli. Mia moglie si oppose, ma questo punto lo vinsi io, o perchè mia moglie non si curò di vincerlo, o perchè io non mi ero ancora rassegnato a perderli tutti. La suddetta venne con me, e alloggiammo alla meglio nella casuccia di un villano, alquanto lontana dalla piazza, ma sotto il tiro del cannone. Le ostilità, vere o affettate, continuavano, e le palle e le bombe strisciavano e cigolavano non raramente al fianco nostro e sopra di noi. Resto ancora meravigliato come mai essendo io cautissimo e timidissimo potessi espormi a quel pericolo; ma l'esempio seduce, e l'abitudine rende familiare qualunque situazione. Inoltre per la tanta allegria di vederci liberi dai Francesi eravamo tutti ubbriachi, e non pensavamo ad altro. Dormivamo tranquillamente sotto la bocca del cannone, come sotto l'ombra di un olivo pacifico. Credo che in vita mia questo fu l'unico pericolo al quale mi sono esposto volontariamente, e riconosco per un tratto della Provvidenza, se quella pazzia non ebbe conseguenze disgustose.

Il materiale dell'accampamento non era bello, perchè la stagione piovosissima e la campagna montuosa e alberata non lasciava vedere un posto dall'altro. Buona parte dei soldati si era cavato delle tane sotto terra, e l'occhio dello

spettatore godeva poco. Il formato però di quel campo era una meraviglia, perchè vi concorrevano tante nazioni, che tranne la Spagna, ogni parte di Europa ci aveva qualche soldato. Il nerbo dell'assedio era formato dagli Austriaci, e fra essi erano Tedeschi, Ungheresi, Fiamminghi, Croati, Schiavoni, Dalmati, Lombardi e Veneziani. C' erano gl' insorgenti concorsi da varie provincie, i Turchi, i Russi e gli Inglesi venuti per mare, e ci era perfino un corpo di Francesi realisti a cavallo. Un immenso e quotidiano concorso di forestieri che arrivavano da tutte le parti, rendeva quel soggiorno delizioso, e gli Austriaci usando un tratto sommamente cortese e morigerato, ne vennero compensati dalla piena fiducia con la quale conducevamo fra loro le nostre donne senza timore di alcuna licenza. Vivemmo colà alquanti giorni allegrissimamente, e quel poco di bene ci ristorò delle angustie passate. Come il riposo compensa la stanchezza del corpo, così l' allegria compensa i patimenti dell'animo, e poichè, se l'uomo affaticato non dorme, non è suscettibile di nuovo travaglio, così, se all'animo afflitto non si accorda qualche sollievo, soccomberà macerato dalla tristezza.

Voglio dire che una mattina un Turco passò sotto le nostre finestre, tenendo per i capelli la testa di un Francese tagliata di fresco. Quella povera testa aveva ancora un resto di vita, e contorceva la bocca e gli occhi. Il Turco la guardava schernendola, e diceva: « Ride Franciusa. » Si disse che un altro Turco ne aveva cotte le mani, e se le era mangiate. Ma togliamo lo sguardo da questi orrori. Era tanto però l' odio ispirato dai Francesi a tutto il mondo contro di sè, che i Turchi incontrando alcuno isolatamente, gli domandavano la corona, e se non avevano o questo o altro segno di cristiano, lo ammazzavano come Giacobino, e aderente della Francia.

## LXV.

## ARRESTO DEL MARCHESE MELCHIORRI.

Attorno di me si erano adunati molti amici, e nelle due camerucce che avevo procurate, stavamo ventidue. Mia moglie ed io in una, gli altri venti nell'altra, ammicchiati come potevano. Era fra questi il conte Pietro Melchiorri mio cognato, galantuomo ed amico eccellente, il quale però con un tratto imprudente guastò tutta la nostra allegria, e immerse la brigata intera in tristezza. Si diletta di architettura civile e militare, e avendo veduto qualche stampa e disegno dell'assedio di Ancona mal fatto, si intestò di cavarne una pianta regolare per offerirla al generale Froëlich. Cercai di dissuaderlo, rappresentandogli non essere permesso il prendere disegni di una piazza o di un campo, e molto più in tempo di guerra; ma non volle ascoltarmi, e andò ad una trincea quasi abbandonata per incominciarvi i suoi lavori. Fattasi notte e non vedendolo tornare, entrammo in gran pena per lui, e finalmente dopo molte ricerche sentimmo che era stato arrestato, nè si sapeva in qual parte condotto. Cadeva l'acqua a torrenti, e non si potè cercarlo in quella notte. Alla punta del giorno mi trovai a Varano, piccolo luogo delle vicinanze, nel quale stava il quartiere generale, e pochi momenti appresso vi arrivò Melchiorri condotto da soldati austriaci. Alla porta del paese incontrò il generale Skall il quale, sentite da quei soldati poche parole tedesche, disse a lui seccamente: « Fra due ore sarete impiccato. » Procurai di consolarlo alla meglio, e quindi mi rivolsi al commissario Cavallar che risiedeva pure colà. Questo buon galantuomo prese tutto l'interesse

per me, e mi ripromise ogni maggiore assistenza. Parlai pure con altri ufficiali, ma non potei vedere il Froëlich. Si volle da me un foglio in cui dichiarava che rispondevo con la roba e con la vita dell'innocenza del cavaliere, e mi si disse di ritornare. Tornai il giorno e la mattina appresso, ma inutilmente. Tornatovi di nuovo dopo il pranzo, lessi nel volto di Cavallar un certo sgomento che egli si studiò di nascondermi, confortandomi a buone speranze, e approvando che io spedissi a Macerata per ottenere da quella Reggenza un documento sul conto del mio cognato. Vi andò immediatamente mio fratello con li cavalli di posta. Nella mattina seguente tornai a Varano inutilmente, come sempre, e il giorno nelle ore 22 il cavalier Melchiorri inaspettatamente venne libero al campo. Mio fratello non era arrivato, e non comprendevo come fosse accaduta quella liberazione. Nel giorno precedente, tenutosi un consiglio a Varano, Cavallar e il Commissario di guerra Mutoni, riconobbero l'innocenza del Cavaliere, i due generali Skall e Cnesevich volevano che si impiccasse senza altre indagini e il Froëlich, sospeso il giudizio, spedì una staffetta al Magistrato di Recanati. Gli amplissimi documenti recati da questa produssero la liberazione di Melchiorri. Se io non mi trovavo al campo, e se non incontravo l'ottimo cuore di Cavallar, l'imprudenza di Melchiorri costava la vita a lui e al muratore Tommaso Brandoni suo compagno nel disegno delle trincee e nell'arresto. Cavallar era uomo onestissimo, di ottimo cuore e non privo di talenti, ma inferiore al posto troppo sublime, che gli avevano dato, equivalente a quello di vicerè, da Pesaro a Perugia. Anche il commissario di guerra Mutoni era persona bravissima, e ad ambedue conservo riconoscenza indelebile.

## LXVI.

## CAPITOLAZIONE DI ANCONA.

Vedendo che la resa della piazza si ritardava, tornammo a Recanati; ma fra due o tre giorni essendo venuto un ufficiale austriaco ad avvertirci essere già sottoscritta la capitolazione di Ancona e doversi fra due giorni evacuare Ancona dai Francesi, tornammo al campo in brigata grande per trovarci all'ingresso dell'esercito vittorioso. Questo entrò in gran parata la sera delli . . . novembre, e nella mattina seguente uscirono i Francesi. Tutto procedè con ordine e quiete somma, e con gli Austriaci entrò una quantità prodigiosa di vettovaglie fatte preparare appositamente per mantenimento dei soldati, e per sollievo dei cittadini. Ancorchè la fame non fosse arrivata all'ultimo grado, il popolo aveva sofferto assai, e la piazza poco più avrebbe potuto sostenersi. Allorchè entrammo, sentendoci affamati per il molto girare nel campo, e non potendo al momento introdurre i nostri viveri, il conte Bonandrini ci regalò, come una rarità, un pò di pane bruno, e tanto cattivo che ubriacò quasi tutti, perchè era pieno di loglio.

La capitolazione di Ancona può leggersi nelle istorie di quei tempi. In essa il Generale francese propose « che « voleva trattare con gli Austriaci soli, non già coi Russi, « dovendosi preferire la morte al disonore di trattare con « gente senza fede. » Il Generale tedesco doveva ributtare quel capitolo insidioso e indecente, abbruciare Ancona o perire, ma non sanzionare un oltraggio così ributtante per gli alleati tanto rispettabili del suo sovrano. Egli però scrisse semplicemente « Accordato. » Quella capitolazione girò per tutto il mondo, e quell'articolo forsennato non fu l'ul-

tima delle ragioni per le quali la Prussia si staccò dall'alleanza coll'Austria. Tanto spesso si vede verificato che piccole e remotissime cause producono effetti grandissimi. Inoltre, ancorchè Ancona priva oramai di viveri e senza speranza di soccorsi potesse fra due settimane costringersi ad accettare qualunque patto, le si accordò una capitolazione generalissima, e la sua guarnigione andò libera a popolare le file degli inimici dell'Austria. Gli Ufficiali austriaci fremevano, il popolo bestemmiava il nome di Froëlich; ma egli restò tranquillo, e in premio di questa impresa ricevè dalla sua Corte il grado di maresciallo e la proprietà di un reggimento.

## LXVII.

### MORTE DEL MIO ZIO LUIGI.

Un dolore gravissimo seguì quella poca allegria che avevo provata in questi incontri, poichè pochi giorni dopo tornato a casa perdetti il mio zio amatissimo Luigi. Portandosi sanamente, ed avendo rimarcato soltanto qualche difficoltà di respiro nel camminare in salita, inaspettatamente la notte che precedè il giorno . . . di aprile venne assalito da un affanno mortale, che fece subito disperare della sua vita. Dichiaratosi la infermità sua idrope di petto, e sopportatasi da lui con ilarità e coraggio ammirabili per più che sette mesi, quando per lo sgorgo di acque copiosissime dalle gambe, recuperata la libertà del respiro e la facoltà di giacere tranquillamente, sembrava null'altro mancargli a guarigione intiera se nonchè il riacquistare le forze, per mancanza appunto di queste morì la sera delli . . . novembre nel 1799 in età di anni 57. Il mio dolore fu grande, ma egli commutò senza meno le miserie di questa

terra con le allegrezze del cielo, perchè la vita sua fu un esercizio continuo di virtù, maschie, e tanto più commendabili, quanto erano da lui meno ostentate. Nato con un naturale aspro e risentito e fattasi una legge di soggiogarlo in tutti gli incontri, scelse per suo modello il mansuetissimo santo Francesco di Sales, e tanto seppe imitarlo, che di quella sua scabrosa natura non solo cancellò ogni traccia dai costumi, ma la cancellò ancora dal volto il quale era effigiato severamente. E come in questo, così in ogni altra passione o affetto studiò sempre di violentarsi, sicchè venuta a morte la madre sua, che lo prediliggeva fra quindici figli, volle assisterla nell'agonia e raccomandarle l'anima, e volle pure pontificare la Messa e farne l'esequie, presente il cadavere, quantunque questo sforzo gli costasse una malattia mortale. Assunto di buon'ora il carattere sacerdotale si impiegò assiduamente in esercizi proprî del suo ministero, ascoltando le confessioni, ed assistendo gli infermi, e quantunque di queste opere non avesse altra obbligazione fuori di quanta ne hanno comunemente tutti i sacerdoti, teneva nella sua camera, attaccata al muro, una campanella, e faceva che una corda legata pendesse in tempo di notte nella strada pubblica, acciocchè ognuno potesse chiamarlo liberamente. Ebbe sempre desiderio di una vita ritirata e regolare, e finalmente lo soddisfece nel 1786, vestendo l'abito di s. Filippo in questa congregazione della quale fu superiore più volte. Temendo i conflitti dell'agonia, bramava di morire per un colpo apopletico, e in quell'ultima infermità confortandolo io a sperare dalla intercessione del suo gran protettore s. Francesco di Sales il riacquisto della salute, mi rispose che avendolo sempre richiesto di una morte subitanea, e in luogo di questa toccandogli di succhiare a piccoli sorsi il calice della morte, non voleva domandargli altra grazia particolare, e si ri-

metteva al Santo che meglio conosceva quanto convenisse più alla sua salvezza eterna. Questo desiderio però di morire subitamente richiedeva una perseveranza costante nelle disposizioni che sono necessarie per quel gran passo, e che le sue fossero sempre tali lo dimostrò in quella notte nella quale assalito, come dissi, da un affanno terribile, passò inaspettatamente dalla sanità all'agonia, e quasi dal secolo alla eternità. Riavutosi alquanto da quel parosismo mortale, il suo confessore padre Paolo Sala, per insinuazione del medico, lo avvertì che l'insulto poteva replicarsi, e lo consigliò di ricevere il santo Viatico, ed egli aderì prontamente. Mentre si andava a prenderlo nella Chiesa, dicendogli il confessore, se voleva confessarsi, rispose di non averne bisogno, e così comunicatosi, come egli credeva, per l'ultima volta, restò aspettando tranquillamente la morte la quale per altro tardò più di sette mesi. In quella infermità penosissima, nella quale non proferì neppure un lamento, esercitò sempre il suo ministero confessando nella sedia e nel letto, e morì veramente da buon soldato con le armi alla mano, perchè amministrò il Sacramento della penitenza fino ad un' ora innanzi al morire. Con un foglio privato mi costituì erede del suo mobiliare, avendo già donati i beni alla primogenitura domestica, e mi raccomandò di perpetuare in famiglia la devozione verso s. Francesco di Sales. Io lo raccomando alli figli miei, perchè godano la protezione speciale di quel Santo amabilissimo, e perchè corrispondano al desiderio di questo mio tanto amato congiunto. Egli fu il terzo che io perdei in quest' anno 1799; Carlo, Paolo e Luigi.

## LXVIII.

## ARRESTO DEL MARCHESE MOSCA E SUA LIBERAZIONE.

Sul cominciare dell'anno 1800 un affare premuroso del marchese Francesco Mosca di Pesaro, mio zio materno, mi chiamò in Ancona, e mi occupò qualche mese. La famiglia Mosca era allora la prima di Pesaro, e il mio zio lo sentiva troppo per non eccitare un pò di invidia. Pieno di di onestà, di religione e di zelo per il bene della patria vi sosteneva le magistrature più importanti, e si prestava al servizio di tutti, ma non sapendo nascondere una certa natura sua piuttosto altiera e cruda, disobbligava, beneficiando, e non sapeva con un tratto familiare e mansueto rendere tollerabili ad altri il fasto, la ricchezza e il talento con cui li offuscava. Il volgo lo amava, perchè il volgo non gareggia coi grandi, ma i nobili lo odiavano perchè sentendosi di rango eguali a lui pareva loro di esserne soverchiati. Disse lo Spirito Santo che verun profeta riceve onore nella patria sua, e pur troppo è difficile che un uomo il quale si sollevi alquanto sopra il comune dei suoi concittadini, goda tranquillamente amore e stima nel paese proprio. Se arriva di fuori un uomo grande, già sovrastante per dignità per dovizia o per dottrina, si comincia in un tempo istesso a conoscerlo, e a rispettarlo, e non si entra a gareggiare con esso, perchè si trova tutto ad un tratto elevato e preminente. I cittadini però nascono assieme, assieme crescono, assieme corrono una strada medesima, e chi resta addietro se ne sente scornato, e non sa domare l'invidia. Chi al nascere trova la casa del vicino più alta che la sua, non lo avverte, ma quegli il quale restando nella umiltà del suo tetto, lo vede adombrato dalla fabbrica sorgente

del suo propinquo, ne risente umiliazione e dolore. I giovani perdonerebbero qualche preminenza ai maggiori di età, ma il giudizio della gioventù viene preoccupato dalle relazioni invidiose dei coetanei agli invidiati; sicchè l'uomo alquanto eccellente nel paese proprio resta nel naso di tutti, e fra i concittadini trovano indulgenza e plauso maggiori la malvagità e la stupidità, che l'ingegno, il merito e la virtù. Dopo morte si rende ai cittadini illustri e benemeriti quella giustizia che loro si è negata viventi; ma per verità è un poco tardi, e la speranza di un epitaffio non è un eccitamento grande per rendere i cittadini virtuosi. Nulladimeno questa è la natura dell'uomo, e bisogna contentarsene. Chi si sente maggiore degli altri, fugga dalla patria, o viva ritirato ed oscuro quanto può, sicuro chè la sua eccellenza mai gli verrà perdonata.

Il marchese Mosca aveva esercitati alcuni carichi sotto il governo della repubblica, non già per attaccamento a quelle massime di libertà e di uguaglianza, che anzi erano totalmente opposte al suo genio orgoglioso e cristiano, ma perchè appunto non sapendo rassegnarsi a vivere confuso col volgo, aveva scelto di essere magistrato nella repubblica, giacchè non poteva essere signore nella monarchia. Nel 1799, allorchè finirono tutte le repubbliche di Italia, abortite dalla rivoluzione, il liberalismo non aveva contaminati i gabinetti dei Principi, nè sedotte le opinioni dei popoli. Si giudicava secondo i principî antichi, che erano quelli dettati dalla natura e dalla ragione: il delitto si chiamava delitto, l'empietà empietà, la fellonia fellonia, e però si riteneva che quelli i quali avevano favorito e coadiuvato il governo usurpatore, e le sue operazioni sacrileghe, fossero rei di lesa maestà umana e divina. Si incominciò a trattarli e giudicarli secondo questi principî, e, se poteva continuarsi così, la massa sociale non sarebbe ora tanto corrotta:

ma i successivi trionfi della Francia arrestarono allora il corso della giustizia, e quando la rivoluzione è stata finalmente compressa, le massime sue corruttrici le avevano preparato un asilo negli stessi gabinetti dei Principi, avendoli persuasi della necessità del liberalismo; sicchè i delitti di opinione vennero ravvisati meritevoli del più largo compatimento, e non essendosi schiacciata la testa del mostro che si era soggiogato, gli si è dato campo di sollevarsi a nuove rovine.

Il marchese Mosca per verità non era reo di Stato, perchè niente aveva contribuito alla usurpazione del Governo, e quantunque facesse male ad accettarne alcuni impieghi, li aveva esercitati onoratamente, senza offesa della religione, del Capo e della patria. Nulladimeno gli inimici suoi ne presero forza a perseguitarlo, e tanto si maneggiarono che egli venne arrestato in Bologna, e di là condotto prigioniero nella fortezza di Pesaro. Corsi subito a vederlo, avendo molto attaccamento per lui, e gli offerii di adoperarmi per liberarlo da quelle angustie: ma egli mi rispose da uomo generoso che sentendosi innocente voleva dovere la propria libertà alle risultanze del processo, e non alle raccomandazioni degli amici. Però quanto meno riusciva di trovarlo colpevole, tanto più gli avversari differivano il disbrigo della sua causa per avere almeno la soddisfazione di straziarlo più lungamente. Stancato alfine di quella prigionia che la sua mala salute gli rendeva molesta maggiormente mi scrisse pregandomi di adoperarmi per lui. Andai subito in Ancona, e ottenni che il commissario Cavallar ordinasse ai giudici di Pesaro di ultimare e spedire senza altri ritardi il processo, il quale tardò ancora un poco, ma in fine, sollecitato con ordini pressantissimi, arrivò: lo ebbi tosto in mano per preparare una difesa, ma era così riboccante di malignità scoperta, e le accuse erano tanto puerili, e ridi-

cole da non meritare l' onore di una consultazione, poichè quando anche si fosesero tutte provate non restava luogo alla più lieve punizione. Basti dire che i delitti più gravi del mio zio consistevano nell' avere imprestato il luogo per cucinare ai Generali repubblicani, nell' essere stato in finestra quando si atterravano le armi del Papa, e nell' avere anch' esso consegnate alcune vecchie pergamene per abbruciarsi insieme con altri monumenti dell' aristocrazia. Cavallar conobbe che il mio zio veniva perseguitato, ma siccome l' arresto era seguito in Bologna dove comandava come Commissario imperiale un certo sig. Pellegrini, più bravo e più stimato di lui, volle scrivergli per averne il parere, e quasi domandargli tacitamente il permesso di liberarlo. Pellegrini non rispose, ed io mi misi attorno al Cavallar rappresentandogli l'ingiustizia che usava al marchese Mosca, tenendolo in prigione senza colpa, il torto che faceva a sè stesso sottometrendo ad un suo eguale l' esercizio delle proprie attribuzioni, e soggiungendogli altre ragioni ora non so quali, basta che una mattina ne ottenni un ordine di liberarlo diretto al magistrato di Pesaro, rendendomi bensì mallevadore in iscritto che il marchese Mosca si sarebbe presentato ad ogni richiesta. Mentre quest' ordine si scriveva, stetti bene attento per tenerlo a mente, sicchè ne feci una copia, e spedii subito a Pesaro per le poste un mio cocchiere con l' ordine sigillato e con la copia. Questa riuscì bene opportuna, perchè il magistrato, ostinato a strapazzare il povero Mosca, simulò che l' ordine non fosse chiaro, e fece dirgli di scegliere in qual casa o convento bramava di essere detenuto; ma quegli con la mia copia in mano si fece forte, sicchè il magistrato confessando goffamente di avere letta male la lettera, lo mise in piena libertà. Tanto sono ostinati gli odì civili! Ma perciò appunto bisogna evitarli prudentemente, tenendosi in buona amicizia con tutti, e ce-

dendo in qualche incontro, ancorchè si abbia ragione. Nessun bene compensa la pace, e un piccolo insetto può arrecarci qualche volta molestie crudeli. Nell'anno seguente il marchese Mosca, rinunziato il patrimonio ai figli, si diede a servire il regno italiano, e sostenute le prefetture di Brescia e di Bologna, morì nel 1811 in Milano, direttore e ministro di polizia. Ancorchè in questo ufficio si conducesse da uomo di onore, avrei bramato che morisse in altro esercizio, e in verità sembrava nato a tutt' altro che a servire quel governo; ma l'ambizione lo mise fuori di strada, e chi si mette a correre fuori di strada, torna addietro difficilmente. Non può condannarsi chi procura di elevare sè stesso con mezzi onorati, ma non tutte le altezze sono tali che vi possa sedere un galantuomo e un cristiano, e molte volte bisogna dire col santo Re « *Elegi abiectus esse in domo Dei, mei magis quam habitare in tabernaculis peccatorum.* »

## LXIX.

## REGGENZA AUSTRIACA.

In questo tempo il commissario Cavallar fece, o piuttosto fece fare una organizzazione provvisoria per le provincie comandate da lui, e in questo lavoro ebbe le prime parti l'avvocato Fusconi, adesso mio buon amico. In forza di questo statuto si eresse in Ancona una Reggenza suprema che faceva la figura e le funzioni del Governatore generale di tutto lo Stato, ed altre Reggenze si stabilirono nelle città principali. In Recanati si nominarono reggenti il cav. Leandro Mazzagalli, il signor Tomasso Massucci e me. Io ricusai di accettare quest' ufficio, e il mio posto non venne rimpiazzato, e que'due signori sostennero l'ufficio loro con molto onore.

## LXX.

## PASSAGGIO DI PIO VII.

Essendo morto nell'anno 1789 il sommo Pontefice Pio VI, i Cardinali che la persecuzione dei Francesi avea sparpagliato in diverse parti dell'Europa, si adunarono in Venezia e là sotto la protezione dell'Imperatore Francesco, nel... del 1800 elessero il nuovo Papa Pio VII. Niente opponendosi al suo venire in Roma, egli si imbarcò in Venezia, ed approdò a Pesaro, da dove continuando il viaggio per terra, giunse in Loreto il giorno 23 di giugno. In quella sera andarono ad ossequiarlo quattro deputati della nostra città ed io fra essi. La mattina del 25 il santo Padre venne in Recanati. Alla pianura fra la Pittura del Braccio e il Convento degli Osservanti, i marinai del nostro porto vestiti in pompa alla foggia loro, levarono i cavalli dalla carrozza, e legatovi un canape ornato pulitamente, la portarono a mano fino alla Cattedrale fra gli evviva dell'immenso popolo, concorso ancora dai paesi circonvicini. La città era tutta addobbata con gusto e magnificenza, sicchè formava uno spettacolo molto vago. Il Papa scese alla Cattedrale dove assistè alla benedizione data col Venerabile da uno di quei Cardinali che lo accompagnavano, mi pare Giuseppe Doria. Quindi si assise sul trono eretogli nel cappellone del Sacramento, e ammise al bacio del piede il clero e la nobiltà ed altri, ma segnatamente i marinai che avevano portato la sua carrozza. Di là passò ad altro trono eretogli nelle camere capitolari, dove si diede lautissimo trattamento di rinfreschi e confetture alla nobiltà, clero e foresteria concorsa. Ivi ammise al bacio del piede le monache dell'Assunta e quelle di santo Stefano, poichè le Cappuc-

cine e le monache di Castelnuovo non vollero approfittare del permesso di uscire in quel giorno, accordato dal Papa a tutte queste monache di clausura. E' da ricordare che l'arciduchessa Marianna d'Austria, sorella dell'Imperatore, la quale venuta a Loreto per devozione aveva accompagnato il Papa fin qua, restò sempre seduta al fianco suo tanto nel cappellone come nelle camere capitolari. Questa Principessa era forse la più pia e la più brutta donna del mondo. Merita pure osservazione che quel giorno per noi sì lieto fu appunto il primo anniversario di quello in cui avevamo sofferto il saccheggio, ed io rimarcai al s. Padre come nell'ora appunto nella quale gli baciavo il piede, mi ero trovato nell'anno precedente sottoposto alla condanna di morte. Il Papa partì nella mattina istessa, e proseguì il viaggio alla volta di Roma.

Ancorchè il Governo austriaco ci avesse trattati bene, pure avevamo desiderato ardentemente di ritornare alla dominazione e alle leggi della Chiesa; ma, se la vittoria avesse continuato a secondare le armi dell'Austria, chi sa come o quando il desiderio nostro sarebbe rimasto soddisfatto. L'Imperatore Francesco gode meritamente il nome di monarca giusto e cristiano, ma non di rado i Principi si lasciano guidare dal Ministero, e comunemente la religione dominante dei gabinetti è l'utile. Credo che il gabinetto di Vienna avesse in mira di restituire al Pontefice il meno che fosse possibile de'suoi Stati, e i fatti secondarono questo mio giudizio. Trovandosi lo Stato pontificio libero dai Francesi fino dal novembre, ed essendosi eletto il nuovo Papa nel mese di...., era naturale che venisse subito in Roma, ed era naturale altresì che seguisse la via di terra già libera dagli inimici, e per ogni titolo più conveniente e più comoda. Nulladimeno contro l'aspettativa di tutti venne trattenuto in Venezia fino alla metà di giugno, e

quando finalmente si dovè farlo partire perchè il mondo non lo credesse prigioniero, colà gli si prescrisse la via del mare facendolo sbarcare a Pesaro. Questo metodo strano indicò essersi risoluto di ritenere le tre Legazioni di Bologna, Ravenna e Ferrara, che Pio VI aveva dovuto rinunciare ai Francesi, e per questo essersi evitato che il passaggio del Papa ridestasse in quei popoli l'attaccamento al Governo pontificio. Forse volevasi indubitatamente restituirgli le altre provincie, ma non si aveva il coraggio di farlo, perchè la restituzione di queste avrebbe dichiarato la usurpazione dello altre, e o per questo, o per altro motivo il Papa da Pesaro a Loreto viaggiò molto onorato, ma senza vedersi consegnato l'esercizio della sovranità. Per altro la sera delli 24 giugno arrivò il corriere recante la notizia della battaglia infausta di Marengo la quale aveva prostrate le cose dell'Austria, e ridata la superiorità primiera ai Francesi che riacquistarono tutta la Repubblica cisalpina, e quindi le tre Legazioni pontificie. In quella istessa sera il Ministro imperiale Ghisilieri, che accompagnava il Pontefice, gli fece la consegna formale delle provincie restanti, lasciando incerto se la giustizia o la necessità avesse determinata la Corte di Vienna a quell'atto. Certo che venne assai tardo, e siccome l'esito del conflitto a Marengo pendè da un filo, tanto che Napoleone non si riconobbe vittorioso se non quando il condottiero degli Austriaci spedì a domandargli quartiere, chi sa se restituendosi al Papa lo Stato suo due mesi avanti, e conducendosi ad ingrossare l'armata quelli otto mila soldati che restarono qui ad occuparlo inutilmente, la battaglia non avrebbe avuto un altro esito, e non si sarebbero rispiarmati all'Europa l'imperatore Napoleone ed altri quindici anni di calamità? Talora cause minori hanno prodotti effetti grandissimi, e le ingiustizie esclamano altamente avanti il tribunale del Re dei Re! La tri-

ste nuova di quella pugna si diffuse qui nella sera istessa dei 24 e amareggiò sommamente la giocondità e la allegrezza comuni, perchè si vedeva la Chiesa spogliata di una parte così nobile del suo dominio, e per essere ricaduti noi sotto la preponderanza francese, alla quale ci credevamo sottratti. Nulladimeno dandosi ascolto a qualche voce che predicava diverso l'esito di quel conflitto, la giornata del 25 si passò bene e nella sera si fece per tutta la città una illuminazione molto ricca, e vaga. Io illuminai la casa mia splendidamente, e dando sfogo al mal umore che sentivo contro il Governo francese, esposi iscrizioni e figure molto ardite e virulente. Fortunatamente questa imprudenza non portò conseguenze, ma poteva essermi funesta, ed io lo temetti assai, tanto più che alcuni tristi, amici della Repubblica, presero copia di quelle iscrizioni. Quando la necessità lo domanda l'uomo saggio deve confessare i suoi principî con fermezza e con generosità, ma non deve senza bisogno alzare la voce imprudentemente e, per così dire, batterli in faccia ad un partito contrario predominante.

## LXXI.

## ACCADEMIA ERETTA DA ME

Sul cominciare dell'anno 1801 eressi in casa mia una Accademia poetica e, con buona grazia di quei molti i quali deridono questa sorte di istituzioni, credo che io facessi una cosa molto utile alla nostra società. Queste Accademie sono un piccolo teatro in cui si può fare una qualche pompa di ingegno comodamente e senza bisogno di grandi capitali scientifici, eccitano alcun principio di emulazione, accendono qualche desiderio di gloria, impongono l'amore per lo studio o per lo meno la necessità di simularlo, riuni-

scono la società, civilizzano i costumi, rendono famigliari le frasi buone e le eleganze della lingua, e servono anche non di rado la religione, imponendo il parlarne in certe adunanze con alti e rispettosi concetti. Insomma se le Accademie non servono come scuola di ben poetare, mi pare che servono come scuola di ben vivere, e stimo utilissimo il coltivarle massimamente nei paesi piccoli, nei quali difficilmente possono ottenersi altre istituzioni equivalenti. La nuova Accademia in pochi giorni trasse dalle ceneri la antichissima dei *Disuguali*, sorta qui nel 1400, e solo da pochi anni giacente, e, fatta una istessa con quella, fiorì per tre o quattro anni finchè ebbe sede in casa mia, ed io ne sostenni le spese, e ne ebbi cura paterna. Sembrandomi che taluno ravvisasse quel domicilio dell'Accademia come un orgoglio mio personale, la emancipai, e, traslocata al palazzo del Comune, i nuovi suoi direttori la lasciarono perire sollecitamente.

## LXXII.

## AMMINISTRAZIONE DELL'ANNO.

In questi tempi l'annona era una calamità gravissima per tutto lo Stato, ma per intenderne l'importanza bisogna risalire ad epoca più lontana. Alcuni secoli addietro ciascheduno dei nostri paesi costituiva una repubblica separata, e tutte queste repubbliche riconoscendo sotto alcuni rapporti la sovranità della Chiesa, in tutt'altro erano indipendenti, si governavano con le leggi proprie, provvedevano a sè medesime, come stimavano meglio, e il Principato non si imbarazzava nelle loro facende. Come dunque attualmente i Governi prendono le misure opportune perchè lo Stato sia provveduto di vettovaglie, così allora i singoli paesi pensavano

a provvedere sè stessi; e nel principio della stagione, calcolato il reddito territoriale permettevano o proibivano fino ad un certo segno l'estrazione delle derrate. Per lo più si obbligavano i proprietari a ritenere per il consumo interno una parte delle loro raccolte, e queste parti si conoscevano col nome di quote. Se l'anno era troppo scarso, il Comune comprava altronde per tempo la quantità mancante, e se il prezzo coll'andare delle stagioni cresceva, il Comune che aveva comprato a buon saggio, rivendeva così, e il popolo non sentiva tutto il rigore della carestia. A poco a poco le nostre repubbliche si erano distrutte, e tutti i paesi nostri, essendosi ridotti ad essere membri dipendenti dello Stato dovevano cessare tutti quegli usi e quei provvedimenti i quali comechè utili nella loro istituzione, cambiate le cose, erano di intralcio al commercio e dividevano e spezzavano quel corpo sociale, che tutte le altre circostanze avevano immescolato e riunito. Nell'ordine morale però, come nel fisico, le scoperte più importanti raramente si fanno tutte ad un colpo, e dalle tenebre alla luce si passa grado a grado. Distrutte le repubbliche, aboliti i loro privilegi, subordinate tutte le Comuni al volere del Principe, le annone sussistevano, e i proprietari dovevano dar le quote, i magistrati dovevano provvedere al sostentamento del paese, e il popolo si credeva in diritto di venire nudrito dal Comune a buon mercato. Questo difetto per lungo tempo non fu sensibile, perchè non essendo troppo diversi i prezzi da un anno all'altro, e dal principio al fine della stagione, i proprietari non facevano molta difficoltà nello apprezzarsi delle quote, e queste consistevano in piccole quantità perchè solamente i più poveri accorrevano ai forni o spacci del pubblico. La grande maggioranza del popolo si provvedeva di grano, e faceva il suo pane a casa, ed era un disdoro ed una umiliazione nel volgo il vivere di pane comprato. Le

fasi però del monetario, le guerre esterne e gli eserciti dimoranti fra noi, fecero crescere il prezzo dei generi notabilmente, e per una mala intesa pietà tollerata e forse voluta dal Governo, il prezzo del pane per i poveri non venne cresciuto. Vendendosi dunque questo ad un saggio minore assai del valore commerciale, ben presto tutti si dichiararono poveri e corsero ai forni pubblici per godere di quel profitto. Le quote ordinarie non furono più sufficienti, e si accrebbero tanto che ingoiarono l'intero raccolto, sicchè i proprietari studiarono tutte le malizie per nascondere le proprie derrate, e venderle clandestinamente il doppio di quello che glie le pagava il Comune. Si era nel mezzo dell'abbondanza e si sentivano gli effetti di una carestia crudelissima, e le somme grandiose che rimettevano i Comuni, rovinavano il pubblico ed il privato senza rimediare a questa rovina. I Comuni cedevano sotto una mole di debito smisurata, il popolo, abbandonato ogni ritegno, correva tutto a farsi mantenere dal pubblico, i proprietari nascondevano i raccolti, e le multe, la forza, i giuramenti non erano più efficaci per farglieli consegnare, e gli stessi coltivatori vendevano sfacciatamente i loro vittuali per venire a comprare il pane dal Comune. Tale era la difficoltà delle circostanze, allorchè io venni eletto amministratore di questa annona per la stagione annonaria dell'anno 1800 al 1801. Mi vennero dati tre compagni, ma questi ancorchè vecchi e assai più sperimentati di me, mi lasciarono solo, o perchè si persuasero della insufficienza propria, o perchè è natura degli affari il ridursi alla amministrazione di un solo. Seguendo i principî che allora dominavano, non omisi cura veruna per esercitare bene il mio ufficio. Presi tutte le assegne dei raccolti tanto dai proprietari come dai coltivatori, stipulai contratti utili con i fornai, prescrissi che il pane di commiserazione si vendesse solamente contro l'esibita di certi bollettoni che io

distribuiro ai poveri secondo il numero e le circostanze delle famiglie, e attivai molte industrie alle quali prima nessuno aveva pensato. Credo che non tutte le mie cure riuscissero inutili, ed ho la compiacenza di avere risparmiato al nostro Comune molte migliaia di scudi in quell'anno: ma la piena del disordine sormontava da tutte le parti, e non era possibile ripararlo. I proprietari sapendo che verrebbero costretti a consegnare all'annona i loro raccolti per un prezzo minore infinitamente del prezzo commerciale, diedero assegni malsincere, e non si ebbe in assegna neppure una metà del prodotto territoriale. I coltivatori seguirono l'esempio dei proprietari, e inoltre, vendute sul principio della stagione per gli ordinari bisogni le raccolte coloniche rispettive, lungi dal provvedersi comprando i generi o prendendoli ad imprestito secondo il consueto, corsero a comprare il pane agli spacci comunali dove lo trovavano a buon mercato. I poveri ancorchè non avessero giornalmente tanto denaro per mantenere la famiglia di pane facevano mercimonio dei loro bollettoni prestandoli o vendendoli, e le classi medie si provvedevano anch'esse agli spacci pubblici servendosi dei bollettoni dei poveri. Le ricerche delle amministrazioni annonarie facevano nascondere i generi, e queste occultazioni e quelle ricerche lo facevano salire a prezzi altissimi. La discrepanza somma-intercedente fra il prezzo commerciale e quello al quale i Comuni vendevano il pane, rendeva tanto utile la frode, che ognuno la esercitava sfacciatamente. Allorchè assunsi la amministrazione il primo giorno di agosto del 1800 il pane del Comune si vendeva scudi 7,60 al rubbio, e andò crescendo a poco a poco fino agli scudi 18: ma il Comune pagò il grano dalli 24 sino alli 45 scudi ogni rubbio. Gli effetti lagrimevoli di questa discrepanza possono meglio immaginarsi che descriversi. Il grano era diventato un oggetto di speculazione universale perchè chiun-

que riusciva a nascondere un rubbio di grano guadagnava venticinque o trenta scudi. Senza generi e senza il denaro per provederli provai angustie di morte, e molte sere mi coricai sapendo che nel giorno seguente dovevo nudrire diciassette mila individui, e che nei magazzini non ci era un vago di grano. Nulla dimeno, per un miracolo della Provvidenza si provvide a tutto fino al giorno 30 di luglio 1801, in cui la mia amministrazione cessò. In undici mesi questi pubblici spacci consumarono cinque mila e più rubbia di grano e mille rubbia di formentone, e il pubblico ebbe una rimessa di scudi cinquanta mila in moneta erosa allora corrente.

## LXXIII.

## PARTENZA DEI TEDESCHI.

Ancorchè si fosse restituita al Papa la sovranità dello Stato, i soldati austriaci restarono qua fino al terminare del gennaio 1801, alla qual epoca se ne andarono, cedendo il luogo ai Francesi che ritornarono ad occupare Ancona militarmente. Noi ne fummo desolatissimi, perchè ci dispiaceva di ricadere sotto quel dominio abborrito, perchè ci umiliava il trionfo dei tristi, e perchè i Tedeschi si erano qua condotti egregiamente. Deve dirsi però in lode del vero che i Francesi non furono più tanto cattivi quanto prima, perchè si era introdotta alquanto disciplina fra i soldati e si era dato un pò di sistema al Governo, sicchè quantunque ci abbiano essi oppressi successivamente con mille mali, gli errori del 1799 non vennero più rinnovati.

## LXXIV.

## MORTE DELLA MARCHESA MOSCA.

Nell' agosto dell' anno precedente 1800 la mia ava materna marchesa Francesca Mosca, nata Della Branca, malcontenta di restare in Pesaro che era tornato alla Repubblica italiana o cisalpina, se ne venne qua a vivere con me, e speravo di godere lungamente la sua compagnia amabilissima. Sorpresa per altro da morbo infiammatorio, dopo pochi giorni di infermità cessò di vivere il dì . . . . aprile 1801. Avendo istituito erede il suo pronipote marchese Costanzo Mosca, mi lasciò esecutore testamentario ed amministratore dell' eredità sua, e mi regalò con un legato di mille scudi, e di un carrozzino da viaggio.

## LXXV.

## ABOLIZIONE DELLE ANNONE.

In questo tempo il sommo Pontefice Pio VII. emanò la sua legge o *Moto proprio*, con cui abolite le amministrazioni annonarie, e tutte le antiche restrizioni commerciali, ordinò che ognuno potesse fabbricare o vendere il pane a suo talento, ma in proporzione al prezzo del grano senza rimessa veruna delle Comuni. Il cardinale Consalvi ha indubitamente rovinato lo Stato nostro sottoponendolo ad una moltitudine di istituzioni inutili e dispendiosissime, popolandolo di una folla di ufficiali che divorano senza prò le sostanze pubbliche, e rendendo famigliari fra noi tanti generi esotici di imposizioni che formano la nostra attuale infelicità, e che probabilmente non verranno più dimenti-

cati. Nulladimeno se egli fu, come credo, l'autore di quella legge che abolì le annone, e revocò il preteso diritto del popolo di essere mantenuto dalle Comuni, egli ha pareggiate le partite, e tutti i debiti che egli ha contratti contro la proprietà economica dello Stato, rimangono saldati. Il pubblico doveva mantenere il popolo non solamente di pane, ma di vino, di olio e di carne, e questo abuso era la desolazione delle città, e il terrore dei magistrati, e le immense somme che si ingoiavano dalle annone ad altro non servivano che ad alimentare il monopolio, a rendere audace e infingarda la plebe, e a corrompere il costume in molti modi. Una sola parola pronunciata saggiamente dal Sovrano bastò a distruggere questo disordine per sempre. Alcuni esclamarono contro questa provvidenza della quale non conoscevano il valore; altri tenevano per certo che il popolo si sarebbe sollevato nella abolizione di un uso che appariva il garante della sua sussistenza, ma perchè alle nuove raccolte il prezzo dei generi naturalmente scemò alquanto, e perchè il Governo usò un pò di fermezza, tutto procedè con tranquillità somma, e delle annone non si è parlato più. Beati noi e beato il cardinale Consalvi, se quella legge fosse stata l' unica operazione del suo ministero!

## LXXVI.

## SICURTÀ.

Sento un pò di vergogna nel ricordare un fatto accadutoomi in quest' anno, ma non voglio tacerlo, acciocchè i figli miei, o chiunque altro leggerà queste memorie apprenda a non obbligare mai sè stesso per altri, poichè chiunque fa sicurtà, vende la sua persona, la sua roba e la sua libertà senza ritirarne il prezzo, e si espone ad una serie innume-

rabile di dispiaceri. Agli amici doniamo pure liberamente finchè si può: la sicurtà non deve farsi nè agli amici, nè ai fratelli, nè per rispetto umano, nè per alcuna sorta di compassione, essendo della più indubitata certezza che ogni sicurtà è seguita dal pentimento. Il giorno 4 di maggio di quest' anno 1801 entrato nella mia camera un basso ufficiale di soldati mi presentò una carta che io lessi, e vidi essere un mandato di arresto contro di me per la somma di due mila e cento scudi. Alcuni anni prima mi ero reso fideiussore del sig. Ugo Luigi Urbani, e non avendo esso pagato il suo debito alla scadenza, il creditore lasciando in pace lui che difficilmente avrebbe potuto pagare, si era rivolto contro di me, e mi faceva la brutta burla di farmi arrestare inaspettatamente. Allora si potevano stipulare certe scritture o polizze dette *spiritati*, con le quali si otteneva il mandato non già citando il debitore personalmente, ma attaccando la citazione in Roma alla porta del tribunale. Di tal sorte era la polizza che io avevo firmata senza conoscere l' importanza, e non mi rammentavo più neppure di averlo fatto, sicchè la intimazione del soldato fu per me un colpo di fulmine. Sbigottito e quasi disperato per la situazione mia, e per il rammarico conseguente della famiglia, mi raccomandai all' ufficiale, e lo trovai più umano o più accorto di quanto dovessi aspettarmi, poichè si contentò di differire la esecuzione due giorni. Egli non avrebbe potuto farlo, e in quel tempo io potevo o ritirarmi in una Chiesa, o partire, ma quell'uomo ebbe compassione di me, e forse conobbe bene che per quella somma non avrei compromessa la mia libertà, e molto meno la mia parola. Fratanto dandomi io tutte le premure per accumulare quel denaro, spedii pure al creditore implorando respiro, ma lo negò crudamente, e già il soldato stretto da nuovi ordini non poteva più differire, quando io, accozzata la somma, la

pagai intieramente alli 6 del mese suddetto. Al soldato diedi alquanti scudi in regalo: egli fu contento di me ed io di lui.

Il sig. Urbani il quale approfittando della inesperienza mia giovanile mi aveva messo in quel brutto intrico, si condusse da galantuomo successivamente, e si adoperò di buona fede per restituirmi la somma come fece; ma ciò seguì dopo molto tempo, ed io da questo fatto riportai gravissimi danni, senza contare le angustie crudeli di quei due giorni, fra i più crudi della mia vita. Nulladimeno quella sicurtà non fu l'ultima fatta da me; perchè il buon cuore e la compassione, viziosi anch'essi quando eccedono, mi strascinarono a farne alcune altre, delle quali pure ho pagata sempre la pena, quantunque non tanto rigorosamente. Anzi nell'anno seguente 1802 lo stesso creditore che aveva ordinato tanto crudamente l'arresto mio, ebbe bisogno di me, ad io conoscendolo appena, mi obbligai per lui nella somma di scudi 500, e poco mancò che non li perdessi. Non so se quel tratto mio fu generosità, orgoglio o follia; so bensì che il Signore vorrà perdonarmi le offese che ho fatte alla sua maestà, perchè io ho perdonato sempre, e perdono di cuore le offese che ho ricevute.

## LXXVII.

### CONTO DELL' AMMINISTRAZIONE ANNONARIA.

Durante la mia amministrazione della Annona frumentaria tutti i proprietari di terre ebbero ordine di vendere al Comune l'intiero raccolto rispettivo, trattane solamente la quantità necessaria al consumo delle famiglie loro: ma non tutti obbedirono, perchè pagandosi dal Comune i generi ad un prezzo molto minore del prezzo commerciale, ognuno pro-

curò di darne il meno che poteva, ed altri assegnarono il raccolto minore del vero, altri accusarono un consumo maggiore del giusto, ed altri infine ricusarono apertamente di consegnare tutta la quantità annunziata. Io feci quanto potei, acciocchè il peso venisse ripartito egualmente, ma il turbine delle circostanze era troppo impetuoso, perchè si potesse accudire a tutti i dettagli, e le leggi istesse erano vacillanti. Si venne dunque provvedendo alla meglio, come si fa nel naufragio in cui chi si può salvare, si salva, e mi contentai di tenere i conti assai chiari, onde in momenti più riposati si potessero riassumere quelle indagini alle quali non si aveva potuto accudire nel tempo di quel gran disordine. Alcuni cittadini per altro credendo di avere contribuito all'annona più di alcuni altri, e temendo che questi andassero immuni da qualunque emenda, avanzarono ricorso al governo della provincia contro di essi e probabilmente contro di me. Io aveva già dati tutti i miei conti al Comune, e sospettai di qualche novità, vedendo che i sindacatori tardavano di approvarli. Feci un po' di strepito, perchè si censurassero, se lo meritavano, o si approvassero, se non dovevano condannarsi, e tutti i deputati sindacatori pronunziarono unanimemente la sentenza in piena lode della mia gestione. Per altro pochi momenti dopo sottoscritta quella sentenza, arrivò un ordine del governo della provincia, il quale comandava, che, sospesa qualsivoglia operazione relativa all'annona, si spedissero colà due deputati, e con essi i conti annonari per adottarsi in proposito le disposizioni opportune. Il magistrato incaricò di questa missione il marchese Roberti e me stesso.

Era Governatore della Marca monsignor Testaferrata, adesso cardinale, il quale, abbenchè saggio e buono, aveva concepita una opinione svantaggiosa di questa ammini-

strazione e forse di me. Io non lo conoscevo. Presentandomi a lui in Macerata ed esibendogli i conti richiesti, egli tutt'altro immaginando fuori che di parlare con l'amministratore dell'annona, ricevè quelle carte quasi scherzandole, e disse che verrebbero bene scrutinate. Quella tri-sta accoglienza che si faceva al risultato delle mie povere fatiche, mi riscaldò, e risposi con fermezza che monsignore potrebbe scrutinare quei conti quanto volesse, ma infine avrebbe la bontà di lasciarli come stavano, perchè erano l'opera di un galantuomo, e non abborrivano la luce, nè temevano la censura. Il Prelato conobbe allora l'imprudenza usa, e replicò brevemente che si farebbe giustizia; ma forse conservò un pò di risentimento per il troppo fuoco adoperato da me, e desiderò di trovare qualche difetto nei conti per potermene punire. Deputò egli in Macerata una congregazione incaricata di esaminare la gestione di tutte le annone di provincia, e, rimessisi a quella i miei conti, parve che quei signori, adulando il desiderio del superiore, volessero ritrovare a qualunque costo una strada di molestar-mi. Serbarono silenzio più mesi, ancorchè di qua si scrivesse continuamente per ottenere una definizione senza la quale non si potevano effettuare i comparti della rimessa e pagare i creditori del pubblico. Finalmente nel principio di novembre venne qua il computista della congregazione deputata, e mi presentò otto o dieci quesiti, domandandomi la soluzione di quelle difficoltà vere o supposte. Mi propose ancora di compilare il conto in altro modo, presentando i risultati medesimi con un giro diverso; ma ributtai sdegnosamente quella proposizione, volendo che il mio conto si approvasse come era, e feci bene, perchè altrimenti molti avrebbero giudicato che il primo conto fosse stato infedele. Operai ancora prudentemente, volendo sciogliere le difficoltà propostemi in presenza del magistrato, perchè le mie ri-

sposte e le ragioni mie non venissero travisate. Il computista rimase appagato intieramente, riconobbe che la mia amministrazione era stata attenta ed onorata in tutti i punti, e dichiarò che la sua relazione sarebbe stata favorevole a me intieramente. Il briccone fece tutto il contrario, e sull'appoggio appunto della relazione di lui spontanea o suggerita, due giorni dopo ritornarono i conti con la sentenza della congregazione maceratese, la quale mi condannava a pagare quasi ottomila scudi.

### LXXVIII.

#### MIO VIAGGIO A ROMA.

Sdegnato di quella soperchieria e niente disposto a redimermi al prezzo della umiliazione, risolvetti di domandare giustizia in Roma personalmente, e partii alli 17 di novembre. Colà senza direzione, senza appoggio e senza esperienza mi sentivo forte con l'innocenza mia e con la giustizia della causa. Mi presentai a dirittura al cardinal Busca, prefetto del Buon Governo, il quale sentendo che io mi lagnavo di monsignore Testaferrata, se ne maravigliò, chiamandolo uomo giusto e saggio; ma replicando io che con tutta la sua giustizia io me ne trovavo aggravato, mi rimandò al segretario, allora monsignore, oggi cardinale Falsacappa. Questo degno prelado mi assicurò che avrei ottenuta giustizia anche, occorrendo, contro il segretario di Stato; e preso il ricorso mio, lo spedì in Macerata a monsignor Testaferrata, perchè informasse. Mi si fece il dispetto di differire quaranta giorni l'informazione, la quale finalmente arrivò pedissequa alla sentenza e contraria a me totalmente. Andrebbe troppo in lungo il ripetere i punti della mia condanna, bastando che la congregazione del

Buon Governo, persuasa delle mie ragioni che io difesi sempre da me, mi assolvè pienamente, e confermò la sentenza dei sindacatori recanatesi, e revocò quella di Macerata, perchè la perizia sulla quale fondavasi, veniva dichiarata *ca-villosa, puerile ed erronea*. Monsignor Falsacappa ebbe la bontà di consegnarmi una copia della lettera con cui questa decisione veniva comunicata al governo della provincia, pregandomi bensì di non comunicarla prima che il governo istesso la avesse ricevuta, lo che eseguii. La congregazione del Buon Governo definì questo mio affare nel giorno 14 di gennaio 1802, monsignor Falsacappa mi consegnò la lettera nella sera istessa, ed io nella mattina seguente partii per tornarmene a casa dove arrivai alli 19 del mese suddetto. Due mesi che avevo passati lontano dalla mia famiglia, mi erano sembrati due secoli, e questa è stata la mia più lunga assenza dalla casa paterna. (1) Taluno si meraviglierà

---

(1) Dovette tornare in Roma sullo spirare del 1828 e trattenervisi sin circa la metà d'aprile del 1829. Le sue idee giovanili intorno al viaggiare non erano cambiate punto nella sua età virile, anzi . . . Ecco in che termini scriveva alla sua Paolina il 10 gennaio 1829: « Non dubitate, mia cara figlia; chè le magnificenze di Roma non hanno, e non possono avere nessuna attrattiva per me, che sto in questa metropoli, come starebbe una ranocchia in mezzo all'oceano. La povera bestiola ammirerebbe la maestà di quei flutti, ma sospirerebbe per il suo pantano. Non so se il conoscere Roma e una qualunque facilità di stabilirmici avrebbe potuto lusingarmi nella gioventù; ma so di certo che se oggi mi pervenisse il palazzo del principe Borghese con tutta la sua eredità, non abbandonerei la casa de' nostri padri. Io non mi fermerò qui un giorno più di quanto sarà necessario indispensabilmente. » E altrove dopo aver gridato contro i *cibi pessimi, lo strepito che assorda, le carrozze galoppanti e sbucanti da ogni parte e da ogni portone con minaccia continua di triturarvi*, contro le *strade fatte di ciottoli, piene di lordura e di acqua*, e dopo averne detto delle poco belline contro gli abitanti, esce in questa esclamazione: « Oh Marca! Oh Recanati! Oh cara pace della mia carissima casa io ti desidero ardentissimamente per non lasciarti mai più a Dio piacendo! » La cagione che lo spinse

come io non abbia veduto un pò di mondo, non essendomi mancati i mezzi per viaggiare, e forse riderà di questo umore mio casareccio; ma io nel vivere in casa mia ho trovato tutto il mio gusto, e mi è sembrato di avere acquistate cognizioni bastanti del mondo, studiandolo sui libri. Inoltre piuttosto che spendere nei viaggi mi sono procurato qualche permanente comodità che godo continuamente, e i miei figli godranno anch' essi di avere avuto un padre fabricatore an-

---

ad uscire fuori del suo tetto, fu una gravissima causa che pendea tra lui e il conte Moroni innanzi al tribunale della *Rota*, e il doversi difendere da certe accuse mossegli contro per avere speso del danaro pubblico, mentr' era Podestà, senza *precedente regolare approvazione*. Vinse la causa, e dalle accuse fu prosciolto, ma nel tempo della sua dimora in Roma ci si buscò delle febbri, e il suo amore per la *metropoli dell'universo* non crebbe davvero. Si riferisce a questo tempo un aneddoto che trovo nella lunga e amorevole corrispondenza epistolare ch'egli ebbe, nella sua assenza, specialmente con Paolina. Lo riporto, perchè si conosca sempre più l'umor gioviale di Monaldo anche in mezzo ad angustie amarissime. « Questa mattina, scriveva egli il 12 gennaio, son ritornato dal segretario di Stato. Ho trovato che fino da avanti ieri aveva dato ordine che io passassi subito, e così è stato dopo uscito mons. segretario del Buon Governo, il quale stava già dentro. . . . Uscito esso, sono entrato io, quantunque l'anticamera fosse piena di gente. Mi ha accolto con somma cordialità. Volevo baciargli la mano; e non volendolo assolutamente mi ha detto: Sarebbe mandare il mondo al rovescio. — Io ho risposto: E che? Vostra Eminenza vorrebbe baciare la mano a me? — Ha soggiunto: Sicuro. — Ho replicato ridendo: E per qual titolo? — Ed egli non sapendo cosa dire ha soggiunto: Perchè avete più anni di me. — Allora abbiamo fatto i conti, e pare davvero che io ne abbia quattro più di lui. Poi mi sono scusato dello essere stato a Roma dieci giorni senza vederlo, incolpandone il freddo che mi aveva vietato lo scoprire le gambe. (Ricordi il cortese lettore che, come Monaldo volle *probabilmente essere l'ultimo spadifero d'Italia*, così non volle mai smettere l'uso de' calzoni corti, credendo *nobile e dignitoso questo costume*.) Dicendomi egli perchè mi ero levati gli stivali, e soggiungendo io di aver voluto presentargli uno stivale solo e non tre, si è messo a ridere, e mi ha detto di andarci quando voglio, e con quanti stivali mi pare. »

zichè viaggiatore. Insomma io sono contento così, e tutti gli uomini studiano per contentarsi.

L'affare dunque dell'annona finì per me gloriosamente, ma in ogni modo fu anch'esso un errore di gioventù, perchè se in luogo di sdegnarmi con monsignor Testaferrata avessi cercato di persuaderlo calmatamente, quel buon signore mi avrebbe resa giustizia, ed io avrei risparmiato il viaggio, i pensieri e la spesa di cento doppie buttate senza gusto. Non so se per eguali errori o per combinazioni inevitabili, ho dovuto aver briga successivamente con quasi tutti i superiori della provincia, e quantunque ne sia uscito sempre con onore, quelle brighe non hanno lasciato di amareggiarmi. Ho esaminato un poco come può essere che io sentendo un vero rispetto per l'autorità legittima e avendo spiriti e desiderî tutt'altro che rivoltosi, mi scaldi facilissimamente con quelli che comandano, e mi attacchi non di rado con essi; ed eccone la causa, per quanto mi sembra. Io sono amatissimo della giustizia, e avendo un pò di ingegno conosco assai bene quello che è giusto e quello che è ingiusto. I superiori, affollati dagli affari, qualche volta danno necessariamente degli ordini poco riflettuti, e qualche volta, abituati a vedersi obbedire, comandano per mestiere, e non si fanno carico di dimostrare la giustizia degli ordini loro. L'aspetto della ingiustizia mi sdeгна, il vedermi trattato come una pecora mi irrita, e mi attacco, e mi batto non contro l'uomo o contro l'autorità, ma contro l'errore e l'abuso. Insomma però chi ha ragione? I superiori sono uomini, e come tali debbono essere difettosi, come devono essere difettose tutte le istituzioni umane poco più, poco meno. Pretendere la riforma del genere umano e dell'ordine sociale è follia, e l'uomo saggio deve ricevere il mondo come lo ha costituito la Provvidenza, godendone i beni e tollerandone i mali senza presumere di ridurlo ad una perfezione immaginaria.

A questi conti il pazzo sono io, perchè vorrei le cose e gli uomini come non sono, e come non possono essere. Se così è, bisognerà pensarci e procurare di correggersi.

## LXXIX.

## DEPUTAZIONE DELLA STRADA POSTALE.

Ho dimenticato di ricordare come nel 1801 avendo il Principato tolta alle Comuni la cura della strade postali, affidandola alla congregazione del Buon Governo, questa, divisele in più tronchi, e raccomandando ogni tronco ad un individuo scelto da lei, affidò a me la presidenza di quel tratto di strada Flaminia, che dalla porta di Sambucheto arriva agli archi di Loreto. Non avrei parlato di questa inezia, se non meritasse di venire ricordato il fatto che siegue. Dovevo dare in appalto il ristauero e la manutenzione per nove anni del preaccennato tronco stradale, allorchè, avendone già spedite le perizie alla congregazione del Buon Governo, un forestiere mi recò una lettera di quella autorità ordinantemi di stipulare con esso per il prezzo complessivo di 15 600 scudi. Presi la lettera, e dissi seccamente che avrei risposto, ma insistendo colui per la stipulazione, gli replicai che non volevo farla. Allora incominciò a raccomandarsi, e prima mi esibì di prendere l'appalto assieme, poi mi offrì mille doppie, o mille zecchini di regalo, se stipulavo. Lo mandai in pace come dovevo, e scrivendo alla sacra congregazione che non la avevo obbedita per non sanzionare un contratto troppo dannoso, e ricevendone libertà di provvedere a mio modo, stipulai con Carlo Baldassari per la somma complessiva di 6 500 scudi e risparmiarai 9 100 scudi al Principato. Non credo che molti deputati sapessero, potessero o volessero fare lo stesso, ed ecco quanto guadagna

lo Stato restringendo le attribuzioni dei municipii e concentrando tutti i rami di amministrazione nel governo. Andando in Roma conobbi l'ufficiale che mi guardava con l'occhio bieco, e colui senza meno era stato d'accordo col preteso appaltatore, e aveva sentito danno e dispetto per la mia renitenza. Quest'ufficiale è morto nel suo posto, e ha potuto compensarsi il guadagno che io gli tolsi di mano.



E qui il buon Monaldo che ci ha finora sì bellamente intrattenuti, si fa taciturno, e non vuol più narrarci sè stesso. Quante notizie, quante belle considerazioni, quanta storia ci viene così d'un tratto a mancare! Ei che pure è così loquace, così amante del conversare, e, dirò, anche così sollecito di parlarci di sè e de' fatti suoi, perchè fa sì brusca interruzione nel meglio? Avrà forse creduto di riprender poi a miglior agio il racconto, e gli fu tronca la vita, prima che gli fosse dato di nuovamente dar di piglio alla penna? Eppur visse circa altri venti anni da che avea scritta questa parte di autobiografia, quegli anni appunto che di tutta la sua vita furono i più feraci in fatto di scrivere! Gli sarà forse sembrata troppo dura cosa il dover toccare certi argomenti, che pel suo cuor grande, generoso, di padre facean sangue?..... Ma vano e inopportuno è correre il campo delle ipotesi. Il fatto è questo: l'autobiografia non va più oltre, e di Monaldo ci resta a sapere la vita ch'ei visse per circa mezz'altro secolo.

Ho promesso di compier io la storia, e, se a Dio piace, lo farò alla men peggio che per me si possa. I lettori che benevoli e non pochi (ne ho buone testimonianze) hanno seguito fino ad oggi la lettura dell'autobiografia con gusto e con amore, non so se avranno la pazienza di voler tener dietro alle povere cose mie. Finora ha parlato esso Monaldo: ci è sembrato di essergli dappresso, di pendere dalle sue labbra: egli ci ha parlato così alla

buona, senza artifizî, senza nebbiosità; quel che avea in cuore, avea sulla lingua: se non sempre ci è parso lindo, compassato, non si è potuto non rimaner presi a quel fare schietto, casalingo, scherzevole; non si è potuto non ammirarne quell'ingegno imaginoso, multiforme, versatile, che trapela da ogni parte e per questo non si è potuto non perdonargli anche qualche idea un pò rude e balzana. Egli più che scritto ha pannelleggiato, dirò così, le sue memorie: i suoi quadri, i suoi bozzetti, financo i suoi schizzi si muovono, hanno vita. Peccato che la tela ci sia scomparsa dagli occhi quando ci aspettavamo altre scene, altre pitture! I colori vividi ed efficaci della tavolozza di Monaldo mancano alla mia. — E come potrei del resto, uscendo di metafora, ritessere così minutamente e cotanto particolareggiata e con tanta varietà di aneddoti e di storia la vita di lui dall'esordire sin quasi alla metà del secolo decimonono?

Qualche cosa tuttavia si farà, grazie principalmente alla bontà di coloro che intorno al padre di Giacomo mi hanno fornito utili notizie, ma soprattutto mercè la squisita gentilezza del sig. conte Giacomo Leopardi e del sig. marchese Matteo Antici, avendo questi messo a mia disposizione le moltissime e importanti lettere che Monaldo scrisse al padre di lui, march. Carlo Antici, dal 1808 al 1846; e il sig. Leopardi, oltre all'avermi usato la medesima cortesia per ciò che riguarda la relativa corrispondenza di Carlo con Monaldo, avendo voluto onorarmi di nobilissima ospitalità in Recanati, acciocchè e dagli archivî domestici e dalla viva voce di coloro che avean avuto intrinsechezza, o come che si fosse relazione col suo buon avo, io potessi ritrarne quanto più avessi creduto per la continuazione dell'autobiografia di cui mi avea già affidato l'originale, perchè venisse stampata su *Gli Studi*.

Con queste lettere pertanto (e sono oltre assai un migliaio' e, le più, importantissime e scritte, come suol dirsi, col cuore in mano, come si fa tra due persone che si amano di vero e saldo amore), e con altri documenti io mi studierò di compiere la vita del Recanatese sia pubblica, sia privata, sia letteraria. Non so, se vi riuscirò, e se il mio *prometter* sia *tungo* e *l'attendere corto*. Quel che so, è che d'ogni notizia qui raccolta, d'ogni fatto narrato posso rispondere; ogni cosa essendo stata tratta da documenti autentici, e da legittime fonti. Il nostro secolo che tanto

ciarla, chiacchiera, inventa, ragiona e discorre di Giacomo Leopardi, non potea mancare d'una monografia, il più possibilmente compiuta, del padre di lui. Io l'ho tentato: altri giudicherà se la mia impresa fu vana o degna di qualche considerazione. (1)

---

(1) Hanno discorso più o meno diffusamente di Monaldo (a tacere d'altri scritti minori) il conte Severino Servanzi-Collio: *Opere e scritti del conte M. Leopardi*, (pag. 14, Macerata 1847); A. D'Ancona: *La famiglia di G. Leopardi* (Nuova Antologia, 15 ottobre 1878); M. A. Au lard: *Un guelfe au XIX<sup>e</sup> siècle* (Revue politique et littéraire, 14 juin 1879.); Comtesse Teresa Leopardi: *Notes biographiques sur Leopardi et sa famille* (Paris, A. Lamerre MDCCCLXXXI); G. Piergili: *Il conte Monaldo Leopardi* (Nuova Antologia, 15 febbraio 1882). Tutti costoro sia per la natura de' loro scritti, sia per altre ragioni facili a comprendersi non hanno potuto dare a grandi linee e colorire la figura di Monaldo: hanno dovuto rappresentarne le fattezze in iscorcio, e taluno forse neppure in ciò è riuscito sempre esattissimo.

# APPENDICE

ALL'AUTOBIOGRAFIA

## DEL CONTE MONALDO LEOPARDI

---

### § 1.

#### MONALDO E LA SUA BIBLIOTECA.

Mi diceva non ha guari un amico: « Ho visitata la cassetta di Dante a Firenze, la camera ove spirò Torquato Tasso in Roma, ho visitato altri luoghi celebri e venerandi, e tieni per fermo che tanta commozione di animo, tanta foga di affetti, quanta ne provai nella biblioteca di Leopardi in Recanati, non l'ho sentita mai in nessun luogo. Il cuore, la fantasia, la memoria, i sentimenti tutti quivi si eccitarono in modo da non potersi dire: io non era più io. » Ed è proprio così. Bisognerebbe avere acqua diaccia, non sangue, perchè fosse altrimenti. Neppure coloro, e non saranno pochi, i quali colà si conducono non ad altro che per poter poi dire con una cert'aria di piccola vanità: « Io fui, io vidi, » possono, cred'io, rimanere stupidi, indifferenti in quel luogo. Troppe memorie sono incise su quelle pareti, impresse in que' libri. Come si fa a non rimembrare che quivi spuntò quell'ingegno maraviglioso di Giacomo, quivi si svolse, quivi si nudrì? Come si fa a non rimembrare le spe-

ranze, le smanie, i dolori, gli affanni, la disperazione dell' infelice Poeta ?

Pertanto non tornerà forse sgradito ai lettori che qui si discorra alcun poco di quella biblioteca. Se dessa è ora oggetto vuoi di culto e di venerazione, vuoi di superstizione, vuoi anche di semplice curiosità, è massime per Giacomo; nessuno lo nega. (1) Ma non dimentichiamo però che essa fu interamente opera di Monaldo. Il tacerne dunque sarebbe omissione non lieve. Noi, al nostro solito, faremo parlare lui stesso, per quanto è possibile; e quando ei tacerà, allora ci studieremo di supplir noi, come abbiamo già altra volta avvertito, colla nostra parola.

« Nella più tenera infanzia (così è narrato in un commentario inedito contenente delle *Memorie* intorno la biblioteca e scritto nel dicembre del 1822) non so come o da chi mi venne ispirato desiderio grandissimo di sapere e vaghezza somma di possedere quantità grande di libri, tanto per cavarne profitto letterario, quanto per farne ornamento della famiglia. Per acquistare dottrina lessi molto, e studiai pure alquanto; ma non riuscii, perchè non seguii metodo giusto, nè ebbi scopo determinato, e perchè nell' età di anni 18 fatto capo e direttore della famiglia e talvolta della città, mi mancarono il tempo e la pace per accudire ordinata-

---

(1) I visitatori della biblioteca lasciano il loro nome in un libro a ciò destinato. I più vi aggiungono anche delle sentenze. Ve n' ha di tutti i colori: affettuose, nobili, scialbe, ridicole; e, direi quasi, di tutte le lingue: latine, greche, ebraiche, francesi, tedesche... A titolo di saggio riporterò le poche parole che affidarono a quel volume due scrittori, tuttora viventi, che tanto hanno affaticato il loro ingegno e la loro penna sopra le opere di Giacomo: « Bonaventura Zumbini di Cosenza visitò questa Biblioteca il di 24 Maggio 1872, e compì il suo antico voto d' inginocchiarsi dove il Leopardi immagina e scrisse cose immortali » — « 24 marzo 1878, Prospero Viani vide, pianse, venerò. »

mente allo studio. Formare una biblioteca era più facile, trattandosi di spendere più che ingegno, danaro; e collo spenderne molto assai male, alquanto giudiziosamente e col profittare di alcuni incontri favorevoli o della cordialità degli amici ho radunata una libreria abbastanza considerabile per un privato della mia condizione, e per una città in cui non credo ne fosse mai altra migliore. . . . .

« Non so che la famiglia nostra avesse mai soggetti letterati, ma non ha mai dominato in essa lo spirito dell'ignoranza, e tutti i miei antenati ebbero più o meno qualche coltura. (1) Tutti dunque lasciarono qualche libro, e mi pare di conservarne alcuni segnati col nome di Bernardino Leopardi, vissuto nella prima metà del 1500. Trovai pertanto in casa una piccola camera destinata alla libreria, nella quale stava qualche centinaio di tomi adatti agli usi più giornalieri.

« Il mio zio Pier Nicolò Leopardi, decano della cattedrale, poi vescovo di Acona nelle parti infedeli, uomo istruito assai e grande amatore dello studio, aumentò bastevolmente l'avito retaggio bibliografico . . . . .

« Nell'età di dodici o tredici anni, appena mi capitò in

---

(1) Dalle *Memorie domestiche* ho rilevato che Pier Tommaso, nato nel 1409, figlio di Pietro di Vanne fu « *literato, fortissimo et usato nel mestiere dell'arme et in officii et magistrati, in tanto che in toga et bello famoso.* » E un secolo prima, o giù di lì, vivea un Cicotto, figlio di Monalduzzo, che avea titolo di Dottore, titolo che poi vediamo rinnovato nei secoli XVI, e XVII in Bernardino di Orazio, in Paolo di Pier Leopoldo, in Pier Nicolò di Paolo ecc. C' incontriamo poi ad ogni passo, cominciando dal secolo decimoquarto in giù, in Magistrati, in Legati, in Priori, in Revisori di statuti, in Canonici, in Religiosi (tra' quali va ricordato un Pier Nicolò, morto nel 1501, che fu compagno di s. Filippo Neri); il che addimostra davvero che il seme della coltura nella famiglia Leopardi qualche buon frutto lo ha dato in ogni tempo.

mano qualche denaro, cominciai a comprare libri, e sì per avere inteso che niente è inutile in una biblioteca, come principalmente perchè non avevo idea veruna di buono e di cattivo, gettai per lo più il mio denaro comprando alla rinfusa quanto vedevo nei banchetti (1) andando a spasso, condotto dal pedante. Nondimeno comprai in quell'età gli *Annali* del Muratori e il *Dizionario storico* di Ladvoeat.

« Circa li quindici o sedici anni mi capitò una nota di libri che si vendevano in Cesena dagli eredi di quel vescovo defonto (monsignor Agoselli). Ne scelsi e ne feci venire per il costo di trenta scudi. I libri in verità erano buoni, ma non avevo quattrini per pagarli, e provai angustie crudelissime. Non so come ne uscissi; ma avrò ricorso al rifugio abituale della mia adolescenza, il can. Carlo Leopardi mio prozio, che mi amava con tenerezza di madre . . . . .

(In altra Memoria dice: « Venuti i libri, mi trovavo molto angustiato non sapendo come pagarli; e così accade a tutti gl' incauti che fanno prima la spesa, e poi pensano al denaro. I miei congiunti però se n' accorsero, e mi dettero i 30 scudi. »)

« Il sig. d. Pietro Pintucci, buon sacerdote recanatese, fornito di un certo gusto letterario corrispondente al suo esteriore bruttissimo, si era formata una cameretta di libri vecchi ed operettaccio insulse o incomplete, ch' egli comperava per due baiocchi, purchè fossero stampate nel 1500. Taluno mi parlò di quel letamaio bibliografico come di un tesoro, ed io sentii che non avrei avuto pace senza acquistarlo. Andai a vederlo, e niente atterrito dall' aspetto di quel sudiciume, giudicai essere ignoranza mia il non conoscerne la preziosità, e mi persuasi che il tempo e lo studio

---

(1) Nei giorni di fiera e di mercato anche oggidì si vendono libri in Recanati sui muricciuoli e sui banchetti.

mi avrebbero reso capace di valutarla. Il buon sacerdote che forse amava di cuore la sua creatura, si fece un po' pregare; ma finalmente mi cedè tutta la biblioteca per l'annua pensione vitalizia di quaranta scudi. Il sig. d. Pietro visse in buona salute 18 anni, ed io ho pagato l'inesperienza mia un settecentoventi bellissimo scudi. Successivamente ho gittati via quasi tutti questi libri de' quali conservo il *Museo Pisani*, opera splendida e bella, caduta non so come in quella fogna.

« Qui per altro ebbero fine i miei errori di questo genere. Il crescere degli anni e con essi il migliore sviluppo delle facoltà intellettuali rettificarono il mio giudizio, e cominciai a cercare nei libri un merito intrinseco ed una sostanziale utilità, e conservando sempre il pensiero di formare una biblioteca, sentii che questa non verrebbe costituita dalla massa-carta ecc. ma dalla scelta giudiziosa delle opere. Negli anni 1795 e 1796 andai alla fiera di Sinigaglia, e nel 1796 andai a Roma e Bologna, ed ebbi campo di fare utilissimi acquisti. Anche la fiera nostra non ancora spenta del tutto mi diede campo di comprare molte buonissime opere.

« Nel 1798 gli eserciti francesi invasero lo Stato pontificio, e costituirono il fantoccio politico chiamato Repubblica romana. Questo fu tempo felicissimo per l'acquisto di libri, perchè se ne mise in commercio una massa immensa, spettante non solo ai conventi soppressi, ma ai cardinali, prelati, avvocati e gente di ogni classe, che sloggiò in folla da Roma. Io profittai di questi momenti fortunatissimamente. Spedii denari in Roma a mons. Fulvio Valenti, mio buon amico, il quale a prezzi vilissimi mi provvedè ottima ed abbondante scelta di libri. Lo stesso fece il sig. d. Francesco Serrano, ex-gesuita spagnuolo, il quale oltre quelli che provvide co' miei denari, me ne mandò alcune casse

in dono. Quest' ottimo amico il quale accettava stabile ospitalità in casa mia, dimostravami continuamente il suo gradimento con belli doni di libri. Ricordo tra questi le *Opere* di Wolfio, la *Storia* di Tillemont ed altre molte. . .

« Nel 1808 seguì per parte de' Francesi la nuova invasione delle Marche, nel 1809 quella del restante dominio pontificio, e nel 1810 seguì la soppressione generale di tutte le corporazioni religiose. Mai fu e mai sarà tempo più felice all'acquisto dei libri, perchè, li sacri segnatamente di qualsivoglia merito e rarità, si vendevano in tutto lo Stato per un prezzo inferiore al valore intrinseco della carta. Io ne profittai estesamente, e inseguì questa opportuna circostanza con una alacrità superiore al mio carattere assai riposato. Comprai all'asta o per trattativa quanto di buono avevano i nostri conventi; e avevano del buono assai, che giaceva negletto e sconosciuto. Comprai gran parte della libreria de' Cappuccini di Filottrano, arricchita di belle rarità dal dotto p. Angelico, e in Macerata comprai alcuni carri di opere, scelte in una montagna di libri e pagate a peso di carta (due baiocchi e mezzo la libra, come accenna nell'altra Memoria sopra citata). Tenni esatto registro di queste compre, affinchè, ripristinandosi gli Ordini religiosi, potessi restituire i libri, o convenire con gli antichi padroni, giacchè non volevo incontrare le censure ecclesiastiche; ma Pio VII sanzionando le vendite seguite sotto il Governo francese, mi dispensò da questi doveri. »

È questo il luogo di dover togliere una piccola ombra che cade sulla figura di Monaldo. Discorrendo io un giorno in Recanati con alcune persone gravi e che vanno colà per la maggiore, cadde la parola sulla biblioteca del Leopardi. E una di quelle brave persone: « Sì, è una bella biblioteca: mah!... » e annasando una buona presa di tabacco guar-

dava il cielo con cert' aria di mistero, e mandava giù e su il capo quasi volesse dire: « A quel modo lì saprebbe far ogni buon fedele delle librerie. » Desiderando io vederci chiaro, venni bel bello scalzando l'uomo, e ne ricavai come qualmente saputo Monaldo che in una cotal chiesa suburbana era stata ricoverata una certa quantità di libri, tolti da' conventi soppressi, ei si reca in quel luogo, e, caricato qualche carro, sen torna a casa col bottino.

Orbene, Monaldo alcuni libri, ma in assai piccol numero, a questo modo gli ebbe; ma egli era di pienissimo accordo coi padroni che n'erano stati spogliati, e anche col Podestà d'allora: anzi da costoro era stato confortato e quasi, dirò, spinto a quest'opera. Ei gli avrebbe avuti in deposito que'libri, e li restituirebbe ad ogni richiesta. Ma i tempi si fecero più grossi, le necessità strinsero maggiormente, e Monaldo, convenuto del prezzo cogli antichi proprietari, soddisfece loro sia in denaro, sia in derrate. (1) Con tal fatto s'addimosta, ch'egli per i principî, ormai profondamente radicati nell'animo suo, non riconosceva legittime certe *annessioni*, fossero pure state fatte a suono di bombe e di mitraglia; e che non si peritava di aiutare, anche con suo rischio, quelle che chiamava vittime dei *sanculottes*, persuaso di compiere

---

(1) Anzi non si ristette mai dal sovvenirli come e dove potea, dimodochè egli (durante le leggi della soppressione) fu di parecchi esecutore testamentario, e in ogni tempo di tutti il patrono, il consigliere, l' aiuto. Una volta gli fu rapportato come una parte delle mura che ricingono l' orto de' pp. Cappuccini, era andato giù in rovina. A tale notizia egli rispose « il danno esser suo, non de' Cappuccini: » e così fu davvero, avendo ei dato ordine immediato che il muro fosse ricostrutto a sue spese. Così parimente ei contribuì non poco per l' ampliamento del convento de' Passionisti; e sempre più allargando la cerchia della sua carità, alle Monache cappuccine, espulse dal loro monastero, ei die' del suo un quartierino d'abitare, e in ogni miglior modo le soccorse. Ma del cuore generoso e caritatevole di Monaldo ci toccherà parlare altrove.

un' opera di carità e di concorrere a riparare in qualche maniera alla giustizia conculcata. Vero è tuttavia che i libri avevano per lui un odore che gli mettevano addosso una tal tentazione alla quale mal sapea resistere: e, se si fosse trattato di coadiuvare que' Reverendi in qualche altra bisogna difficile, le ragioni della prudenza l'avrebbero forse vinta su qualunque altra. Ma i libri! C'era da buscare innanzi a Dio, innanzi agli uomini e per la biblioteca! Quando sapea che c'era qualche buon volume, specialmente se in mano di chi non sapesse o volesse farne buon uso, non posava, finchè non gli fosse riuscito di averlo egli. « Bisogna togliere, era solito dire in simili casi, Gerusalemme di mano ai Turchi. »

Dopo acquisti sì facili, cambiati i tempi, « i libri tornarono in prezzo, continua egli, e convenne limitare gli acquisti ad una certa necessità, perchè non facessero alterazione alla domestica economia. Nulladimeno ho comprati, e compro giornalmente quei libri che mi sembrano necessari a mantenere nella biblioteca un certo vigore di gioventù, e ne comprei molti greci per secondare gli studi di Giacomo, mio figlio maggiore, ed altri inglesi per facilitare al secondo mio figlio Carlo l'esercitarsi in quella lingua. » Viene quindi a parlare di compe che andò facendo di tempo in tempo or di cento, or di sessanta, or di cinquanta scudi.... sino alla somma di parecchie centinaia; e di doni (1) ch' ebbe da questi e da quelli o per effetto di animo liberale o in ricambio di servigi fatti. Non è da

---

(1) In una Memoria intitolata « *I donatori dei libri* » trovo: «..... Il mio diletto e sempre pianto Giacomo arricchì la biblioteca con circa 300 volumi, donatigli dai suoi amici e dagli autori rispettivi. L'altro mio figlio Carlo donò alla biblioteca libri inglesi, che donò a lui il signor Filippo Solari. L'altro figlio Pier Francesco, ereditato il mio genio raccoglitore, ha già messo a quest'ora nella libreria qualche centinaio di libri. La mia buona figlia Paolina mi ha fruttato e mi

tacere come anche il p. Torres, morendo lasciò al suo già discepolo la piccola, ma non dispregevole sua libreria. (1)

Accennato così del modo onde venne formandosi, diciamo qualche cosa del luogo ove la libreria fu raccolta, e delle cose più degne di considerazione in essa contenute. Dessa è posta nel primo piano del grandioso palazzo, sede dei Leopardi in Recanati. Ora il primo ingresso è in una camerina, quasi andito o vestibolo, a' cui quattro angoli sorgono sopra colonnini i busti dei quattro principali poeti italiani. Di là, a sinistra, s'entra in una bella sala, in fondo alla quale, tra le due fenestre, sorgerà quanto prima il busto, in marmo, di Giacomo, (2) e il cui ornamento sarà compiuto dai manoscritti del medesimo, che verranno rinchiusi entro un elegante mobile, una foggia di armadio a piramide ricoperto di cristalli, e dalla BIBLIOTECA LEOPARDIANA che con infinito amore e studio si sta raccogliendo dal nipote, conte Giacomo. (3) Questa oltre alle molteplici edizioni

---

frutta molte operette che mi vengono in dono da Modena in corrispondenza degli articoli ch'essa sceglie e traduce quotidianamente per quella Gazzetta. »

(1) Oltre la libreria, il Torres legò a Monaldo tutto il suo (un tremila scudi romani), coll'obbligo che gli si facessero celebrare annualmente cinquanta messe in suffragio dell'anima. Nei primi tempi che egli dimorò in casa Leopardi, oltre il vitto e il servizio intero, avea l'elemosina giornaliera della messa, e in capo all'anno un presente di quaranta scudi. Ma ereditata quindi una cappellania da' suoi, lasciò a beneficio degli ospiti la nominata elemosina, e non pigliò più il regalo.

(2) È opera del bravo scultore romano, Luigi Guglielmi. Il busto ritrae con una fedeltà incomparabile il disegno che il Lolli, per cura dell'avv. Pietro Brighenti, fece di Giacomo in Bologna nel 1826, e che, per confessione di Carlo e Paolina, è somigliantissimo alle fattezze del loro fratello. A prima vista ti sembra forse vedere non altro che un giovanetto imberbe, gioviale, sorridente. Ma fisalo bene, e vedrai quanta amara ironia è in quel sorriso! Quanto turbine di pensieri sotto quella fronte!

(3) Non è mancato chi abbia di qua voluto coglier motivo per lan-

delle opere del poeta, conterrà eziandio quanto intorno a lui è stato scritto nelle varie lingue e ne' vari tempi.

Da taluno si è gridato alla profanazione, al sacrilegio, perchè il conte Giacomo ha ridotta la sala nella forma che ora si vede. — Questa era la stanza del Poeta! si esclama; nell'alcova di essa egli dormiva! Il mondo letterario e scientifico, tutto il mondo civile avea diritto che quel sacrario fosse rispettato e conservato con riverenza. — Alzar la voce è facil cosa, e se il buon diritto stesse da chi più strilla, questi zelanti avrebbero ragione da vendere.

Ma vediamo un poco. Qual è proprio la colpa sacrilega perpetrata dal vivente Giacomo?

Ha tolto l'alcova! — Poffare! E vi sembrerebbe un fallo da non perdonare? Io confesso che proprio non ce lo so vedere questo gran peccato. Se quelle stanze fossero state demolite, se convertite, poniamo, in uso di taverna, potrebbero

ciare un sasso contro il vivente Giacomo. — Il Municipio recanatese nel gennaio di quest'anno 1882 ha iniziata una *Biblioteca leopardiana*, caldeggiata specialmente e favorita dall'onorevole Mariotti e dai chiarissimi proff. Cugnoni e Mestica. E va bene. La città ha creduto di onorare così il suo poeta, e non c'è nulla a ridire. Ma perchè dunque Recanati ha ciò fatto nel suo Municipio, non potea farlo Giacomo, l'erede del nome e delle sostanze de' Leopardi, in quella casa, che al vate fu culla e dimora per la maggior parte della vita, dov' egli tanto studiò, tanto scrisse, e dove tante reliquie, tanti monumenti, tante meraviglie si custodiscono del suo sterminato sapere, delle sue fatiche, del suo ingegno? Se il conte Giacomo ha ciò fatto, è stato per secondare un desiderio, da lunghi anni accarezzato, di onorare la memoria del suo zio, per continuare l'opera de' suoi maggiori, e per ascoltare i voti della stampa e di uomini dotti, tra' quali mi piace nominare il Momsen che qualche anno addietro visitò la libreria de' Leopardi in Recanati. Alla biblioteca recanatese io auguro ogni miglior fortuna. Ma dubito assai possa non che superare, agguagliare in numero e in valore di cose la privata del Leopardi. Ad ogni modo lì il monumento non avrà quel cumulo di memorie che qui ti toccano il cuore, e vivamente ti commuovono, se pur nelle vene invece di sangue non avrai *crema alla vainiglia*.

urlar pure a lor posta questi zelatori; ma non furon tolte via che poche assi; ma sono state migliorate, destinate a nobil uso! In esse s'innalza, diciam cosi, un monumento imperituro al nome di Giacomo, sotto quel tetto appunto dove ogni sasso ricorda una memoria. E per tutto questo scalmanarsi tanto? Soverchio zelo! Soverchio zelo!

Ma c'è di più, e si avverta bene da tutti. Quella non fu la stanza dove Giacomo *traeva tutta quanta la giornata, il mese, l'anno, toccando i tocchi dell'oriuolo!* (V. *Le tre lettere di G. Leopardi intorno alla divisata fuga della casa paterna*, p. 63. Torino e Roma: Ermanno Loescher, 1880); quella non fu l'alcova dov'egli dormiva! La stanza dove Giacomo studiava è tutt'altra.

Non invento mica io; parli per me un testimonio che qualche cosa poteva forse saperne. Egli è Monaldo che ci lascia quest'altra notizia nelle sue Memorie.

« *La prima camera.* Questa camera sta nel mezzo della facciata o prospetto della casa, nel primo piano superiore alle cantine. V'erano un'alcova e alcuni camerini i quali io demolii, riducendo tutto ad un solo vano come ora sta. Ciò fu nell'anno 1795, essendo io nell'età di 18 anni. In principio feci collocarvi alcune scanzie; poi, cresciuto il numero dei volumi, le scanzie si dilatarono a tutto il giro delle pareti. Finalmente feci aggiungere due ordini sopra la cornice, e la camera si empì di libri da cielo a terra come si trova presentemente (*nè mai fu cambiata*). Contiene un poco più di sei mila volumi. Così in essa ebbe principio la nostra biblioteca attuale, e perciò la chiamiamo negli indici la prima camera.

« In essa faceva regolarmente i suoi studi il mio diletto figlio Giacomo, tenendo il tavolino presso la finestra, con le spalle volte al levante. »

Ora questa *prima camera* è intatta e gelosamente cu-

stodita; tutti gli oméi pertanto e gli urli sono proprio fuori di luogo e di tempo.

Ho detto che la camera dell'alcova non fu il luogo della dimora di Giacomo; aggiungo ora che non poteva essere. Imperocchè è da sapere ch' essa con l' altra a sinistra era abitata dal canonico Ettore, il quale morì nel 1825, e il quale ne ritenne perfino le chiavi nei non pochi anni ne' quali per evitare il disagio che avrebbe dovuto incontrare del cammino di circa un miglio, quanto appunto ne corre tra il palazzo de' Leopardi e la cattedrale, egli abitò una casa vicina al duomo. Ciò chiaramente si rileva dalla corrispondenza di biglietti e di lettere che passavano tra lui e Monaldo il quale, tra parentesi, non si stanziò neppur lui in quel luogo che dopo morto il canonico, avendo egli prima il suo gabinetto di studio nel piano superiore verso levante. (1)

Aggiungerò che tra la camera dell'alcova e la libreria era chiusa ogni comunicazione, e a questo appunto si riferiscono le parole della Paolina che narra a Giacomo la malattia mortale dello zio Ettore: « Insomma la è una malinconia, poichè *abbiamo aperto la comunicazione interna*, e ogni momento stiamo da lui. » (Piergili. *Appendice*, pag. 301.) (2).

(1) Prima del canonico Ettore quell' appartamento fu abitato fino al 1807, ossia fino a che non lo colse la morte, da Pier Nicolò vescovo di Acona, nominato di sopra.

(2) Non sembra che la cosa possa essere più dubbia. Nondimeno se vuoi un' altra conferma eccola in alcune parole che F. Corazzini in un suo articolo (*Gazzetta della Domenica*, 18 settembre 1880) mette in bocca al prof. Puccinotti: « Aveva la famiglia una ricchissima biblioteca; ma padre e figlio non vi andavano mai insieme (*inesatto*); ciascuno aveva le sue ore. Un giorno che sbagliai, bussando alla porta della biblioteca, di dentro sentii rispondere con voce grave: Chi è? — Amici. — Sì amici; eh! eh! amici! Giacomo non c' è; sarà forse in camera. — E non apri. Giacomo era tenuto in quel palazzo mobiliato alla medioevale, con armi antiche e in tutto corrispondente al carattere dei due coniugi, veri baroni di quell' età, in una stanzuccia al

La camera da letto di Giacomo pertanto nell'infanzia fu al secondo piano accosto a quella de' genitori; nell'adolescenza egli ne abitò un'altra, ma sempre nel medesimo appartamento, e precisamente in luogo che dà sul portone e nell'atrio del palazzo. (1) Di là quando partì la Geltrude Lazzeri, sua cugina, egli udiva *i destier che dovean farlo deserto batter la zampa sotto il patrio ostello: di là*

Ver lo balcone (2) al buio protendea  
 L'orecchio avido e l'occhio indarno aperto  
 La voce ad ascoltar, se ne dovea  
 Di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse.

mezzanino con un povero letticcinolo su due cavalletti con tavole, poche sedie, una scrivania, con cassetti ove teneva i manoscritti, e una piccola scanzia davanti. » Se la sostanza qui è vera, che Giacomo cioè abitava in un piano superiore; è falso che la *stanzuccia* fosse nel mezzanino; e quanto alla mobilia, se non era di gran lusso, era decenissima e propria di un giovane bennato.

(1) Nella famiglia de' signori Leopardi tutte queste memorie si serbano con religione, ed io que' luoghi gli ho visti tutti. Vedi anche Contesse Teresa Leopardi, *Notes biographiques* ecc. che a pag. 28 e 29 ne dà notizie minute, e Piergili (*Il Bibliofilo*, n. 1 e 11, 1882), *La libreria Leopardi e la Biblioteca comunale leopardiana in Recanati*, ove corregge alcune inesattezze incorse in un altro articolo edito nello stesso periodico nel n. 8-9 del 1881.

(2) Nel piano della libreria non c'è punti balconi. Questi sono nel secondo piano, e Giacomo quivi fece i suoi primissimi studi col Sanchini in un salotto dalla cui bella loggia a mezzodi

Mirava il ciel sereno  
 Le vie dorate e gli orti  
 E quindi il mar da lunge e quindi il monte.

Negli appartamenti di questo piano sono le *ampie finestre e le sale antiche* dove

Rimbombano i sollazzi e le festose

voci di lui garzoncello, e in essi sulla volta d'una camera, dipinto a tempera, è *il sol che nasce su romita campagna*, e sopra alcuni buoni e belli quadri di paesaggio, che chiamano *vacchereccie*, sono *i figurati armenti delle Ricordanze*. Da quest'ultima notizia, se gli capi-

Ristorato quindi e in parte ricostrutto nel 1816 un appartamento dietro al palazzo che per esser posto a cavaliere di due vaghi giardini, veniva detto *il casino di campagna*, Giacomo e i fratelli posero quivi la loro stanza. Quell'appartamentino è detto ancora *delle breccie*, per esserne formato il pavimento di pietruzze di marmo, una specie di *battuto alla veneziana*. Esso avea (come ha tuttora) tre buone camere pei tre fratelli, una saletta in comune, e un piccolo camerino, ove Luigi, tutto dato alla meccanica, avea posto il suo piccolo *atelier*, e ove Giacomo, per pigliare un po' di svago, si recava talvolta a passare qualche minuto, meravigliosamente dilettrandosi di vedere il suo piccolo fratellino tutto affaccendato a menar la lima, batter di martello, forar col trapano. La camera abitata da Giacomo era l'ultima in fondo, e si conserva tuttora intatta, tranne qualche piccolo e indispensabile restauro. (1)

Ma torniamo all'argomento, che ci sembra tempo oramai.

A manca della sala è la camera dove Monaldo condusse i suoi ultimi venti anni, o poco più, della sua vita indefessamente operosa. Subito al primo entrare vedi la stanza dell'uomo cristiano, culto e civile. Giù in fondo alla parete un bel crocifisso d'avorio, dono del card. Fransoni, amicissimo di Monaldo; qua e là pendenti in mezzo ad altre immagini devote (2)

---

tasse mai sotto gli occhi, potrà cavarne suo vantaggio un professore, brava persona del resto, il quale intesi una volta stroligare e annaccare sopra quei *figurati armenti* con chiose così strambe da far proprio strabiliare. Eppure non mancarono facili ammiratori che non rifinivano di levare al cielo la *forza della mente sintetica* del chiarissimo professore. Che si volessero dire, vattel' a pesca.

(1) Si conservano perfino, gelosamente custodite, le tendine delle finestre.

(2) C'è per esempio, il crocifisso e una piccola *Mater pietatis* (dal Guido Reni) cui strinse al cuore e baciò nel suo letto di morte Luigi, la cui perdita addolorò in modo da non si poter dire il genitore, che tenerissimamente lo amava. In una cornice al di sotto leg-

oggetti rari e antichi; (1) due canterani su cui poggiano due scaffaletti contenenti i manoscritti, legati in volumi, e il più delle opere stampate di Monaldo; e accanto alla finestra un grande scrittoio, intarsiato, vicino al quale è fama egli passasse giornalmente dalle dieci alle dodici ore. — Allato, sempre a sinistra, s' apre un' altra piccola camera non troppo curata in apparenza, ma che tuttavia conserva anche essa le sue belle memorie. In due cassettoni sono riposte pergamene in gran numero, riguardanti in ispecie la storia del Piceno, parecchie delle quali di pregio non comune; (2) appeso alle pareti è un grande albero genealogico della famiglia de' Leopardi; sul pavimento disseminate o accatastate palle, granate, bombe ed altra simile provvidenza piovuta sul suolo recanatese o nelle circostanze per opera specialmente della generosità gallica, e

---

gesi questa scritta: « Queste immagini di Gesù Cristo crocifisso e di Maria santissima furono il conforto dolcissimo del mio diletto figlio Luigi, il quale morì colla giovialità dei predestinati, baciandole e stringendole affettuosamente al seno. *Spoliavit me gloria mea, et abstulit coronam de capite meo. Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum.*

Mio Dio, vi offro il sacrificio immenso che avete voluto da me, in sollievo del caro figlio e in penitenza delli miei peccati. Accettatelo in odore di soavità.

Maria santissima, unite il mio dolore a quelli che soffriste a piedi della croce. Offeriteli all' Eterno Padre, e ottenetemi di riabbracciare l'amato figlio in Paradiso. »

Innanzi a quelle immagini Monaldo pregava tutti i dì.

(1) Fra questi osservansi in ispecie bellissime maioliche provenienti dalle fabbriche abruzzesi, di Pesaro e di Castel Durante, alcuna delle quali di valore grandissimo, e un frammento di un bel coro della chiesa di Tolentino, opera assai pregevole del secolo XII. Ne parla il conte Servanzi-Collio che ne possiede un altro frammento, in una dotta illustrazione che ne ha fatta.

(2) Ve n' ha di quelle che portano la firma del Bembo, del Sadoletto e di altri egregi che vissero a' tempi di Leone X.

sulla quale Monaldo, quando gli avveniva di doverne parlare, avea sali e motti e arguzie ch'era un sollazzo. (1) A compiere il piccolo arsenale è lì col suo affusto un cannoncino, foggiato sopra una spezie d'artiglierie adoperate a difesa dell' isola di Malta ond' era esso venuto, e a Monaldo regalato dal march. Giuseppe Melchiorri. — Uscito dalla camera di Monaldo, e riposto il piede nella sala, eccoti innanzi una bella fuga di camere. È la biblioteca. Entriamoci, e osserviamone qualche cosa.

### I Camera.

I, II.	Iurisprudentia
III.	Historia litteraria
IV.	Historia Sanctorum
V.	Geographia
VI, VII.	Historia sacra
VIII, IX, X.	Historia profana
XI, XII, XIII.	Philosophia
XIV, XV, XVI.	Litterae humaniores
XVII.	Opera varia
XVIII, XIX.	Enciclopediae
XX.	Miscellanea.

Son questi i titoli dei libri distribuiti, secondo le varie materie, per gli scaffali che girano attorno alla camera, ricoprendone le pareti dall' alto in basso. (2) Da questa si va nella *seconda camera* ch' è di forma rettangolare, quale

---

(1) La vista di tali oggetti poco *umanitari* non avrà forse potuto suggerire a Giacomo, giovanetto, l' Orazione che conosciamo, sulla liberazione del Piceno?

(2) Tanto in questa, quanto nella camera appresso su due tavolini sono stesi due piccoli tappeti di lana, che Giacomo era uso tenere sopra il suo scrittoio; e sotto un' urna di cristallo si conserva, sopra uno dei detti tavolini, un grosso calamaio di maiolica bianca, il quale si ha buona ragione di credere sia stato pur esso del Poeta.

la prima, e pressochè della stessa grandezza. In essa fece Monaldo i suoi primi studi. I titoli delle varie materie che si trattano nei libri qui custoditi, son questi:

### II Camera.

I, II, III.	Scriptura
IV.	Concilia
V, VI, VII, VIII.	Patres
IX, X, XI.	Dogmatica
XII, XIII, XIV.	Polemica
XV, XVI.	Moralis
XVII, XVIII.	Paraenetica
XIX.	Ascetica
XX.	Liturgia
XXI.	Prohibiti.

Qualche scaffaletto non ha indicazione.

La scanzia dei libri proibiti è custodita da una rete di filo di ferro; ma, non saprei perchè in mezzo ad essi se ne trova qualcuno che all'Indice non è mai stato. V' è tra gli altri il *Poema Tartaro* del Casti, e fino a qualche anno indietro v' erano anche le *Prose* di Giacomo (Italia, 1835). Sul primo Monaldo scrisse: « Proibito o da riguardarsi come tale », e Paolina avea pur essa scritto: « Proibite » sul secondo. Ma tutti sappiamo che del Casti sono all'Indice le *Novelle* e *Gli animali parlanti*, e di Giacomo le sole *Operette morali*. A taluno potrà sembrare un pò stravagante questo giudizio di Monaldo e della Paolina, che voleano proscritto ciò che invero non era; ma ove si consideri che quelle opere potevano essere state pigliate in iscambio, e si ricordi quanta riverenza avessero ambedue per le leggi della Chiesa, ogni maraviglia dovrà cessare, cred' io.

Così parimente tra i libri non proibiti si trovano qua e là parecchi che sono all'Indice. Valga per esempio quell'opera colossale ch' è la *Encyclopédie*.... *par une société de gens*

*de lettres*, e la Bibbia *polyglotta*, stampata in sei grossi volumi a Londra nel 1567 (Ed. Brianus Valdonus), dei quali volumi Giacomo dovè fare grand'uso per l'apprendimento della lingua ebraica in ispecie. Vero è per altro che in tutti i libri proibiti, che si trovano sparsi per gli scaffali, n'è notata o sul dorso o sul frontispizio la proibizione, e in qualcuno è inserito, eziandio il relativo decreto della congregazione dell'Indice.

E qui noto di passaggio come Monaldo avesse ottenuta per tempissimo ai figli Giacomo e Carlo la facoltà di leggere i libri proibiti. « Bramerei assai (scrivea al suo cognato marchese Antici il 1 aprile 1813) che otteneste ai miei figli il permesso di leggere i libri proibiti, o assoluto o dipendente da me. Potete esporre che hanno fatto gli studi di metafisica e filosofia, e studiano attualmente teologia. Domandano questo permesso per propria migliore istruzione. » E la facoltà, sotto certe condizioni, si ottenne; e più in là fu avuta eziandio per la Paolina.

Per questa camera, mediante una porta ch'è in fondo, si avea sino a non molti anni fa l'accesso alle altre camere della libreria, e per colà entrò il Gioberti, il Giordani, il Puccinotti ed altri. E però su quella porta piuttosto che su altre fu posta l'iscrizione

FILII AMICIS CIVIBUS  
MONALDUS DE LEOPARDIS  
BIBLIOTHECAM  
A. M. DCCCXII.

Colla quale iscrizione oltre al porgerne una prova maggiore del suo affetto per la patria, (1) di che discorreremo a

---

(1) È noto come anche per testamento lasciasse Monaldo il diritto a' suoi concittadini di poter accedere alla Biblioteca e di usarne de' libri.

parte, volle in certo modo significarci Monaldo come' egli intendeva riparare al vuoto che avea lasciato nella città la dispersione delle biblioteche religiose, che poteano quasi dirsi pubbliche; tanto più che parte non piccola de' libri, appunto per siffatto sperpero, era a lui capitata tra mano.

### III. Camera.

I, II.	Poemata
III,	Opera varia
IV, V.	Medicina
VI.	.....

È attigua alla seconda, ma più piccola, e a destra ha due cellette, in una delle quali sono tenuti in serbo codici, manoscritti e stampe rare; nell'altra è un piccolo museo. La maggior parte delle cose guardate nel primo stanzino fu appuntata da Monaldo stesso in un elenco che diede alle stampe nel 1826 (Recanati, presso Giuseppe Morini). (1) Fra le cose migliori va ricordata l'antichissima e assai rara edizione della *Divina Commedia* (Venezia, Vendelin da Spira, 1477), commentata da autore incerto; (2) un codice membra-

---

(1) In quest'elenco sotto i numeri XII e XIII trovo indicati due belli messali. « *Missale secundum consuetudinem romane curie*. Codice membranaceo in foglio grande di carte 280 ossia pagine 560 con belle miniature. Questo messale fu del card. Anton Giacomo Venieri recanatese... (Quel medesimo alle cui ceneri si vede qui in Roma innalzato nella chiesa di s. Clemente quel monumento bellissimo di marmo.) — *Missale votivum cum Dominicis, et propr. Sanctorum*. Codice membranaceo in foglio comune di carte 130 ossia pagine 260. Sembra più antico dell'altro. Nel calendario le feste e i santi non sono indicati col giorno delle calende, ma solamente con la Lettera Domenicale. » Ma sventuratamente questi due ricchi messali ora non sono più in quel luogo: essi hanno pigliato il volo non si sa per dove, nè per opera di chi. Se taluno ne potesse dare qualche notizia al sig. conte Leopardi, ne avrebbe testimonianza della più sincera gratitudine.

(2) Fu già opinione di parecchi, che questo commento fosse di

naceo *Nicolai de Lira* in foglio massimo di pag. 722, scritto con carattere bello e fregiato di molte figure colorate; le *Postillae maiores in Pentatheucum, in Josue, in IV libros Regum, in Paralipomenon et in libros Esdrae et Neemiae*; un altro codice parimente in pergamena, in foglio, di pagine 364, scritto probabilmente sul 1300, con l'opera di s. Agostino *De civitate Dei*; un codice, contenente *Beati Eusebii epistola ad Damasum Episcopum Portuensem, Beati Augustini epistola ad Cirillum Episcopum Hierosolimitanum, Cirilli epistola ad Augustinum de miraculis beati Hieronimi*, e un'epistola di s. Girolamo alla vergine Eustochio, del qual codice parla così Monaldo in una lettera a Giacomo: « In un codicetto che voi conoscete, scritto per quanto pare, nel 1300, sono alcuni apocrifi di s. Girolamo riportati fra le Opere di questo santo Dottore: *Roma, 1572, edizione di Mariano Vittorio Reatino*. Nel suddetto codice però ci è una *Epistola beati Hieronymi presbyteri ad Eustochium virginem de modo vivendi Deo et spiritui et non carni*. Questa nella edizione suddetta non si riporta nè fra gli apocrifi, nè fra i legittimi. » (Piergili. *Lettere*, 23). In altra lettera (Piergili. *Lettere*, 123) Monaldo dà notizia a Giacomo d'aver acquistato « per baiocchi un bel codicetto scritto, per quanto sembra, nel secolo del 1300, contenente la *Vita* e i *Fioretti di s. Francesco*. » Così parimente manoscritto v'ha un *Sommario del Concilio di Trento sotto Pio IV, raccolto da Filippo Musotti segretario del card. Seripando; gli Atti del concilio di Trento dalli 15 gennaio alli 20 aprile 1562, e (separatamente) dalli 25 maggio 1562 alli 22 Febbraio 1563; e del medesimo Concilio un'istoria scritta*

---

Benvenuto da Imola; altri lo attribuirono ad altri; ma l'onore ne sembra omai rivendicato sicuramente a Iacopo della Lana. (V. De Baines, *Bibliografia dantesca*.)

da Antonio Milledonne segretario degli ambasciatori veneti al Concilio (in f.° p. 254). Ricorderemo ancora un codice membranaceo del *Timeo* di Platone; *I fatti di Enea*, scritti per un Pietro Ruberto in nel castello de Arimino nel 1471; la *Vita de Cola de Rienzo*; (1) gli *Annali recanatesi* (originale) di Pietro Bongiovanni, acquistati nel 1795 insieme coi rogiti del Petruzzi e con altri manoscritti pel prezzo di scudi 65 (*Corrispondenza inedita tra Carlo Antici e Monaldo Leopardi*, 25 marzo 1795): e accennato di volo che vi si contengono eziandio firme autografe (le più donate dal già nominato card. Franson) di grandi personaggi regnanti e ministri di stato, come Napoleone III, Luigi Filippo e Maria Amalia sua moglie, Carlo Alberto, Vittorio Emmanuele, Maria Adelaide, Maria Teresa, Thiers e di altri; gran numero di antiche pergamene tra le quali una pregevolissima del secolo XIII della storica abbazia di s. Fermano, che Monaldo, mediante la cortese intercessione del Vogel, ebbe dal Capitolo della Collegiata di Monte Lupone, dalla qual pergamena si cominciano ad avere notizie meno incerte sulla famiglia dei Leopardi; e che ivi pur sono la maggior parte degli scritti della Paolina (trentaquattro volumetti di traduzioni, ed estratti di letture e preghiere), passiamo a dare un'occhiata all'altro stanzino. Vi si serba gelosamente un piccolo museo di cui così lasciò scritto Monaldo: «... Mi venne il pensiero non già di fare una raccolta studiata e dispendiosa di antichità, ma di riunire e custodire questi oggetti che mi sareb-

---

(1) È in foglio di p. 164, e comincia così: « Cola de Rienzo fu de vasso lenaio, lo padre suo fu Tavernaro, et hebbe nome Rienzo, la matre hebbe nome Matalena, la quale visse de panni lavare, et acqua portare, fu nato nello rione della Revola..... Fu da sua iuventudine allattato de latte de eloquentia, buono grammatico, meglio rettorico..... » Nella Vaticana, nella Casanatense e altrove si trova parimente questo codice; ma però con varianti non poche.

bero venuti alle mani quasi casualmente, o che avrei potuto acquistare con poca spesa. » Vi si conservano un duemila monete tra consolari, danari imperiali e quinarii e serterzii; v' ha medaglie di varie specie, anelli con ismeraldi, (1) croci, pietre dure, conchiglie, vetri, cristalli; e in bronzo, putti alati, qualche statuetta, un gruppo rappresentante la caccia del cignale, un satiro, un desco cesellato, e altri oggetti. Dalle pareti pendono, tra le altre cose, i ritratti in miniatura che Monaldo e Adelaide si donarono in pegno del loro amore; l'autografo della canzone che Giacomo scrisse *Sul monumento di Dante*, (2) ed un ritratto del principe di Canosa, che fu con Monaldo in assai familiare corrispondenza. (3)

Vien quindi la *quarta* ed ultima camera, attigua alla terza e sempre verso ponente. I libri che in essa si contengono, sono esattamente registrati, con gli altri, nelle schede, ma non distribuiti secondo l'ordine delle materie. Fu anch' essa aperta da Monaldo; ma delle parecchie migliaia di volumi che vi sono, ei ve ne collocò per qualche migliaio o poco più; il resto si deve alla Paolina e a Pier

(1) V' ha tra gli altri un piccolo anello d'oro smaltato con la scritta *Chev. (capelli) de S. A. R. mgr. le Duc de Bordeaux. Edinburgh 1832*, mandato in dono a Monaldo dalla principessa Sofia Hohenthal Brachtstein, la quale finì i suoi giorni in Roma.

(2) È quello istesso che nel 1865 fu mandato a Firenze per l'Esposizione dantesca.

(3) Dopo la morte di Carlo, avvenuta nel 1878, essendo una sesta parte del museo passata alla vedova di lui, Teresa Teia, il vivente Giacomo si studia di supplire al difetto con altri oggetti, raccolti in ispecie dall'Oriente. V' ha costumi di quelle regioni, un trofeo d'armi, monete raccolte specialmente dalla Palestina e che si riferiscono nella più gran parte ai tempi delle Crociate. In tale raccolta il conte Giacomo è stato soccorso in ispecial modo dal p. Filippo Presutti, recanatese, cappellano delle milizie inglesi nell'Himalaia.

Francesco, (1) il quale come fu accennato di sopra, avea ereditato il genio raccoglitore del padre, e in parte al conte Giacomo che continuando le nobili tradizioni di famiglia, vi ha fatto e va facendo una bell'accolta di opere risguardanti segnatamente cose d'arte. (2)

In questa camera si trovano ancora altri undici volumi di quegli estratti che Paolina andava facendo dalle sue letture. Tra essi è notevole principalmente il terzo tomo (1824-1825) ove in un con tre idillii di Giacomo è trascritta la famosa *Canzone per una donna malata di malattia lunga e mortale*.

La biblioteca contiene ora meglio che ventimila volumi; a' tempi di Monaldo ne conteneva forse un sedicimila. Gran parte di essi trattano di cose sacre, e sopra di essi specialmente fece Giacomo, siccome è noto, i suoi primi e poderosi studi. Quando io ripenso a quella spaventosa erudizione, che si ammira negli *Scritti giovanili* di quell'ingegno mostruoso, io credo che pochi o nessuno di quei libri sarà sfuggito alla lettura, all'esame del giovanetto indefesso e affamato di sapere. Non tutte forse quelle infinite citazioni saranno di prima mano; ma è sempre innegabile che nella libreria domestica trovò Giacomo le sorgenti dalle

(1) Pier Francesco fece ancora una bella collezione di pregiatissime stampe (forse un tremila) incise dal Durer o Duro, dal Callot, da Luca di Leida, Stefanin della Bella, Salvator Rosa e da altri sommi. Fra le incisioni del primo siami lecito di rammentare il celebre *Vaso di Pandora*, di cui fe' presente a Pier Francesco il conte Carradori, ora senatore del regno, e le incisioni riguardanti la vita di N. S.

(2) Un bel numero di libri d'arte contenuti in questa camera si devono eziandio alla signora contessa Sofia Bruschetti, moglie di Giacomo, la quale gli ereditò dal suo fratello conte Cesare, deputato al Parlamento. Dirò qui per incidenza, che resasi omai necessaria, per la soperchianza di altri volumi, una nuova sala, questa sarà quanto prima aggiunta alle altre quattro.

quali attinse largamente, e senza le quali non ho difficoltà di affermare che Giacomo non sarebbe stato quegli che è. (1)

Pochi sono tuttavia i libri che ci diano prove sicure, che fossero da lui studiati. Fra questi va specialmente annoverato un Isocrate greco-latino (Cambridge, 1729), su cui Giacomo lasciò scritte di propria mano alcune correzioni vuoi all' originale, vuoi alla traduzione latina.

Ho cercato indarno nella libreria un' opera del Weidler sull'astronomia, che Giacomo bramava tanto, e di cui Monaldo fe' fare ricerca non pure presso i principali librai d'Italia, ma eziandio dell' estero. — Scriveva egli a Carlo Antici il 23 settembre 1813: « Il Parroco di Sirolo, signor Silvestrini, mi ha mandato la grammatica ebraica del Sisti a vostro eccitamento. Ve ne ringrazio senza fine; ma veniva in tempo, poichè Giacomo ha ancora bastantemente da fare per formarsi nel greco, e non voglio che troppo si opprima. Il medesimo è smanioso di leggere la storia dell'astronomia di Gio. Federico Weidler. La ho cercata inutilmente in provincia. Vi prego di ricercarla costì e di ottenerla a qualunque prezzo, e, se non può comprarsi, ottenerla almeno in prestito per poco tempo. Consiste in un sol tomo in quarto stampata in Vitemberga nel 1741 in latino.

---

(1) Non è questo il luogo di fare un elenco delle opere, almeno principali, conservate nella Leopardiana. Tuttavia a quelle che mi è avvenuto di dovere qua e là nominare, piacemi aggiungere queste: Gronovio, *Tesoro delle antichità greche*, cui vanno unite le *Antichità romane* del Grevio, quelle del Sallengre, i *Supplementi* del Poleno, e le *Iscrizioni* del Grutero; Giovanni Alberto Fabricio, *Biblioteca greco-latina*; gli *Atti dell' Accademia delle scienze di Parigi*, la *Collezione Picena* del Colucci, e le opere tutte del Sigonio, ecc. senza dir nulla dei principali storici, poeti e prosatori italiani. V'ha edizioni in gran numero degli Elzeviri, dei Griffi, dei Giunta, del Comino, dei Gioliti, del Vascano, del Colines, dei Froben, degli Aldi, dei Didot, del Bodoni e di altri rinomati, che qui ometto, non trattandosi di formare un catalogo.

Se costì non fosse possibile averla, fatemi grazia di farla commettere da qualche corrispondente o in Milano o in Firenze o altrove. Questo libro necessita al mio figlio per un simile lavoro che ha da più mesi fra le mani, e che senza il Weidler resta incagliato. » Del Weidler si parla con insistenza in altre lettere; ma non pare siasi potuto avere ondecchessia; il che mi vien confermato dall'aver visto, se ben mi ricorda, che Giacomo nella sua *Storia dell' astronomia* non la cita giammai.

Tale è la biblioteca de' Leopardi in Recanati, ricca e di pregio non commune per città di provincia, anzi per semplice privato; ma ricchissima e famosa quanto poche altre, ove si consideri legata alla memoria di Giacomo. Ora alla memoria di Giacomo, checchè voglia dirsi, è legato il nome di Monaldo. Inglese, Francesi, Tedeschi, Italiani e quanti altri colà si condurranno pellegrinando, difficilmente potranno disgiungere questi due nomi: ricordar l'uno e obliar l'altro. Potranno discutere sul merito, sull'ingegno, sulla diversità delle opinioni, su quanto altro vi piace intorno al padre e al figlio: potranno dire l'uno rassegnato, anzi felice tra quelle pareti, l'altro fremente in prima, e poscia esule volontario e disdegnoso; l'uno paladino del trono e dell'altare, *gesuita in veste corta*, l'altro scettico e derisore terribile d'ogni fede, d'ogni felicità; ma quei due nomi andranno sempre uniti. Ogni cosa dovrà in quel luogo ricordare Giacomo e Monaldo, Monaldo e Giacomo. E a chi dicesse esser troppo grande la sproporzione che passa tra questi due; io, pure ciò ammesso, risponderai che le oscillazioni della lampada diedero a Galileo le leggi del pendolo; il pomo ruzzolato a' piedi di Newton ci diede la legge dell'attrazione universale; che Monaldo e la sua biblioteca hanno dato Giacomo Leopardi.

## §. II.

## MONALDO E LA SUA PATRIA.

« Quel briccone sì, ma pur bravo Alfieri » (1) in una sua lettera al Direttorio francese scrisse queste parole: « Mi chiamo Vittorio Alfieri: il luogo della mia nascita è l'Italia, la mia patria nessun luogo. » E Giacomo Leopardi scriveva al Giordani: « Di Recanati non mi parli. M'è tanto cara che mi somministrerebbe le belle idee per un trattato dell'odio della patria.... Mia patria è l'Italia per la quale ardo di amore. » Ma quanto diversamente dal fiero Astigiano e dall'inasprito figliuolo la pensava Monaldo! Giudichi il lettore, s'egli non era proprio agli antipodi e dell'uno e dell'altro. « La patria è precisamente quella terra nella quale siamo nati, e in cui viviamo insieme con gli altri cittadini, avendo comuni con essi il suolo, le mura, le istituzioni, le leggi, le pubbliche proprietà e una moltitudine d'interessi e di rapporti. » (*Catechismo filosofico*, pag. 65. Pesaro, tipografia Nobili, 1832.) E pur ammettendo che, « siccome la nostra terra nativa e la nostra società cittadina è sempre legata con molte comunanze e rapporti al resto dello Stato, sarà poco male, se daremo anche allo Stato il nome di patria » (*ivi*); viene poi subito ricisamente a negare che la *nazione nella quale siamo nati e viviamo* debba propriamente chia-

---

(1) Così lo chiama Monaldo scrivendo a Giacomo. (Vedi pag. IV *Appendice all'epistolario e agli scritti giovanili di Giacomo Leopardi a compimento delle edizioni fiorentine*, per cura di Prospero Viani, Firenze, Barbera, 1878; e pag. 162 *Lettere scritte a G. L. dai suoi parenti con giunta di cose inedite o rare*. Edizione curata sugli autografi da Giuseppe Piergili ecc. Firenze, successori Le Monnier, 1878.)

marsi la nostra patria, « perchè coi nazionali stranieri non abbiamo comunità d'interessi, d'istituzioni e di leggi, e non siamo legati con essi da quasi nessuno di quei vincoli e di quei rapporti che stringono fra di loro i cittadini d'una medesima patria. » Profondamente persuaso di siffatti principî, era ben naturale che il Leopardi ad essi conformasse i suoi studî, i suoi pensieri, la sua operosità, la sua vita tutta quanta.

La sua patria innanzi tutto, poscia lo Stato: i suoi amori ardenti, le sue sollecitudini per quella; per questo, a quando a quando qualche consiglio accademico o qualche proposta, fatta, si potrebbe dire, più per un cotal esercizio oratorio ed a sfoggio d'ingegno, che per altro. Se talora spinge lo sguardo in più lontano orizzonte, chi ben mira, si scorgerà ch'egli di rado perde d'occhio la sua Recanati. Più larga cerchia si aprì alla sua operosità quando, ritrattosi dalle noie dei pubblici negozi, si diede negli ultimi anni della sua vita, interamente all'apostolato della penna. Ma non precipitiamo le cose.

Memore egli della gloria e grandezza della sua patria, quando ne' tempi addietro vi fiorivano scuole di pittura, di scoltura e di gettar metalli; quando era Camera di giurisdizione, batteva monete, e per una rinomatissima fiera che durava parecchi giorni, vedeva accolte entro le sue mura genti non pur d'Italia, ma straniere in grandissimo numero con vantaggi incredibili della sua industria e del suo commercio, e soprattutto ammiratore di que'tempi gloriosi, che le Comuni si reggevano quasi a libertà; desiderava con tutto il cuore che la sua Recanati tornasse agli antichi splendori, e divenisse, pur rimanendo soggetta alle somme Chiavi, una specie di città libera, autonoma, anseatica. Quel *discentramento* che ora tanto si predica nella libera Italia, egli lo vagheggiava, e lo ambiva fin da cinquanta o sessanta anni

fa. Nelle *Miscellanee economiche e politiche*, inedite, trovansi alcuni scritti che doveano far parte del *Memoriale di frate Giovanni*, ma che poi furon lasciati da banda. Tra esse abbi- am visto *Gli politicati di Messer Odoardo degli Nampelli*, (1) composti nel 1828, ne' quali Monaldo fa la professione di alcuni suoi principj, ch'è bene qui riportare, facendo mara- vigliosamente al caso nostro. In un capitolo intitolato *Le leggi* egli scrive così: « . . . . . Ogni uno ha da rimettere alquanto delle sue libertadi all'arbitrio dello Principe per gli buoni ordimenti dello Stato, ma se a titolo di bene pub- blico lo Principe volesse incapestrare tutti gli atti et gli pensieri degli omini, et nessuno potesse levare le dita senza lo gridare dello precone, saria meglio abbandonare la patria con darsi a vita selvaggia. Lo Prence saggio ha da fare come la nutrice buona, la quale rattiene lo mammolò a ba- stanza, perchè non cada, ma inoltre lascialo saltare et gal- luzzare secondo lo appetito suo. . . . . »

« Lo Principe ha da essere lo donno et lo legislatore in tutto lo Stato, ma ha da permettere che ogni terra accom- modi un poco le sue bisogna liberamente. Se lo Sovrano vorrà inserire la sua possanza nella merolla di tutti gli ossi con decretare sopra tutte le minutaglie, et rodere ogni filo delle pubbliche libertadi, già non sarà lo Principe, ma lo Aguzzino della nazione. »

E consentaneo sempre a sè stesso, paladino cioè del trono, s'egli desidera una certa libertà per le Comuni, non è tanto per amore della libertà stessa, il cui solo nome al fiero aristocratico, che tante ne avea sofferto in nome di essa,

---

(1) *Odoardo Nampelli* anagramma di *Monaldo Leopardi*. Del *Memoriale di frate Giovanni*, che Monaldo volle spacciare come roba del 1300, si dirà qualcosa in appresso.

mettea un certo tremito nelle ossa e in tutta la persona; (1) quanto per non vedere altrimenti nel pericolo di andare sconvolto e in perdizione lo Stato. « Togliamo agli fanciulli gli loro balocchi (continua egli in un altro articolo, *Gli privilegi*), si daranno a spezzare le stoviglie et gli mobiliari della casa. Gli popoli sono sempre fanciulli et gli bisognano gli loro trastullari. Togliamo da essi le privilegia, gli statuti, le gare, gli diritti et le libertadi municipali, darannosi a sconquassare le cose dello Stato.

« Per tutto ciò gli Patri nostri costituirono queste Repubbliche cittadine con ordini et condizioni diversi, con le Fragi et le Universitadi delle arti, con gli quartieri et sestieri nelle cittadi, sì fattamente che lo reggimento de una terra pare uno laberinto de muri et contromuri, de fossi et controfossi, et de ripari et controripari. Ma gli Rettori saggi ne teugono le fila, et la rivolta se sperde in quella ambage. » Queste idee sono anche più chiaramente svolte nei tanto famosi *Dialoghetti*. Per chi non li conoscesse ne riporterò questo tratto: « Inoltre chi vuol tenere tranquilli i figliuoli, deve lasciargli i loro trastulli, con che resteranno buoni nelle loro camere, e non andranno a mettere sottosopra tutta la casa. Così bisogna lasciare che i popoli abbiano occupazione e sollievo nelle loro faccende municipali e domestiche, acciocchè trovandosi oziosi nella patria, non escano a turbare le cose della nazione. In questo, Principi miei, avete commesso un errore gravissimo, e ancora nessuno dei vostri uomini di Stato si accorge, che il soqquadro del mondo proviene in gran parte da questo

---

(1) Nel registro che Monaldo tenea degli articoli mandati al periodico *La Voce della Ragione*, a proposito d'un Sonetto di uno Schiavo in Orano a Maria SS<sup>ma</sup>, si legge: « Ho paura che sotto il nome di Maria Santissima voglia intendersi la liberta. Dunque *nihil*. »

fallo. Voi per zelo mal' inteso della sovranità avete levato alle Comuni tutti i loro privilegi, tutti i loro diritti, tutte le loro franchigie e libertà, e avete concentrato nel Governo ogni filo di potere, ogni moto e ogni spiro di vita. Con questo avete reso gli uomini stranieri nella propria terra, abitatori e non più cittadini della loro città; e dalla abolizione dello spirito patrio è insorto lo spirito nazionale, il quale ha ingigantito gli orgogli e i progetti dei popoli. Distrutti gli interessi privati di tutti i municipii, avete formato di tutte le volontà una massa sola, la quale deve muoversi tutta con una sola tendenza, ed ora vi trovate insufficienti a reprimere il moto di quella mole terribile e smisurata. *Divide et impera.* Voi vi siete scordati di questa massima scolpita sul fondamento dei troni, avete preteso di reggere tutto il treno del mondo con una redine sola, e questa redine vi si è spezzata nelle mani. *Divide et impera.* Dividete popolo da popolo, provincia da provincia, città da città, lasciando ad ognuna i suoi interessi, i suoi statuti, i suoi privilegi, i suoi diritti e le sue franchigie. Fate, che i cittadini si persuadano di essere qualche cosa in casa loro, permettete che il popolo si diverta coi trastulli innocenti dei maneggi, delle ambizioni, e delle gare municipali, fate risorgere lo spirito patrio con la emancipazione delle Comuni, e il fantasma dello spirito nazionale non sarà più il demonio imbroccatore di tutte le menti. Ascoltatemi, miei cari Principi. Se vedeste che all'improvviso tutti i cavalli ricusassero di sostenere la soma, e di portare il carro, e tutti i bovi non volessero più tollerare il giogo e solcare la terra, vi ostinereste forse a credere pervertita la natura di quelle bestie, o piuttosto cerchereste le cause di quella ricalcitranza nel disordine degli arnesi e nella imperizia dei conduttori? E oggi che i popoli si ribellano tutti al

freno dei re, perchè vorrete ostinarvi a supporre cambiata la natura degli uomini, e non vorrete ravvisare qualche difetto nel modo di governarli? Ponderate bene questo parole; volgete l'occhio ai modi e ai tempi trascorsi, e se volete che le generazioni presenti siano docili, come le antiche, reggetele come i vostri padri reggevano le antiche.» (Dialoghetti sulle materie correnti. Anno 1832.)

Ma di ciò basti: ne abbiamo già di soverchio. Egli è ormai tempo di continuare a vedere Monaldo nel campo dell'azione.

Il secolo decimottavo era sullo spirare, quando parve che Iddio volesse ristorare in singolar modo la povera umanità delle terribili stragi ond'era stata in gran parte insanguinata in que' giorni di nefasta memoria, e de' rovesci senza esempio, che si andavano preparando a danno delle nazioni. L'inglese Jenner avea trovato il modo d'inoculare il vaccino. Quantunque la scoperta fosse rafforzata da innumerevoli esperimenti, e il nome dello scopritore fortunato andasse per le bocche di tutti; nondimeno l'ignoranza, le guerre, le maldicenze di coloro che gridavano il rimedio bestiale più che umano, amore malinteso di prole, pregiudizi d'ogni ragione impedivano che si raccogliessero quei frutti che era lecito sperare. Ma Monaldo è lietissimo della grande scoperta; se ne fa partigiano, e per mezzo del principe D'Oria, procacciatosi da Genova il vaccino, il primo in Recanati, e fors'anco nello Stato pontificio ne introduce la pratica salutare. « Fui il primo in questa città (lasciò egli scritto in un *Diario*, di cui la maggior parte e la più importante andò, non si sa come, sventuratamente perduta), anzi nella intiera provincia, e credo nello Stato sicuramente, perchè nè Roma, nè Ancona, nè alcun altro paese aveva di queste materie, fui il primo, dico, che accreditassi questa nuova benefica scoperta, e vi sottoposi prima

di ogni altra la mia piccola Paolina, ed alcuni giorni appresso gli altri due figli (Giacomo e Carlo), appena liberatisi da una violenta tosse convulsa. » Avvenne ciò nell'ottobre 1801. Ed è a vedere con quanta sollecitudine osserva l'amoroso padre, e registra giorno per giorno tutto il processo dell'esperimento che non era davvero in *corpore vili*. (1)

Dopo la famiglia Leopardi, gl'innesti s'incominciarono a fare anche altrove, e così il buon Monaldo può aver il vanto di benemerito cittadino; vanto che gli dovette crescere per aver in quel torno di tempo introdotto, superando difficoltà e resistenze non poche e non piccole de'sospettosi coloni, eziandio la seminazione del *solanum tuberosum*, di quel cibo così economico e salubre ch'è la patata. Piccinerie! dirà taluno. E ce ne fosse sempre da fare, rispondo io, di queste piccinerie; e ci fossero dappertutto de'Monaldi, che si occupassero un pò davvero di siffatte bazzecole a vantaggio del popolo! (2)

(1) È a notare che mentre in Carlo e Paolina i sintomi furono piuttosto energici, in Giacomo furono più rimessi e meno dolorosi: onde ei n'ebbe meno a soffrire.

(2) Fu anche egli uno de' più strenui promotori del diboscamento del suolo e della coltura de' prati. Cito ad esempio la sua gran tenuta detta di *San Leopardo*. Un solo colono era quivi, e le sue braccia non bastavano, com'è facile immaginare. Monaldo allargando la cerchia dell'agricoltura, e costruendo nuove case coloniche, poté collocarvi ben quattordici altre famiglie, a niuna mancando di che vivere e terreno da esercitare le braccia. Il suo buon esempio fu seguito da altri, e l'interesse de' cittadini se n'ebbe ad avvantaggiare non poco.

Ma non altrettanto gli riuscì bene un altro tentativo ch'egli volle fare sopra una *tenuta* delle campagne romane. Ne fu egli invaghito nella breve dimora che fece in Roma (V. *Autob.* §. LXXVII.) Dapprima la cosa pareva dovesse andare a vele gonfie, ma poi ci fu naufragio proprio quando si credeva giunti al porto. Scriveva egli da Roma ad Adefaide il 18 dicembre 1801: « Io vado la sera a passare qualche volta una mezz'ora in casa Regnano, dove concorre qualcheduno, e a prima sera si fa una partita a ciarle. Si è introdotto qual-

Per queste ed altre benemerienze, pel suo ingegno, per la sua condizione sociale e per altri titoli avrebbe egli facilmente potuto occupare in sua patria le prime cariche fin dal principio del secolo decimonono. Ma costituitosi il Regno Italico, e vedendo egli correre difficilissimi i tempi, volle tenersi in un cotal riserbo, e dalle parti principali, quantunque la sua carità e zelo di patria e il desiderio che sempre aveale punto, di primeggiare non fossero affatto intiepiditi, costantemente rifuggì. Temea l'uomo di antica fede, il discen-

---

che volta il discorso sulla libertà di commercio e quindi sull'agricoltura, e si è declamato sulla trascuratezza dei Romani e sulla coltivazione delle loro *tenute*, che veramente è barbara, e sfigura tanto più paragonandola alla coltivazione della Marca. Sapete che io amo piuttosto di parlare, talchè più volte ho ragionato a lungo sui sistemi che qui si potrebbero adottare; ho combattuto con alcuni vecchi, attaccati ai loro antichi pregiudizi, ed ho fatto figurare quelle poche notizie che intorno alle campagne ho acquistate in questi ultimi mesi che vi ho accudito. Siccome voi sapete che beato chi ha un'occhio in terra de'ciechi, e qui a Roma sono tutti veramente ciechi in questo punto, le mie parole son sembrate oracoli, e in quel crocchio mi sono acquistato il credito di un eccellente pratico di campagna, a segno che anche in qualche altro sito al presentarmi ho trovato che si discorreva di me con questa idea. Fra gli altri avea meco discorso in casa Regnano un tal Basilio Salvi, uomo molto onesto, e che in tempo di Repubblica ha sofferto molte disgrazie, il quale è dilettaute di campagna, e fa qualche speculazione, ma limitata alle poche e malintese idee che qui se ne hanno. Invogliato delle mie ciarle mi accostò una sera, e mi disse che gli pareva fossi io per acquistare volentieri qui qualche corpo di terra a buon prezzo per coltivarlo poi all'uso della Marca. Bisogna sapere che qui in Roma suppongono che noi Marchigiani siamo pieni di denaro, onde io lasciandolo nella sua idea, gli dissi che avevo molto genio per la campagna, e che quando avessi trovato un gran vantaggio, forse l'avrei abbracciato, quantunque mi fosse più piaciuto un'enfiteusi che una compra, perchè non dovendo sborsare denari, si poteva fare un negozio più grande. » E l'affare, anzi l'affarone si andò stringendo, e il buon Monaldo ne gongolava tutto. «... Voi sapete, continuava egli nella sua lettera alla moglie, che io non sono avaro, ma la speranza di accomodare i nostri figli e di

dente dei Guelfi che l'onor suo e della famiglia e la coscienza ne dovessero rimanere macchiati, immischiandosi direttamente ne' pubblici affari, e mettendosi nella necessità di dovere stare troppo a contatto o per un verso o per l'altro con persone che credeva infette di tabe. Vero è che Podestà di Recanati essendo il march. Carlo Antici, oltre al vedere le cose affidate ad ottime mani, poteasi in certa guisa dire che avesse il mestolo in mano anche Monaldo, essendo notissimo che niuna cosa di qualche rilievo, sia pub-

---

fare che anche i cadetti stiano bene, mi lusinga estremamente, e mi fa essere contento fuori modo per questo acquisto, se mi riesce. Vi basti riflettere che se il terreno che mi toccherebbe di parte, fosse costi in provincia, valerebbe più di duecento cinquanta mila scudi così nudo, e valerebbe cinquecento mila scudi, se fosse bonificato. Pagandone mille e seicento scudi all'anno di risposta, vengo a pagarlo poco più di ventimila scudi. Vedete dunque che non è cattivo negozio. » Il *non cattivo negozio* fu definitivamente stretto sui primi di gennaio del 1802. L'avv. Pio Ciampelletti di Torrice e il conte Monaldo Leopardi di Recanati acquistarono l'utile dominio della vasta tenuta *La Casetta*, spettante ai signori Mattei. Ma la bella poesia delle speranze andò tosto in dileguo. Per una grande ed efficace coltivazione occorrevano danari, e questi mancavano; e, quel ch'è peggio, era lì a guardia della vasta possessione un invito nemico, che faceva costar cara l'audacia a chi toccasse quelle terre infeconde: la mal'aria. In breve tempo perirono quindici coloni: gli altri infermatasi gravemente, dovettero essere ricoverati, a spese degli enfiteuti, sotto cielo più benigno. Intanto nell'atto dell'investitura si erano dovuti sborsare al principe Mattei dodici mila scudi, e ritardandosi il pagamento d'una rata, fu mandato il sequestro sulla tenuta, talchè, a scanso di danni maggiori, si dovette vendere a precipizio quel pò di frumento che n'era stato raccolto: parecchie altre migliaia si erano spese per far venire dalle Marche famiglie di coloni con le loro masserizie, con bestiami ed arnesi da coltivazione, per l'acquisto e restauri di case ove ricoverare le messi, e che so io. Le cose correvano alla peggio. Per buona fortuna il contratto fu sciolto; e i signori Mattei, un pò per volta, resero ai poco prudenti enfiteuti il denaro che ne avevano avuto. Ma niuno li rifece delle malaugurate spese e delle amarezze non poche, onde furono abbeverati i loro animi. Monaldo non era nato per fare il mercante.

blica, sia privata questi due ottimi o intraprendevano o pensavano, senza prima essersene intesi e senza andare pienamente d' accordo. E questa buona armonia durò non pure finchè l' Antici fu in Recanati, ma quando eziandio ebbe fissa la sua stanza in Roma. Faceasi allora per lettere ciò che non poteasi a voce; e lo scambio n' era frequentissimo. E come s' incalorivano nella trattazione degli affari! E come pigliavan seriamente le cose! Se non che vedendo l' Antici, che le sue cure crescevano in Roma di giorno in giorno, ed egli così lontano com' era, non poteva attendere all' amministrazione delle cose patrie com' avrebbe voluto, desiderava torsi il fardello di dosso, per caricarne il cognato — « Oh quanto deve Recanati a voi! gli scriveva l' 8 marzo 1812 a proposito d' una proposta che avea fatto Monaldo! Oh quanto bene fareste alla patria, se volete essere il Podestà! La vostra alienazione da ogni pubblico ufficio coi tanti talenti, con sì bella mente e con incorrotto cuore è un danno enorme pei 13 000 abitanti nostri concittadini! So tutto quello che altre volte mi avete detto e che potreste rispondermi per giustificare il nostro contegno, e vi prego di astenervene, perchè non ho eloquenza bastante per contrastar con voi: ma egli sarà sempre vero, che il vostro contegno è una vera disgrazia per la nostra Recanati, e specialmente in tempi ne' quali è tanto necessario un uomo delle vostre qualità alla testa di una Comune. » E in data del 9 agosto dell' anno stesso con enfasi rettorica rincalzava: « Infelice nostra patria condannata per l' avvenire ad essere guidata dai *Cecchi* e suoi simili o dai *Gio*: e suoi pari! La veggio colle chiome sparse, coll' umida ciglio, col volto squallido stendere le braccia a Monaldo Leopardi. Sarà egli così crudele per abbandonarla? »

Ma Monaldo tenea duro, e le ragioni del suo contegno le avea messe fuori più d' una volta, specialmente in

una lettera del 22 luglio 1813. Giova riportarle. « Il pubblico vantaggio e la privata compiacenza di non lasciarsi dominare da soggetti incapaci e sproporzionati al comando potrebbe sì suggerire il sacrificio del proprio comodo e il darsi alla pubblica cosa..... Ma, amico, quali riflessi possono mai famigliarizzarmi coll'idea di accettare un impiego che contrasta colla legge di Dio e della natura? Chi siede sulla Cattedra di Pietro ha prescritto il noto giuramento. Non ne esamino le ragioni, perchè nol so fare e nol devo; ma, ammesso il fatto, ammesso che centinaia di confessori lo confermano coi loro stenti fralle rupi di Corsica e delle Alpi, io misero sì, ma figlio di questa medesima Chiesa, seguace di questa medesima legge, avvilirei il mio carattere, e segnerei la mia eterna condanna col proferirlo....

« Ammettiamo poi la remozione di questo insormontabile ostacolo. Ogni anno dal nostro paese partono trenta coscritti. È certo che la guerra e le sue conseguenze tolgono la vita *almeno* alla metà di questi uomini. Ditemi dunque: Se vi si offerisse un impiego da cui vi venisse imposto il dovere di condannare ogni mese un malfattore alla morte, e se questo dovere si estendesse al perseguire questi rei, all'acuire l'ingegno per rinvenirli, allo strapparli alle braccia dei loro padri ecc. lo accettereste? Eppure sariano rei. Il Podestà di Recanati ogni anno cerca, e spinge a morte almeno *quindici* suoi innocenti cittadini. Li deve allettare colla sua voce, persuadere colle ragioni, atterrirli colle minacce, ingannarli cogli artifizii; deve perseguirli nei loro rifugi, strapparli dalle famiglie desolate, e spingerli finalmente ad una morte certa, crudele e non meritata. Amico, quali siano i diritti della guerra e le ragioni di Stato, lo conosceremo nella gran valle, ma non mi proverete mai che sia prudente il rendersi volontario attore di questa grande, periodica, tragica scena.

« Direte che dovendosi pure eseguire questa micidiale operazione, è meglio che sia fatta da chi sa renderla meno dannosa; ma fareste il boia per il minor male dei condannati, se vedeste colui strozzarli con poca maestria? »

Bravo Monaldo! Se si fosse trattato di guerre combattute per la giustizia, per cause nobili e generose, non avresti tu certo fatto il restio; ma lì si pugnava e profondeva tanto sangue per l'ambizione sconfinata d'un uomo! Si doveva sgozzare tante vittime non per altro che per aggiungere gradini al trono di quest' uomo nefasto! Chi ha cuor grande, e che batta di amor di patria vero e non bugiardo, non può non lodarti ed ammirarti. Bravo Monaldo!

Ma non ostante si rifiutasse di assumere le prime parti (cosa a lui che mal sapeasi adattare *alle seconde*, certamente non troppo gradita); egli non se ne stava colle mani in mano: la sua vita doveva essere vita di azione.

Recanati mancava di uno dei medici *condotti*; e il Municipio non dando di stipendio che scudi cento cinquanta, era chiaro, come dicea Monaldo, che non vi avessero a concorrere che gli *asini della Marca*. Il Municipio smunto e rifinito non era in grado di poter dare di più, e Monaldo che fa? Si dà attorno, persuade, convince, e trova un quaranta famiglie che si obbligano a una quota annua, e così, assicurate circa due mila lire, chiama da Ascoli, ov' era medico primario, il dott. Masi, non tenuto a visitare che gli associati, liberissimo del resto a prestare le sue cure a quanti altri credesse. « Mi lusingo di aver procurato al nostro paese un ottimo acquisto, scriveva egli all' Antici il 13 aprile 1813. Egli (il Masi) ha studiato in Bologna, in Genova, in Montpellier ed in Losanna sotto il rinomato Tissot. Tutti ne fanno grandissimi elogi, e spero di riconoscerli meritati. » E in altre lettere tutto lieto conferma che le speranze non andarono deluse, e tutti i Recanatesi

n' erano arcicontenti. Chi sa che l' onore toccato poco appresso a Recanati di aver avuto a suo medico il Puccinotti, non si debba ripetere da Monaldo? Certo che il Municipio, di buona o di mala voglia, dovette, tra non molto, accrescere la mercede ai medici, e l' illustre Puccinotti avrebbe creduto certamente avvilirsi imbrancandosi a concorrere cogli *asini della Marca*, allettati da quella taccagneria di stipendio, ch'erano i 150 scudi.

In questo frattempo sul piccolo cielo di Recanati si addensa un nuvolone che minaccia uno scroscio impreveduto sul capo di quel paese omai deserto. Il Governo dopo i miserandi rovesci tocchi sul suolo della Russia, per rifarsene in qualche modo, voleva danari ad ogni costo, e per razzolarne andava scovando crediti vecchi, dimentichi, che per quanto spallati, in mano a chi si sentiva incalzato da quel brutto mostro che è la necessità, divenivano non ispregevole miniera. (1) A Recanati si chiedeva la bagattella di dodici mila scudi. Spremuta l' erario municipale, e per parecchi anni e da mani abilissime, come una buccia di limone, non era davvero una benedizione quella domanda a bruciapelo. Udiamo Monaldo: « Mentre osavamo lusingarci di giorni sereni, se ne preparava uno per noi carico di tempesta e di grandine, e questo infausto giorno spuntò la mattina dei 22 caduto, nella quale giunse una Circolare prefettizia annuncianteci che il Ministro dell' Interno vuole dalla nostra Comune dentro il corrente anno scudi *dodici mila* per altrettante gabelle dalla città non pagate alla Camera pontificia nel 1799 e 1800. Io non prima di quattro dì addietro seppi dalla pubblica voce questa amara novella, e mi recai subito al Palazzo municipale per pregare che

---

(1) Dai soli Dipartimenti del Musone e del Metauro sarebbero tornati all'erario un due milioni di lire. (*Lett. a C. A.* 17 marzo 1813.)

nulla si facesse in proposito senza di me, (1) nella mira di fare tutti i tentativi per evitare o minorare un tanto nostro danno, al quale però temo che non potremo sottrarci, non per mancanza di ragioni, ma per deficienza di chi le ascolti. » (*Lett. a C. A.* 3 marzo 1813.) Tuttavia benchè spero poco dalla giustizia de' governanti, raccoglie documenti e ragioni, si mette d'accordo con altre Comuni della Marca, s' affatica senza posa per allontanare il danno. « In tanta strettezza di tempo, in tanta mancanza di carte, ed in tanta mia e comune ignoranza di fatti ho creduto d'impazzire per accozzare qualche cosa e non rimanere almeno senza replica. Il domandare aiuto era inutile, perchè non vi era chi potesse darlo; nulladimeno per garantirmi dalla taccia di arbitrario e misterioso feci chiamare a congresso nel Palazzo municipale *tutti* i riguardevoli possidenti che, alla eccezione di Politi, *tutti* mancarono, forse per conservarsi il diritto di criticare il fatto altrui. Solo dunque ho faticato e senza speranza di profitto, di approvazione e forse di compatimento. » (*Lett. a C. A.* 1 aprile 1813.) E durar fatica lo vediamo per altri mesi ancora, lieto di poter giovare alla patria, e che ci sia almeno l' Antici che sappia apprezzare il suo lavoro. *Sufficit mihi unus Plato pro cuncto populo.* (*Lett.* 17 marzo 1813.) Che l' opera di Monaldo fosse stata coronata di buon successo, non lo rilevo chiaramente dalla sua corrispondenza inedita, e per altre vie non mi è venuto fatto appurarlo; ma c'è gran motivo di credere che sì; specialmente ove si consideri che alla fine, non sapendosi più trovar via di togliersi di dosso quel

---

(1) Il Leopardi a quel tempo era Consigliere del municipio, e nelle cose di maggior momento rappresentava il cognato Antici che, come si è detto, ora il Podestà di Recanati.

brutto tafano ch'era il fisco, persuasi che con tutte le buone ragioni non si approdava a nulla, mediante lo sbruffo d'un centinaio di doppie, fu interposto un *influyente mezzano*, la cui opera non dovette tornare inefficace. Oh i tempi! i tempi! Son sempre quei dessi.

Rassettatesi, come sappiamo, le cose d'Italia nel Congresso di Vienna, Monaldo non potè avere più scrupoli di presiedere alle cose municipali, e lo vediamo Podestà o Gonfaloniere dal 1816 al 1819 e dal 1823 al 1826. Quante cose egli abbia allora pensato, quante intrapreso, quante compiuto per la sua patria sarebbe lungo e forse noioso il numerare. Ne toccheremo alcune poche, le quali valgano a farci meglio conoscere la sua indole. Taluni de'suoi tentativi potranno sembrare per avventura utopie o poco meno; tuttavia gioveranno sempre più a mettere in chiaro quanto acceso amore egli avesse per Recanati. Avrebbe voluto vederla a niuna città del Piceno seconda; se fosse possibile, primeggiare fra tutte. Ecco la sua ambizione. S'occupa di strade vecchie da ristorare, di nuove da aprire, di ospedali, del teatro, dell'illuminazione notturna per la città, de'poveri, de'trovatelli, delle gabelle, per renderle meno gravose, di studî da riordinare; breve, di tutto che possa crescere il lustro della sua terra, e migliorarne le condizioni sia economiche, sia morali. A proposito del riordinamento degli studî è bene sentir lui stesso che il 2 gennaio del 1817 scriveva all'Antici: « A togliere questo paese dall'ultimo abbruttimento conviene assolutamente pensare a rianimare alquanto gli studii, giacchè la coltura delle scienze e delle arti è misura della moralità e della prosperità sociale. Da Visconti saprete i passi che ho dati per ottenere i Gesuiti, e potete farvi comunicare più di quanto ne sappia io medesimo. Poco spero di averli, e nella mancanza di essi conviene che provveda il Paese, giacchè quello che non faremo da noi, nes-

suno farà per noi. Fra le scuole dunque che abbiamo, e quelle da aggiungersi vorrei che qui vi fossero le seguenti: 1.° Alfabeto; 2.° Calligrafia; 3.° Aritmetica; 4.° Grammatica; 5.° Rettorica; 6.° Fisica; 7.° Diritti civili; 8.° Medicina; 9.° Chirurgia ed Ostetrica. »

Appresso si diffonde a mostrar facile l'attuazione delle sue proposte: risponder lui dell'approvazione del Consiglio municipale: essere già belli e trovati i fondi necessari (un pò meschinucci invero: al professore di Rettorica, per es., cui si sarebbe potuto addossare anche il peso di insegnare geografia e lingua francese, cento scudi!): bisognare soltanto assicurarsi che la Congregazione del Buon Governo non si opponga.

La cosa, com'è ben facile immaginarsi, andò in fumo. Ma sapete voi perchè Monaldo s'era fitto in capo che Recanati dovesse avere questa Università, sia pure in sessantaquattresimo? Perchè l'avea Macerata, e Recanati in faccia alla Marca non doveva esser qualcosa da meno: le gare, i litigi, le gelosie tra le due città potevano in certa guisa assomigliarsi, se non è troppo avventato il paragone, alle lotte famose che sostennero Sparta ed Atene. Si contrastava per la sede di Uffici pubblici, per la giurisdizione di qualche terricciuola, per un pò di tutto. Era quistione di supremazia, e a capo d'ogni quistione, il cui esito potesse tornare all'innalzamento di Recanati, era sempre Monaldo, battagliero, perseverante, inflessibile. Però *il nome del Leopardi abborrito in Macerata* (*Lett. a C. A.* 21 aprile 1827); ove anche si gridava per le vie: « Morte ai briganti Recanatesi. » (*Lett. al med.* 17 marzo 1831.) Non ultima ragione di questo gridare sarà stata, cred'io, quella che rilevasi da una lettera a C. A. del 15 marzo 1831. « Ieri vennero qua il marchese Carlo Costa e il Branca, in qualità di Deputati spediti dal Comune di Macerata al nostro Co-

mune, e diretti ad ottenere l'assenso nostro, perchè a tempo debito si restituisse in Macerata un Tribunale di appello, per il quale intento avevano già ottenuto uguali assensi in iscritto dai Comuni di Fermo, Ascoli, Tolentino, Sanseverino, Fabriano ecc. Proposero la loro dimanda con umauissimi modi, e il marchese Coloredo il quale vide i Deputati prima di me, aveva, se non erro, dichiarata aderenza completa alla istanza. Vennero poi tutti assieme a cercarmi in casa, e non trovandomici, ci vedemmo poco appresso nel Palazzo comunale. Mi affogarono di gentilezze; ma bisogna essere in guardia contro le lusinghe, come contro le minaccie. Risposi che *avendo già combattuto* (1) l'esistenza dei Tribunali maceratesi non per animosità, ma per persuasione, non po-

---

(1) Li combattè a viso aperto, e di soppiatto, scrivendo all'uopo privatamente a Leone XII: « Li Tribunali di Macerata sono lordi di settari, e quando si ha per contraddittore un Carbonaro, la causa è perduta irreparabilmente. » (29 marzo 1824.) Vera la premessa, logicamente si sarebbe dovuto dedurne, che si rimuovessero i rei, e vi si mandassero de' giudici probi. Ma Monaldo faceva come quel medico che consigliava un suo cliente a toglier via la testa, se non voleva più soffrire dolore di capo. È vero però che, applicato quel rimedio, i Maceratesi ne sarebbero rimasti raumiliati, e chi sa che Recanati non ci avesse guadagnato essa qualcuno di quei Tribunali?

« I Tribunali di Macerata furono soppressi, lasciò scritto Monaldo in alcune *Miscellanee*: ma per questo fatto e per la opposizione arditissima che feci alla loro Università che volevano mantenuta dalla Provincia (e parte dello scotto per conseguenza sarebbe toccato a Recanati), incontrai l'odio acerbissimo delli Maceratesi, e mi fu detto che non avrei potuto andare in Macerata senza arrischiare la vita. Inoltre prima il Tribunale odiandomi per il fatto della Università, poi il Pretore odiandomi per questa Memoria (la Memoria a Leone XII, e della quale si ebbe certa notizia in Macerata), si sono vendicati nel giudicare le mie cause. Dio sa che questi fatti mi costano più migliaia di scudi; ma Dio ha veduto le mie intenzioni, e sa che ho patito per la giustizia. » È fama che una volta si attentasse veramente alla sua vita, mentr'egli se ne tornava non so donde a casa: ma più che ad astio di qualche Maceratese, pare che debba attribuirsi all'odio delle sètte che mal tolleravano gli attacchi continui e fieri della sua penna.

teva mettermi in contraddizione coi miei principî: che neppure era nel mio carattere operare da traditore, procurando di abbattere occultamente quanto avessi mostrato di approvare in palese. Che perciò a conciliare i nostri interessi e la nostra libertà con gli antichi diritti e i desiderî presenti di Macerata, noi avremmo aderito alla loro domanda, riservato però che in Recanati ci fosse un giudice o Tribunale di prima istanza, il quale, come prima del 1808, giudicasse di qualunque somma, e salvo che in caso di appello, fosse in libertà dei nostri cittadini adire il Tribunale maceratese, ovvero quello della Dominante, com'era quando Macerata aveva la *Rota*. La lettera di adesione fu scritta in questi precisi termini.

« Non so se vi parerà che io sia disceso a troppo, ma vi prego di considerare la singolarità delle circostanze presenti, la convenienza di non avere inimici, il voto già emesso dal resto della Provincia, e soprattutto il presto o tardo ripassare di qua delle truppe indipendenti, le quali già prevenute del nostro Comune per la sua pretesa freddezza, avrebbero potuto facilmente partecipare al malcontento che il nostro più *duro* rifiuto avrebbe sparso senza meno nel popolo maceratese. Considerato tutto ciò, e considerato che Macerata ha avuto sempre il Tribunale della *Rota*, mi esenterete, spero, dalla taccia di debolezza. Altronde quella carta così concepita e condizionata ci lascia sempre luogo per tenerci bastantemente alla larga. »

Questa lettera, come il lettore ben vede dalla sua data, si riferisce ai tempi della rivolta del 1831, nel qual tempo Monaldo ad evitare alla sua patria qualche guaio grosso, si vide pressochè costretto ad accettare di far parte del Comitato governativo in Recanati senza però *mettersi dentro la rivoluzione a capo basso, e rimanendo sempre fedele al Papa, e conservando la sua fronte senza macchie per po-*

*terla mostrare a Dio e agli uomini di tutti i partiti*, com'egli si esprime in un'altra lettera all'Antici in data del 1 marzo 1831. Non è fuor di luogo udir lui stesso anche in questa faccenda. « Questa mattina, scriv'egli il 18 febbraio al suo cognato Antici, è venuto da Macerata il capitano Paganelli con alcuni carabinieri: ha messo una bandiera di tre colori sul Palazzo del Comune, e un'altra in quello del Governatore, ed ha dichiarato cessata la magistratura del Gonfaloniere, stendendosi un verbale il quale fa molto onore al Gonfaloniere suddetto. Si è lamentato non poco, perchè il paese non si mostra caldo per il nuovo ordine di cose, ed ha detto che se in giornata il Consiglio non elegge un *Comitato governativo*, domani verrà qui una colonna mobile, e metterà un Governo militare. Si è intimato un Consiglio de' Notabili. Vi andrò e sentirete. »

Addì 18 la sera.

« Sono stato al Consiglio. Ho suggerito la conferma assoluta della magistratura cessata; ma questo partito non si è adottato, perchè non piacevano certi individui. Si sono nominati, per fare il Comitato provvisorio, Colloredo, Politi, Podaliri Andrea, Flamini, Galamini Pietro ed io. Ho dichiarato pubblicamente che non voglio accettare, ma gli altri hanno dichiarato che, se io non accetto, non accettano neppure essi. I Preti mi consigliano all'accettazione, ed io sono incerto, perchè non so quello che devo fare. Poco m'importa sacrificare il tempo, la pace ed anche il nome, ma non voglio sacrificare la mia coscienza, e mi trovo in un bivio crudele quanto la morte. Se ricuso, prevedo tutto quello che accadrà di questo paese, e, se accetto, temo di espormi a pericolo di compromettere l'anima mia. Lo Spirito Santo mi aiuti con un raggio della sua luce. »

Addì 19.

« Questa mattina ho veduto passare quel brano della

guarnigione di Ancona, che non ha preso il nuovo servizio. È passato anche mons. Scerra. Nessun'altra novità. Il Penitenziere, il Vicario generale ed altri sacerdoti sono venuti a pregarmi e scongiurarmi perchè accetti di far parte del Governo; tutto il paese mi stimola allo stesso. Iddio mi aiuterà, e saprete tutto nel venturo. Addio. Raccomandatemi al Signore, e pregate i vostri buoni figli di fare lo stesso. »

22 febbraio 1831.

« Due righe perchè sappiate che qui tutto è tranquillo, e il nuovo stato di cose procede con ordine assai migliore di quanto poteva suppersi. Io sono entrato nel Comitato, non avendo potuto ricusarlo alle istanze dei cittadini. Ci starò provvisoriamente nei tempi di maggiori bisogni, poi mi ritirerò nella mia solita oscura pace. »

E così in altre lettere seguita a narrare delle vicende di quella rivoluzione di cui, anche quando essa fervea maggiormente, aveva egli visto la inattività, e scriveva all'Antichi: « Quanto alla rivoluzione essa è stata certamente concepita da molto tempo, ma adesso è venuta per aborto e non per parto maturo. Abbiamo i giornali di Bologna e soprattutto abbiamo i fatti i quali all'occhio veggente dimostrano questa inaspettata repentinità dell'ordine attuale di cose. Niente indica un piano regolare e concentrato, e in quanto si fa, e si scrive, non si vede l'opera di un uomo di Stato.... Tutto è aborto e confusione. » (*Lett.* 1 marzo 1831.) E si consola che le cose in Recanati sieno corse tranquille, che la cassa municipale non abbia sofferto il danno d'un *paolo*, e si compiace oltremodo, (*Lett.* 17 aprile) che ad un dispaccio segretissimo della Delegazione, tranquillate già le cose, « si potè rispondere in senso di verità, che nessuno in Recanati avea meritato gastigo. Se alcuni pochi aveano nudrito pensieri e desiderî poco lodevoli, erano stati prudenti, o non aveano avuto coraggio di manifestarli in faccia alla

piena dominante del sentimento contrario, talmente che, anche ad essere severissimi, non ci era materia per accusare alcuno. » (1).

---

(1) Non mi sembra fuor di luogo riportare qui un tratto di una lettera, che servirà sempre più a manifestarne l'animo del Leopardi, il suo spirito di *municipalità* e le gare con l'emula Macerata.

« Quanto alla nostra attuale e futura distrettuazione siamo nella massima oscurità, e il miglior temperamento è quello di conservarci per ora intatti e di non comprometterci con veruna aderenza. Macerata, secondo il solito, si è dichiarata da sè medesima la erede necessaria del Governo e della Sovranità pontificia, e il Comitato maceratese stampa proclami, spedisce comandi, e destina ancora d'invadere le nostre coste. Vi basti sapere che senza richiesta nostra e con lettera di ufficio ci ha *accordato* il permesso di affittare per dieci scudi all'anno un piccolo dazio del nostro porto. Noi però conosciamo quanto chiunque i veri principj della libertà e della indipendenza, e non ci lasceremo sovvertire a danno del nostro Comune. Noi non ci siamo resi liberi da noi medesimi; ma poichè le vicende ci hanno messo in questa largura, sapremo conservarci in essa a fronte di qualunque aggressione, rassegnati soltanto a rispettare la forza delle armi, nel quale caso però non ci chiameremo liberati, ma conquistati. Perciò dunque non abbiamo nè riscontrato nè ubbidito ad alcun ordine del Comitato maceratese; abbiamo scelto il nostro giudice e gli ufficiali della nostra Curia, conservando i precedenti, ed abbiamo fermato la cassa del Ricevitore, già Camerale, per la prediale che scadrà tra giorni. Lo stesso abbiamo fatto con quella del Registro. A questi passi poi ci troviamo ancora un poco incoraggiti, sembrandoci vedere che Macerata azzarda, ma cammina vacillando e dubita essa stessa del suo invaso diritto; e ci incoraggiamo di più sentendo che parecchie città di Romagna non hanno voluto aderire alle centrali.

Alcune Comuni della Marca hanno mandato qua per concertare con noi, e sono certo che se scrivessi una circolare, due terzi della Provincia si stringerebbero con noi in federazione, e forse accetterebbero di riconoscere Recanati come centrale. Noi però siamo infinitamente lontani da progetti ambiziosi e da qualunque passo che potesse annunziarli e cagionare scissure e alienazione degli animi fra i nostri provinciali. Ognuno pensi e provveda a sè stesso, e Macerata sia pure il capo di tutti quei luoghi che si contenteranno di stare con lei. Noi non vogliamo essere nè capo nè coda, e vogliamo vivere da noi medesimi. Finchè le cose resteranno nella oscillazione, ci regoleremo con prudenza; quando l'ordine sarà stabilito e riconosciuta

Ma in tanta operosità, in tanti sforzi di conservare, d'innovare, di tentare non era possibile che mancasse a Monaldo la contraddizione e la lotta.

La tranquillità e la pace sono per le nature floscie, insensibili, inerti; non per chi si avventura al pelago delle brighe, per chi è preso dalla febbre dell'azione, ed è tutto nervi. Monaldo forse, per indole, avrebbe desiderato la beata quiete, e rifuggito dall'immischiarsi in impacci; ma l'amore alla patria, non disgiunto da quel suo omai troppo noto cotal desiderio di non rimaner sotto a chicchessia, lo spinse assai spesso in mezzo alle faccende: di quì le gare e le angustie affannose. Un pò di guerra noi abbiamo già veduto essergli stata mossa da Macerata; ma ora vedremo venir-

una capitale dello Stato, corrisponderemo con quella, ma non avremo altra dipendenza, bastandoci le nostre risorse per vivere in un'onorata e tranquilla mediocrità. Questo è quello che propone l'uomo per ora; ma i proponimenti dell'uomo soggiacciono al volere di Dio, il quale non di rado si serve delle forze umane per manifestare la sua volontà. Se dunque la forza ci costringerà ad altri partiti, piegheremo la fronte, ma con azioni e cessioni vigliacche non ci saremo dimostrati indegni della libertà, e non avremo mal corrisposto alla fiducia de' nostri concittadini. » (26 febbraio 1826.)

Credo anche opportuno riportare alcune notizie intorno l'elezione che a que'tempi fu fatta di Giacomo a Deputato del Parlamento di Bologna, cosa che non sembra a molti conosciuta, e a cui allude la lettera del medesimo Giacomo. (*Epistolario*. Vol. II, 470.)

« Recanati, 18 marzo 1831. Vi scrissi che il Comizio nazionale era indetto a Bologna per il giorno 31 corr. e sbagliai sul numero de' Deputati che devono essere non 51, ma 64. — Un decreto però del Governo, dato in Bologna alli 15, e giunto qui ieri sera, stabilisce che il Comizio debba adunarsi il dì 20 e che domani i Deputati debbano trovarsi colà. La esecuzione letterale di tal decreto è impossibile, massimamente per le provincie lontane. Oggi si terrà qui il Consiglio per la elezione del Deputato, e ve ne dirò poi l'esito. »

La sera.

« Oggi il Consiglio non si è adunato in numero sufficiente. Si è intimato di nuovo per dimani, e si è spedito in Macerata per sapere

gli nella stessa sua città nativa. Se da un lato e dai più egli ebbe applausi e voci di conforto, dall'altro e da alcuni pochi non gli mancarono fastidi ed amarezze, tanto che disgustato egli alle volte rivolge alla patria parole così aspre, che quelle indirizzate da Giacomo non hanno niente di più duro. « Io sento tutta la ripugnanza (scrive a Carlo Antici il 14 febbraio 1813) a travagliare per un paese che non riconosce i servigi se non coi calci, e che non merita aver degli uomini per cittadini . . . . . Per altra parte non ho ancora il coraggio di dare un calcio a questo straccio di patria e dirgli: Vattene al diavolo con tutti i tuoi interessi, dritti, prerogative e figli. » Poco appresso soggiunge che il cognato può ben ringraziare Iddio che gli abbia dato i mezzi per uscire da quell'*ergastolo*. E altrove la chiama *atra caverna, matrigna*. Che succedeva? Erano guerricciuole suscitate da piccole invidie, gelosie,

---

se può farsi con qualunque numero..... Parmi di vedere un partito inclinato a nominare il mio figlio Giacomo. Procurerò di persuadere ch'egli, per quanto conosco il suo umore e pigrizia, non accetterà, e metterò ancora in vista che la elezione di un assente potrebbe sembrare un pretesto preso per non mandare nessuno. Quando però avrò detto tutto quello che mi conviene, lascerò fare. Il Consiglio finirà tardi, perciò ne avrete ragguaglio nell'ordinario venturo. »

22 marzo 1831.

« Sabato 19 corrente fu adunato di nuovo il Consiglio onde nominare il Deputato distrettuale all'Assemblea di Bologna, e, come io prevedeva, venne eletto a pieni voti mio figlio. Conoscendo il suo deciso amore per la tranquillità e ritiro, dissi apertamente che non avrebbe accettato, ma si volle supporre che io parlassi per complimento, e non mi diedero retta. Credo certo che Giacomo non andrà, ma giacchè la cosa ha camminato così, questa elezione ci darà tempo di maturarne un'altra, la quale fatta all'infretta e in momento di tanta incertezza avrebbe potuto e forse dovuto cadere in soggetto poco adattato. » (*Lett.* a Carlo Antici.)

Ma tra poche ore giunsero i Tedeschi, e tolsero d'imbarazzo Giacomo, Monaldo e gli elettori tutti.

ambizioncelle, di cui furono (e purtroppo sono) sempre sì fecondi i nostri municipii. Non ispaziando l'occhio in lontano orizzonte, e tutto essendo ristretto nel breve àmbito di quelle mura, niuna meraviglia che le pagliuzze divenissero travi. È storia vecchia.

Nel 1814 Gioacchino Murat aveva occupato, come sappiamo, i dipartimenti meridionali del regno italico. In conseguenza di che gran numero di autorità municipali s'erano dimesse, e le città erano senza reggitori: tra queste Recanati. Ma il dì 19 maggio per ordine del Prefetto di Macerata i principali possidenti si adunano straordinariamente *per eleggere degli amministratori, i quali governino il paese con quel nome che crederanno più conveniente*. Gli amministratori eletti furon quattro; ma non fu tra questi Monaldo: gli toccarono un paio di voti appena. Fu effetto di un piccolo maneggio di alcuni che temevano impaccio dalla presenza di lui. Credevano essi che per opera degli alleati il regno di Murat si consolidasse, e non volevano che fosse del bel numero chi sempre diceva: « Al Papa i suoi Stati, a Ferdinando i suoi regni; » e predicava che il Piceno sarebbe stato sempre pontificio. *Lett. a C. A. 16 e 22 maggio 1814, e altrove.*

Monaldo sentì il piccolo colpo, tanto più che conosceva di non aver demeritato la fiducia de' concittadini; tuttavia se ne consolava assai facilmente. « Ringraziate con me la Provvidenza (19 maggio 1814) per avermi liberato da un ufficio che in questi momenti terribili non poteva onestamente rifiutare, e che avrebbe fatta cadere sulle mie sole spalle tutta quella mole di cui ben conoscete la gravezza. Io ne sono contento quánto di avere ottenuta una grande fortuna, tanto più grande, quanto meno attesa, giacchè mi pareva impossibile che non avessero a nominarmi. . . . Il mio amor proprio poi si trova anch'esso

contento di questa esclusione, parendomi che questi *soli* temano di essere adombrati. Amico, ve lo ripeto, io ne ringrazio Iddio di cuore, e ne sono allegrissimo. Supponendo di dovere essere compreso in questa magistratura, aveva stabilito di fare cautamente un passo col Governo pontificio, e di bilanciarmi in modo di non urtare ne' Scilla ne' Cariddi. Ora però lietissimo mi ritiro nella mia casa, e mi pongo alla finestra a vedere il ballo dei burattini. » Niuno piglierà scandalo di questo parlare un pò soverchiamente crudo: sappiamo ormai che bavaglio non avea, nè voleva alla sua bocca Monaldo: e qui poi trattavasi di scrivere in confidenza, senza dover pesare con soverchio scrupolo le sillabe.

Nè credasi che quando ei dice che quei *soli* temevano d'essere adombrati, sia tutto orgoglio. In quell'arruffio di cose, incerti di quel che avverrebbe al dimane, e forse poco esperti, i quattro neo-eletti ricorsero senza indugio e con una ingenuità tutta loro per consigli e per aiuti al Leopardi. « Il giorno susseguente alla loro elezione *i quattro amministratori* mi fecero chiamare in palazzo, e mi pregarono di minutare alcuni fogli, e di suggerirgli alcune direzioni ecc. Io con un bel giro di parole gli feci intendere che se avessero reputata utile l'opera mia, il giorno avanti era stato in loro mano l'obbligarmi a prestarla, facendo cadere l'elezione sopra la mia persona. Che avendomi dispensato, io mi chiamava contentissimo della mia pace, e non trovavo poi che mi competesse l'ufficio di uditorè dell'Amministrazione ecc. » (*Lett.* 22 maggio 1814.) Non è da nascondere anche come ei *godesse* un pochino di vedere quei signori alquanto imbarazzati, e si compiacesse di sentire dalla moltitudine reclamare la persona dell'Antici ed i giorni del suo regime. (*Ivi.*)

Ma gli sdegni di Monaldo, se tali si possono chiamare,

non erano gli sdegni di Achille; egli uscì subito delle sue tende, e continuò a prestar l'opera sua alla patria. « Non ho tuttavia lasciato e non lascio, scriveva il 26 maggio, di suggerire come per modo di discorso quello che mi sembra opportuno, e finora vedo che i signori amministratori esternano, ed adottano il giorno appresso come proprie quelle massime che io ho suggerite il giorno precedente. »

E con questo suo intromettersi nelle cose municipali, salvò la città da un altro danno non lieve. Nel viavai delle schiere murattiane dovendo Recanati accogliere in quei giorni tra le sue mura or fanti, ora cavalli in buon numero, le autorità militari avean dato ordine che si provvedessero cinquecento letti. Gli amministratori, a fuggire qualche guaio più serio; chinaron il capo, e stabilirono per l'aquisto de' letti la somma di meglio che tremila scudi. Ciò udito, Monaldo corse al municipio, e con buone ragioni persuase a sospendere per breve tempo la cosa. E frattanto sia « con una discreta requisizione di letti, sia con otterne alquanti dalle Comuni vicine, (1) sia con alloggiare la metà della truppa nelle case in cui meno incomodava » riuscì a riparare a quest'altra rovina. (*Ivi.*)

Ed era questa la vendetta ch'egli si prendeva de'suoi concittadini, o, meglio, di quei pochi che si volevano pigliar gusto a giocargli qualche tiro.

Ma questo è uno scherzo a petto del tiro che gli volle fare un tal governatore, cav. Luca Mazzanti, verso l'anno 1826. (2)

(1) Le Comuni che concorsero in qualche parte furono Monte Fano, Monte Lupone e Monte Cassiano.

(2) Al Mazzanti scrisse alcune lettere Giacomo di cui egli ammirava l'ingegno, e al quale sembrava stretto d'una certa amicizia. Vedi *Epistolario*, ma specialmente vedi la lettera 280, che trova qui nelle cose che verremo narrando, la sua naturale spiegazione.

L'intenzione del sig. Mazzanti sarà stata la migliore di questo mondo; egli avrà creduto di operare coscienziosamente e in adempimento de' suoi doveri verso il Governo cui serviva, e no certo per far onta e danno; ed io mi guarderò bene dall'accusarlo o di fargli colpa; ma non si potrà negare che ove il tiro fosse riuscito, il Leopardi avrebbe avuto un altro brutto crollo nel patrimonio, e il suo onore di uomo leale e intemerato una macchia indelebile. Narrare per disteso e in tutti i particolari la cosa sarebbe inutile e forse di fastidio soverchio: ne darò pochi cenni per necessità della storia che ho tra le mani.

Il Mazzanti, governatore pontificio prima, poi governatore napoleonico e murattiano, da ultimo pontificio nuovamente, era di tempra calda, faccendiere, brigatore. Nel 1823 fu mandato governatore a Recanati ov'era gonfaloniere Monaldo. Fin dal principio le cose non dovettero procedere troppo d'accordo. L'indole loro non era fatta per andare d'armonia. Figuriamoci se il Leopardi, geloso guardiano della sua carica, spirito indipendente e pronto sempre a battagliaiare per serbare incolumi quel pò di prerogative che aveano le Comuni, partigiano omai a tutti notissimo d'ogni franchigia municipale, poteva tollerare che una persona qualunque, molto meno poi il Mazzanti ch'erasi colà presentato coll'aureola non bella di avere coccarde d'ogni colore nelle sue tasche, s'intromettesse in cose di pertinenza non sua, volesse diriger lui questa faccenda o quella, attentasse a diminuirgli l'autorità e il nome di gonfaloniere. Manco a pensarlo. Nondimeno per circa tre anni si andò innanzi così e così alla meglio: freddi, se volete, talora un pò grossi, e sempre guardantisi l'uno dall'altro a non farsela fare; ma tuttavia si andava innanzi. Qualche sgretolatura c'era stata; ma si copriva con un pò d'intonaco di politica, di civiltà, di galateo, e tutto pareva accommodato.

La cosa però non poteva durarla così più a lungo, e venne il giorno, com'era a prevedersi, che non valsero più nè puntelli, nè intonaco, nè politica, nè galateo. Monaldo scrisse a Roma di buon inchiostro, perchè venisse tolto via da Recanati un soggetto che non andava più a verso nè a Dio, nè al diavolo. — « . . . . Una prepotenza ridotta a sistema ci fa sembrare di ferro il giogo soavissimo del Governo pontificio. . . . Un carattere smoderatamente ambizioso, un orgoglio che non si pasce se non che dell'altrui avvillimento ed un tono altero e feroce, che respinge qualunque fiducia, come rendono quest'uomo disgustoso alle classi distinte, così lo rendono aborrito e tremendo ai poveri e al basso popolo che egli non vuole ascoltare, e che discaccia, atterrisce, e conquide nel modo il più ributtante. » Così nella *Rimostranza*, 31 dicembre 1825, che dirige il Leopardi al cardinale Della Somaglia, decano del sacro collegio e segretario di Stato.

Ma tra le ragioni che si affacciano di bene pubblico, non ve ne potrà essere stata anche qualcuna privata? Certo che in un col magistrato sembra fosse ferito anche il gentiluomo, e ciò traspare eziandio dalla citata *Rimostranza* fatta al segretario di Stato. « Io la faccio mal volentieri, (la rimostranza) perchè abborrisco le parti di accusatore, e penso assai prima di recare danno ad alcuno con i miei rapporti; ma ho tutto calcolato nel mio onore e nella mia coscienza, e ho conosciuto che non poteva più trattenerla. Ardisco dire che ogni altro l'avrebbe già fatta da molto tempo, e che nessuno convivrà in ufficio tre anni col sig. governatore Mazzanti, come ho potuto fare io, usando di una pazienza inimitabile, e trangugiando in silenzio tante umiliazioni ed avvillimenti, quanti mai non toccarono ad uomo ingenuo, che serve gratuitamente il principe e la patria con onore e con zelo. E se si fosse trattato solamente di me,

ben volentieri avrei continuato a soffrire, o, dimettendomi dalla pubblica rappresentanza, avrei recuperata negli ozii domestici quella pace di cui esso in tre anni non mi ha lasciato godere neppure un momento; ma ho calcolato, ed ho giudicato in verità che la permanenza di questo sig. governatore è a carico della patria e del governo. . . . Così vedendosi l'autorità governativa esercitata localmente in un modo tanto ributtante e scortese, il popolo che vede poco da lungi, mal distingue la umanità delle leggi dalla ferocia del magistrato, e decade dalla affezione verso il governo di cui ignora la essenziale dolcezza, e vede solo la dura e soverchianta rappresentanza. » (*Ivi.*)

E al cognato il 7 agosto 1826 scriveva: « . . . . Un poco di meraviglia mi fa il conoscere che. . . dubitate se il mio contrario sentire nasca da intima e retta persuasione, o piuttosto da risentimento e gara privata. Mio caro amico, dopo 50 anni di vita, e quindi dopo scorsi almeno due terzi dei giorni miei, carico di pensieri, abbondante di esperienza, ricchissimo di disinganni, l'idea di gareggiare non mi alletta neppure in sogno, e, *salvo quanto impone il dovere*, piuttosto che contendere, mi sottopongo al volere di chiunque, e ripunzio al mio senso privato, lasciando ben volentieri che il mondo grande e piccolo corra come vuole, sicuro che il cattivo andamento di questo non potrebbe chiudermi un lieto ingresso nell'altro. »

Se pertanto non si vuole affermare che l'amor proprio era del tutto fuori in tal quistione; bisognerà pur ammettere che la parte maggiore l'aveva l'idea del dovere e il desiderio di rendere a' concittadini un segnalato favore. Il Mazzanti fosse pur promosso, salisse pur grado; a Monaldo non importava niente, anzi gliel'augurava di cuore; ma uscisse di Recanati: questo esser reclamato dal bene e dalla quiete de' cittadini.

Alla *Rimostranza* di Monaldo fu data risposta dalla segreteria di stato il 23 febbraio del 1827. Egli allora era uscito di carica (e gonfaloniere non era stato confermato specialmente per opera del Mazzanti), e capitando la risposta nelle mani della persona che reggeva il municipio a quel tempo, e che era legata a fil doppio col governatore, venne tutto scoperto. « Fu allora, lasciò scritto Monaldo in una memoria intitolata *Accusa e difesa*, che la inimicizia del sig. Mazzanti non ebbe più misure, e che cominciò a meditare le sue vendette. »

Sapeva bene questi con qual uomo aveva a fare, e ben prevedeva che Recanati non sarebbe più per sé, s'egli non atterrava quello che credeva suo avversario. Mano all'opera dunque. Bisognava mettere Monaldo in mala vista presso la sacra congregazione; distruggerne ogni reputazione presso il popolo: riuscito il suo colpo, ei non avrebbe avuto più nulla a temere; e dopo un tal trionfo, chi oserrebbe più opporsi? Egli avrebbe potuto spadroneggiare, e niuno troverebbe più a ridire niente sopra il conto suo. E in parte riuscì nell'intento. Ei rappresentò come Monaldo, negli anni ch'era stato gonfaloniere, più che l'amministratore era stato il dissipatore de' beni pubblici; e all'accusa seppe dare sì bella vernice di verità che fu data a lui stesso « la commissione di rivedere tutto il corso delle amministrazioni municipali dall'anno 1816 a tutto l'anno 1825. » (1)

---

(1) Si volle dire che Monaldo avesse tolto a combattere il Mazzanti a vendetta di quanto questi operò contro di lui. Non è giusto. Odasi Monaldo che porta in mezzo un argomento non facilmente contestabile. « Non è dunque vero quello che si esclama ad alta voce dal sig. L. M. onde sempre maggiormente indisporre il sacro Tribunale contro di me, cioè che io in odio di questa revisione abbia eccitato

Se il Mazzanti si mettesse con zelo all'opera, non è a dimandare. Rovistò, rimuginò, razzolò, e gli venne fatto di raggranellare nientemeno che ottantatrè capi di accusa. Arbitrii, spese inconsulte, capricciose, opposizioni agli ordini de'superiori, ferite alle leggi, c'era di tutto un poco. E quasi ciò fosse un nonnulla, tentò pur anco di rimettere in campo quel malaugurato affare dell' Annona, già sopito da un quarto di secolo circa. Il Leopardi dovea rimanere stritolato, distrutto sotto tanto peso. E sulle prime parve che dovesse essere proprio così. Egli avrebbe dovuto rimetter del suo nelle casse del municipio non so più quante, ma certamente parecchie migliaia di scudi; e per soprassello venne cancellato dal numero dei consiglieri comunali. Era logica conseguenza. Chi aveva fatto sperpero dei beni municipali, non era giusto che avesse il suo seggio tra coloro che dovevano esserne gli amministratori. Pel povero Monaldo e pel suo onore pareva bell'e spacciato. Figuriamoci qual dovesse essere il suo animo in quei giorni di angosce terribili! Ei che a' suoi congiunti (Vedi *Autobiogr.* p. 26) non toccava un soldo, stimando, se lo facesse, di rendersi infame, ei che poteva scrivere e gridare a fronte

---

una persecuzione contro di lui; ma per l'opposto ho tutta la ragione di credere che egli abbia provocata la revisione in vendetta del reclamo che io feci a suo carico. Il mio reclamo fu fatto nel gennaio 1826, (ossia fu mandato nel gennaio, poichè la sua data, come vedemmo sopra, è del 31 dicembre 1825), e si trova fino d'allora nella segreteria di stato, e la sua revisione ebbe luogo nell'ottobre dell'anno istesso, cioè otto mesi dopo di quel reclamo; sicchè la revisione potè bensì nascere dal reclamo, ma il reclamo non potè mai essere la conseguenza di quella alla quale allora nessuno pensava. Mi è sembrato necessario il determinare esattamente il giudizio del prudenti in questo punto, perchè il sig. Mazzanti è molto interessato a sovvertirlo, e giuoca molto accortamente le parti dell'uomo perseguitato per la giustizia. » (*Accusa e difesa.*)

alta: « Io non ho mai veduto o toccato un quattrino (del pubblico), ed essi lo sanno! » (*Lett.* 21 settembre 1826), dovere adesso ingollare la taccia di dilapidatore? Chi avrebbe potuto togliere di capo ai malevoli aver lui abusato della sua carica per venire in soccorso dei bisogni domestici? Povero Monaldo!

Furono giorni, furono mesi di tormento quei ch'egli passò in questo frattempo. Ci andava di mezzo l'onore suo, il decoro della famiglia. Non già ch'egli avesse difetto di buone ragioni: egli aveva l'usbergo della coscienza pura. Ma non ignorava che la giustizia è purtroppo corruttibile qui in terra, e ben sapeva che il suo avversario operava a fidanza di alti protettori. Non si scoraggiava però: anzi dal pericolo egli prendeva nuova lena a combattere. Aveano voluto guerra e fuoco, e « guerra e fuoco *sia*, rispondeva Monaldo (*Lett.* 3 maggio 1827), finchè ci è sangue e vita e anima ingenua e costante per sostenere la ragione in faccia a tutti i colori. »

Alla sua naturale mitezza era succeduto qualche cosa che toccava i limiti di quella nobile ferezza, che non è raro scorgere nelle anime non volgari; a quel suo placido riserbo era sostituita la febbre della lotta. Prepotenze e soverchierie, specialmente dirette a lordargli il buon nome, Monaldo non ne voleva. « Ma davvero, scriveva egli all'Antici, (14 gennaio 1827) per così spogliarmi hanno ad aspettare che io muora, poichè mentre vivrò non sarò facilissima preda dell'invasore primiero. » E preda non fu. Egli uscì vittorioso dalla mischia, pienamente vittorioso: tutte le accuse furono sventate; di tutte le sue operazioni Monaldo diè prove lampanti essere state dirette alla pubblica utilità, e conformi ai regolamenti e alle leggi. Se in qualche rarissimo caso e per cose di non grave momento non aveva egli osservate alcune lievi formalità, non essere

stato per poca osservanza agli statuti, ma stretto da urgenze tali, da non potere operare altramente. (1)

---

(1) Gioverà qui riportare alcune parole di Monaldo stesso, le quali dopo la sentenza a lui del tutto favorevole non possono non aver peso. « Quanto alla *Revisione*, essa parlerà bastantemente da sè medesima, e i documenti con li quali ho corroborate le mie risposte, dimostreranno maggiormente la sua incredibile deformità. Quanto a me, io ho sempre amministrata la cosa pubblica con onore, con affetto e con zelo. *Tutto* il danaro del pubblico è colato nelle mani dell'esattore comunale, ed io l'ho *tutto* impiegato nelle occorrenze del pubblico, maneggiandolo qual si conviene ad un padre di famiglia onesto e saggio, senza profusione e senza viltà. Iddio ha benedette le mie intenzioni, e la cosa pubblica ha prosperato nelle mie mani. Ho portato i proventi del comune ad un saggio al quale mai giunsero, e mai più giungeranno; ho soppresso molti dazii senza aumentarne alcuno, ho lasciato tutto ordinato e provveduto, ho riscossa l'amicizia e l'approvazione de' miei cittadini.

« Alcune poche volte per assoluta necessità o per evidentissima convenienza ho dovuto allontanarmi affatto dalle formalità di pratica, assumendo qualche discreto arbitrio. Chiunque ha esercitato una magistratura, conosce che è *impossibile* di non arbitrare giammai, e che non di rado si deve arbitrare per ben servire. Io adunque non domando veruna indulgenza per le *colpe morali*, e se si troverà che abbia abusato del denaro del pubblico, mi contento che per ogni scudo mi s'imponga la multa di mille. Ma per le poche *mancanze legali*, che mi è stato impossibile di evitare, come lo fu e lo sarà sempre ad ogni magistrato, invoco dalla autorità suprema una discreta condiscendenza. E in questo benigno governo in cui trovano pure commiserazione gli espilatori dell'erario sovrano, non so temere che possa usarsi un rigore eccessivo con quello che in tutto il corso della sua vita ha servito onoratamente e gratuitamente la patria e lo Stato, perchè complessivamente ha speso forse *due o tre centinara* di scudi in utile e servizio del suo comune, senza potersi sempre attenere alle formalità e norme prescritte. » (*Accusa e difesa*).

E nella già citata lettera del 14 gennaio 1827 scriveva: « E nello Stato nostro in cui si danno le pensioni agli assassini di Frosinone (via, un pò troppo, caro signor Monaldo: sbollita la passione, certe cose non le direbbe davvero), e si assolvono gli espilatori delle pubbliche casse, staremo a vedere che debba condannarsi un galantuomo che ha rimesso per la patria e per lo Stato denaro, sudori e vita nel decorso di trentadue anni, non per avere usurpato un paolo

Il Mazzanti fece una ben magra figura; (1) e, nonostante le vantate protezioni, fu tralazato a più umile governo, niente giovandogli il lavorar di mano e di piedi per rimancersi a Recanati, a cui si credeva oramai attaccato come un polipo allo scoglio. (2)

---

della pubblica proprietà, ma per avere speso qualche scudo del pubblico, senza che fosse prima segnato in una tabella. »

(1) A dare una prova speciale, che quel bravo governatore doveva avere dinanzi agli occhi un velo ben fitto quando faceva la *revisione*, basti dire che la settima accusa (è la prima che mi dà sotto gli occhi, aprendo a caso il volume) consisteva in questo, che nel 1818 nella seduta del giorno 8 agosto venne deliberato di allargare la strada postale *col ritiro* delle case Santori, Achilli e Trionfetti per la somma di scudi 206; ma che il Leopardi *avea dato luogo al ritiro senza alcuna superiore autorizzazione, e senza potersi riferire quale ne fosse la spesa incontrata, giacchè non figurava nei conti del comune*. All'accusa Monaldo risponde così: « Le case Trionfetti, Achilli e Santori, delle quali si tratta in questo articolo non furono mai toccate, ed esistono come prima alla pubblica vista. Il comune per questo titolo non sopportò mai alcuna spesa nè sotto la mia magistratura, nè sotto quella dei miei successori. (E in conferma porta un certificato del gonfaloniere G. Melchiorri.) Che il signor governatore Mazzanti nell'impegno di ritrovarmi colpevole abbia potuto non vedere qualche carta utile a giustificarmi, è cosa credibile; ma che non abbia vedute tre case avanti alle quali è passato e ripassato mille volte in quattro anni, è cosa di moltissima singolarità. » (*Accusa e difesa*.) E di cosiffatte accuse sciocche, insulse ne potrei citare una filatessa. Oh la serietà di certe inchieste!

(2) Conosciutosi l'ordine di traslocazione del sig. Mazzanti, alcuni pochi individui attaccati al suo carro, vollero far credere a'superiori che tale deliberazione *riusciva di grave rammarico alla città di Recanati*. Ed ecco allora che *ottanta* cittadini recanatesi *di ogni ceto e di ogni condizione* dichiarano che *quella disposizione era, riuscita generalmente e sommamente grata a tutto il popolo; che le circostanze di quella città la rendevano da molto tempo non solamente desiderabile, ma quasi indispensabile, e che da tutti i cittadini niente si temeva tanto, quanto di vederla revocata.....* (*Accusa e difesa, Allegato D.*)

*Aneddoto.* « Quando girava il noto nostro foglio, (quello dalle ottanta firme) il governatore ordinò al brigadiere di fargliene rap-

Monaldo per contrario fu reintegrato nell'onore; restituito consigliere, anzi iscritto nell'*Albo Consigliero — Ceto Nobile*, e tutti i cittadini, trattine due o tre che masticarono un pò male la cosa, se ne rallegrarono cordialmente, e gli diedero segni manifesti di stima e di affetto.

Ma egli aveva fermo in cuor suo di ritirarsi affatto da ogni ingerenza pubblica, per darsi interamente alle lettere e alle scienze, mediante le quali avvisavasi di dover riuscire a fare un pò meglio di bene. Omai era stanco di quella vita, dove volere o no, aveva a lottare or con questo, or con quello de' suoi concittadini.

Ma il riposo, il beato far nulla non era per lui. Egli spinse la sua vista oltre i limiti della terra natale: la società umana e la religione erano in cima ad ogni suo pensiero: esser paladino dell'una e dell'altra, ecco il culmine de' suoi voti. Come si mettesse alla prova, quali vicende incontrasse, lo vedremo altrove.

A chiudere intanto questo articolo ci affrettiamo a dire, come dalla carica di consigliere si volle subito dimettere poco appresso; e per quanto i più dei cittadini si argomentassero di distoglierlo dal suo proposito, e per quante altre volte ei venisse rieleto a quell'ufficio, non se ne fè nulla. Lo vedemmo uscire ne' sciaugurati torbidi del 1831 da questo suo riserbo; ma, rischiaratosi il cielo, ei si raccolse tutto in sè, e tentò nella solitudine de' suoi studi prediletti di trovare quella pace alla quale aspirava, e di cui fino allora o per una cagione o per l'altra aveva gustato punte o rare stille.

---

porto di ufficio per mandare in prigione chi lo portava. Il brigadiere gli rispose che lo avrebbe ubbidito, ma dovrebbe denunziare due fogli che giravano contemporaneamente, uno in favore del governatore, e l'altro contro. Questo firmato da *tutti*, e l'altro da *nessuno*. » (*Leti. a C. A. 3 maggio 1827.*) Figuratevi il muso del povero governatore!

## §. III.

## MONALDO MEMBRO DELLA CONGREGAZIONE DI GOVERNO

## A. MACERATA.

Monaldo non era di quelli che passano la loro vita alla caccia di uffici lucrosi e pingui; e ciò tanto più, in quanto pareva persuaso che dessi « sono riservati..... ai petulanti che sanno acquistarli a smisurato dispendio di fiato e di pudore » (*Lett. scritte a G. L. da' suoi parenti* ecc. pag. 106); ed egli per natura non amava troppo gittar via il fiato, e per aristocratica fierezza voleva serbare intatto il suo pudore. « Non ho assunto mai la parte di postulante, scriveva in altra lettera a Carlo Antici (14 aprile 1831), e non so determinarmi a deporre quest'orgoglio »; e nel novembre 1832 replicava: « Aborro troppo di vedermi nel ruolo di coloro che van mendicando protezioni e suffragi. »

Tuttavia qualche velleità di occupar cariche che gli rendessero qualcosa gli attraversava talvolta la mente, ed alcun poco egli ne vagheggiava l'idea. Ma anche nei periodi, sempre brevissimi, che s'intratteneva in questi pensieri, non si vedeva il Leopardi attivo, insistente, energico. Più che dimandare avrebbe gradito accettare quel che altri per ventura gli offerisse, o gli avesse ottenuto; ed anche in ciò si poteva notare una certa freddezza, svogliataggine, dirò, noncuranza. Quasi temeva di ottener davvero.

Onde ciò? Purtroppo a que' tempi era nel suo vigore il pregiudizio, non del tutto smesso a' giorni nostri, ma fortunatamente in via di scomparire, che un signore non doveva fare che il signore; ch'è quanto dire un bel nulla:

ogni occupazione, specialmente se fruttasse guadagno, essere indegna d'un gentiluomo; e quel pregiudizio avrà potuto in certa guisa esser causa delle incertezze e del titubare di Monaldo. Non già ch'egli volesse viver la sua vita nell'ozio; no davvero: già lo conosciamo bastantemente il Nostro. Ma che volete? L'idea di impiegato per lui inchiudeva anche quella di mercenario, di servo, di soggezione, e non la poteva smaltire. Se poi pensava che avrebbe dovuto andar lungi da' suoi, dalla sua cara Recanati, da' suoi libri, peggio che peggio: la cacciava lungi cento miglia, e la fuggiva qual tentazione. Vero è che ove gli si affacciassero innanzi le condizioni niente floride del patrimonio domestico e l'avvenire de'suoi figli, allora, quasi vinto da un cotal rimorso, tentava di vincere le sue ritrosie e faceva, o, meglio, lasciava che qualche passo per lui si facesse. Ma ecco subito sovvenirgli nuovamente anche della sua indipendenza, della sua nobiltà: gli pareva di cader in basso, e quasi si sdegnava seco stesso, e non si curava più che le pratiche andassero innanzi. E così con questo volere e disvolere era ben difficile che si venisse mai a capo di nulla.

Ma c'era il suo amico, l'Antici, che si spigliava lui la premura di spianargli la via e di spingervelo innanzi con forza.

Per la morte d'un tal cav. Luigi Gatti vacava la *Ricevitoria generale* del Dipartimento del Musone. Doveva essere un boccon ghiotto, perchè ambita da molti e potenti. Ma ad essa fu designato Monaldo, ed ecco come. Era di passaggio a quei giorni per Roma il re Gioacchino, e l'Antici, qual podestà tuttora di Recanati, e ciambellano del re d'Italia, gli fa visita, e incoraggiato dalle belle maniere del Murat, gli dimanda la *Ricevitoria* pel cognato. Il re che del far nobile dell'Antici rimase preso, e sperava di tirarlo a sè, promise, e giunto infatti a Bologna, scrisse

sotto l'istanza già presentata per lo innanzi: « *Accordé. Renvoyé a notre Commissaire royal Poerio.* » (1)

Monaldo ne fu contento, almeno in sulle prime. Un bello e onesto lucro (era una carica che non lo comprometteva punto, come ne lo assicurava il cognato) e la speranza di veder bene occupato qualcuno de' figli, non sono cose da buttar via alla leggera. Aggiungi che nella gara egli si era visto vincitore sopra due de' principali Recanatesi, Andrea Podaliri e il conte Benedetto Carradori, (2) e tra i non Recanatesi, a tacer d'altri, sopra il marchese Ricci e un sig. Lauri, (3) entrambi in voce di potentissimi: aggiungi questo, e vedrai se l'animo di Monaldo poteva non chiamarsene soddisfatto.

Già tutto era all'ordine per l'attuazione della cosa. Erano stabiliti i fondi per le *solite garanzie* all'erario; se quei del Leopardi non fossero stati sufficienti, o se vi facessero difficoltà, perchè vincolati da ipoteche, ne avrebbe dato l'assicurazione sopra alcuni de' suoi l'Antici; si era fermato come si dovessero divider gli utili; si erano presi tutti i concerti possibili; erasi perfino rassegnata Adelaide a dover vedere lungi per qualche giorno del mese il suo Monaldo cui avrebbe voluto sempre in casa; ma il fatto si fu che allo stringer de' conti non si concluse nulla.

Leopardi non fu immesso mai nella carica, la *Ricevitoria* si seguì a tenerla in modo provvisorio, e la sovrana parola andò, come tante altre, in fumo. (4)

(1) Il padre di Alessandro e di Carlo.

(2) Questi era stato raccomandato caldamente dal generale Macdonald che passando poco innanzi per Recanati ne aveva da lui avuta cortese ospitalità.

(3) Quell'istesso, cred'io, che poco appresso dal general Pepe fu creato prefetto di Macerata.

(4) Gioacchino credeva buona politica promettere, tergiversare,

Dopo siffatta esperienza *reale*, come la chiamava, (*Lett.* 15 giugno) Monaldo quasi non ardiva sperare più nulla. Ed al cognato, che nella restaurazione del Governo pontificio gli faceva vedere non difficile il potere ottenere

---

destreggiarsi, giuocar d'astuzia, piegare or a destra, or a sinistra. Questo procedere lo alienò dalla Francia, non lo unì con Austria nè con Inghilterra, nol fece amare o lo fece disamare (a confessione del Colletta istesso) dai popoli, e fu la sua rovina. Quanto egli sapeva ben condurre alla carica i suoi cavalieri e sgominare le file nemiche, altrettanto era poco adatto all'arte della politica, comechè se ne credesse maestro. Ma per non perderci in digressioni e non uscire dal nostro campo dirò come dalle belle parole e liete accoglienze ch'ebbe da Murat, l'Antici ne concepì le più lusinghiere speranze. Si sarebbe detto che quel re avrebbe fatto tornare sulla regione marchigiana il secolo d'oro. Non più coscrizione; le imposte fondiariе diminuite; tolte le gabelle sul sale; perfino delle tasse pagate fino allora si sarebbe restituito indietro quel che erasi esatto di troppo e iniquamente esorbitante. La religione poi non pur lasciata libera nelle sue funzioni, ma protetta, sovvenuta in ogni miglior modo. E queste bellissime speranze furono fatte concepire anche a Monaldo. Il quale (chi desidera, facilmente crede) stimando sul serio che le parole avessero a divenir fatti, un pò spontaneamente, un pò consigliato, dettò un'istanza, e firmatala egli pel primo e fattala firmare dai principali possidenti del paese, la mandò al Poerio. Nella supplica mentre da una parte non si risparmiava di bruciare un pizzico d'incenso al Murat, dall'altra si addimostrava come allora e fin da quando i dipartimenti del Tronto, del Musone e del Metauro erano stati aggiunti al regno italico, in un solo bimestre si contribuissero tasse allo Stato, quante prima sotto il Governo pontificio appena in un anno. I sottoscrittori si aspettavano dall'*imparziale e benefico governo una pronta e grandiosa provvidenza*. Ma ebbero un bell'aspettare! Il Governo dava parole, e il popolo doveva dare sangue e danaro. Ecco la legge suprema di quei dì.

Ma se Monaldo si era fatto prendere alcun poco da quel fare doppio del Murat, dalle sue maniere cavalleresche, dalle voci di entusiasmo che, convinti o illusi, molti, e tra questi non pochi de' migliori, andavano spargendo in favore di lui, non arrivò mai a capire, come potesse in quello stato di cose costituirsi sodamente un regno italico sotto Gioacchino. Riferirò due tratti di lettere, da cui apparirà chiaro quanto acuto osservatore ei fosse, e come nel caso nostro la sua mente fosse stata divinatrice. Dopo di aver discorso dell'occupazione di que' Di-

qualche cosa, e al quale (*Lett. cit.*) aveva scritto che *quantunque con poco consenso del suo orgoglio non ricuserebbe un posto di Maggiore nelle truppe provinciali, il qual posto sarebbe un nicchio per allogare un figlio a suo tempo; due*

---

partimenti da parte delle schiere napoletane, dimanda al cognato cui scriveva: « Amico, cosa ne dite? Sarà possibile che il più bel frutto di questa gran lotta sia pel re Murat, creatura e cognato di Napoleone? Sarà possibile che mentre poteva temere la perdita del regno di Napoli, lo raddoppi cogli Stati pontifici e toscani? Sarà possibile che gli alleati marcianti verso Parigi si siano lasciati imporre dalle truppe napoletane, e abbiano comprata l'amicizia di quel re a tanto prezzo? Altronde, se non ammettiamo che tutto ciò si faccia di loro consenso, come credere che Murat si dichiari a un tempo contro di loro e contro la Francia?... Meno il desiderio di ritornare sotto il Papa, nostro naturale sovrano, saremmo tutti contenti di cambiare Napoleone con Gioacchino che gode buona opinione, ma vorremmo pure conoscere che accade un cambiamento. (Poco sopra avea detto che « *continuava la stessa musica col solo cambio del maestro di cappella.* » *Lett.* 25 genn. 1814.) — E in data del 17 febbraio, ch'è quanto dire il di stesso che dettò l'istanza sovraccennata, rincalzava: « ... Possibile che possa entrare in mente ragionatrice che mentre un milione di armati combatte per togliere ogni potere alla Francia e a Napoleone, Gioacchino, francese e cognato di Napoleone, abbia ad ottenere colle buone o colle cattive un tanto aumento di regno? Possibile che i Napoletani presumano tanto della loro forza e della loro politica? Eccovi il mio tristo vaticinio. La condotta e le espressioni vacillanti ed ambigue del ministero napoletano disugusteranno gli alleati, i quali come bramosi di un pretesto per venire a rottura con Gioacchino dopo di avere ceduto al momento, contrattando con lui, rimetteranno sul trono di Napoli Ferdinando, troppo parente per essere trascurato, e troppo conosciuto per venir desiderato re di un regno che deve esser debole. »

Chiuderò questa nota, già troppo lunga, con due piccole notizie che a qualche cosa potranno giovare. Recandosi Gioacchino in Ancona per vedere se il generale Barbou fosse più arrendevole che non era stato Miollis in Roma, passò per Recanati. Ed ecco come il Leopardi narra di questo passaggio: « Il re passò di qui la mattina del 30 (gennaio) alle ore quattordici, e proseguì per Ancona donde partì la sera dei trentuno alle ore due di notte italiane. Il vostro facente funzione (*scrive all' Antici*) che da tre giorni si dava moto per incontrare il re, lo attese finalmente a letto fino a momenti prima del suo passag-

di appresso, maturata bene la cosa, subito riscriveva che non pensasse più alla carica di Maggiore, *amando meglio restare Leopardi*. L'Antici però non ismise per questo, e alla fine, coadiuvato stavolta efficacemente dal card. Mattei, (1) riuscì nell'intento.

Ristorato il Governo papale, fu decretato che i Delegati apostolici dovessero nell'esercizio delle loro funzioni giovarsi dei consigli e dell'opera di quattro membri, scelti di preferenza tra i principali e i migliori della provincia.

Fra i quattro prescelti a comporre la Congregazione di Governo (così chiamavasi) nella Provincia di Macerata, il Leopardi fu uno. L'Antici che ben conosceva l'umore del cognato, temendo che non si sapesse risolvere ad accettare, gli scriveva in data del 12 luglio: « Voi poi (se tante amichevoli e ben dovute premure riescono) noa ne

gio, e giunse poi a fargli un breve complimento allo sportello della carrozza mentre legava la rota avanti l'Assunta (titolo d'una chiesa in Recanati). In questo incontro fu solo con un famiglio.... Insomma il povero re Gioacchino passò come passa un brigadiere de' gendarmi, e aggiungete che tutta la notte passarono corrieri annunzianti la sua venuta, e ch'egli camminò a piedi tutta la salita dal ponte Ricale al Duomo. » (*Lett.* 3 feb. 1814.)

Più liete accoglienze s'ebbe Murat in Loreto, ove « entrò nella s. Casa, e sopra un genuflessorio scrisse di suo pugno un decreto assegnante al Santuario un'annua pensione di lire quattromila da sborsarsi dal suo privato tesoro. » (*Ivi.*) Ma Iddio non gli diede tempo di confermare col fatto questa liberalità.

(1) Tra le lettere mandate dall'Antici a Monaldo si trova copia della commendatizia che il card. Mattei fece a mons. Tiberi, che partiva Delegato apostolico alla volta di Macerata, pel Leopardi. La trascrivo: « Ill<sup>mo</sup> e r<sup>mo</sup> signore. — Amerei, e mi sarebbe assai grato che V. S. Ill<sup>ma</sup> e R<sup>ma</sup> scegliesse per uno degl'individui della Giunta di codesta sua Delegazione il sig. conte Monaldo Leopardi di Recanati. Conosco questo soggetto di persona, ma più lo conosco per la riputazione che gode. Ad una condotta la più lodevole, tenuta nelle passate circostanze, unisce una specchiata probità e talenti non comuni nell'amministrazione; parla bene e scrive meglio, ed arrivo a dire

distruggete gli effetti con irragionevole oscitanza. Se dovete andare, per qualche tempo, a Macerata, sarà questo un piccolo sacrificio di cui ne avrete compenso di decoro e di interesse. Vi si apre la carriera di far bene alla provincia, a voi ed alla vostra famiglia. Perduto quest'incontro, non se ne darà più altro. »

E Monaldo accettò. Si staccò da Recanati, dalla moglie, dai figli, e si condusse a Macerata.

E qui ci si presenta un fenomeno degno di osservazione, non rarissimo a comparire nel mondo, se volete, ma affatto meraviglioso in Monaldo. Sappiamo quanto tenace conservatore fosse egli d'ogni antica costituzione, legge, consuetudine e costumanza, e quanto cordialmente aborrisse da ogni novità, specialmente poi se venisse di Francia. Ei che per protestare contro il giacobinismo andò

---

che riuscirebbe a Lei stesso di compiacenza l'averlo a consiglio. Io certamente terrò per un favore a me fatto la di lui scelta, e corrispondenti ne saranno le mie obbligazioni verso di Lei che me lo avrà compartito. »

E di proprio pugno continuava:

PS. « Raccomando con tutto l'impegno il sopradetto soggetto, di cui mi costa la somma probità ed eguale attività per il disbrigo degli affari, per la qual scelta Ella dovrebbe rimaner contento. Desidero che presto possa proseguire il suo viaggio, ed intanto mi ripeto — Serv. vero — A. card. Mattei.

Nota qui di passaggio che mons. Tiberi avrà potuto proporre e raccomandare a sua volta il Leopardi, ma la nomina era riserbata al Pontefice. Risulta chiaro anche dalla lettera che l'istesso mons. Tiberi diresse a Monaldo, quando gli comunicò la nomina. Non sarà inutile del tutto riferirla: « Per un tratto di sovrana condescendenza è stato nominato il sig. conte Monaldo Leopardi per uno dei membri componenti la Congregazione di Governo, stabilita a Macerata. Si partecipa al medesimo, perchè si porti senza ritardo in detta città, onde meritare sempre più gli affettuosi riguardi del santo Padre. » — Macerata questo dì 23 luglio 1815. — F. Tiberi, Delegato apostolico.

sempre in calzoni corti e con fibbie sulle scarpine, (1) e che vantavasi di essere stato « l'ultimo spadifero d'Italia »; egli che ai Greci affibbiava senza complimenti il nome di « di birbanti » (*Lett.* p. 217), e di « birbanti assai » per non sapersi rassegnare a rimanere più a lungo sotto il Turco ch'alla fin fine era il loro legittimo padrone, perchè antico padrone; egli che non vedeva troppo di buon occhio le casse di risparmio, gli asili d'infanzia, le strade di ferro, perchè cose nuove, e che quasi si augurava che venisse qualcuno *il quale ridendo di Galilei come egli ha riso di Ticone e de' filosofi suoi antecessori, restituisse alla terra l'antico onore, mettendola nel centro dell'universo e liberandola dal fastidio di tanti moti.* (*Considerazioni sulla Storia d'Italia* di Carlo Botta, 1834, p. 57); (2) alla prova poi, quando fu chiamato anch'egli, se non a governare, ad essere consigliere di chi doveva governare, smise un poco della sua fierezza conservatrice, e si convertì a qualche idea la quale forse, lungi da quel posto, gli sarebbe parsa

---

(1) Eppure non mancò qualcuno che per astio o per checchè altro si fosse, al Governo pontificio rappresentò Monaldo qual giacobino (!) appoggiando l'accusa all'affare della Ricevitoria. La notizia della nomina a Consigliere in Macerata era stata un bolide caduto sul piccolo crocchio degli avversari del Leopardi, e bisogna dire che stessero proprio al verde di buone ragioni, se non rifuggivano da calunnie così magre e balorde.

(2) E purtroppo non sono mancati coloro che hanno tentato di provarlo. A tacer d'altri citerò un opuscolo stampato nel 1880 a New York (Livesey Brothers), intitolato *Can the Air be at Rest while it is in Motion?* Il suo autore John B. J. (che è un italiano di puro sangue, un bello bizzarro ingegno, che risponde al nome di Giovanbattista Tagliaferri), si sforza di persuadere i lettori che la terra è immobile. E in America che è il paese dei miracoli e anche dei paradossi, certe cose si possono scrivere e predicare con la probabilità di non solo non perderci niente, ma di divenir celeberrimi e far de' milioni.

sacrilega o poco meno. Non si creda che si fosse convertito tutto d'un tratto a quel che chiamano liberalismo. Manco per sogno. Egli era e fu sempre, non un apice meno, il Leopardi dei *Dialoghetti* e delle *Prediche di Don Muso Duro*, e chi lo avesse stimato altrimenti, gli avrebbe fatta la maggior villania che possa farsi a uomo. Soltanto il suo rigorismo rammollì un poco, ed ecco come andò l'affare.

Monsignor Tiberi, pieno la mente e la memoria di tutti gli orribili eccessi a cui s'era lasciata trascorrere la rivoluzione di Francia, zelatore focoso di tutto ciò che era in piedi prima delle dominazioni forastiere, fino dai primi momenti del suo governo si diede a vedere nemico acerrimo di quanto potesse ricordare anche da lungi gli esosi stranieri. Cominciò subito a smantellare l'edificio innalzato negli anni precedenti: non voleva che ne rimanesse pietra nè traccia di sorta. E qui parrebbe che il Leopardi avesse dovuto, misogallo com'era, batter le mani a monsignore, e non desiderar niente di meglio. Eppure no. Ei vorrebbe che gli antichi impiegati rimanessero al loro posto; che non si dovesse punire pel delitto di opinione; che non si gettasse via di punto in bianco la macchina della passata amministrazione; che si continuasse a tenere il registro degli atti dello stato civile per i matrimoni, per le nascite e per le morti... e così di seguito. Ma è meglio udir lui stesso: « Monsignor Delegato di questo Dipartimento di Stato non sembra penetrato dallo spirito di perdono, di conciliazione e di pace che saggiamente inspira il Governo, e vuole l'oblio dei partiti, la riunione delle opinioni e l'affezione universale al Sovrano. L'aver serviti i passati Governi, e l'esserli stato attaccato è agli occhi suoi un delitto inespiable, e parla pubblicamente di tutti gl'impiegati come di persone infami. Rispetta come un quinto

Evangelio un libro datogli da qualche imprudente, (1) in cui sono descritti e qualificati tutti quelli che servirono il Governo anche nei più piccoli uffici delle Comuni; e quegli che in questo libro è marcato con qualche taccia, è perduto. È facile il concepire che questa condotta aliena sempre più gli animi, e autorizza i malcontenti a vociferare che solo nelle parole consiste l'amnistia accordata dal Governo.

« Difatto per solo delitto di opinione ha risolutamente dimessi molti giudici di pace, cancellieri e segretari municipali, tutti nazionali. Nei due tribunali eretti in Macerata ha inclusi tre giudici nuovi, escludendo i nazionali ch'erano in esercizio, e che non avevano delitti.

« Monsignor Delegato sembra egualmente pochissimo persuaso della necessità conosciuta dal Governo di lasciare provvisoriamente l'attuale impianto per poterlo gradata-

(1) Quest' *imprudente* era stato il conte G. F. di Monte dell' Olmo, domiciliato in Macerata, uno dei quattro consiglieri che dovevano coadiuvare monsignor Tiberi. Di lui così lasciò scritto Monaldo: « È un' anima vecchia, coperta da ruggine di pregiudizi che la rendono impenetrabile a qualunque idea liberale (!). È per lui tutto pessimo quello che non trovasi nella *Costituzione Egidiana*, e nel De Vecchis *De bono regimine*. È furente contro quanto sa di francese, quantunque abbia portato la sua sciarpa tricolore, come membro del corpo elettorale. Si ha per tenace nella protezione de' suoi aderenti, e più nella persecuzione di chi non ama. I suoi talenti sono assai moderati. Egli compilò il gran libro del bene e del male di tutta la Provincia, in cui pretese descrivere e qualificare tutti gl' impiegati in tutte le Comuni. Lo donò a monsignor Tiberi che nei primi tempi ne fece gran caso. »

E degli altri due consiglieri il giudizio che lasciò fu questo: « Sig. barone T. N. di Macerata. — Uomo di sommo onore, di esimia probità, di intenzioni rettilissime. Fatalmente di nessun talento.

« Sig. conte L. P. di Camerino. — Uomo di qualche superficie e di nessuna profondità. Povero e sbalordito da un assegnamento mensile di cento piastre è meschinissimo adulatore, e valletto di mons. Tiberi, che tuttavia lo chiama il suo ballerino. »

mente conoscere, desumerne i conti e le notizie occorrenti, e cambiarlo poi senza scossa e senza disordine. Appena giunto in Macerata depose col fatto la Prefettura di cui non si è mai affatto servito, e ne congedò tutti gl'impiegati. Ha deposto il direttore e computista del demanio, depone l'intendente delle finanze e l'ingegnere dipartimentale, e sostituendovi uomini nuovi ed inabili, è certo che tutto rimarrà nella confusione, che ne risulteranno gravissime perdite allo Stato, e che si renderanno inesequibili le operazioni dalla Segreteria di Stato tanto avvedutamente inculcate. Il dimettere in questi momenti gli attuali capi di ufficio equivale allo spegnere il lume nel più buio della notte. »

Così sfogavasi Monaldo col card. Consalvi in un foglio a lui trasmesso il 26 agosto. E in altro foglio staccato, scritto in quel torno, si legge: « Registro degli atti dello stato civile. — I matrimoni, le nascite e le morti non vengono attualmente descritti se non che nei libri parrocchiali. È incredibile il disordine di questi registri, e nessuna Parrocchia li ha interi. La stessa molteplicità dei Parrochi e quindi dei libri rispettivi li sottopone a frequenti smarrimenti, e li rende insufficienti a presentare il quadro numerico dei popoli e la dimora degli individui che cambiano domicilio. Altronde se il Governo s'interessa per avere con esattezza il censo delle terre, delle case, dei contratti, come potrà trascurare quello degli uomini? »

« Sotto il cessato Governo si era formato, e con opportune discipline se n'era garantita la permanenza e la esattezza perpetua. Ogni rappresentanza però è stata vana; anche quest'utile stabilimento è stato assorbito dal vortice della distruzione, giustificata colla osservazione che lo Stato pontificio aveva esistito molti anni senza di esso.

« Sarebbe tuttora assai facile il ripristinarlo, e il riempire la laguna ancor breve. Uno degli impiegati municipali potrebbe facilmente notare gli atti civili, e al più una leggerissima tassa di mezzo paolo per atto potrebbe supplire all'aumento di soldo, e mantenere viva la diligenza dell'impiegato.

« Volendo anche evitarsi ogni somiglianza colle pratiche del cessato Governo, potrebbe ordinarsi che dagli stessi Parrochi si esibisse in ogni settimana alla comune la nota dei matrimoni, nascite e morti accadute nelle rispettive Parrocchie. »

Come ben vedesi, non si tratta che di piccole sfumature: in altri passerebbero inosservate, ma nella figura del Leopardi sono come una macchietta che gli dà un certo rilievo. Or come è avvenuta questa, sia pur lievissima, metamorfosi? Le cause, a mio parere, potrebbero essere parecchie e svariate. Ne accennerò qualcuna. La prima si è quello che non temo chiamare principio di contraddizione, non raro a scorgersi tra la teorica e la pratica, specialmente nella difficilissima arte del governare. Mi spiego. Ecco là un tribuno, un rompicollo che è tutto fuoco contro le leggi in vigore, gli statuti, gli ordini politici, contro il sovrano. Guarda come s'intenerisce alla condizione del povero popolo oppresso, calpesto, ridotto, a sentir lui, alla trista condizione degl'Iloti. Oh fosse per poco tempo in sue mani la somma delle cose! Vedreste! — Ecco un soffio di una buona fortuna dalla bassa valle ti slancia costui alla cima del potere. Dio che visibilio! che trasformazioni radicali! — Niente paura. Là in quel posto si è trasformato lui. Egli è il vindice più strenuo delle leggi, e sotto la sua dittatura, guai chi si attenda a violarne pur una! Eppure egli, semplice mortale, aveva tanto sbraitato contro di esse! E di tutta la sua democrazia che n'è?

Svani. Egli è lo scudo della monarchia, e si guarderà bene di mancare pure ad uno dei balli, pur ad una delle feste di Corte. Fu Castelar, se ben mi ricorda, che quando divenne dittatore della Spagna, ebbe l'ingenuità di dire: « Altro è la teorica, altro è la pratica. » Ed a questo esempio se ne potrebbero aggiungere altri mille, antichi, moderni e recentissimi.

Or quello che spesso avviene in questi, che chiamerò *pezzi grossi*, vediamo essere avvenuto anche in Monaldo, ma in piccolissime proporzioni ed a rovescio. Quei tali, rossi scarlatti, diventano, veri camaleonti della politica, a poco a poco di tutti i colori; Monaldo in un estremo lembo del suo abito nero ci presenta un' appena percettibile venatura di bianco. In pratica vide che qualcuna delle sue teorie aveva bisogno di riforma, ed ebbe il coraggio di manifestarlo.

In sostanza forse sì Monaldo, come il Tiberi miravano alla stessa meta: ma l'uno desiderava giungervi col vapore; l'altro senza troppa fretta: l'uno tutto zelo, l'altro prudente. V'ha più. Il Tiberi facendo freddamente i suoi calcoli colla ragione, credeva suo dovere sbarazzarsi il cammino d'ogni cosa e d'ogni persona che provenisse dalla dominazione passata, o con quella in qualche modo la sapesse anche menomamente implicata; e così non badando a riguardi, intrepido tirava innanzi pel fatto suo. A Monaldo invece il cuore faceva sentire che gittare così bruscamente sul lastrico tante persone fornite per avventura anche di ottime qualità, e capaci di rendere al ripristinato Governo utili servizi non era la cosa più bella e più umana: c'entrava dunque anche un po' di cuore, e dove entra questo benedetto cuore quante volte non si viene a transazione anche con qualche principio?

Un'altra osservazioncella, la più degna, credo, di considerazione. Monaldo era là, perchè là alla fine lo aveva

mandato il Consalvi. Or ei vedeva che questi, ammaestrato dagli eventi, aveva dato o cercava dare un indirizzo alquanto diverso alle cose: che maraviglia dunque ch'egli lo volesse in una certa guisa secondare, e se credeva che mutare un po' tattica non sarebbe poi stata la rovina dello Stato? Chi ben mira, era amore al Governo quel che lo faceva pensare a quel modo. Il Leopardi non ismentiva sè stesso.

Tra il pensare di Monaldo e quello di monsignor Tiberi l'accordo, come abbiamo visto, non era dunque il più perfetto. Ma tutto non era lì. Discrepanze di opinioni tra superiori e soggetti non sono davvero il miglior rimedio per mandare innanzi un'amministrazione. Ma se si aggiungono altri fomenti al disaccordo, allora peggio che che peggio. E questi altri fomenti non mancarono purtroppo, e forse forse, chi ben osserva, furono proprio questi che misero da principio la discordia, e diedero poi il tracollo alla cosa.

Con quel Delegato i consiglieri avevano poco a consigliare, pochissimo a fare. Pareva che egli si fosse preso quei quattro individui, perchè il Governo aveva voluto metterglieli a' panni; ma del resto non era tipo da voler suggerimenti da chicchessia. Bastava egli solo a tutto. Così almeno ce lo rappresenta Monaldo. Ora il Leopardi che aveva presa sul serio la sua carica, e che con la sua *quadratura* di mente si credeva di dover concorrere efficacemente al bene di quella provincia, figuriamoci se poteva rassegnarsi a rappresentare le parti di consigliere da burla.

Visto che le cose non andavano secondo pareva a lui dovessero andare, non istette lungo tempo in forse sul da fare. Non ricorse a maneggi, non si mise per vie subdole; ma parlò a viso alto, e il 23 agosto, ch'è quanto dire un

mese appena dopo la sua nomina, (1) manda la sua dimissione al cardinale Consalvi, e in un foglio separato, quell'istesso che abbiamo nominato di sopra, gli rivelò parecchie delle mende che a lui sembravano macchiare quell'amministrazione. (2)

Il Consalvi con quel suo buon fiuto odorò subito che aveva a fare con un uomo che al Governo avrebbe

(1) Anzi neppure un mese. In un foglietto volante trovo scritto da Monaldo: « Monsignor Delegato passò per Recanati, venendo da Ancona, e si recò in Macerata il dì 26 luglio. La lettera di nomina me la mandò da Loreto la sera del 25. — La data del 23 è sbagliata. »

(2) Non sarà inopportuno riportare il resto dello scritto che il Leopardi mandò al Consalvi.

« Monsignor Delegato manca fatalmente di esperienza, di cognizioni e di talenti governativi. Non conoscendo affatto gli affari, abborrisce e teme il trattarne, e tutti i suoi giorni sono occupati da oggetti meschini e da udienze inconcludenti. Intanto si manca di massime, di direzione e di sistema. Tutto si decide in fretta e senza cognizione di causa. Delle carte che a lui si presentano legge solo le ultime righe, dicendo che in esse sta la sostanza. Molte non le legge affatto. Dà fede ai memoriali ciechi e dietro di essi rescrive. I suoi ordini e le sue circolari spargono più confusione che ordine, e parecchie hanno avuto bisogno di dilucidazione e quasi ritrattazione. Pretende che con quattro soli impiegati possa marciare l'amministrazione del Dipartimento, e quindi gli affari languiscono, e le carte rimangono affastellate e confuse. L'attuale disorganizzazione riesce poi tanto più avvertibile e disgustoso, quanto che succede all'ordine sommo che il governo cessato aveva introdotto in ogni ramo di amministrazione.

« Pare finalmente che mons. Delegato non conosca i limiti delle sue attribuzioni, e non sappia valutare quelle della Congregazione di Governo. Si fa un'assoluta privativa dei rami a lui assegnati, e dispone liberamente negli altri, come se la Congregazione fosse un di più. A questa propone materie astratte, e le propone improvvisamente senza dar tempo a riflettere e a prendere le necessarie cognizioni. Sortono quindi determinazioni indigeste ed immature. Sdegnata le obiezioni, ricusa gli altrui progetti, e i Consiglieri, i quali sono ricchi di onore, ma poveri di coraggio, si riducono ad essere un inutile aggravio dello Stato. »

potuto rendere de'bei servigi; onde non accettò le dimissioni. Scrittagli anzi una lettera assai lusinghiera, gli prometteva la sua riconoscenza, se avesse voluto continuare a tenerlo d'ogni cosa informato. (1)

E Monaldo tutto lieto della fiducia che il Consalvi riponeva in lui, avvisandosi di dover prestar davvero buona opera al Governo, non se lo fece dire due volte: rimase al posto, e subito diè la stura a quanto teneva rinchiuso nell'animo. Ecco in quali termini rispose (13 ottobre) al Segretario di Stato: « Autorizzatovi dall' E. V. annetto un'altra memoria, e la supplico di ponderarla. Dopo ciò se piacerà all' E. V. che io rimanga tuttora al mio impiego, obbedirò ai suoi cenni, e l' ossequiato comando di V. E. potrà solo redimermi dall'umiliazione cui soggiace un uomo di sentimento e di onore, conservando un titolo senza influenza e senza funzioni....»

---

(1) Ecco la lettera del Consalvi: « Illmo signore. Non poteva darmi V. S. Illma un maggior attestato del suo attaccamento e del suo zelo verso il pontificio Governo, che con aprirmi confidenzialmente il suo cuore, ed accennarmi i disordini, che sono descritti nel foglio, che mi ha compiegato nella sua lettera. Io le ne rendo distinte grazie, e scrivo contemporaneamente a codesto monsignor Delegato in modo tale da dovermi lusingare, che cambierà condotta. Ella sia sicurissima che sarà conservato un profondo segreto su quanto mi scrive, e le sarà grato se continuerà a tenermi ragguagliato della condotta, che monsignor Delegato terrà in appresso, troppo interessando al Governo che i Rappresentanti pontifici non si oppongano nella loro condotta ai principj e alle massime che si sono annunziate per giungere, se fia possibile, alla grand' opera di spegnere il fuoco dei partiti, e di riunire tutti gli affetti intorno al Sovrano.

Quanto poi alla dimissione, che Ella mi chiede, crederei di fare un male coll'accordargliela. Ella, che mostra tante buone intenzioni e tanto retti principj, prosiegua a prestar l'opera sua in vantaggio di codesta Provincia, sicura della mia gratitudine, non che della stima sincera con cui mi dichiaro - Di V. S. Illma - Roma, 6 settembre 1815. — *Servitore* C. card. CONSALVI.

Ma soprattutto è notevole l'introduzione alla Memoria poc'anzi nominata: essa ci fa sempre più luce sull'indole del Recanatese: « Gli avvertimenti che la Segreteria di Stato con tanta nobiltà e saviezza ha fatto sentire a monsignor delegato Tiberi, sono stati inefficaci. Persuaso questo Prelato della sua infallibilità, attribuisce ad altri i suoi errori, motteggia sulle pretese contraddizioni della Segreteria di Stato, e termina col concentrare assolutamente in sè stesso tutto il Governo, anche nei più piccoli dettagli, talmentechè gli altri membri della Congregazione sonosi resi affatto inoperosi ed inutili.

« Chiunque sappia avvilirsi ad essere il suo cameriere, e si prefigga a meta la pacifica e immeritata fruizione del soldo mensile, può tranquillamente goderselo in un ozio indecoroso. Ma l'uomo d'onore che sente d'essere chiamato dalla liberalità del Governo all'esercizio di funzioni nobili ed importanti, e che non sa vendere il proprio decoro ed il proprio nome, non continuerà un momento ad essere lo scherno di monsignor Tiberi, e non si manterrà più lungamente nell'aspetto di timido mercenario. I seguenti veridici dettagli giustificheranno la di lui determinazione. »

Ed i *dettagli* consistono nel provare sempre più che monsignor Delegato aveva *pro forma*, non per altro, al suo fianco i quattro Consiglieri: che egli legava e scioglieva, faceva e disfaceva; lui esser tutto; gli altri un contorno o poco meno: che anzi era giunto a tale, che di essi pareva si volesse pigliar piuttosto giuoco. Infatti « dopo di aver annichilite le funzioni della Congregazione di Governo ne andava anche insensibilmente abolendo la formalità, giacchè neppure le convocava, e mandava ai Consiglieri a sottoscrivere il foglietto che veniva spedito alla Segreteria di Stato col titolo di *Sessione*. » Ora far sottoscrivere ai Consiglieri come deliberato da essi ciò che non era stato da

essi deliberato punto; dar nome di *sessione* a ciò che erasi stabilito tra le mura d'un gabinetto privato da un individuo, se tutto questo non era pigliarsi giuoco del prossimo, dimando io, qual sarà mai.

E da questo operare da autocrate ne fosse venuto almeno bene alla provincia! Non è raro il caso che una mente profonda, perspicace, energica faccia più e meglio che un'accolta di persone, siano pure in marsina e guanti bianchi, e magari abbiano tempestato il petto di ciondoli, e vantino il titolo di onorevoli, di lustrissimi e chiarissimi, le quali purtroppo dopo tanti studî preparatorî e dibattimenti, dopo essersi divise e suddivise in commissioni e sotto-commissioni, riescono spesso a un bel niente. Ma sotto mons. Tiberi « la provincia *era* ridotta una selva formicolante di ladri e di assassini. Le stesse strade postali *erano* intransitabili dopo il tramonto del sole, ed ogni mattina si *gemeva* sui disordini accaduti la notte. Anche molte chiese *erano* state derubate di arredi e fino delle sacre pissidi colla più empia profanazione del ssimo Sacramento. »

« E ciò, aggiungeva sconfortato il Leopardi, addolora tutti i buoni; l'opinione tanto già favorevole al nostro Governo e l'entusiasmo con cui n'era atteso il ritorno, sono distrutti; e un mese di amministrazione debole, incerta, sconnessa ha rovinata l'opera di dieci secoli. »

Chi fosse mons. Tiberi, da quel che ce ne ha detto Monaldo, noi ora lo sappiamo abbastanza. Nondimeno a meglio rilevarne l'austerità della fisionomia, siami lecito riportare questo aneddoto, che tolgo dalla seconda Memoria al Consalvi: « Il dì otto dello scorso settembre S. M. la regina di Etruria si degnò di averlo (il Tiberi) in commensale a Loreto insieme con altri soggetti di distinzione. Essendo giorno di venerdì, e la regina facendo uso di carni, si compiacque annunziare ch'era malsana, e che

inoltre aveva un Breve di dispensa pontificia. Monsignor Delegato rispose immediatamente che ancor esso aveva di questi brevetti; ma non se ne serviva, stimandoli passaporti per andare a casa del diavolo. » E ciò riporta Monaldo in prova che il Delegato colle sue *maniere inurbane e disobbliganti scoraggiava chiunque doveva avvicinarlo.*

Ho voluto diffondermi alquanto sopra questi incidenti, perchè non del tutto privi, se pur non prendo abbaglio, di qualche importanza. Ma con tutto il bene che io voglio a Monaldo, non essendo io alla fine il suo panegirista, ma appena un povero raccattatore di quanto può meglio farci conoscere un uomo, che anche co' suoi difetti è una gran bella figura, assai più bella che non vorrebbero certi signori, con tutto il bene, dico, che porto a Monaldo, io dimando: Le parti ch'egli ha fatte col card. Consalvi saranno tutte derivate da zelo schietto? Un po' di amor proprio, (ripeterò anche qui ciò che a un dipresso nel capo precedente dissi a proposito della quistione col Mazzanti) un po' di quel suo naturale che mal sapevasi rassegnare a quelle famose *secondo parti*, un po' di quel suo orgoglio aristocratico non ci sarà entrato proprio per nulla?

Non ho difficoltà a rispondere che qualcosa di tutto questo ci sarà entrata davvero, e che alquanto di tara va fatta alle parole del nervoso Consigliero. Aggiungerò ancora che se mons. Tiberi si sarà mostrato con lui un po' guardingo, va scusato parecchio. Oltrechè di Monaldo egli avea sentito esser giacobino, avea anche inteso contro di lui *forti eccezioni in riga d'amministrazione.* (*Lett. di Carlo Antici a M. L.* 5 agosto 1815.) Ma, pur ciò nonostante, come si fa a non ammirare quell'indole rubesta, se volete, ma franca e nobile del Leopardi? Eccolo là: egli avrebbe potuto godersi quel suo pingue stipendio (a quanti barbassori

cento scudi al mese farebbero gola anche a' di nostri!) e starsene nella sua pace, comparire in ufficio per qualche affaruccio da nulla, e con monsignore passarsela in salamelecchi ed inchini; ma no. Alla coscienza, alla dignità del gentiluomo ripugnava un tal procedere. Egli è colà perchè il Governo ce lo ha chiamato: egli non vuole tradirlo, nè vuole che lo tradiscano altri.

Talvolta avrà traveduto; non avrà colto sempre giusto: ma, vista la caugrena od almeno sembratogli di averla veduta, ei doveva ricorrere a' rimedi forti, energici, e perchè non si credesse ch'egli operava per suoi fini interessati, spontaneamente vuole scendere dal suo grado, rinunciando ad onori e lucri, e ritirarsi nella solitudine delle pareti domestiche. Chi non vuol qui vedere la figura del galantuomo, così rara in questi nostri tempi ne' quali i più si attaccherebbero a' ferri roventi pur di non perdere la profenda, tal sia di lui. Ma vediamo come va a terminar la faccenda.

Nonostanti le forti rimostranze fatte da Monaldo, le cose, secondo lui, non procedevano punto meglio. Ei dunque persiste nel desiderio di dimettersi, e il 28 ottobre lo manda risolutamente ad effetto. Il Consalvi che aveva avuto sentore durare il Leopardi nella sua idea, e gli aveva scritto (21 ottobre) in modo che si accorgesse non tornargli gradita la dimissione, veduta la ferma di lui risolutezza, *non ha il coraggio di costringerlo a proseguire nell'impiego massime col disesto de' suoi interessi e della di lui salute* (8 novembre 1815), e Monaldo torna definitivamente in Recanati ad essere *Leopardi*. (1)

---

(1) Vegga da questo osemplio lo scrittore della *Gazzetta della Domenica* (27 giugno 1880) se il Leopardi *per una buona pagnotta era pronto a servire qualunque padrone*.

Dopo ciò sarà lecito domandare: Perchè Monaldo che pur

E l'Antici che si era vivamente rallegrato di vedere posto il cognato nel candeliere e nel governo superiore della provincia, e che compiaccevasi di quell'onorevole incarico per l'onore che ne veniva alla loro città nativa, per il bene della provincia, per il loro comune decoro, e per lo scorno de' vili e sozzi nemici... e tornava a rallegrarsene, perchè gli poteva servire di scalino ad altra stabile provvista, e perchè poteva far conoscere i suoi non comuni e non conosciuti talenti alla provincia ed ai superiori, la di cui stima sarebbe assai proficua agli avanzamenti di Giacomo (Lett. a Monaldo, 28 luglio 1815), che cosa avrà detto nel vedere così svanire le sue speranze?

Da principio, quando da una lettera che gli scrisse il Leopardi appena appena giunto in Macerata, rilevò che già meditava la rinunzia, ebbe a cascar dalle nuvole. Fu la prima volta in vita sua, come gli scrive il 2 agosto, che

---

sembra così bene in armonia col card. Consalvi, non gli risparmiò poscia, specialmente nell'Autobiografia (V. § XIII), le sue frecciate? Le ragioni, a mio parere, potrebbero esser parecchie: 1° perchè credeva che il Consalvi avesse commesso non perdonabile errore, quando nel congresso di Vienna invece di trattar la vendita delle provincie della Legazione, quali focolare di eterne turbolenze e tane di congiuro, le volle rivendicate alla s. Sede, con grave discapito dell'erario e della tranquillità dello Stato; 2° perchè parevagli che fosse troppo innovatore, e largheggiasse un po' soverchio coi liberali ai quali ogni concessione era esca a nuove pretese (a Monaldo il solo nome di liberale metteva nuovamente il fremito nelle membra); 3° perchè non tenne troppo conto di certe proposte che ei gli mandava tratto tratto pel riordinamento dello Stato; 4° da ultimo perchè volle ritenere mons. Tiberi al governo della provincia di Macerata, mentre lui, Monaldo, lo credeva del tutto incapace. Ei si sarebbe rassegnato perfino a rimanere qualche altro tempo al suo posto in Macerata, purchè mons. Tiberi fosse mandato lungi! Perdoniamo molto all'uomo, perchè amò molto, e il suo amore era tutto per lo Stato, cui avrebbe voluto vedere, se fosse stato possibile, immune da ogni benchè menomo difetto.

*la vista dei caratteri di lui lo indispettirono, e gli commossero la bile.* Ma in appresso, ai quadri che questi gli veniva facendo, dei disordini in cui era involta la provincia, e della nessuna probabilità che venissero rimossi, anzi con la certezza che aumentavano di giorno in giorno, cominciò a compatirlo e a gemere con lui sopra le tante speranze deluse: tuttavia il veniva confortando alla meglio che tollerasse, che aspettasse, che vedesse. Ma venuto il giorno che, non potendone più, il Leopardi volle tornare nella sua quiete, l'Antici con tutta calma gli scriveva: « Dunque la vostra rinunzia accettata vi ha ricondotto alla vostra famiglia ed alle vostre occupazioni geniali, da cui tanto vi doleva di essere lontano. Se altro bene pertanto non vi avesse procurato il vostro deposto ufficio, che quello di sempre più accertarvi che per i *nostri pari* non havvi felicità che nella vita privata, un gran bene vi avrebbe sempre procurato. Bisogna persuadersi che per le nostre innocenti abitudini, per il nostro cuore e per il disinganno che ai buoni studî dobbiamo, le pubbliche cariche sono tormenti. » (Lett. 21 novembre 1815.)

Nondimeno non s'arresta anche per l'avvenire di adoperarsi per altri pubblici incarichi da affidare al cognato. Ma sia non gli venisse fatto di più impetrarne, sia che Monaldo non avesse voluto più saperne, è un fatto che questi non si trovò più impacciato in impieghi. Suddito leale, sì, ma padrone di sè, e in casa sua signore indipendente e sovrano: ecco la sua divisa. *Meglio*, scriveva all'Antici, *capo di lucertola in Recanati, che coda di serpe altrove.*

## § IV.

## MONALDO E LA SUA FAMIGLIA

Fra le antichissime e più nobili famiglie d'Italia va giustamente annoverata quella de' Leopardi di Recanati. Pur rinunciando alle notizie più che probabili che di essa avremmo fin dal secolo decimo primo, e attenendoci alle certissime, la vediamo già famosa fin dal secolo decimo quarto, quando « al tempo de' Papa Clemente VI (1348) nella novità d'Ajoletto (*capo de' Ghibellini in Recanati*) et seguaci ultima, se trovò Vanni (*di Monalduzio Leopardi*) una cum l'altri boni cittadini ad cacciare quello, ed a spengere quella parte malignante contro lo Stato della Ecclesia et del pacifico stato della comunità et de bone opere et constitutione per fondare ben questo stato, et fò delli principali. » Così in alcune *Memorie domestiche*. (1)

I Leopardi erano di parte guelfa, (2) e per questo ebbero dai Pontefici lodi ed onori. « Al tempo de' Innocenzo Papa IV (1352) appare una bolla al detto *Vanne*,

(1) Il *Vanni* qui nominato è quel medesimo che bandito per opera de' Ghibellini da Recanati, vi era nel '35 rientrato in un coll'armata della chiesa, che, secondo narra Gio: Villani, lib. IX, disfece la città.

(2) Anche lo stemma gentilizio mostra che i Leopardi furono guelfi. Esso, secondo un codice dell'archivio pubblico di Recanati dell'anno 1357, carte 50, è: « *Pennonus zennadi albi cum uno leone rubeo, et cum giliis a capite in zennado unico*, cioè, giusta l'erudito ab. Giuseppe Antonio Vogel, bandiera di seta bianca con un leone rosso e con gigli al capo. Ora il rastello coi gigli (v. Pietrasanta nel suo trattato *De tesseris gentilitiis*, f. 578) veniva concesso da

dove se fa concessione liberale, et gratis la ottenne, per se et per li soi de possere ellegire (poter eleggere) i confessori, et absolvere de tutti casi con la indulgentia plenaria semel in vita, semel in morte, et tutti se dice in quella bolla per la divotione singolare, et bone opere demonstrate per lui verso lo papa et santa chiesa. » (*Memorie domestiche.*)

In appresso non che diminuire, vediamo sempre i Leopardi crescere in fedeltà ed amore verso il Papato e la Chiesa. È proprio il caso di ripetere: « Di tal seme tal frutto. » Nel 1377 Pietro, di Vanni, fu acclamato *padre della patria* perchè, sventata una congiura de' Ghibellini, campò da rovina la città; immediatamente dopo, un suo figlio, Pier Leopardò « seguendo l'osato de li antiqui et maxime de Piero suo padre se sforzane de mantenere questo Stato ecclesiastico et popolare sempre con li boni intendendosi. » (*Memorie domestiche.*) (1) E così di seguito vediam fiorirvi Priori de' Priori, Legati, Cavalieri di Malta, Vescovi, Abati, tutti, qual più qual meno, paladini del principe e della Chiesa, tutti guelfi puro sangue. Onde niuna meraviglia che Monaldo, ispirandosi a tali esempi, abbia battuto il sentiero tracciatogli dalla lunga serie de' suoi antenati, e sia forse riuscito, secondo l'espressione dell'Aulard (*Revue politique et littéraire*, 14 juin 1879, p. 1177) *le plus guelfe de cette famille de guelfes.*

---

Carlo I, re di Napoli, e da' suoi successori *nobilissimis quibusque italorum, qui sunt sectati partes eorum simul ac partes guelphas.* E nel foglio 1° l'istesso Pietrasanta aveva scritto che il rastello coi gli d'oro in campo azzurro era *monumentum utique virtutis et fidei, qua partes guelphas sunt secuti.* V. anche Piergili, *Lettere ecc.* nella *Genealogia de' Leopardi di Recanati.*

(1) Fu anche deputato a capitolare con Alfonso d'Aragona, quando il 25 agosto 1443, sottrattasi Recanati al dominio di Francesco Sforza, si sottomise alla santa Sede, e fu mandato ambasciadore al sommo Pontefice affin di ottenere per questa città il dominio su Castelfidardo.

Nè ad infirmare tal asserzione gioveranno punto quelle espressioni amare, quei motti che il Recanatese si lasciò sfuggire verso i reggitori delle cose papali, non escluso talora il sommo Pontefice stesso. Poichè, avete notato? Monaldo non intaccava le istituzioni, i principî. Ei dirizzava le sue punte alle persone. Per quelli, ove fosse stato d'uopo, avrebbe dato volentieri tutto il suo sangue, la vita; per queste voleva salva la libertà della lingua e della penna, persuaso di dover così fare perchè non cessassero d'operare a dovere. Così parlando egli non credeva forse di ledere chicchessia: più di lui avevano liberamente parlato s. Pier Damiani, s. Bernardo ed altri che si venerano cinti dell'aureola di santi. Oltre a ciò niente volete perdonare all'uomo? Di facile impressione, sdegnoso per indole, quando si vedeva attraversato in qualche sua idea, contraddetto in qualche cosa, scattava, si arrovellava, si accendeva. Sarà stato fuoco di paglia: ma intanto un po' di fumo in alto s'era levato. Ma per non andarmene tutto in considerazioni (fo spesso il proposito di farne il meno possibile, nell'atto poi mi filan giù dalla penna quasi senz'avvedermene), non è chi non sappia che l'uomo non va giudicato da qualche sentenza staccata, da poche parole isolate, proferite forse in condizioni di animo poco favorevoli; sibbene dal complesso delle sue azioni, dalla sua vita tuttaquanta. Oh, direte voi Voltaire tenero della religione cattolica, perchè qualche volta ne ha parlato lodandone i benefici effetti? Via, *siamo giusti*, ripeterò anch'io una frase omai ce ebre nei fasti del parlamento italiano, e tiriamo innanzi senza fermarci più oltre, almeno per ora, a raccogliere accuse di questa fatta.

Monaldo, come abbiamo udito narrarcelo da lui stesso, si era impalmato alla marchesa Adelaide Antici. Donna più di mente che di cuore, di propositi virili più che di tenezze materne, nei tempi che corrono di *sentimentalismo* e

di *romanticità*, la marchesa Adelaide è giudicata severamente, nè coi criteri che sono in voga, si potrebbe altrimenti. Ma se il giudizio vuol esser equo, è necessario trasportarsi con la memoria a circa un secolo addietro, nè bisogna dimenticare le condizioni tutte speciali in cui trovavasi a quei tempi la famiglia Leopardi.

Nata di nobile legnaggio, non meno nobile era il casato in cui entrava; ma c'era disuguaglianza in questo: la famiglia onde usciva, ad antica nobiltà univa solida agiatezza, l'altra, ricca di largo patrimonio pur essa, ma corrosa dal tarlo di debiti poco considerati e di non savissima amministrazione. La donna accorta vide subito che se non si correva a pronto riparo, la nuova famiglia, da lei prescelta, in breve, fuori di un nome vano e di vane memorie d'una grandezza che fu, non avrebbe lasciato altro: innanzi agli occhi le si presentò (e perchè non dirlo?) lo spettro della miseria con tutte le sue terribili conseguenze; le si presentarono i figli il cui retaggio non sarebbe stato altro che orgoglio di nobili spiantati. Ne rimase spaventata, ma non ismarri. Cauta, preveggenete, forte all'uopo e risoluta, vide dove era il guasto, e avvisò il rimedio. Vide che Monaldo, coppa d'oro del resto, in fatto di amministrazione valea poco, ma poco assai. Quanto facondo oratore e facile suggeritore di belle teorie, altrettanto riusciva sfortunato nella prova; e viemeglio fu di ciò persuasa (vedi *Appendice*, § II) dopo che vide precipitare così a rovina il contratto coi signori Mattei di Roma. A poco a poco pertanto tirò la somma delle cose nelle sue mani, e gli affari cominciarono a prendere altra piega. Le consuetudini di famiglia, gli agi a' quali erano già adusati i membri di essa, volle mantenuti: famigli, carrozze, cavalli, tutto fu conservato: ma le spese matte, inconsiderate, rovinose non le volle, e niuno gliene vorrà dar carico.

Ma purtroppo, non ostanti le saggie cure di Adelaide, le piaghe non accennavano a rimarginare; erano troppo profonde e intristite. I più de' creditori, quasi datasi voce, stringevano, incalzavano, minacciavano perfino la prigione: Monaldo non sapeva più come far argine al torrente. Ad estremi mali occorrono estremi rimedi, e Monaldo non poté non accettarli. Pagava la pena della sua inesperienza.

Nel maggio del 1803 fa istanza al pontefice Pio VII, perchè sottoponga tutti i suoi beni, per guarentigia dei creditori, all'amministrazione d'un saggio economo, e rimetta le cause insorte o che potrebbero insorgere a mons. Alliata, governatore di Loreto. Con altra istanza implora il *Salva persona* fino a che non dia assetto alle cose. Il sommo Pontefice che non voleva travolta così nobile famiglia nell'imminente rovina, acconsentì facilmente, e rimise ogni cosa nelle mani di mons. Alliata, personaggio di retto giudizio, di dottrina non ordinaria e di probità singolare. Questo degno prelato si accinse con amore all'ardua impresa, e, superati ostacoli non pochi nè piccoli, gli venne fatto alla fine di conciliare gl'interessi dei creditori (1) con il decoro e la sicurezza dei Leopardi. La sostanza del *concordato* fu che dalla somma di scudi quarantottomila (a tanto ammontava il debito) venissero detratti scudi quindicimila, frutto di disoneste usure; 2° che dalla rendita del patrimonio si prelevasse ogni anno la somma di scudi mille quattrocento, da essere depositata nel sacro Monte di Pietà di Loreto e distribuita gradualmente ai creditori; 3° che final-

---

(1) I creditori non erano meno di *trentasei*, alcuni dei quali così onesti che si rassegnavano ad un'usura del 24 %! Il patrimonio rendeva un seimila scudi, e gl'interessi dei debiti ne inghiottivano 5 833, 70.

mente ogni debito fosse estinto nello spazio di anni quaranta.

Economo fu nominato un Giacinto de Santis, recanatese, cui quindi fu sostituito un Francesco Morosi; ma in effetto chi dirigeva ogni cosa, era l'Adelaide. Debiti e interessi furono saldati con tanto religioso scrupolo, con quanto si può fare da persone che sopra ogni altra considerazione pongono il loro dovere, e che del Vangelo erano osservative vere e non ipocrite. (1) Sicchè se il *concordato* fu di vantaggio indiscutibile pei signori Leopardi, non fu meno pei creditori, che in tal modo ai capitali salvati poterono aggiungere un più che discreto frutto (l'8 %).

Monaldo, non è a negarsi, si trovava un po' a disagio con moglie siffatta: si amavano, si volevano il miglior bene del mondo: ma i naturali loro non erano fatti per intendersi interamente (v. *Autobiogr.* § XXXIX). Egli splendido, liberale da rasentare la prodigalità, *con un cuore largo quanto una piazza*; Adelaide calcolatrice, economo, massaia. Talora ei risentiva il peso dell'autorità muliebri, e usciva in es-

(1) A prova maggiore della delicata coscienza con cui in quella casa si soddisfaceva agli obblighi giovi riportare un tratto di lettera che l'egregio avv. Pietro Pellegrini, uno de' più intimi dal 1845 in poi della famiglia dei signori Leopardi, scriveva alla contessa Teresa Teia Leopardi il 31 luglio 1881. « . . . Non ricordo se fra noi vi sia stata occasione di parlare di un aneddoto che fa onore alla memoria del conte Monaldo e della contessa Adelaide. Egli morendo lasciò un autografo diretto alla contessa Adelaide a cui raccomandava di soddisfare alcuni debiti che chiamava di coscienza, e che erano diretti a soddisfare dei danni che temeva di avere arrecati, ed erano anche somme vistose ed anche frivole. Dal conte Pietro (Pier Francesco) ebbi incarico di passare uno o due papetti per pagare il prezzo di un'associazione al prof. Liberati, mentre temeva di non aver soddisfatti uno o due fascicoli, e non ricordo di qual opera. Circa lo stesso tempo vennero a Macerata due cappuccini, i quali presentarono al conte T. C. vari gruppi di denaro contenenti in tante svanziche

pressioni amare: una volta, per es. la chiama *arciforestica* (*Lett. a C. A.* 14 aprile 1831); un'altra (*Lett.* 31 gennaio 1832) grida contro *le prepotenze delle mogli italiane*, alludendo chiaramente ad Adelaide, e così altre volte non poche; ma con tutto questo, vedendo che sotto la guida di lei le cose domestiche andavano sempre più di bene in meglio, benediceva a quell'angelo salvatore, chiamandola il decoro e la restauratrice della famiglia. In una lettera (6 febr. 1838) si consola di non avere stretto il matrimonio con la Bolognese (v. *Autob.* § XXVI, XXXI e XXXII), la quale con tutti i suoi ventimila scudi di dote non avrebbe potuto fare a vantaggio della famiglia Leopardi ciò che aveva fatto Adelaide, e nel *Diario* (18 giugno 1842) lasciò scritto che *la sua moglie era stata ed era il ristauro e la benedizione della sua casa*, e non ebbe difficoltà di applicare a lei il bel testo della s. scrittura: *Mulierem fortem quis inveniet? Procul et de ultimis finibus pretium ejus.*

Si è detto che Adelaide fosse avara, nè si fanno desiderare in proposito documenti e aneddoti che diano valore all'accusa. Nè io prenderò a scolpare la buona marchesa di

---

circa scudi 2300, senza palesare la provenienza, ma che dissero essere un debito che si credeva di coscienza. Io non vidi l'autografo, e non azzardai di domandare spiegazioni più esplicite nè al conte Pietro, nè alla contessa Paolina, ma compresi bene dall'uno e dall'altra che quei cappuccini erano stati incaricati dalla contessa Adelaide. Trattandosi con coscienze così delicate non si possono ammettere quelle assurdità che servirono a calunniare quei poveri vecchi . . . » (V. Teresa Teia Leopardi *Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia*; Milano fratelli Dumolard, 1882, p. 13-14.) Tali cose le ha ripetute a me pure in Macerata il buon vecchio sig. Pellegrini, e a proposito dei due cappuccini aggiungeva che il conte T. C. al vedersi piovere così d'improvviso, senza saper d'onde, quel po' di provvidenza, rimase tanto fuori di sè, che neppure pensò ad offerire a quei poveri religiosi un bicchier d'acqua. Quando li cercò, questi già s'erano rimessi per la loro via.

questa taccia. Ma ripeterò anch' io la frase ch' è scolpita sulla tomba di lei « Con sè avara, premurosissima con la famiglia. » (1) La vita di sacrifici e di privazioni che menava, era per uno scopo che non si potrà certo così leggermente biasimare. Ella non amava il danaro pel danaro, la roba per la roba. Ella pensava `ai figli delle sue viscere, e non li volea vedere in lotta con l'indigenza. Si avrà coraggio per questo di scagliarle addosso delle pietre? Io per me augurerei a non pochi dei mariti italiani mogli di tal tempra. Fra gli eccessi, men peggio assai strettezza di mano, e, se volete, anche esagerazione nell' economia domestica, che quel pazzo scialacquare in follie, in stranezze e in cose che il tacere è bello.

Si è anche detto che Monaldo, trattato dalla sua donna qual pupillo, fosse privo d' ogni denaro. Non è esatto, od almeno è esagerato. In tali condizioni non si possono spendere somme non piccole in libri, in oggetti di antichità, in vaste corrispondenze epistolari, in oneste conversazioni con gli amici, e Monaldo tutto questo faceva. Aggiungi che ove occorresse l' autorità dell' uomo, ei contrattava, stipulava, veniva a transazioni: il che mostra ch' esautorato del tutto non era. Di diritto la sua interdizione cessò il 10 febbraio 1820, ma di fatto era cessata da gran tempo, e il

---

(1) Ecco l' intera epigrafe, dettata da Carlo, che leggesi sul sepolcro di Adelaide: *Nella stessa tomba riposano - Aspettando il risorgimento - Pier Francesco di Monaldo Leopardi - Dal 29 settembre 1851 - E la di lui figlia Virginia - Fanciulletta di anni undici - Sopravvissulagli solo due mesi - Ultima la madre ed ava - Adelaide di Filippo Antici - Insigne per pietà ed affetto coniugale - Mirabile nel ristorare l' economia domestica - Con se avara - Premurosissima con la famiglia - Che ahì innanzi tempo vide quasi spenta - Visse anni 78 mesi 9 giorni 10 - Morì il 2 di agosto 1857 - Paolina figlia - Non mai consolabile di tante perdite - Q. M. P.*

governo o meglio i governi stessi, che nel frattempo si succedettero, furono d'accordo nel riconoscere in lui giuridicamente la capacità d'amministrare; altrimenti non l'avrebbero tollerato consigliere municipale, molto meno lo avrebbero preposto alle cose del municipio, nominandolo gonfaloniere. L'affare dell'interdizione era stato un provvedimento, o, se vi piace, un *ripiego*; era stata la tavola di salute nel naufragio.

Ma comunque andassero le cose, vennero ben presto dei figliuoli a consolare l'animo di Monaldo Giacomo, Carlo e Paolina furono i primi che successivamente in tre anni allietarono la sua casa. I fanciulli venivan su vispi, allegri, spigliati: i loro esercizi ginnastici li facevano nei ridenti giardini di casa. Là saltavano, giuocavano alla palla, si rincorrevano: a quell'aere aperto, purissimo, con quel muoversi i muscoli s'afforzavano, le gote s'imporporavano, l'alito che spiravano, era odoroso, profumato. Giacomo (pochi anni appresso chi l'avrebbe creduto?) di tutti i giuochi era l'anima, la vita. Lì comandava, egli guidava: si doveva dipendere da' suoi cenni. Fin d'allora mostrava la superiorità del suo ingegno: rimaner di sotto a chicchessia non lo soffriva quell'animo orgogliosetto. Il leoncino mostrava già le sue unghie.

Non è a dire se Monaldo che spesso assisteva di persona al chiasso de' suoi cari bambini, se ne tenesse tutto. Non di rado, come quell'antico filosofo greco, pareva tornato bambino anche lui, pigliando parte a quei fanciulleschi sollazzi, e spronandoli sia con la voce, sia con l'esempio.

Ma se aveva cura delle forze del corpo, non poteva, nè doveva trascurare le facoltà della mente, e non le trascurò. L'educazione de' figli la volle in casa sua, sotto degli occhi suoi. Era troppo geloso di essi. E di ciò Carlo, adulto,

lodava il padre, e gliene sapeva grado. (*Appendice all'Epistol.* ecc. p. XXXIII.)

Monaldo dunque scelse pe' suoi figli un istitutore; e questi fu il sacerdote d. Sebastiano Sanchini, uomo saggio, e per quei tempi e per que' luoghi e per quel che faceva la piazza, dotto ed erudito. (1)

(1) Di lui lasciò scritto Giacomo in fronte d'un libercolo, intitolato *Prose e poesie in morte di Amaratte* e scritto dall'ab. conte Giuseppe Luigi Pellegrini: « Donato alla libreria Leopardi - Per lo chiarissimo e dottissimo uomo - Il signor D. Sebastiano Sanchini - Morto con lagrime di tutti - I buoni e vero cordoglio de' suoi moltissimi - Amici il dì . . . » Con tutto ciò io non sostengo che il buon Sanchini sia stato la fenice degl' istitutori: ma da questo alla patente di assoluta incapacità che alcuni vorrebbero regalargli, ci corre. Si è riso e si ride al leggere alcuni temi nei quali si faceva da lui esercitare l'ingegno del piccolo Giacomo. Nè io starò a difenderli. Sarebbe affare da chiamarsi addosso qualche scroscio, a dir poco, di fischi. Ma pure, che Dio vi salvi, voi che ora seduti a scranna, date in risa omeriche a quella lettura, dite, quando voi eravate su le panche di scuola per lo studio della retorica o delle belle lettere che vogliate chiamarle (chè di ginnasi e licei, ammanniti alla foggia d' adesso, forse allora non se n'aveva idea), quante volte non vi sarete stillato il cervello per isvolgere temi di quella specie li? *Annibale sulle Alpi, Cesare al Rubicone, Le furie d' Oreste, Golia e Davide*.... ecco la retorica d'allora. Adesso spira un altro vento: quella è anticaglia. *Una visita ad una miniera di carbon fossile, Una mezz' ora alla finestra, L'arrivo d'un treno alla stazione*.... ecco l'imbandigione che si appresta oggidì ai giovinetti. Che se il professore vorrà sollevarsi, detterà con sussiego a' suoi discepoli di quindici anni: *Raffronto tra Michelangelo e Raffaello; Dante e Shaspeare; La natura e l'uomo*.... Belle cose in vero. Ma le credete seriamente adatte alla capacità de' vostri imberbi scolari? Non vi dimanderò in qual forma vengano poi svolti questi temi. Se fosse ancora in voga lo scudiscio di Orbilio, misere le schiene dei malcapitati adolescenti. E il contenuto? Se pur qual cosa raccapezzano i più operosi, credete voi che sia farina del loro sacco? Povere enciclopedie, poveri lessici storici e geografici, poveri manuali come sono messi a ruba! Togliete questi sussidî, e vedrete come rimangono a secco anche i più diligenti. Levate via dai componimenti gl' infiniti plagî, fate le debite restituzioni, e vedrete il meschinissimo scheletro

Il Sanchini si mise tosto all'opera e visto che il suolo era fertile ed acconcio a ricevere qualunque seme, vi lavorava attorno con la maggior sollecitudine e con amore indicibile, non risparmiando veruna industria per non fallire alle speranze in lui riposte.

---

che ne rimarrà. Non dico a caso: so quel che mi dico. E poi per me informino il prof. Villari e l'on. Tabarrini (vedete se vi cito persone che meritino fede) che qualcosa, mi pare, hanno pur detto intorno al progresso delle nostre lettere: ma molto più per me informi la *prova* testè fatta così solennemente e cotanto meschinamente qui in Roma dai *licenziati di onore*. Or tutte queste ciarle perchè? Per mostrare che alla fin fine il Sanchini ha diritto a maggior rispetto, e che chiunque ha la casa di vetro, deve andare adagio a trar sassi sull'altrui. Ma volete poi saper davvero in che egli esercitava l'ingegno dei fanciulli Leopardi? Vedete, di grazia, da quel che stamperò qui appresso, se poi il Sanchini era qualcosa di buono, se agli studi sapeva dare una certa ampiezza, e se anche a' di nostri, tra tanta turba di professori enciclopedici, un posticino nol troverebbe pur lui. Già se ne stampa tanta di roba sui Leopardi, che questo altro paio di pagine, se non farà del bene, del male non farà davvero.

Auspice clarissimo viro - Haud parco pietatis cultore - Uno omnium beneficissimo - Hieronymo de Antiquis - Veritates desumptas ex metaphysico, physicoque studio - Ab oppugnatoribus jaculis tutas reddere conantur - Jacobus, et Carolus - Fratres Leopardi - Hisce thesibus, quas publico certamine - Suis aedibus defendendas proponunt - Cuilibet post secundum - Data arguendi facultate - Sebastiano Sanchinio edocente - *Erit Disputatio hora vigesima diei 20 julii* - (Anno 1812. - Laureti - Ex typographia Hilarii Rossi.)

*Ex ontologia.* — 1. Primum cognitionis principium statuitur esse — Impossibile est idem simul esse, et non esse.

2. In mundo materiali nil prorsus est sine ratione sufficienti cur potius sit quam non sit.

3. Possibilitas rerum absoluta est independens a Voluntate Divina.

4. Essentiae rerum, et attributa sunt absolute necessaria, immutabilia. et aeterna.

5. Principium individuationis est omnimoda determinatio eorum, quae enti actu insunt.

*Ex pneumatica.* — 6. Contra materialistas animam humanam spirituales esse defenditur.

Ben tosto i fanciulli, Giacomo in ispecie, diedero a vedere una precocità d'ingegno che stordiva. Non istarò io a ritessere la storia di quegli studî meravigliosi, essendo stata già fatta e rifatta da altri in mille modi. Dirò solo

7. Quid quid Novatores blacterent de animae humanae duratione, statuitur, et pro firmo habetur eam immortalem esse.

8. Influxus physici systema tamquam verum admittitur, illudque harmoniae praestabilitae, atque caussarum occasionalium refellitur.

9. Animam in solo cerebro suam sedem habere contenditur.

10. Producta in organo sensibili mutatione aliqua; huic in mente respondeat oportet sensatio, quae in illa mutatione rationem habeat cur actu sit, et cur talis sit.

11. Validis, firmisque argumentis demonstratur Animam humanam in suis volitionibus, et nolitionibus liberam esse: sophismata adversariorum contunduntur.

12. Anima ad volendum, vel nolendum numquam se se determinat sine motivo aliquo.

13. Nihil nisi sub ratione mali anima aversatur; nihil nisi sub ratione boni ipsa appetit; ideoque probatur eam non posse appetere malum, qua malum; nec aversari bonum qua bonum.

*Ex theologia naturali.* — 14. Contra quoscumque Dei existentiae impugnatores insurgimus, fideique veritatem enucleamus.

15. Rerum conservatio nil aliud est nisi continuata creatio.

16. Dei providentiam omnibus, ubique, perpetuoque consulere neminem ambigere credimus.

*Ex physica generali.* — 17. Ex Physices natura opportunum, utileque ejusdem studium cultis viris contendimus.

18. Vim inertiae propriam esse corporibus omnibus facile evincitur.

19. Pro certo ex phaenomenis habetur vim attractionis universalem inter corpora omnia adesse.

20. Gravitationis causam repeti non posse a vortice Cartesiano enixe asserimus.

21. Innumeris poris corpora omnia esse pertusa demonstratur.

22. Clara, facilique methodo ostendimus quamlibet extensionem divisibilem geometricè esse in infinitum.

*Ex physica particulari.* — 23. Ex mutua fluidorum, et vitri attractione repetenda videntur tuborum capillarum phaenomena.

24. Indubiis, firmisque rationibus deducitur Aerem gravitatem habere.

25. Praeter gravitatem, elasticitatem quoque aeri inhaerere facile evincitur.

che a Monaldo spetta la sua parte di merito. Egli aveva convertita la sua casa, sarei per dire, in un piccolo ateneo: conversazioni erudite, esercizî accademici, dispute; ciò che potesse educare la mente e ingentilire il cuore tutto si fa-

26. *Lucem ex effluviis constare e corpore lucido jugiter emanantibus probare contendimus.*

27. *Successivam, et non instantaneam esse lucis propagationem demonstrare conamur.*

28. *Cometas non esse corpora errantia, sed certa periodo circa solem revolvi demonstramus.*

29. *Fulti observationibus accuratissimis dicere audemus tellurem versus polos compressam esse.*

30. *Phaenomena marini aestus ab actione Lunae, nec non Solis repetimus.*

*(Sarà in arbitrio di chi vuole argomentare, obbiettare accademicamente contro le tesi esposte, anche in lingua italiana, come ancora potrà ciascuno a suo piacimento interrogare sopra qualunque punto qui sotto esposto.)*

*Filosofia morale.* — 1. Si definisce la Filosofia Morale, e se ne assegna la divisione.

2. Parlasi della felicità, e si ricerca in che consista.

3. Risolvesi la questione se possa un' Uomo essere più felice di un altro.

4. Distinguonsi le varietà dei beni.

5. Onestà, e sue Leggi.

6. Legge Naturale, Divina e Civile.

7. Azione volontaria, virtuosa, e libera.

8. Virtù, suo soggetto, sua materia, ed alcune sue proprietà principali.

9. Se le passioni sieno di propria natura cattive, e se possa una azione essere indifferente.

10. Estremi della virtù.

11. Divisioni delle virtù, e loro definizioni.

12. Fortezza, Temperanza, e Giustizia.

13. Liberalità, Magnificenza, e Mansuetudine.

14. Verità, Gentilezza, e Piacevolezza.

15. Sciogliesi la questione, se avendosi una virtù si abbiano tutte.

16. Definiscansi le Colpe, ed i Vizi.

17. Virtù intellettuale, suo soggetto, e sua materia.

18. Cercasi se la virtù intellettuale sia necessaria alla felicità dell' Uomo.

ceva in quella casa. Libri non mancavano, e, ove si desiderassero, si facevano venire ondecchessia. Ma soprattutto si deve merito a Monaldo perchè il suo amore agli studi, come affermò Carlo (V. *App. loc. cit.*), teneva luogo di

19. Intelletto, Scienza, Prudenza, Arte, e Sapienza.
20. Qualità dell'animo umano, che non sono nè vizi, nè virtù.
21. Virtù eroica, Tolleranza, Verecondia, e Sdegno.
22. Amicizia in generale.
23. Varie specie d'amicizia.
24. Si spiegano alcune sentenze intorno all'Amicizia.
25. Scioglonsi alcune questioni intorno all'Amicizia.
26. Benevolenza, Amore, Concordia, Beneficenza, Gratitude.
27. Amor di se stesso.
28. Il Piacere.
29. Ricercasi se il piacere sia per se stesso un bene.
30. Parlasi del desiderio della felicità.

Saggio - Di Chimica - E - Storia Naturale - Che pubblicamente a dare si espongono - I due fratelli - Carlo e Giacomo Leopardi.

(Questo saggio fu dato nel medesimo giorno 20 luglio 1812 e dovè stamparsi diviso per secondare alcuni regolamenti prescritti dal governo alli Stampatori. Li presenti Libretti in numero di 120 costarono Scudi dieci.) Così Monaldo in una annotazione.

*Chimica.* — 1. Data la definizione della Chimica dividesi nelle sue parti principali.

*Sostanze semplici.* — 2. Si assegna quali sieno le Sostanze semplici.

3. Luce, Calorico, Ossigeno, Idrogeno.

4. Fuoco, e Combustione.

5. Fluidi aeriformi; Gas, Aria vitale.

6. Acqua, e Ghiaccio.

7. Affinità di aggregazione, di composizione, per concorso, e disposta.

8. Acidi, e Ossidi.

*Regno minerale.* — 9. Sali, Pietre, e Roccie.

10. Terre semplici, ed Alkali.

11. Metalli, e loro proprietà.

*Regno vegetabile.* — 12. Vegetabili, e Vegetazione.

13. Materiali immediati de'Vegetabili.

14. Fermentazioni vegetabili: vinoso, acetoso, e putrida.

*Regno animale.* — 15. Materiali immediati del regno Animale.

16. Animali.

17. Respirazione, Digestione, e Traspirazione degli animali.

maestri insigni e di esempi. Del che splendidissima prova ne ha lasciata anche Giacomo nella lettera (tuttora inedita), con la quale faceva presente al padre della sua tragedia

18. Fermentazione putrida animale.

*Meteorologia.* — 19. Divisione delle Meteore.

20. Vapori, Nuvole, e Nebbia.

21. Pioggia, e Neve.

22. Ruggiada, e Brina.

23. Fluido elettrico.

24. Scintilla elettrica.

25. Tuono, Lampo, e Fulmine.

26. Tempesta, e sua formazione.

27. Tremuoto, e sua cagione.

28. Aurore boreali.

29. Venti periodici, e variabili,

30. Oragani e Trombe.

*Storia naturale.* — 1. Definizione, e divisione della Storia Naturale.

*Zoologia.* - *Eutomatografia.* — 2. Parlasi degli Insetti in generale, e di questi se ne assegna la definizione, e divisione.

3. Insetti in particolare; Rettili, Bruchi, Filugelli, Cocciniglie, Tignole, Ragni, Formiche, e Mirmicoleone.

4. Volatili: Vespe, Api, Calabroni, Mosche, e Zanzare.

*Zoofitografia.* — 5. Conchiglie in generale, ed in particolare.

6. Telline, Chiocciole, Ostriche, Perle, e Nautilo.

*Ornitografia.* — 7. Uccelli in generale, e loro principali proprietà.

8. Uccelli in particolare; Struzzo, Piviere, Arione.

9. Rondini, Moscucello e Colibri.

*Zoografia.* — 10. Quadrupedi: Elefante, e Castoro.

11. Porco riccio, e Porco spino.

12. Cane, Donnola, e Topo moscato.

*Ictiografia.* — 13. Pesci e loro fecondità.

14. Balena, Coccodrillo, Narwal, Testuggine.

*Fitologia.* — 15. Piante in generale; seme, radice, e sugo.

16. Influsso dell'aria nelle piante, e loro fecondità.

17. Foglie, Fiori, e Frutta.

18. Piante in particolare: Aloè, Zuccherò, Thè, Cannella, Caffè, e Chinachina.

*Idrografia.* — 19. Fiumi; origine, e corso de' medesimi.

20. Utilità de' Fiumi,

21. Mare, e sua salsedine.

22. Piante marine.

*Pompeo in Egitto.* (1) Eccone le prime linee: « Encouragé par vôtre exemple je ai entrepris d'écrire une Tragedie. Elle est cette, que je vous present. Je ne ai pas moins profitè des vôtres oeuvres (allude alla tragedia di Monaldo, il *Montezuma*) que de vôtre exemple... »

E qui contro mia voglia mi veggio costretto a toccar d'un argomento che ben volentieri avrei saltato a piè pari, conoscendo che qualunque voglia essere la prudenza e il riserbo, è sempre un *incedere per ignes*. — Monaldo e Giacomo — ecco l'argomento di che io parlo. Comunque si tocchi, la corda renderà sempre un suono a cento e cento orecchie aspro e discordante. Ma io *parlo per ver dire*, e niun altro è il fine delle mie parole.

Non riferirò le strane accuse di padre tiranno e despota onde è stata fatta segno la memoria di Monaldo e in Italia e fuori. Dopo le tante pubblicazioni, massime le più recenti, tali accuse son cadute giù di per sè stesse, e chiunque volesse togliersi tuttavia la facile briga di raccattarle nuovamente, mostrerebbe per lo meno che egli vuol giuocar di fantasia, e che il suo ingegno sarebbe forse più acconcio a tesser romanzi, che fare storia e usar critica.

Nella famiglia Leopardi ci sarà stato sussiego, alto

*Mineralogia.* — 23. Montagne, e loro utilità.

24. Animali abitanti sulle montagne.

25. Pietre in generale, e in particolare.

26. Impietrimenti, e pietre figurate.

27. Metalli in generale, e in particolare.

28. Oro, Argento, e loro duttilità.

29. Ferro, Rame, Stagno, Piombo, e Mercurio.

30. Fossili, Zolfo, Allume, Argilla, Petrolio, e Nafta.

(1) Anche la tragedia è inedita; ma vedrà in breve la luce. Fra gli scritti giovanili, od anche men che giovanili, che si leggono del Poeta, farà, crediamo non brutta figura, trattandosi di lavoro originale, e potendo servire di punto di partenza per misurare il vasto ingegno di Giacomo e gli sterminati progressi che ei faceva negli studi.

sentire di sè, non lo nego: era il retaggio delle famiglie nobili d'allora; le leggi dell'aristocrazia lo imponevano. Ma che non ci sia stata affezione reciproca, amore vicendevole, ma che il cuore sia restato chiuso ai sentimenti più sacri e gentili, non si dica. Per qualche momento, in qualche occasione l'affetto sembrava intiepidito; ma tosto si riaccendeva più vivo, levava più alte le fiamme. Le lettere di Monaldo a Giacomo sono lì a testimoniare s'egli aveva cuore pei figli. Non l'avete voi lette? Vedete se non era cuore che dirò d'innamorato, quello che dettava queste parole: « Mio caro figlio, Dopo ormai venticinque anni di non interrotta convivenza, duecento miglia corrono tra voi e me. Se il mio cuore non applaude a questo allontanamento, la mia ragione non lo condanna; ed io godo che voi godiate un onesto sollievo. Desidero bensì che anche per voi non sia tutto godere, e che la lontananza vi pesi il quarto almeno di quanto mi è greve. Attendo questa sera con ansietà le nuove vostre e del viaggio... Addio, figlio mio. Scrivetemi e non mi nascondete qualunque vostra occorrenza... » (*Lettere scritte a G. L. ecc. p. 30, 31.*) — « Mio caro figlio. Nello scorso non abbiamo avute vostre lettere, e mi ha reso moltissima pena. Spero le avremo questa sera, e spero che in seguito non ce ne lascerete privi. Una sola riga che mi assicuri della vostra salute, basta a lasciarmi tranquillo; ma non vogliate ricusarla... » (*Ivi, 51, 52.*) E a pag. 202 « ... Sono ormai quindici mesi che state fuori di casa, e avete viaggiato, e vi siete mantenuto senza il concorso mio. Dovete conoscere il mio cuore, e potete dedurne quanto dolore mi abbia arrecato il non provvedere alli vostri bisogni, o anche alli vostri piaceri; e se pure voi non avevate bisogno del mio concorso, io avevo bisogno e desiderio ardentissimo di dimostrarvi frequentemente il mio tenerissimo affetto... » E quanta tenerezza non fa la lettera

che mandò al suo figlio a Pisa il 15 dicembre 1827! « Carissimo figlio mio, Ho ricevuto la cara vostra delli 3 corrente, e, se voi non ricevete più spesso lettere mie, ciò non accade perchè mi sia molesto lo scrivervi, chè niente mi piace tanto quanto il trattenermi col mio caro figlio; nè perchè voi mi scriviate tanto di raro, ciò che mi dispiace senza puntigliarmi, chè coi figli non si sta sulle etichette; ma accade perchè mi pare che le lettere mie siano di molestia a voi, e che voi diate ad esse un riscontro stirato stirato, come i versi latini delli ragazzi; quasi che il vostro cuore trovasse un qualche inciampo per accostarsi al mio; il quale vorrebbe essere veduto da voi una volta sola e per un solo lampo, e questo gli basterebbe...» E quando nella medesima lettera, per averlo con sè gli promette *di accomodargli con stufa, bussola e tappeti una camera talmente che possa vedere l'inverno senza sentirlo*, si mostra un padre disamorato Monaldo?

Non dovrei finirla più se tutte volessi riportare le lettere o i tratti di lettere che mostrano il suo cuore. Ne sceglierò qualcuna tra le indirizzate all'Antici e l'assennato lettore giudicherà egli se pure non ha giudicato, dell'affetto più che paterno che il Leopardi nutriva pei figli. Carlo Antici dopo aver caldamente raccomandato al cognato di far sì che Giacomo non si guastasse la salute con la sua *logorante applicazione*, lo esorta a mandarlo in Roma: lo accoglierebbe lui in casa sua. (1) E Monaldo così gli ri-

---

(1) Ecco le parole dell'Antici: « Voi mi dite che il vostro impareggiabile Giacomo studia ora, senza maestro, la lingua greca di cui spera farsi padrone in un anno, e che in seguito vuol studiare l'ebraica. Io mi rallegro con voi, con lui, col sacerdozio cui sembra sin da ora chiamato; ma permettetemi che io vi estorni la mia apprensione per la di lui salute. Il troppo assiduo studio è stato sempre fatale alla durata della vita, e specialmente quando s'incomincia nell'adolescenza. Senza ricorrere a quanto ne dice Tissot nel suo opuscolo *Sur la santé des gens des lettres*, l'esperienza giornaliera ci

sponde: « Dite benissimo rapporto alla troppa applicazione del mio Giacomo. Io ne lo riprendo continuamente, ma egli si è fatto talmente allettare dallo studio che nulla gusta più fuori dei libri, e mi conviene prendere il tono serio per distaccarnelo. Convengo ancora che qualche anno di Roma lo renderebbe quello che non può divenire in Recanati, anzi aggiungo che avendo collo studio e col profitto prevenuta l'età, sarebbe quasi tempo già di mandarvelo; ma questo è per me un tasto troppo sensibile. Privandomi di lui mi priverei nella mancanza vostra dell'unico amico che ho e posso sperare di avere in Recanati, e non mi sento disposto a questo sacrificio. S'egli poi gustasse una capitale, e ne facesse il confronto con questa terra di rilegazione e di cecità, non saprebbe più viverci contento. Lasciamo al tempo il suggerire le risoluzioni opportune, ma per ora il mio

---

mostra che molti si accorciano la vita per troppa applicazione. È vero che gran numero di letterati son giunti a decrepita età; ma è vero ancora che tutti questi o per ragione del loro istituto, o per ben ponderato impreteribile sistema hanno sempre alternata la vita sedentaria con qualche genere di abbondante e giornaliera ginnastica. Se i vostri figli, se Giacomo interrompesse la sua logorante applicazione con l'esercizio delle arti cavalleresche, cesserebbero i miei timori. Ma quando veggio e so che il suo lungo e profondo studio non è interrotto che da qualche sedentaria rappresentazione di cerimonie ecclesiastiche, io mi sgomento col pensiero che avete voi un figlio ed io un nipote di animo forte e di corpo gracile e poco durevole. Gli antichi ed in oggi i moderni, ci davano l'esempio di non trascurare le forze del corpo per quello dello spirito, ma di farle progredire di passo eguale, altrimenti le infermità fisiche opprimeranno la parte migliore dell'uomo, e converrà pur troppo applicare a tal caso il proverbio, *Vale più un cane vivo che un leone morto*. Voi dovete perdonarmi queste mie forse ultronee riflessioni, attribuendole a quell'affetto che m'ispira Giacomo per le sue personali qualità e per essere figlio vostro e della buona Adelaide. I progressi poi che il giovane esimio fa nella scienza, vi debbono consigliare di doverlo trasportare da qui a non molto in luogo, dove uomini sommi per dottrina e per carattere diano colle istruzioni e col circolo un pascolo adeguato a quell'animo. Io trovo

sentimento è ch'egli sia meno dotto, *ma sia di suo padre*, e possa vivere tranquillo e lieto nel paese in cui lo ha collocato la Provvidenza. Intanto rimango penetrato dalla vostra cordialità, e vi accerto che voi sarete l'unica persona cui affiderei questo oggetto per me carissimo, e che, se potessi adattarmi a separarmene, ve lo affiderei fin d'ora senza esitanza, quantunque non senza opposizione di mia moglie. »  
(Lett. 22 luglio 1813.)

E in altra lettera dello stesso anno (21 dicembre) soggiungeva: « Non mi sento ancor disposto a mandare in Roma il mio amatissimo Giacomo. Lasciamo stare che il mio cuore ne soffrirebbe indicibilmente, e che io rimarrei più desolato che mai, perchè alla fine se fosse proprio necessario di mandarlo, dovrei rassegnarmi a qualunque sacrificio; ma io sono più che persuaso che la salute non

---

che in tutti gli aspetti nessuna città nel mondo offre agli studj ed alle inclinazioni di Giacomo tanti immensi vantaggi, quanti questa antica Regina - sempre ne' casi suoi degna d'impero. - Se la Provvidenza dispose che per qualche altro anno una porzione della mia famiglia continui a vivere qui, ascriverò a mia fortuna e consolazione di avere in casa come un figlio il vostro Giacomo. La spesa vostra per lui non ridurrebbsi che al vestiario ed al soldo di qualche ripetitore o maestro, e dareste al medesimo una compiuta educazione. Questo certamente dev'essere il primo oggetto di noi padri, nè saprei mai perdonarmi di trascurare l'altro assai importante di eseguirlo con economia. Datemi speranza di farlo, e con essa già mi rallegrerete. »  
(15 luglio 1813.) E in altre lettere insiste nelle medesime raccomandazioni. Così p. es. rincalzava poco appresso: «... Non vi fate vincere dall'eccessivo genio del vostro o per dir meglio del nostro Giacomo allo studio. Scuotetelo a suo dispetto, conservate, invigorite la sua salute con esercizi corporali. Per es. invece di lasciarlo fra i libri nelle prime due ore della sera, portatelo a discutere nel crocchio di Guauldi. Ma vi ripeto, non lasciate sotto al moggio quella lucerna: mandatelo presto a Roma dove specialmente nelle scienze, alle quali più inclina, potrà in breve tempo giganteggiare. Se la separazione vi duole, il dovere di padre lo esigge, e ne avrete compenso sublime... »  
(7 agosto 1813.)

gli permette troppo lunga assenza da sua casa, dove non gli manca niun comodo, e può dare sfogo alla sua passione di studiare. Assicuratevi che la felicità di Giacomo è tutta nello studio, e qui può attendervi meglio che altrove. E che ci avrei guadagnato io, e che ci guadagnerebbe lui se fuori di Recanati dovesse finir di compromettere la sua salute? Amico, voi sapete che io mi sono sacrificato tutto per i figli, e dovrei ora abbandonarli? Non mi regge il cuore, perchè in qualunque altro luogo fuori di casa essi non sarebbero contenti, ed io avrei perduta la mia tranquillità. »

Mi passo di altri luoghi nei quali a un dipresso va ripetendo la medesima cosa, mettendoci sempre di mezzo il cuore, e faccio la dimanda: Era senza cuore verso i figli Monaldo? Gli amava? La risposta non la faccio io: la dia egli il lettore imparziale.

So che da molti, punto o poco benevoli a Monaldo, non si nega che questi amasse i suoi figli, massime Giacomo; ma s'affrettano a soggiungere che gli amava a suo modo. Confesso di non intendere pienamente siffatta espressione.

Vorranno dir forse che l'educazione che faceva impartire a' suoi nati era sbagliata e non retta? Ma saremmo curiosi di sapere che cosa avrebbe dovuto far meglio e di più un padre in quei luoghi e in quei tempi. Per accattarsi la costoro approvazione avrebbe forse dovuto far quello che da molti si fa oggidì: una lezioncina di tedesco e una di scherma; quattro parole d'inglese e un po' di ballo; un pizzico di storia, un'occhiata alla sfuggita a qualche rivista geografica, molti romanzi e niente logica, e poi viaggi, bagni, villeggiature e sollazzi e passatempi d'ogni ragione, ecco il modo che si sarebbe dovuto tenere in educare quei buoni giovanetti. Ma, che volete! Monaldo era un codino di gran forza, e volle che i suoi figli imparas-

sero qualche cosa, che coltivassero la loro intelligenza; e, quel ch'è peggio, seppe infondere ne' loro petti tanto amore allo studio da far l'ammirazione di quanti ne' loro giudizi non si lasciano trascinare da passioni. (1)

E nell'adolescenza non furon trattati men bene da Monaldo i suoi figliuoli. Limitiamoci a parlar di Giacomo, perchè se ci sono lagnanze e accuse, è proprio per lui. Degli altri ci avverrà di doverne dire qualcosa tra non molto.

Dei cento incomodi e malanni onde fu oppresso l'infelice Poeta si vuol dar carico al suo padre. — Era suo dovere, guardare e preservare da ogni guasto sì preziosa

(1) Monaldo non volle che ne' suoi figli ancora si verificasse ciò che il Giordani scriveva a Giacomo (*Epist.* II, 278), cioè che « i signori.... in maggior parte sono *ignoranti* e superbi. » Di Giacomo non occorre parlare. Ma e Carlo, e Paolina? Dell'uno e dell'altra sono in istampa degli scritti che possono far fede della loro coltura. Tuttavia piacemi riportare con tutti i suoi *solecismi* una lettera latina che nell'età di 12 anni scriveva al suo padre la sua Paolina: — « Paolina Leopardi - Genitori suo dilectissimo - Monaldo - S. P. D. — Tempus fuit olim, cum quamvis Latii incola, tamen veteri ipsius idiomate nondum bene experta, novo tantum, seu Italico epistolas tibi exarare audebam. Nunc autem post assiduam quatuor fere annorum studium, nec non Ciceronis, Ovidii, ac Fedri completa, Virgiliique inchoata explicatione audacior facta eorumdem sermone conscribere non vereor. Quod si Hispaniensi bovi aequari nondum possum, vitulam quidem te iudice non metuam. Ne mireris quaeso denique si meum libellum omnium brevissimum perspexeris meminendo parvum esse temporis spatium, quod in litteraria lucubratione mihi adhibere datum est. Primum enim mulierum studium acus, et colus debet esse juxta illud cujusdam poetae effatum tam saepe nobis a Praeceptore repetitum

« E seguite l' antic' uso  
Di trattar conocchia e fuso. »

Vale. — Ex domestico Lycaeo - Anno 1812. Nono Kalen. Januarii. »

salute; non l' ha fatto? Dunque alle gemonie lui; all' esecrazione la sua memoria. — Ma adagio, di grazia. Non l' ha fatto proprio? Sarebbe pur bene che le accuse si determinassero, e non si lasciassero così all' aria con troppa leggerezza. — E se io dimandassi alla mia volta: E che avrà egli fatto questo padre snaturato per guastare la salute di quel povero suo figliuolo? Prima di trovare una risposta da dare, si dovrebbe, son certo, aspettare un bel pezzo.

La famiglia Leopardi non era di quelle, dove le maggiori cure e i principali dispendî sono in procacciar sempre nuovi e svariati solazzi; siamo d' accordo: ma che vi fosse negletta l' *igiene*, no davvero. Oltre agli agi proprî d' una famiglia signorile non vi mancavano moderati e quotidiani passeggi, sia nei giardini domestici, sia in luoghi più aperti, non non vi mancavano gite a quando a quando in campagna, (1) in ispecie alla villa di s. Leopardo, non trottate in carrozza. Oltre a ciò, a mantener viemeglio pronto e sollevato lo spirito, c' era l' *opera* nel teatro (e come ci si mettevano con ardore quei buoni Recanatesi per avere una buon' *opera* e così far crepare d' invidia l' emula Macerata!), c' eran le conversazioni serali in casa Roberti, Gualandi ed altrove, c' era il casino di lettura e di giuoco, ed altri svaghi onesti non mancavano. Che i giovani Leopardi intervenissero a questi luoghi, e prendessero parte col fiore del paese al civile consorzio, è cosa che non abbisogna di prove dopo dopo tutto ciò che è stato da altri stampato. (2)

---

(1) Chi ne desiderasse un' altra conferma legga la *Dimenticanza*, pubblicato già nel 1874 per nozze Della Torre-Mattei, e nuovamente edita dal Piergili tra le *Note nelle Lettere scritte a G. L. dai suoi parenti*, p. XXIV, ecc.

(2) In una sera d' un cattivo inverno uscendo Giacomo di casa Roberti, una folata di vento gli tolse di capo e gli gittò lungi il cappello. A tal vista un manipolo di monellacci gli cominciarono a dar la baia e lanciargli addosso delle pallottole di neve. E chi sa

Del resto perchè il povero Giacomo abbia avuto sopra di sè tutto quel rovescio di morbi, e sia riuscito *scriatello e sottilissimo, non alto e fatticcione* (*Epist.* I, 84) come Carlo che pure era sotto il medesimo governo di vita, lo sa Dio solo; e gli uomini, fantasticando, potranno più o meno accostarsi al vero nelle loro ipotesi, ma niuno potrà mai in tante contraddizioni di giudizi e di argomenti, rimuovere il velo del mistero in modo da poter dire con ogni certezza: la cosa è così, le vere cagioni son queste. Volerne pertanto far carico al padre che pei figli era tutto amore, è pretta ingiustizia.

Non ultima cagione di tante malattie sarà stato (chi lo nega?) quel suo *studio matto e disperatissimo* (*Epist.* I, 100). Ma niuno vel costringeva. Poteva anch' egli fare come Carlo il quale senza pur trascurare di acquistarsi quella coltura che a giovane bennato s' addice, non si lasciava davvero intisichire dalla soverchia applicazione. Ma lo studio per Giacomo era *l'unico suo divertimento* (*Epist.* I, 37); era *l'amor suo* (*ivi*, 61), era una passione, un morbo, una seconda natura. Egli *voleva alzarsi e farsi grande ed eterno coll'ingegno e collo studio* (*ivi*, 71 e 72); e però gli s'era buttato in braccio con tutta la foga di cui era capace. Trattenerlo nel suo impeto non era possibile; e quando Monaldo voleva in qualche guisa distrarnelo, gli era giuocoforza pigliare, come s'è visto, *un tono serio*. Del resto chi mai avrebbe potuto immaginare che si sarebbe venuti a

---

quanto sarebbe durato quel brutto giuoco, se non s' inframmettevano alcuni pietosi che sgridarono e dispersero quei tristi, e ricondussero a casa tutto mortificato il Poeta. Non sarà potuto avvenire che quando poi questi scagliava le sue folgori alla patria, siasi presentata innanzi al suo animo fiero e sdegnoso questo fatto villano? — Quanto all'esistenza in Recanati di un casino di lettura e di giuoco e all'intervenirvi anche di Giacomo vedi *Una lettera inedita di G. L.* per Giovanni Mestica: Ancona, 1881.

quelle funestissime conseguenze? Dal solo immenso amore per lo studio queste non si prognosticavano, e che vi fosse un vulcano latente che consumava miseramente quella delicata esistenza, non si conosceva; nè si può addossar la colpa a chicchessia, se questo vulcano non veniva scoperto.

Un' accusa con apparenza di tal quale sodezza si può muovere a Monaldo, ed è ch'egli siasi ricusato di far uscir Giacomo di Recanati, prima che quella pesante mole di morbi ne schiacciasse la salute, e lo sconforto, lo scetticismo e la disperazione ne accasciassero l'animo. Forse, ove si fosse stato alquanto più condiscendenti, si sarebbero stornati tanti affanni e miserie dal capo di quell'infelice. —

Pur non negando i vantaggi che possono derivare da moderate distrazioni e da ben acconci svagamenti: Ed altrove, mi sia lecito anche qui domandare, non allignavano a quei tempi, e non crescevano malanni come a Recanati? e non si sarebbe Giacomo trascinato seco dappertutto quella salute infermiccia, quel micidiale amore agli studi, quel suo naturale infiammabile, melanconico, irrequieto, causa non ultima delle sue tante sciagure?

Ma si conceda pure agli accusatori quanto essi desiderano, si potrà per questo chiamare in colpa Monaldo? Giudicatelo voi, padri di famiglia, che vorrete per ventura degnar d'un'occhiata queste povere pagine.

I figli più che altri, li conosce meglio il padre. E Monaldo conosceva Giacomo. Sicchè lasciando stare che, per l'affetto sviscerato che gli aveva, non avrebbe sofferto giammai che gli si togliesse di casa; che temeva non gli venisse guasto; (1) che le condizioni economiche gliel'avreb-

---

(1) Ecco quanto scriveva il Leopardi all'Antici in data 13 luglio 1844: « Giacomo ha compiuto or ora i 16 anni. Per collocarlo in

bero forse impedito, (1) tanto più che lasciando partir fuori il primogenito, non avrebbe facilmente potuto dispensarsi di far altrettanto con Carlo; io son di credere che Monaldo, ove si voglia ammettere non essere stato profeta nè figlio di profeta, operò con senno e prudenza; e niun padre di famiglia, che non avesse voluto operare a casaccio, avrebbe, a pari condizioni, operato altramente.

Ho detto che Monaldo conosceva Giacomo.

I. Ne conosceva la dottrina da poter essere lui giovanetto a fronte de' più provetti e famosi nelle scienze e nelle lettere. A qual pro pertanto mandarlo fuori, affidandolo a mani straniere? Tanti marchesini e contini e baronetti che la più bella e miglior parte di lor vita spendevano (e spendono) in viaggi di educazione, istruttivi e scientifici, apprendevano (e apprendono) un decimo di ciò che in pochi anni e da solo aveva imparato Giacomo senza allontanarsi dal focolare domestico?

II. Monaldo era persuaso che il suo primogenito, per la sua indole e per le condizioni tutte speciali dell' animo suo, non avrebbe trovato requie nè come appagarsi

codesta Accademia ecclesiastica ho ancora due anni a pensare; ma allora mi ci risolverò? Le cautele del padre, l'assistenza degli amici, la saviezza dei maestri e dei compagni valeranno a persuadermi di lasciare un giovanetto in braccio a se stesso, in mezzo ad una capitale di nome santa, di fatto come le altre? Iddio mi fornirà dei suoi lumi. »

(1) La storia e la voce de' nostri buoni vecchi ci fa sapere quanto terribile carestia piombasse sull'Italia nel 1816, ed io posso aggiungere che due anni innanzi, malgrado delle scrupolose economie di Adelaide, i signori Leopardi passarono delle brutte giornate. Poichè, per balzelli non pagati, gli agenti dell'erario confiscarono e misero all'asta quanti frumenti poterono trovare nei loro granai, e quanto bestiame nei loro poderi. C'è chi ricorda ancora che per qualche giorno la piazza di Recanati parve convertita in luogo di pubblico mercato e di fiera: tanto grossa era la vendita all'incanto!

in verun luogo. E non s'apponeva male. Quando finalmente Giacomo potè correr le poste, e viaggiare a Roma, a Bologna, a Firenze, a Milano, a Napoli, qual fu la beatitudine che trovò? Non galoppavano in un con lui le sue melanconie, i suoi dolori, le sue infermità? E non ardeva sempre del desiderio di cambiare, e sempre non gli toccava peggio? Non tornava anzi spesso a ricoverarsi, come ad asilo, nell' *abborrita* patria? L'infelicità ei la trascinava seco, e, per tramutar di paese, non gli riusciva di scuotersela di dosso. Questo morbo d'irrequietezza va perdonato certo al figlio; ma non può davvero farsi rimprovero al padre, se, conoscendolo, credeva si potesse curar meglio a casa che altrove.

Talora è vero, sia per secondare gli altrui desiderî, sia sperando che si potesse una buona volta tentar qualche rimedio efficace a calmare le smanie del figlio, non si opponeva che si vedesse di trovar modo di occuparlo in qualche guisa lungi da casa. Ma posto che qualche impiego (in vista sempre, e non tangibile mai, come i pomi di Tantalo) pur si afferrasse, ei non era convinto del buon esito della prova. Ecco quanto scriveva all' Antici il 29 dicembre 1827: « Si persuadano una volta che la vera e la migliore collocazione di Giacomo è la sua libreria, perchè e per le sue abitudini ha bisogno di comodo, di libertà, di assistenza; e perchè gl' impieghi graziosi non saranno mai per chi ha sortita la sua natura, la vostra e la mia. »

III. Monaldo conosceva che Giacomo era contento di casa sua. (Per carità, prima di sgranar quegli occhi per la meraviglia, leggete.) E come non esserne contento? Dove avrebbe trovato a sfogar con più agio la sua passione, lo studio? Dove quell'affetto di suo padre, quella benevolenza, quella

tenerezza, quel cuore del suo Carluccio, della sua *Pilla?* (1) E dappoichè si è voluto tacciar il padre di taccagneria, e le accuse son giunte a tal di gentilezza, che non è mancato chi non siasi peritato di asseverare che ai giovanetti della famiglia Leopardi si faceva sentire la mancanza o il difetto perfino delle cose più necessarie, odasi il testimonio di Giacomo stesso, di Giacomo spassionato, il cui animo non sia ancora invelenito per amarezze e sanguinante per supposti o reali dispiaceri. « Sappiate che io non ho un baiocco da spendere, ma mio padre mi provvede di tutto quello *che io gli domando, e BRAMA e VUOLE* che gli domandi quello che desidero. » Così scrive al Giordani il 5 dicembre 1817. (*Epist.* I, 86.) E da altre lettere si rileva che dimandava e aveva *quello che desiderava*, quantunque, a lode del vero bisogna confessarlo, i suoi desiderî fossero assai modesti, e per lo più limitati a comprar libri e commettere la stampa di qualcosa. Poi s'incollerì e diceva di non *volersi abbassare*, (*Ivi*, 185) e che *non gli domanderebbe neppure il pan da mangiare*. (*Ivi*, 222.) Povero Giacomo! Quell'abbassarsi che minacciava di non voler fare col padre (e per qualche tempo tenne la parola), lo fece con estranei dai quali chiedeva pressochè d'essere sfamato. Quanto ci guadagnasse il suo orgoglio non lo saprei dire, ma sento che è uno strazio il solo pensarci.

Da quanto siamo venuti discorrendo mi par manifesto che niuna colpa può attribuirsi a Monaldo, se non si lasciò uscir di casa il figliuolo. Ma c'è un'altra cosa da osservare, e non sarà male trattarne con un poco di posatezza, tanto

---

(1) Quando la prima volta nel 1822 uscì di Recanati per passare un pò di tempo dal suo zio Antici in Roma, così scriveva subito al padre: « Non mai cosa veruna del mondo mi compenserà della vicinanza e del presente e visibile amore de' miei genitori e fratelli. » (*Epist.* I, 256.) Eppure il suo animo a quel tempo oh come erasi trasformato! *Quantum mutatus ab illo!*

più che quanti hanno scritto del poeta piceno, o hanno sfuggita la quistione, o l'hanno assai leggermente sfiorata, quasi fosse di niuna importanza.

Si è mai pensato che cosa sarebbe avvenuto di Giacomo, se la sua educazione si fosse lasciata compier fuori di Recanati? In questo caso, due ipotesi noi possiam fare: qualunque altra, per chi conosca un poco le condizioni ed principî della famiglia Leopardi, non ha verun grado di probabilità. La prima che Giacomo si recasse in Roma presso il suo zio, il quale di buon cuore gli apriva la porta di sua casa, e caldamente, come vedemmo, pregava Monaldo a concederglielo; (1) l'altra, che si ascrivesse all'Accademia ecclesiastica, che si riapriva nella stessa città, e per la quale fu fatta anche qualche pratica. Nell'una ipotesi e nell'altra, si può credere che Giacomo riuscisse qual riuscì? Trattandosi di cose possibili, nulla di assolutamente certo si può affermare: ma, tutto considerato, c'è forte motivo ad opinare che no.

Giacomo, checchè voglia altri almanaccare, sino all'età di avanzata adolescenza, anzi fino ai primordi di sua gioventù, fu inclinatissimo alla vita ecclesiastica, e le sue azioni, i suoi studî, la sua vita tuttaquanta a questo erano ordinati. A dodici anni compiuti (e dodici anni in Giacomo volean dire sviluppo già pieno d'intelletto e di coscienza) prese la tonsura, (2) e sino al ventesimo vestì gli abiti

---

(1) Oltre all'affetto che nutriva pel figlio di sua sorella, l'Antico avrebbe desiderato di aver seco il nipote, perchè col suo esempio di giovane studiosissimo fosse di stimolo ai figliuoli che gli venivano crescendo. Scriveva al cognato il 6 novembre 1813: « Parlo spesso avanti i miei figli della rara nascita di questo loro cugino, e cerco di loro ispirare una nobile gara per imitarlo. »

(2) Nel *Libro generale* di famiglia così è scritto per mano di Monaldo: « A di 19 agosto 1810 ricevette (Giacomo) la prima tonsura da mons. Bellini nella di lui cappella. »

clericali: usava a funzioni ecclesiastiche; studiò sacra teologia, il salterio, (1) e massime i ss. Padri sopra i quali quanto si affaticasse, non è chi l'ignori. (2) Nè dicasi che ad abbracciar quello stato lo spingesse il padre. Chè questi, quantunque non ce l'avesse veduto malvolentieri, gli lasciava piena libertà di elezione. Giacomo per Monaldo era sempre il *primogenito*, e chi conosce che voglia dire esser *primogenito* nelle famiglie nobili, quando specialmente erano in vigore le leggi del *fedecomesso*, non potrà sospettare altrimenti. Se non gli dispiaceva di vederlo ascritto al sacerdozio, era perchè non credeva che in tal modo alla fine il figlio andasse a cadere in un precipizio, o si mettesse per una via non troppo onorata; e più perchè, stante la debolissima di lui costituzione fisica, era persuaso che altro stato non gli fosse possibile.

Ciò stabilito, non è più che verosimile che in Roma, innanzi agli esempi di sommi onori toccati a due membri della famiglia Mattei, ambedue zii di donna Marianna, moglie a Carlo Antici; (3) innanzi al fatto che la Chiesa chiamava alle sue più splendide cariche gl'ingegni più il-

(1) In una lettera dell' Antici, 30 gennaio 1816, si parla anche della traduzione d'un salmo, fatta da Giacomo e Carlo in sette lingue.

(2) Gli studi sopra i ss. Padri si volevano dedicare al sommo Pontefice (*Lett.* di Monaldo a C. Antici, 28 dicembre 1814), ma non so se poi se ne facesse nulla.

(3) Voglio dire de' due cardinali Mattei, Alessandro e Lorenzo, il primo dei quali abbiamo nominato di sopra nel § III.

Anche un zio di Carlo, Tommaso Antici, era stato cardinale, ed era morto in Recanati nel 1812, ove, deposta la porpora, erasi ritirato a vita tranquilla da parecchi anni. Recanati ricorda ancora con gratitudine le sue beneficenze, e Giacomo lo conobbe da vicino.

Ed è vivo tuttora Ruggero Antici-Mattei, figlio di Carlo, cugino e poco men che coetaneo di Giacomo, cardinale pur esso. Quando dunque l'Antici scriveva che al suo nipote non sarebbe mancata la porpora, non diceva fole, e non lanciava castelli in aria.

lustri (e il Mai, a tacer d'altri, dovevane essere tra non molto una bella conferma), spronato in cento guise e da mille ragioni che qui non è il caso di enumerare, non è più che verosimile, dico, che Giacomo dovesse rimaner costante nella via intrapresa per assidersi, come andava ripetendo l'Antici, tra i sommi del ceto sacerdotale?

Non si venga a dire che il Leopardi, o presto o tardi, si sarebbe sciolto dalle *pastoie*: la sua mente vastissima lo avrebbe una volta condotto a quelle conclusioni, a cui pur si condusse. Con ciò, se non m'inganno, si vorrebbe dire che la Chiesa cattolica, che potè contenere un s. Agostino, un Dante Allighieri, un Galilei e tanti altri famosi, non avrebbe avuto tali attrattive e tanta forza da contenere ancora e soddisfare un Giacomo Leopardi. Ma via, se non il senso comune, si rispetti, un po' la storia almeno.

Se il Leopardi pertanto cambiò del tutto via, qualche ragione, qualche cosa ci avrà dovuto essere, che ve lo indusse. Parecchie opinioni si son portate in campo per dare una spiegazione al fenomeno. Qualcuno lo ha attribuito allo studio che Giacomo dovè aver fatto sulle opere dei filosofi francesi, specialmente sull'*Enciclopedia*; i più alle sue storpiature fisiche; (1) altri ad altre ragioni. (2) Io per me che, senza offender la modestia cui nessuno deve rinunziar giammai, posso arrischiarmi di dire che alquanto studio

(1) Ricevo or ora un volume da Milano, e vi leggo che anche Alessandro Manzoni parlando del Leopardi diceva che la sua argomentazione era: « Io sono gobbo e malato, dunque Dio non esiste. » *Alessandro Manzoni, Reminiscenze* di Cesare Cantù, Milano, fratelli Treves, 1882, vol. II, p. 201.

(2) Il De Mazade, a mo' d'esempio (*Revue des deux mondes*, 1 avril 1861, p. 716), dalle parole che Giacomo scrive al Giordani « Poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaivano da lontano, mi si

sul Leopardi l'ho fatto, non ho difficoltà di affermare che quantunque le ragioni sopra addotte abbiano potuto alcun poco sull'animo di Giacomo, non furon proprio desse che lo determinarono al gran passo. Cose del tutto nuove io non dirò : ma un filo di luce spero che sull'intralcata questione debba farsi da quanto verrò esponendo.

La vita di Giacomo Leopardi, finchè si stette in casa, fu vita di *studio matto, disperatissimo*, lo vedemmo. Dai 13 anni ai 17 avea già scritto sei o sette tomi non piccoli sopra cose erudite! (*Epist.* I, 47.) Cagione principale di tanto smisurata fatica era sete ardente di segnalarsi, di star in alto, di primeggiare: *la mediocrità gli faceva una paura mortale*; (*ivi*, 70) era insomma, per dirlo colle sue parole stesse, *un grandissimo, forse smoderato e insolente desiderio di gloria* (*ivi*, 27). Egli avea pertanto bisogno di estendersi oltre, di alzarsi, di essere ammirato. In Roma un qualche sfogo alla sua passione l'avrebbe trovato (se non lo trovò in appresso, è facile indovinarlo, fu perchè non era più quel Giacomo degli anni addietro), e ne sarebbe rimasto soddisfatto: in Recanati non gli era possibile. Quella breve cerchia era troppo poca cosa per lui; egli cominciava a starci a disagio. Ei dunque tenta di spaziare in qualche modo. Manda lettere, opuscoli, si raccomanda, stringe relazioni coi più reputati uomini di quei tempi. Al suo apparire, e al sapersi ch'era un giovanetto e no-

---

svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo (*Epist.* I, 181)», conclude che il Leopardi proprio in quella notte si convertì alla filosofia del nulla. La cosa non mi pare che abbia i suoi gradi di probabilità, quantunque non manchino altri esempi di uomini famosi de' quali dicasi che si siano convertiti proprio nelle ore silenziose e terribili di una qualche notte, come il Jouffroy allo scetticismo, e il Pascal alle credenze cattoliche.

bile che operava tali prodigi, non si potè non rimaner trasciolati. Ma chi maggiormente rimane preso, è il Giordani. Ei subito presentì, divinò quell'ingegno che aveva più del miracoloso che del naturale, e se ne fece, secondo l'espressione del De Sanctis, *gran trombettiere*. Figuriamoci la beatitudine di Giacomo! Essere conosciuto, apprezzato, amato, adorato da un Giordani, il *principe*, il *dittatore* dei letterati del suo tempo! Era cosa che gli dovea parer più sogno che realtà. « Che io veda e legga i caratteri del Giordani, ch'egli scriva a me, che io possa sperare d'averlo d'ora innanzi a maestro, sono cose che appena posso credere. » (*Epist.* I, 25.)

La stima passa incontanente in amicizia, (1) e questa in amore ardentissimo. « Io non so come si possa ammirare le virtù di uno, singolarmente quando sono grandi ed insigni, *senza pigliare affetto alla persona*. » (*ivi.*) La dichiarazione è ancora un po' sulle generali, ma per essere, dirò così, al primo incontro, non è poco. Nella terza lettera, un letterone che mostra non volerla finire più, chiude col dire ch'egli *pensa sempre di lui*. (*ivi*, 46.) È un passo innanzi: non c'è male. Nella quarta non ci sono più ritegni, e chiaramente confessa ch' *ei tanto veramente e grandemente lo ama, che lo fa dare in pazzie il solo pensare che l'anno seguente, se la speranza ch'ei gli ha data non è vana, lo vedrà e gli parlerà*. (*ivi*, 49). D'ora innanzi le parole non si misurano più, la foga non ha più limiti; la

---

(1) Nella seconda lettera, alcune parole della quale sono le citate di sopra, da *stimatissimo* già il Giordani gli era divenuto *carissimo*. Chi sa quante volte ne' suoi studi, nelle sue vigilie, ne' suoi sogni di gloria e di rinomanza e di onori il Leopardi avrà desiderato di vedere accoppiato il suo nome a quello del Giordani di cui e lo stile fiorito, e quei periodi arrotati, e quei concetti smaglianti gli aprivano innanzi ben altro orizzonte che quello in cui erasi versato fin allora, studiando quelle prose sdilinguite e franceseggianti.

passione scoppia in tutta la sua veemenza: « Caro Giordani, se io fossi mio, le catene e le inferriate non mi terrebbero che non volassi a voi. » (*ivi*, 59.) « Addio, carissimo e dilettezzissimo mio. Vogliatemi bene, e conservatevi al più ardente e smanioso degli amici vostri: il quale così potesse esser felice e beato in voi come in se stesso sarà sempre infelice. » (*ivi*, 91.) « State lieto e vogliatemi bene, che non c'è persona al mondo, che lo meriti quanto io; nè ci sarà, perchè, mio carissimo, quale io sono presentemente, tale sarò fino alla morte; e se dopo la morte dura l'amore verso i nostri, sarò tale in eterno. » (*ivi*, 115.) Ma è inutile accumular citazioni: basta aprir l'*Epistotario* per trovarne senza fine. (1)

---

(1) Ad ogni modo vedi, se pur non l'hai fatto, la lettera ch'è notata sotto il numero 30, e vedrai se ivi non sono le smanie, i timori, i sospetti, le ansie di un cuore più che appassionato.

E tuttavia perchè nulla mancasse a questo amore, non mancò da ultimo neppure la freddezza, quasi direi, la dimenticanza. Si veda come scriveva il Giordani nel 1839 al Brighenti: « Quando il Leopardi cominciò ad essere conosciuto, non mi scrisse più; quando in Firenze andavo a trovarlo, non mi parlava. Nelle sue scritture ha posti molti; di me non mai parola. Pare che il cuore non corrispondesse all'ingegno. Altri ancora l'ha detto ingrato. Ma questo non fa nulla. » E in altra lettera allo stesso: « Egli conosceva me, e conosceva sè stesso; conosceva di essermi superiore e di non poco: e doveva ben sapere, che io conosceva me stesso e lui; e che lo sapevo e lo predicavo (come ancora fo) superiore a me.... Ma ho sempre creduto (benchè non l'ho mai detto a nessuno) che gli dava molto fastidio il parlarsi un poco più di me che di lui, ed aveva ragione, ma.... per lui che potevo fare di più che anteporlo sempre a me e a qualunque? Ma egli che avrebbe (diceva) sopportato le percosse, non sopportava la noncuranza, ed era in ciò molto meno filosofo di me. » - « Io credo che originalmente Giacomo avesse cuor buono e affettuoso, ma credo che poi si sia fatto molto egoista. Per me passò dalle *smanie amorose* a più che indifferenza, ed ebbe gran torto. » Questi tratti appartengono a lettere, tuttora inedite, che il prof. Domenico Gnoli ha visto co'suoi occhi, come riferisce nella *Nuova antologia*, 15 gennaio 1880.

Ed all'amore il Giordani corrispondeva con amore. Nell'espressioni ci sarà meno impeto forse, ma fuoco c'è sempre, più forse che all'età sua, omai matura, non si conveniva.

Ora trovandosi l'animo del Leopardi in tali condizioni, quali abbiamo veduto, qual meraviglia ch'egli abbia voluto far suoi i principî, i pensieri dell'amico? L'amore di sua natura tende all'assimilazione; e, se ben si consideri, moltissime delle teorie leopardiane sono quelle stesse del Giordani, il quale se fu meno coraggioso o più cauto nel farle di pubblica ragione, non fu men ardito nell'escogitarle. (3) Senza annoiare il lettore con ischierargli innanzi le testimonianze che in conferma si potrebbero estrarre in gran numero dagli scritti del Giordani, basti riferire quanto asserisce il Gussalli, grande ammiratore e intrinseco di lui, il quale dice che il Piacentino protesta « che quanto questi (il Leopardi) giudica della natura e della sorte umana, tanto a lui, Giordani, non è strano, che neppure gli è nuovo: da gran tempo essersi stampato nella sua mente come provato e indubitabile, ma aver dovuto tenerlo chiuso, non isperando che gli fosse creduto, neppure ascoltato; e se ascoltato gli ricadesse rovinoso in capo: così i rapidi e lievi cenni (*non sempre troppo rapidi e troppo lievi*) che non rare volte gliene scapparono scrivendo, passarono inosservati (*fino a un certo punto*) dai lettori, che non glieli avrebbero perdonati. » (*Prose* di Antonio Gussalli, Milano, 1877, pag. 321.) (1)

---

(1) Un altro studio da fare sarebbe il vedere la somiglianza che in molte cose era tra il Giordani e il Leopardi. Ne accennerò qualcuna. Ambedue si lamentano d'una madre che governava col rigore più che con l'affetto; in ambedue una precocità d'ingegno miracolosa; ambedue s'avviano pel sacerdozio (il Giordani anzi avea percorso il più della strada), e poi si mettono per sentiero affatto opposto; tutti e due di

Da questi brevi schizzi, se l'amor proprio non mi fa travedere, ben si possono scorgere i motivi che indussero il Leopardi a quella *evoluzione* o *rivoluzione* di principî che nell'altra metà di sua vita non si stancò di predicare a viso scoperto. Da essi scorgesi parimente che tal *conversione* (alcuni la chiamano anche così) non fu opera del tutto soggettiva: ci fu innanzi un modello, un tipo: se poi l'imitatore andò più oltre che il modello e il tipo non rappresentavano, non è da farne le meraviglie: non è raro il caso che il discepolo avanzi il maestro. (1)

---

salute infermiccia. L'uno maledice al *natio borgo selvaggio*, *sepulcro di vivi* (*Epist.* II, 5) anzi *inferno* (*Ivi*, I, 72), e l'altro grida che la sua patria è un *cimitero* (*Epist.* II, 330, 331), e anch'essa *inferno* (*Ivi*, 374); questi si lamenta delle *malinconie*, *delle languidezze presenti*, *dei martiri del pensiero*; e quei gli risponde che queste cose ei le ha provate tutte in quell'età che le provava l'amico (*Ivi*, 302): in somma pare che si sian posti d'accordo: l'uno deve tener bordone all'altro. Da tale studio si vedrebbe ancora, perchè con tanta facilità s'apprese quel gran fuoco ne' loro animi, s'è vero che l'amore si appicca più prontamente in coloro che tra sè abbiano una certa uniformità e somiglianza.

(1) Poichè siamo scivolati in questo non troppo grato argomento, perchè non dire che probabilmente fu anche il Giordani che mise in corpo a Giacomo quella voglia così irrefrenabile di darsi alla ventura, viaggiando? Pietro Giordani scriveva la sua *seconda* lettera al Leopardi, e già gli domandava: « Non pensa V. S. di fare per l'Italia un giro, per conoscere quel moltissimo che vi è di cose belle, e quel poco che abbiamo d'uomini valenti? Milano ha pure il Monti e il Mai, che meriterebbero anche assai più lungo viaggio. » (*Epist.* II, 275.) E in altra scriveva: « Gran rimedio e unico sarebbe muovervi, distrarvi, cercar un poco di nuovo paese; e comincerei da Roma. » (*Ivi*, 299.) « Certo il muovervi di costà un poco mi pare necessario: vedremo se si potrà ottenerlo. » (*Ivi*, 321.) Non è a dire se Giacomo ardesse del desiderio di compiacere il suo *adorato* Giordani. Chiamatelo caso, chiamatelo come vi aggrada, ma il fatto è questo. Il Leopardi prima di quel tempo viveva quieto e tranquillo co' suoi: Monaldo si loda spesso con l'Antici de' figli, che sono contenti della loro condizione. Incominciate le relazioni tra lui e il Giordani, la cosa va ben diversamente: Recanati è un deserto, *un borgo selvaggio*, un paese da

Dal tutto insieme deducesi ancora che non è poi da gridar la croce addosso a Monaldo, al Gioberti e a quanti altri attribuirono al Giordani la subitanea e impreveduta

cannibali più che da uomini. La brama di uscire è violenta, indomata. Ed era ben naturale: tutti gli uomini di qualche grido erano ricercati, corteggiati, andavano gustando le gioie de' trionfi, ed egli, che si conosceva inferiore a pochi o a nessuno, a moltissimi innanzi assai, dover marcire in quel guscio?

Aggiungerò di più. Giacomo fino allora, se amava l'Italia, l'amava a modo suo, d'un amor classico al più: non voleva innovazioni di sorta: ogni cosa doveva rimanere al suo posto. Ne sia argomento l'*Orazione agl' Italiani in occasione della liberazione del Piceno nel maggio del 1815*, ove tra l'altre cose dice: « Noi avevamo dei sovrani affettuosi ed amabili, che anteponevano la felicità dei loro sudditi alla propria ambizione; o piuttosto che non avevano altra ambizione che quella di formare la felicità dei popoli. Invano tu volevi strapparceli (parla al Murat, *folle straniero, tiranno*)..... Noi li possediamo tuttora, noi li conserveremo, e queste famiglie sacre saranno la eredità dei nostri posterì, e il prezioso pegno, che gl' Italiani fedeli e sensibili consegneranno ai loro figli. Divisa in piccoli regni, l'Italia offre lo spettacolo vario e lusinghiero di numerose capitali, animate da corti floride e brillanti, che rendono il nostro suolo sì bello agli occhi dello straniero. » (Cugnoni, *Opere inedite* di G. Leopardi, Halle 1880, p. 12.)

Ma subito dopo l'amicizia col Giordani di cui non poteva non conoscere quali fossero le idee in fatto di politica, esce all'improvviso in quello scoppio: « Mia patria è l'Italia per la quale ardo di amore, ringraziando il cielo d'avermi fatto italiano. » (*Ivi*, I, 28.) È un grido che potrebbe innalzare con sicura coscienza anche il più arrabbiato codino, ma per essere appena la seconda lettera che dirigea al Giordani, non era poco. Di lì a non molto fa sentire quello scroscio di tuono che è la *Canzone all' Italia*, e poi, si potrebbe quasi dire, rientra nel silenzio. Non si ridestò ai moti del 1821, non a quelli del 1831. In questo tempo anzi eletto a Deputato (V. *Appendice all'Autob.* § II.) pel Parlamento di Bologna, scriveva al padre in proposito: « Desidero ardentemente che la città e la provincia si scordino ora totalmente di me e de' miei; creda per certo che non possono farci cosa più vantaggiosa. (*Ivi*, 158, 159.) Si direbbe che come erasi andato raffreddando l'amore pel Giordani, sbollivano ancora gli ardori per l'Italia.

conversione di Giacomo, (1) se dissero quello che dissero.

(1) Ecco quale sfogo il povero Monaldo faceva coll'avv. Pietro Brighenti: « Recanati, 3 aprile 1820. — Venño sig. Avvocato padrone. — Il di lei foglio saggio e discreto ha consolidata, anzi accresciuta, l'opinione vantaggiosa che io avevo della degna persona sua, e mi ha data lusinga che la sua buona ed onesta corrispondenza possa giovarmi in ordine a questi miei figli. Non conoscendo Lei se non da qualche rapporto, scrissi all'oscuro, ma non intesi di colpirla nè diretta, nè indirettamente. Purtroppo mi dolgo degli amici o falsi o inconsiderati, ma non di Lei. Le mie espressioni, e sia con sua tolleranza, miravano principalmente il signor Giordani, il quale, sarà forse senza volerlo, mi ha procacciati rammarichi troppo cocenti, ed è stato di infausto augurio alla mia famiglia. Perdoni la mia prolissità, ed accordi alquanto sfogo al cuore addolorato di un padre. Gli animi onesti ed umani si incontrano e si legano avvegnachè distanti e sconosciuti, e come io le offro amicizia, ella non vorrà negarmi corrispondenza, e ove possa, soccorso.

« Io sono nella età di 43 anni, ma, ammogliato con troppa sollecitudine, è già nell'anno vigesimo secondo Giacomo il maggiore delli miei figli. Lo sconvolgimento fatale della ragione umana che ha disonorata la nostra età mi fece ravvisare malcauto l'affidarli ad estera educazione, e l'affetto mio sviscerato non mi permetteva allontanarli da me. Li ho educati io medesimo, e li ho fatti erudire in casa mia quanto meglio ho saputo e potuto. Ho sacrificata per essi tutta la mia gioventù; mi sono fatto il compagno dei loro trastulli, l'emulo dei loro studî, e niente ho lasciato di quanto poteva renderli contenti, e grati. Rimasi forse troppo contento dei loro progressi, e per alcun tempo lo fui della loro riconoscenza, e della loro condotta. Coll'occasione di una sua stampa, Giacomo aprì corrispondenza letteraria col sig. Giordani, e restò innamorato della sua bella e cordiale maniera. Io secondai questa amicizia, ed invitai il sig. Giordani a trattenersi con noi venendo da queste parti. Egli mi favorì per alcuni giorni, ma la venuta sua fu l'epoca in cui li figli miei cangiarono pensieri e condotta, ed io forse li perdetti allora per sempre. Fino a quel giorno mai, *letteralmente mai*, erano stati un'ora fuori dell'occhio mio, e della madre. Li lasciai con Giordani liberamente, stimando di lasciarli in braccio all'amicizia, e all'onore. Non so, o per lo meno, mi giova ignorare una gran parte e forse la più interessante di quanto formò l'oggetto di quei lunghi colloqui. Certo si esagerò sulla infelicità di vivere in un piccolo paese; si riscaldò la fantasia dei giovani come destinati dalla natura ad alte

## All' accusa che il Giordani abbia sviato il giovanetto

imprese, ed a teatro vastissimo; si progettò per Giacomo un posto o almeno un soggiorno in Milano ovvero in Roma; si assegnò al secondo una piazza di ufficiale fralle truppe del Piemonte, e fino si parlò di non so quale matrimonio per una mia figlia. Giordani parti portando con sè il segreto dei figli miei, e se non fu scellerato per eccitare in essi sentimenti contrarii ai loro doveri, fu incauto fomentandoli coi suoi discorsi, e fu crudele con me conservando il più rigoroso silenzio. La corrispondenza di loro con esso è continuata; si sono trattate sempre le stesse materie, si è disceso ai dettagli, si è stato al momento della esecuzione, e Giordani non mi ha scritto una sillaba, nè mi ha fatto pervenire un avviso. So che ha scritto a Giacomo qualche lettera saggia, ma se una scintilla promuove un incendio, una stilla non basta ad estinguerlo. Giordani per lo meno è stato imprudente, e le imprudenze con li giovani sono fatali. Nè questa sola ha commessa. Coll'occasione similmente della letteratura ha suggerita e favorita la corrispondenza di Giacomo con molti letterati di Italia. Fra questi vi sono spiriti pericolosi e inquieti, e Giordani è obbligato a conoscerli e li conosce. Costoro non hanno mentito se stessi, e manifestandosi al figlio mio nelle loro lettere, lo hanno scopertamente invitato a partecipare delle loro massime, e a coadiuvare, anzi a farsi primario sostenitore dei loro disegni. Caro sig. Avvocato, io sono assai lontano da qualunque fanatismo, ma sono ancora lontano dall'esser cieco. Quanto le ho scritto è tutto vero, ed è vero ancora il di più che taccio. Il fatto sta che alla venuta di Giordani i miei figli cambiarono natura. Mi rispettano perchè sono educati, e perchè mi farei rispettare se nol facessero, ma non mi danno verun altra soddisfazione. Aborriscono la patria che ogni uomo onesto deve amare e servire qualunque essa sia, e quale gli è stata destinata dalla provvidenza; aborriscono quasi la casa paterna, perchè in essa si considerano estranei e prigionieri, e forse aborriscono me che con un cuore troppo pieno di amore per tutti, sono dipinto nella loro immaginazione corrotta come un tiranno inesorabile. Io invidio la sorte di un padre mendico che riportando a casa un pane nero e bagnato di sudore lo vede accolto dall' amore, e dalla riconoscenza dei figli. Io consumo la . . . . . »

Fin qui giunge la minuta della lettera che conservasi nell' archivio domestico a Recanati. Povero padre! Forse non gli bastò più il cuore di andare innanzi! Chi amasse vedere la vaga risposta che manda il Brighenti a Monaldo, la legga nei *Nuovi documenti* del Piergili p. LXV-LXX.

Il 28 dicembre 1830 lo stesso Monaldo scriveva così all'Anti-

Leopardi so che fu data formale smentita e da quello e da

ci: « . . . . Di Giacomo so che sta abbastanza bene, e non è andato a Pisa come pensava, ma passa l'inverno a Firenze. Del signor Giordani poi non so nulla, e questo miserabile apostata dovrebbe stare lontano un milione di miglia dal consorzio degli uomini. Quello è un alito che contamina chiunque ardisca di avvicinarlisi. » Il cuore faceva sangue tuttora. Certe piaghe non rimarginano mai.

Il Gioberti nella sua *Teorica del sovranaturale* (nota 32) scriveva quanto appresso: « A proposito delle funeste dottrine professate dal Leopardi, non sarà forse discaro ai lettori l'intendere ciò che io ho udito dalla sua bocca, e che può spiegare fino ad un certo segno, un traviamiento così straordinario in uno degli ingegni più eleganti, e degli animi più belli, più amabili e più generosi che abbiano onorato da gran tempo la nostra penisola. *L'incredulità non fu un parto spontaneo della sua mente, nè un frutto immediato dei suoi studii*, come pare che, per difetto di buone informazioni, abbia creduto l'autore d'una nota biografica stampata in un giornale francese; e quando gli fu istillata, benchè egli già fosse dottissimo in letteratura, non era ugualmente versato nelle materie che spettano alla religione e alla filosofia. In appresso il Leopardi si diede effettivamente a questi studii, e vi recò l'ardore e la potenza intellettiva, che metteva in ogni sua elucubrazione; ma il sensismo e la miscredenza dominarono allora generalmente nell'Europa meridionale, e le dottrine del Locke, del Condillac, del Tracy godevano in Italia di un' autorità irrefragabile, che dovette confermare il Leopardi nell'indirizzo che egli avea ricevuto. Io stimo però che una mente così capace non sarebbe indugiata gran tempo ad accorgersi dell'errore e a mutar cammino, se avesse potuto proseguire a leggere e a meditare; ma cominciò ben tosto per l'infelice quella malattia, che lo accompagnò fino alla morte. . . . » Nella prima edizione della *Teoria* si dava la colpa apertamente al Giordani; ma, risaputo il Gioberti che questi n'era rimasto dispiacentissimo, nelle altre edizioni (la consultata da me è quella del Marghieri, Napoli 1864) n'espunse il nome, non si però che, chi ben metta gli occhi tra le linee, nol sappia ritrovare.

Ripetè l'accusa Gino Capponi (*Scritti editi ed inediti*, vol. II, p. 445, Pensiero XVIII), quando con tutta franchezza scrive: « . . . Il povero Leopardi aveva scusa nell'essere gobbo; ma non è forse una piccolezza il non sapere vivere gobbo? Avrebbe saputo (perchè nell'anima sua e nell'ingegno era del grande), se il Giordani e tutto il secolo dei letterati di quella scuola (*saecla ferarum*) non gli avessero contro suo genio messa addosso una sciaurata filosofia. »

E la contessa Ippolita Mazzagalli, cugina e coetanea di Giacomo,

questo. (V. Viani, *Append. all' Epist. LXVIII, LXIX, ed Epist. I, 198, 199.*) (1)

Ma tale smentita va interpretata: altrimenti, per non dar del bugiardo al Giordani ed a Giacomo, ci è giocoforza ritener calunniatori il padre di questo, Gioberti, la Mazzagalli, il Capponi e gli altri che ripetettero l'accusa. Brutto sistema quello di rovesciar gli uni per innalzar gli altri, uccidere per dar vita.

Non si potrebbe veder di trovar modo di conciliazione? Io penso che la cosa non sarebbe troppo difficile. Si faccia il Giordani non *autore*, ma *occasione*, non causa diretta e immediata, ma indiretta e mediata dell'incredulità di Giacomo, e tutto mi sembra accomodato.

Nè gli amici del Giordani potrebbero, cred' io, trovar luogo a lagnanze per questo accomodamento. Essi sono convinti, e niuno che abbia per poco sfogliate le opere di lui può ignorarlo, com'egli non era punto tenero del cattolicismo: sanno che gli cuoceva puranco il sospetto che il Leopardi non fosse davvero ito a finire prete o monsi-

---

narrava al Piergili (il quale ne ha lasciato testimonianza nell'opuscolo *Le tre lettere di G. L. intorno alla divisata fuga della casa paterna*, Loescher, 1880 che « *Giordani chiese ed ottenne da Monaldo il permesso di condurre un giorno il giovane amico a Macerata, donde, secondo che affermava quella timorata donna, questi tornò mutato tutto.* » A tante e tali testimonianze qualche peso 'bisognerà pur dare. Possibile che tutti si congiurassero a dar tra capo e collo del corruttore a Giordani pel solo e semplicissimo gusto di calunniarlo? Mi pare un pò troppo.

(1) Tanto la lettera segnata nell'*Epistolario* col numero 101, quanto l'altra ch'è sotto il numero 96, si riferiscono, in parte, alla lettera, riportata di sopra, che Monaldo scrisse al Brighenti. Chi dunque sospettò che sotto il velame delle parole di Giacomo si nascondesse il nome di Montani, non s'appose al vero, sebbene anche questi al fuoco che già ardeva nel petto dell'adolescente aggiungesse più che una scintilla.

gnore; (1) che desiderava vederlo fra gli spiriti forti e spregiudicati; che sperava, anzi aveva fiducia che tra gli scrittori nazionali che combattevano le battaglie della penna per la madre Italia, il continuo andasse innanzi a tutti con l'esempio, e di tutti fosse guida e maestro. Essi di tutto questo sono meglio che persuasi, e non devono dunque credere di far onta al nome dell'amico, se s'inducono a giudicare che una parte almeno indiretta il Giordani l'ebbe nel passaggio che fece Giacomo dalle verità più rassicuranti alle dottrine del più puro scetticismo. Che se eglino neppure a questo *modus vivendi* vogliono acconciarsi, veggano di non perder tutto per voler tutto. Allora metterebbero nella necessità i fautori di Monaldo e degli altri che sono involti nella medesima accusa, di far la parte del fiscale, e per abbattere le deposizioni de' loro avversari, potrebbero metter fuori e provare (quanto a Giacomo) che se questi fu ingegno maraviglioso, non fu *gran carattere*; e che la forza dell'amore gli potè facilmente vietare di accusar l'amico del suo cuore; tanto più che a lui importava supremamente che altri dubitasse neppure un momento che quanto egli pensava non fosse tutto di testa sua. Quanto poi al Giordani potrebbero mostrare ch'egli parecchie delle idee che aveva, non amava, *per quieto vivere*, si spacciassero come sue; che non gli gradiva si strombazzasse aver lui abusato dell'amicizia ed ospitalità.

---

(1) Scrivendosi per la verità, debbo dire che il 9 dicembre 1821, il Giordani scrisse a Giacomo che si facesse prete. Dalla lettera edita nell'*Epistolario* (vol. II, p. 375) appare tutto il contrario. Dov'è scritto: « Io mi credo che sia da ributtare questo partito (*di farsi prete*) » leggasi: « Non sia da ributtare ecc. » come scrisse veramente il Giordani, e com'è necessario, perchè la lettera abbia senso. Ma il consiglio dell'amico non arrivava più in tempo. « Una stilla, diceva Monaldo, non basta ad estinguere un incendio. »

E continuando a scavare, ne potrebbe anche scaturir fuori che mentre chiama *le adulazioni vilissime e pestifere* (Gussalli, *Prose*, 304), non arrossisce poi in quel suo famoso *Panegirico* di chiamare Napoleone, *ottimo di tutti gli uomini, di tutti i re in tutti i secoli; unico riparatore del genere umano; ottimo, massimo, di divino lume nato ad onore e felicità della terra.* (1) Il che certo nemmeno in lui mostra un *gran carattere*, se specialmente si consideri ch'egli, il quale rivolgeva a Giacomo queste parole; « Riceva le congratulazioni libere d'uomo che fin qui da niuna speranza, da niuna paura fu corrotto » (Gussalli, *ivi*), al p. Cesari poi, prima di romperla anche con lui, confessava d'essersi indotto a scrivere il *Panegirico*, perchè sperava *che il suo scrivere di quell'uomo, che allora empieva il mondo, avesse ad aprirgli una porta od una finestra o un buco alla fortuna.* (Giordani, *Scritti*, vol. VI, 361). Le quali cose mostrando non piccola versalità così di penua come d'animo, potrebbero togliere per ventura alla doppia smentita quella forza che a prima vista sembrano di avere.

Ma di questo non grato incidente basti oramai.

Quel che avvenisse poi di Giacomo, non occorre spenderci parole sopra. Se n'è scritto tanto! Dirò solo che dappertutto era seguito dall'amore de' suoi, ed egli di pari

(1) Del resto il Giordani era molto facile a predicare ottimo, massimo e divino chi gli andasse per poco a verso. Altrove per es. di fra Paolo Sarpi dice che *infinitamente superava e per ingegno e per virtù alla razza umana, che forse* (manco male che qui pone la cosa in forse) *era il maggiore ingegno che mai scendesse in terra, e in altro luogo lo predica addirittura il massimo degli umani intelletti.* Povere glorie d'Italia (alle glorie loro ci pensino essi gli stranieri), se dovessimo stare al giudizio di Pietro Giordani! Anche il Manzoni ne riconosceva *l'entusiasmo a freddo*, e non poteva lodarne *le consuete esagerazioni.* (*Alessandro Manzoni, Reminiscenze* di C. Canth, vol. II, 55.)

affetto li ricambiava, e questo affetto traluce anche in fondo alle sue forti acrimonie, imputabili, più che ad altro, alla sua *strana imaginazione* (*Append.* p. XV) e ai suoi *metodi strani di vita e alla sua malinconia* (Piergili, *Nuovi documenti*, p. 231). Dirò anzi che a lui premeva assai di non perdere la stima e l'affetto de'suoi genitori : per quanto tempestoso e agitato, era sempre cuore di figlio quello di Giacomo. Si veggano questi frammenti, inediti, di lettera. Scrivendo egli a Carlo che gli aveva manifestato un tal suo sospetto, gli confessa di esserne rimasto *turbato assai* « perchè da una parte mi rincrescerebbe, dice, che Babbo e Mamma prendessero cattive idee di me. L'apertura della tua lettera a te, credo io, non avrebbe potuto nuocere, ma quanto a me, avrebbe potuto mettermi in cattiva vista, cosa che mi dispiace molto, perchè ardendo di voglia di riabbracciarti e di tornare a star con te, mi sarebbe molto doloroso di trovar gli animi di Babbo e di Mamma mal prevenuti sul fatto mio. » E che il Babbo non siasi alterato, ne vuole esser sicuro. *Io ti vedrò certamente presto* ; « ma intanto procura di rilevar come pensa di me Babbo ; (1) introduce

---

(1) Invece di Carlo, investigò la Paolina l'animo del padre (v. Piergili, *Lettere ecc.* p. 187), e questi ecco in qual modo si affrettò di scrivere a Giacomo.

« Recanati, 25 giugno 1826. — Mio caro figlio. Non vi ho scritto da molto tempo, e con ciò mi è mancato il piacere di trattenermi con voi, e quello di leggere le vostre lettere ; ma risparmiò le mie, perchè non voglio obbligarvi a scrivere, non sapendo se e quanto possa riuscirvi gravoso. Di quando in quando però è giusto che vi ricordi direttamente l'affetto mio, e non vi rincrescerà l'assicurarmi del vostro con una riga. Da quanto scrivete a Carlo e Paolina, apprendo il vostro desiderio di presto ritornare, e Iddio sa come questo è un balsamo che scende a confortare il mio cuore, il quale non è molto accostumato ai conforti. Se voi però volete ritornare per vivere con noi molto tempo, e riprendere qui il vostro domicilio ordinario, io ne affretto il momento coi voti più sinceri e cordiali ; ma se veniste coll'animo di presto allontanarvi, e più se avete quello di

qualche discorso con lui se puoi, e scrivimene sinceramente. » Chiude la lettera *baciandolo*, e torna ad insistere: « Ti raccomando che il mio libro non sia veduto, perchè ha certe idee che forse potrebbero dispiacere a Babbo. » (1)

L'altra accusa che cioè Giacomo nelle sue peregrinazioni, specialmente negli anni che soggiornò in Napoli, fosse abbandonato d'ogni soccorso da'suoi, ha fatto il tempo suo pur essa. Riportare nuovamente i documenti che tutti conoscono, per ribatterla, sarebbe opera inutile. Se qual-

ritornare a Bologna, mi parrebbe meglio l'essere fuori nell'estate che nell'inverno, massimamente dopo che avete sperimentato, quanto codesti freddi vi sono riusciti fatali. Insomma io non vorrei che passaste fuori di casa, o in clima più settentrionale di questo, l'inverno futuro, perchè vivrei in grande agitazione per la vostra salute. Neppure però vivo tranquillo per gli omicidi che sento accadere costì, i quali, per quanto scrivete, si commettono da grassatori, sicchè a garantirsene non basta il vivere lontano da inimicizie e partiti. Se dunque restate anche un poco a Bologna, mettetevi al sicuro col non uscire affatto la notte, e fate che non dobbiamo tremare per voi. »

Monaldo non sa proprio rassegnarsi a veder lungi da sè per sempre o per lungo tempo il suo Giacomo. Ai documenti riportati finora giovi aggiungere quest'altro. Scriveva all'Antici il 30 agosto 1825: « Di Giacomo cosa vi dirò? Tutto mi riesce nuovo, ma in tutto riconosco il vostro squisito cuore, che mille prove mi fanno riguardare come un dono amplissimo della Provvidenza alla mia famiglia ed a me. A qualunque esito, il biglietto del Segretario di Stato è un monumento di onore e una caparra di solido bene. Se poi se ne conseguirà l'intento, Giacomo dovrà esserne lietissimo, ed io non meno, perchè quel posto gli conviene, ad esclusione di Registri e Catasti che non fanno assolutamente per lui. Iddio lo faccia e ve ne rimunerì, che io nol posso se non coll'amarvi. Imagino bensì che il Segretariato dell'Accademia, di cui non conosco tutta l'importanza, non gli impedirebbe di passare ogni anno alquanti mesi con noi. Altrimenti di quella sua collocazione sarei *persuaso e non lieto*. » La lingua batte dove il dente duole.

(1) Questi frammenti potranno riempire le lagune che si veggono nella lettera 282 dell'*Epistolario*. Li debbo alla cortesia della contessa Teresa Teia Leopardi, alla quale debbo altresì la lettera in latino di Paolina, già riferita, e quelle sentenze di Carlo che riporterò in appresso.

cuno tuttavia facesse ancora l'incredulo, vegga queste poche linee. Giacomo nel dicembre 1835 (*Epist.* II, 223) riceve scudi 10; nel settembre (?) 1836 scudi 39; (1) nell'ottobre dell'istesso anno scudi 41; nel giugno 1837 scudi 35 (Piergili, *Nuovi documenti* p. LI, LII, LIII), ch'è quanto dire, riceve nello spazio di circa un anno e mezzo scudi *centoventicinque di sussidi straordinari*. (2) A questi si aggiungano ora gli altri duecento sedici di sovvenzioni ordinarie (scudi 12 al mese), ch'ebbe in quel frattempo, e si vedrà che se Giacomo non avea da poter scialare, non era neppure in condizioni di dovere stendere la mano per il tozzo. (3)

Dopo tutto ciò se taluno vuol persistere a dire che Monaldo non fu buon padre, io non so proprio che cosa rispondergli. Al più andrò considerando tra me e me quanta sia la verità di quel proverbio che dice, non esservi sordo peggiore di colui che non vuol sentire.

Degli altri figli di Monaldo mi spaccerò in poche parole. Tanto egli era padre di Giacomo, quanto di questi.

(1) In mezzo al carteggio tra l'Antici e Monaldo trovo un mezzo foglio dov'è scritto: « Dichiaro che la mia ottima sorella Adelaide contessa Leopardi mi ha sborsati scudi trentanove che tempo addietro anticipai al conte Giacomo suo figlio. Diconsi scudi 39. Recanati 30 settembre 1836. Carlo Antici. » Non ho memoria che questo documento sia stato mai pubblicato altrove, e però ho creduto di metterlo in questo luogo.

(2) Perchè io abbia posto anchè gli scudi trentanove tra i sussidi *straordinari*, vedi il Piergili, *Nuovi documenti*, p. LII.

(3) Non intendo immischiarmi nella quistione Ranieri-Leopardi, parlando assai chiaramente i fatti. Anche prima che Giacomo ottenesse, come avea dimandato, i 12 francesconi al mese (*Nuovi documenti*, 231), sovvenzioni dalla famiglia non gli mancavano. Scriveva al Tommasini nel gennaio del 1829: « Usando della confidenza che voi mi concedete, vi dirò, che io non posso più dare alla mia famiglia questo carico di mantenermi fuori di casa. » (*Epist.* II, 124) Dunque la famiglia lo manteneva fuori di casa; dunque tutti i suoi piagnistei sono per lo meno esagerati.

In una lettera trovo : « Carlo gradirebbe sommamente le tre opere che mi annunziate, di Pope, Sterne e Chesterfield, ed io ne farò volentieri l'acquisto, contando spesi bene scudi 12,40 per contentare un figlio che mi contenta, e che non esige da me se non mezzi per occuparsi. Speditele dunque, tostochè ne avrete occasione, e ricevetene fin d'ora i comuni ringraziamenti. »

Questo scriveva Monaldo al suo cognato il 27 gennaio 1817, e in altre lettere, prima e dopo quel tempo, confermava con compiacenza ch'egli era beato de'suoi figli. Ma poco appresso non era più così. Tutto aveva cambiato aspetto in quella casa! Vi risonavano i lamenti, come si stesse in luogo di supplizio; c'era la diffidenza e la congiura, come si vivesse sotto feroci tiranni. Un alito procelloso aveva offuscato il sereno della bella armonia, che vi risplendeva per l'innanzi!

Ma questo stato violento non era possibile che durasse. Giacomo che volle durarla, ne rimase stritolato, distrutto.

Carlo, vedutosi sfumare il matrimonio che vagheggiava con una sua cugina Antici, arse di amore per un'altra cugina, la Paolina Mazzagalli; e nel 1829 la menò a moglie. La cosa fu conchiusa, mentre Monaldo era in Roma, e quando pareva non se ne dovesse far più nulla.

Non dirò che a Monaldo non dispiaesse questo matrimonio. Ne fu tanto rammaricato, che *perdè l'appetito ed il sonno, e gli tornò la febbre che allora allora lo aveva lasciato.* (*Lett. a Paolina, 25 marzo 1829*) Si doleva innanzi tutto dell'unione tra due congiunti, che a lui, tuttochè si fosse ottenuta la dispensa dell'impedimento, pareva non dover produrre buoni frutti; si doleva che gli fosse stato strappato con lusinghe (1) da casa un figliuolo, su

---

(1) Le spese non lievi di dispensa furon fatte dalla Mazzagalli,

cui, dopo la morte di Luigi e l'ormai riconosciuta impotenza di Giacomo, riponeva le migliori speranze; e finalmente si doleva che si fosse presa quella risoluzione a precipizio e dietro le sue spalle. Appena gliene giunse la notizia, il suo pensiero volò subito agli altri figli ai quali scrisse una commoventissima lettera. (1)

Ma più particolarmente il suo cuore esulcerato trovava un lenimento riversando l'indicibile dolore nell'anima affettuosa della Paolina. Come tenere ad un tempo e piene di amaro cordoglio sono quelle lettere che allora scriveva da Roma alla sua diletta figliuola! Ecco in qual modo ne chiudeva una in data 30 marzo 1829: « Crederete facilmente, mia cara figlia, che io non ho potuto scrivere queste cose senza pianto e senza estrema commozione dell'animo, perchè dichiaro in faccia a Iddio mio che volentieri avrei dato il sangue e la vita per potere allargare le braccia sopra tutti i miei figli, e stringerli teneramente al petto come figliuoli amorosi e cristiani, e per non dovere diffondermi in voci di rimprovero e di querele; ma il Signore ha de-

---

nella cui casa andò Carlo a porre il suo domicilio. Monaldo diceva piangendo che *quella figliuola fatale aveva adocchiata la bara del diletto Luigi per farsene scalino alle sue nozze.*

(1) Eccola. « Roma, 21 marzo 1829. — Miei amatissimi figli, Giacomo, Paolina, e Pietro, Lasciate che coll'abbracciarvi tenerissimamente io mi ristori un poco dal cordoglio provato per il crudo abbandono di Carlo. Voi come figli e fratelli amorosi avrete risentito il vostro e il mio, e quello della vostra povera madre, la quale purtroppo conosco quanto è stata trafitta. Ma Iddio ha voluto visitarci tutti con questo nuovo travaglio, e dobbiamo adorare la sua sssima volontà. Intanto nelle afflizioni più gravi non mancano motivo di conforto. Io me lo prometto tutto dal vostro cuore, e voi non sarete scontenti di essere la consolazione de' genitori vostri, e che siavi toccata la parte di addolcirgli la vita, mentre altri ha assunta quella di amareggiargliela.

Addio, figli miei diletteggianti. Raccomando al vostro amore la madre vostra. Vi abbraccio e vi benedico. Il vostro affmò Padre. »

stinati i miei giorni ad ogni sorte di umiliazioni, e sia benedetta la sua Santissima volontà. »

Ma se potè quel cuore essere amareggiato da rammarico, non potè essere ricettacolo d'odio e nido di vendetta. Subito dopo l'avvenimento (25 marzo) scriveva a Paolina : « Io lo perdono col cuore di un padre amoroso e cristiano »; e perchè il suo perdono non si credesse sterile e solo a parole, il dì 30 dello stesso mese soggiungeva: « Io farò in modo ch'egli non abbia a vivere di elemosina », e lo ammise alla sua mensa, e lo sovvenne di consigli e di aiuti. In data del 20 gennaio 1831 trovo questa lettera indirizzata all'Antici : « Carlo volendo pescare in codesto fangoso e sozzo mare delle petizioni, gradì che io gli cedessi il Rescritto procuratomi tanto cordialmente da voi, quando non si sapeva che l'epoca della ristaurazione sarebbe ancora l'epoca della confusione. Io l'ho contentato volentieri..... Quanto a me avrei tutto il piacere dei vantaggi di Carlo e di chiunque gli appartiene. Perciò se al corso regolare della pratica è necessario avanzare istanza a mio nome, rimetto tutto alla vostra prudenza. Bensì direi che non dovesse tacersi nell'istanza qualmente io trasferisco il mio qualunque titolo al figlio, giacchè non voglio andare nè a Pesaro nè altrove, e non sarebbe decente carpire un impiego e il giorno dopo dimandare il permesso di trasferirlo. »

Qualunque siasi l'impiego di cui è parola in questa lettera, e comunque sia andato l'esito della cosa, quello che importa assodare è, che Monaldo non pure schiudeva nuovamente gli affetti del suo cuore a Carlo, ma, dimenticando il passato, pur di vederlo occupato vantaggiosamente e con decoro, non aveva difficoltà di anteporlo a sè ed a qualunque altrò de'figli. E se in appresso questo figlio ebbe l'onorevole e lucroso ufficio di Direttore delle Poste

in Ancona, lo dovette specialmente al padre suo che gliel procurò per mezzo dell' incomparabile Antici.

Sbollita la prima gioventù, quando era in sua balia far come più gli aggradiva, Carlo non parve più quel di prima. Attento, casalingo, studioso badava a sè e a' suoi affari, ed era felice. « Ma pur troppo, lo dirò col Viani che ne scrisse una elegante e affettuosa *necrologia* (*Appendice*, p. LXXIV e segg.), le grandi gioie non durano: dopo undici anni perdette la delizia della casa, l'unica figliuola che n'ebbe, la quale in tutto e per tutto era l'immagine della madre; e dopo altri otto anni perdette l'adorata consorte! Della morte della figliuola nè egli nè la madre (a cui tale sventura abbreviò la vita) poterono mai darsi pace; conservarono con sollecitudine religiosa gli ultimi fiori colti da lei (quanto senso di amore!) e con nuovo esempio, quasi a sfogo e sollievo di dolore, fu tra marito e moglie una singolare corrispondenza di affetti e di pensieri scritti....»

Dopo la morte della Mazzagalli « stette vedovo un pezzo, così seguita il Viani; poi, di circa sessant'anni, trovandosi solo nel mondo, ond'erano usciti quasi tutti i suoi, si riammogliò colla signora Teresa Teia, vedova Pautas, piemontese; altra donna di molto e nobile ingegno, e di non ordinaria coltura: scambievolmente degni di amarsi: colla quale visse (senza prole) in grande amore e concordia fino all'ora estrema, e alla quale lasciò tutte le sue sostanze. » (1)

Benchè in un *album* d'una signora alla dimanda: « Dove vorreste vivere? » avesse risposto: « Dovunque, fuorchè a Recanati mia patria che amo come il mio fratello Giacomo

---

(1) E la signora Teresa Teia in ricambio ha consecrato al suo marito Carlo un pegno di gratitudine nel suo libro *Notes biographiques* ecc. che l'istessa autrice ha poi tradotto in italiano.

l'amò » ; (1) tuttavia non se ne allontanò giammai. Quando era Direttore delle poste in Ancona, non lasciava quasi passar domenica che non vi tornasse. Le sue ire giovanili contro la patria furono declamazioni rettoriche più che altro. Egli in ciò imitava Giacomo, come questi imitava il Giordani.

Nell'*album* sunnominato trovo anche scritto: Qual' è la vostra occupazione favorita? « Je l'ai dit ailleurs : travailler toujours pour obtenir d'être désoccupé. » Parve il programma della sua vita, dopo che uscì della casa paterna. Adoperarsi con ogni industria, lavorare, affaticarsi per potersi fare, come si dice, una bella *posizione*, ecco le sue brame. E ci riuscì. La porzione legittima toccatagli del patrimonio domestico fu mirabilmente accresciuta, e così poté davvero ottener d'essere *disoccupato*, e vivere una vita tranquilla e onorata.

Si è detto ch'egli fosse stretto di mano, come sua madre. Sarà vero ; ma intanto io so che quando era in Ancona, egli aveva diritto di partecipare di non saprei quali *incerti* fra l'anno ; ma sempre li ricusava, volendo che se li ripartissero interamente tra loro i suoi soggetti.

Si è anche parlato di non so quali idee più che liberali che gli passassero pel capo. Non saprei che dire. Ma a questo proposito anche so, che Mazzini, mentre Carlo era nelle poste di Ancona, gli scrisse una lettera quasi di rimprovero, perchè non era attaccato come era suo dovere, al nuovo ordine di cose ; e che quando nel 1860 l'esercito italiano

---

(1) Dall' *Album* suddetto, intitolato *Cento confessioni*, trascrivo queste altre dimande e risposte. « Qual è il tratto principale del vostro carattere? *L'indolence et l'apathie*. — Che idea avete della felicità? *Regnum eius non est de hoc mundo*. — Che idea avete della infelicità? La tengo pel quinto elemento. — Qual'è il vostro motto? *Fais ce que tu dois: advienne ce qui pourra*. »

andava occupando le Marche, si recò anch'egli, nel giorno indetto pel plebiscito, all'urna, ma invece del *Sì* che gli porgeva stampato il donzello del Comune, destramente vi depose un bel *No*, ch'era la prima sillaba della parola *Nominati*, con cui cominciava un *bando* della nuova Giunta (22 settembre 1860), firmato dal conte Antonio Carradori, dottor Riccardo Conti e Giuseppe Antolini. Carlo conservò gelosamente i documenti della sua piccola impresa (ed io ho visto il *Sì* ritenuto, e il *bando* mozzo della prima sillaba), e ridendoci saporitamente, lo diceva a chiunque volesse saperlo.

Tutto sommato, Carlo ritrasse molto dalla madre sua; come Giacomo, se pur somigliò ad alcuno de' suoi, in più d'una cosa ritrasse il suo padre Monaldo.

Donzella di vivissima imaginazione, di gran sentimento, educata in gran parte agli esempi che le dava la storia, degli antichi Greci e Romani, con in capo un mondo tutto ideale, poco esperta della realtà delle cose, Paolina era legata a fil doppio coi fratelli. Il suo cambiamento va di pari passo con quello di Giacomo e di Carlo. I medesimi lamenti, i medesimi sospiri, la stessa brama di uscire una volta di *quell'ergastolo*. In fondo in fondo era sempre una buona figliuola. Ma facendo causa comune coi fratelli, doveva cantare all'unisono.

Purchè le fosse dato di andar lungi, avrebbe ardentemente desiderato d'essere sposa: ma vuoi per una ragione, vuoi per l'altra, non se ne fece mai nulla. Il primo trattato di matrimonio fu con un certo signor Peroli di Sant'Angelo in Vado, secondo Giacomo (*Epist.* I, 248), o di Urbino, giusta Monaldo. (*Lett.* a C. A. 21 aprile 1821) Ma fu ventura che non si conchiudesse. Non era un matrimonio che si stringeva per affetto o per mutua stima;

ma di moda, cioè d'interesse, come confessava Giacomo stesso al Giordani. (1)

Fu promessa ad altri, poi si tornò nel 1825 a Peroli; (*Lett.* 120) ma, per non saprei qual fatalità, mentre ogni cosa pareva all'ordine, tutto si sfaceva. E la povera Paolina, cui « la speranza travagliava assai più della disperazione e del dolore » (*Epist.* I, 312, 313), dopo le forti lusinghe non trovava luogo, (*Ivi*) e Giacomo stesso doveva dire a Carlo che la sorella aveva bisogno d'essere moderata ne' suoi trasporti. (*Ivi*) Monaldo fa del tutto per collocarla onoratamente. Non gli riesce; e che avrebbe dovuto fare? La sua cara Paolina non era merce da consegnarsi al primo offerente o al primo postulante che si presentasse.

Uscito di casa Carlo e allontanatosi Giacomo, le lamentazioni ebbero fine, e il suo spirito riebbe la calma. Si diede con maggior fervore agli studî, aiutando dell'opera sua specialmente Monaldo nelle sue pubblicazioni periodiche, e si appigliò ad un tenore di vita mirabilmente divoto, e tutto carità per il prossimo. I buoni semi dell'educazione davano i più bei frutti. La sua memoria è rimasta in benedizione presso quanti la conobbero, e andrà sempre unita a quella di Monaldo e di Giacomo, figlia e sorella amorevolissima, esemplare.

Di Luigi ho detto alcune parole nel § I di quest'*Appendice*. Aggiungerò quanto di lui lasciò scritto Monaldo nell'ultimo testamento.

« Il mio diletteissimo figlio Luigi venne chiamato dal Si-

---

(1) Eccone le parole: « Paolina non fu più sposa. Voleva, e ciò (lo confesso) per consiglio mio e di Carlo, fare un matrimonio alla moda, cioè d'interesse, pigliando quel signore ch'era bruttissimo e di niuno spirito, ma di natura pieghevolissima e stimato ricco. S'è poi veduto che quest'ultima qualità gli era male attribuita, e il trattato ch'era già conchiùso, è stato rotto. » (*Viani, Appendice ecc.* 29.)

gnore nel fiore della sua età, non avendo ancora compito ventiquattro anni, e quantunque la sua morte apparisse preziosa agli occhi del Signore, la sua breve vita fu tanto temperata e modesta, che la memoria di lui verrebbe poco conservata dagli uomini. Voglio dunque perpetuarne in qualche modo la ricordanza, non solo a titolo di svisceratissimo affetto, ma anche a titolo di riconoscenza, potendo dire con verità che io credo di avere ricevuto per la sua intercessione molte e rilevantissime grazie da Dio. Anzi voglio qui ricordare due fatti per l'onore di Dio, e per memoria di questo mio amatissimo figlio. Egli morì ai 4 di maggio del 1828, e il dolore che io ne provai, non è da esprimersi con parole. Non credevo che la povera natura umana fosse capace di tanto cordoglio. Scrisi al padre Fortis, allora Generale dei Gesuiti, raccomandandogli di far suffragare l'anima del mio defonto figlio dai Padri della sua Compagnia, ed egli alli 28 di maggio, mercoledì dopo le Pentecoste, mi rispose con le parole seguenti: « Sopra di me assumo questo ben giusto « uffizio, e le prometto che fra pochi giorni, siccome io « spero, ne potrà sentire l'effetto il carmo suo Luigi, de- « fonto con sì bei segni di predestinazione. Entro questa « settimana medesima parteciperà esso di molti Sacrifizî « offerti dai nostri. Dappoichè essendo questa una delle « settimane le più liete dell'anno, credo che questa conven- « gasi maggiormente ad un'anima destinata alla gloria. » Nel giorno 1 di giugno, domenica della Trinità, dopo fatte le devozioni in Chiesa, sedevo al mio tavolino tutto immerso in quella desolata mestizia che non mi aveva mai abbandonato dal momento della morte del figlio. Inaspettamente sentii allargarmisi il cuore, e l'anima mia fu confortata da una dolce allegrezza, di cui non conosceva la causa. Allora mi ricordai la lettera del padre Fortis, e concepì ferma speranza che il figlio mio fosse già entrato

nella gloria santa del Paradiso. In altro tempo languivo sotto una afflizione tremenda, minacciato da orribile disgrazia e senza speranza umana di uscirne. Inginocchiato avanti il Crocefisso che il figlio mio aveva tenuto in mano nell'ora della sua morte, domandai al mio Luigi calorosamente che mi ottenesse ajuto e grazia da Dio. Allora mi parve di intendere che il pericolo si farebbe ancora più grande e arriverebbe all'estremo, ma in ultimo la sventura minacciata e temuta non verrebbe sopra di me. Così accadde di fatto; le mie angustie crebbero e durarono molto tempo, ma quando avevo già perduto ogni ombra di speranza, arrivò inaspettatamente il soccorso e la grazia del Signore. Questa è la verità, come io la sento nel mio cuore, e come sta avanti Dio. (1) Or dunque io voglio che ogn'anno in perpetuo nel

---

(1) Credo che alluda alla causa Moroni. In una lettera che scrisse alla Paolina il 23 del 1829 leggo: « Mia carissima figlia, Dalla voce di Mamma avrete già sentito che il Signore ha benedette le sue orazioni, e ci ha accordata la vittoria nella nostra causa. Sia benedetta la sua misericordia la quale ha voluto addolcire con questa stilla di bene il mare di amarezza che andiamo solcando nella nostra povera vita. Dio solo sa quanti affanni hanno preceduto questo conforto, e non desidero a nessun inimico il vivere giorni simili a quelli da me ultimamente passati. Mi cadde il cuore dalle mani quando, il giorno della Epifania, essendomi nominato uditore di Rota Cupis in luogo di Patrizi, questo uscì dal Tribunale e si cambiò il turno che dovea giudicarmi, entrando Monsignor Marini che ci era stato contrario nella Segnatura. Questo fu il mio primo dolore. Mi credetti poi perduto quando lessi la scrittura del mio avvocato, la quale non mi piacque *affatto*. Mi parve che anche a Petti piacesse poco, quantunque non lo dicesse chiaro per non levarmi il coraggio. Fu accomodata alla meglio, ma io restai in grandissima pena, e non ve l'ho scritto per non angustiarvi, ma trepidavo dell'esito, perchè la scrittura era bensì legale, ma non ci trovavo nè chiarezza nè fuoco. Finalmente perdetti *affatto* ogni lena avanti jeri andando alla informazione, perchè il trovare i Prelati impuntati, per quanto mi sembrava, in difficoltà ridicole una peggio dell'altra mi fece tenere la causa come *affatto* perduta, già avevo scritto a Mamma

giorno 4 di maggio, anniversario della sua morte, si faccia ardere dalla mattina alla sera una candela di cera del peso di una libra nella Chiesa dei Padri Minori Osservanti, precisamente sopra il suo sepolcro. Inoltre voglio che ogni anno nel giorno suddetto si diano in elemosina sei libbre di cera alla Chiesa medesima, acciocchè in essa nella sera dell'istesso giorno si dia la Benedizione col ssmo Sacramento, recitandosi il Paternoster, e il De Profundis in suffragio dell'anima sua; se in quel giorno nella Chiesa sunnominata vi sarà altra funzione, la Benedizione da me ordinata si darà nel giorno successivo. Se la Chiesa dei Padri Minori Osservanti venisse chiusa, i miei eredi destineranno altra Chiesa.

una lettera in tuono mestissimo, esortandola alla rassegnazione. Vero è che Petti mi confortò, come scrissi, ma tuttavia restai molto spaurito. Il mio dispiacere maggiore, e posso dire immenso, era quello di dovere annunziare a Mamma ed a voi, miei cari figli, la cattiva notizia, e il non essere presente a dividerne il dolore e mitigarne la impressione.

« Questa mattina dunque alla levata del sole sono andato alla Messa ed ho fatto le sante devozioni. Indi ho restituita una visita a Podaliri, e poi sono tornato a casa a divertire i pensieri con un libro. Ma si accostava l'ora decisiva, e i pensieri si rendevano ad ogni momento più pungenti. Sono andato alla Chiesa di s. Maria in Araceli, ossia delli Osservanti, ed ivi ho ascoltato una messa, ed ho aspettato il mezzo giorno. Di là tornavo a casa preparandomi a ricevere quello che mi avesse mandato Iddio. A capo alla scala ho veduto il padrone della locanda, e non dicendomi esso niente, ne ho tratto pessimo indizio. Quando gli sono stato vicino, mi ha detto indifferentemente che si rallegrava, e domandandogli io di che, ha conosciuto che nulla sapevo, e mi ha soggiunto con cordialità che avevo vinto la causa, ed era stato un giovane di Petti ad annunziarmelo.

« Alle ore 16 e mezza mi è venuto improvvisamente in pensiero che in quel momento il mio e vostro Luigi pregava Maria santissima per noi. Non so dell'ora, ma è certo che quel diletto figlio ci ha interceduta questa grazia, ed esso gode attualmente in paradiso della nostra consolazione. Il suo cuore non è diviso dal nostro, e fra le delizie della casa celeste non dimentica quella de'suoi genitori e dei suoi fratelli. »

Infine voglio che i miei eredi e loro successori in perpetuo di buon accordo col Parroco pro tempore della nostra famiglia, scelgano una persona poverissima della nostra città, dell' uno ovvero dell' altro sesso, di conosciuta pietà e di buoni costumi, e ad essa diano perpetuamente l' elemosine seguenti. Due paoli al mese nel primo giorno di ogni mese, una coppa di grano nel giorno 25 di agosto, giorno natalizio del mio amatissimo figlio; mezza coppa di legumi nel giorno 4 di maggio, anniversario della sua morte; due boccali di vino e una camicia nuova alli 21 di giugno, festa di s. Luigi; una coppa di formentone nel giorno 2 di novembre, commemorazione di tutti i defonti; dieci fascine, due boccali di olio, e un paio di scarpe nuove nella vigilia del santo Natale, e venti uova con sei libbre di formaggio, e sei libbre di lardo nel Sabato santo. Queste piccole elemosine dovranno farsi in natura e precisamente nei giorni rispettivi. Viceversa il povero che le riceverà dovrà visitare ogni mese la santa Via Crucis secondo la mia intenzione; e il rev. Parroco pro tempore farà la carità di istruirlo sul modo di praticare quell'esercizio validamente, per l'acquisto delle sante Indulgenze. La persona del povero sunnominato potrà venire cambiata dal mio erede, non però senza importante ragione, e sempre con la buona intesa del Parroco. Questo povero ricorderà per sempre nella mia famiglia il mio diletto figlio Luigi. »

Or altri chiami piccolo, chiami povero di spirito, chiami, come più vorrà, Monaldo; per me sarà sempre un padre tenerissimo, amorosamente devoto de' suoi figli. (1)

---

(1) In quel testamento non dimenticò il suo diletto figlio Giacomo, volendo che ogni anno in perpetuo si facessero celebrare dieci messe il 14 giugno, giorno anniversario della morte di lui; e rispetto al suo amatissimo figlio Carlo cui avea lasciato scudi trecento sessanta annui (Articolo 12) fa queste altre disposizioni nell' articolo 49: « Così

Di Pier Francesco, ultimo figlio di Monaldo, dirò che anch'egli studiò filosofia sotto il Sanchini (*Zett.* a C. A. 13 novembre 1828), e che, come Giacomo, vesti per qualche anno l'abito di chierico. Più che per tendenza alla vita sacerdotale, pare che l'indossasse per poter godere i frutti di qualche beneficio ecclesiastico cui, perchè fondati dai loro maggiori, avean diritto i Leopardi. Ma non tardò a sputtarsi ed a pensare ad onorato collocamento. In una lettera a C. A. in data 11 gennaio 1838 leggo: « Se a Dio piacerà, la nipote dell' arcivescovo di Fermo sarà la sposa di mio figlio. Forse a momenti ritornerò in Ancona per venire col conte Ricotti all'ultima conclusione.... Io poi voglio una giovane buona, domestica, senza grilli, senza pretese, senza diritti, la quale non creda di discendere entrando in casa mia, e non si vergogni di portare il mio nome. Spero di averla trovata, ma se avesse 100 mila scudi di dote, per questo solo titolo non la vorrei, Tale è stato sempre il mio pensiero, e probabilmente avrà le sue radici nella superbia; ma alla fine dei conti è una superbia che si accorda con la prudenza, e non dà fastidio a nessuno. A voi poi, patrizio di Capitale e quasi principe, auguro con tutto il cuore che troviate (o abbiate già trovato) bontà, beltà, sanità e ricchezze, che in casa vostra e in Roma ci

---

ampliando quanto ho disposto nell'articolo 12 a favore del mio figlio Carlo, dichiaro e voglio che qualora egli per circostanze di morte, o per altre circostanze dovesse o volesse vivere solo e separato dalla sua famiglia, la mia casa paterna debba essergli sempre aperta. Perciò nel caso suddetto dovrà darglisi sua vita durante un appartamento convenientemente ammobiliato, e volendo potrà scegliere quello di quattro camere coi camerini annessi, volto verso ponente, e chiamato del conte Ernesto. Inoltre dovrà avere la biancheria da tavola e da camera, e il vitto di pranzo e cena alla mensa comune, ovvero nelle sue camere, sempre però in natura, e non in danaro. Tutto ciò senza pregiudizio di quant'altro ho disposto nell'articolo sopracitato. »

stanno bene. (1) Qui una sposa ricca potrebbe essere al più rassegnata, ed io non voglio dare il figlio, la casa e tutto il mio ad una donna che non se ne potrebbe trovare contenta. »

E il matrimonio fu celebrato con gran gioia d' ambe le parti e solennemente nell' aprile del 1839. Ci fu anche accademia con orchestra, il che in casa Leopardi non era più avvenuto dal 1777, ossia sin dalla nascita di Ferdinando, zia amorosa di Giacomo, la quale fu tenuta a battesimo dal duca di Parma. (*Lett.* a C. A. 25 aprile 1839.)

La sposa che era la signorina Cleofe de' conti Ferretti d' Ancona, col suo affetto, co' suoi modi squisitamente civili, col ricco corredo di sue virtù superò le speranze che si erano di lei concepite. Monaldo ringrazia Iddio di quella benedizione che aveva fatto piovere in seno della sua famiglia, e così potè perdonare facilmente alla buona nuora il fallo non suo di essere affine a quella che ei chiamava *canaglia bonapartesca*. (*Lett.* a C. A. 6 Marzo 1838); la qual affinità, quando fu da lui risaputa, non dirò che mettesse a repentaglio il contratto, ma produsse non troppo *buon gusto* (*Ivi.*) in quell' animo terribilmente conservatore.

Pier Francesco con sì buona compagna visse (ahi troppo poco!) sino al 1851. La sua vita si può dire che la passasse o tra le pareti della biblioteca domestica, cui arricchì, come vedemmo (*App.* § I.) di non poche cose d' arte, (2) o nella cura delle cose municipali, essendo stato chiamato, come già il suo padre, e come appresso il suo fratello Carlo, a presedere alla città col titolo di gonfaloniere.

(1) E gli augurì di Monaldo lietamente si verificarono. Matteo, figlio di Carlo, si unì in matrimonio con donna Chiara de' principi Altieri, matrona sott' ogni rispetto ragguardevolissima.

(2) Quando lo rapì la morte, stava curando la continuazione degli *Annali Recanatesi*, lasciati interrotti da Monaldo, e aveva preparato il materiale per una storia degli artisti pittori, scultori, intaglia-

Ereditò da Monaldo come il patrimonio, così lo spirito facetto e quel continuo buon umore che lo fece a tutti caro. Alla religione e al pontefice fu attaccatissimo. (1) Suo primogenito fu il vivente Giacomo che alle virtù de' maggiori aggiungendo le sue, mantiene il lustro ed il decoro dell'antica famiglia.

## § V.

### MONALDO E CARLO ANTICI.

Monaldo « ebbe a corrispondenti ed amici monsignor Peruzzi, monsignor Gentili, il padre Theyner, il marchese Amico Ricci, i due fratelli De' Minicis, il principe di Canosa, il cav. Drach, Bartolomeo Veratti, monsignor Iacono, monsignor Muzzarelli, il cav. Vermiglioli, il suo cugino Cassi, Cantalamessa, monsignor Baluffi, monsignor Ugo- lini, il marchese Crosa, il padre Gatteschi, monsignor Bruni, il canonico Nardi, e tanti e tanti altri letterati, cardinali e uomini distinti per sapere e dignità. »

Così del suo padre lasciò scritto Pier Francesco; ed io ho visto e letto il grosso pacco di lettere che corsero tra il Leopardi e i nominati di sopra. Trattasi d'ordinario di scienza e di cose erudite. I più ricorrevano al Recanatese per dilucidazioni e per consigli, come si fa a persona

---

tori e fonditori in bronzo ch'ebbero i loro natali in Recanati, ed esercitarono la loro professione nella città nativa o nella vicina Loreto, dove soprattutto lasciarono (massime i fonditori) monumenti di gloria imperitura.

(1) Nelle vicende del 1848 fu cercato a morte da alcuni sicari politici, e, se andò salvo, lo dovette specialmente alla bontà e generosità del conte A. C. che saputo del brutto disegno di costoro, in bel modo ne li dissuase, e con una manatina di monete gli allontanò da Recanati.

che per bontà ed ingegno siasi guadagnata grande stima e fiducia.

Non potendomi intrattenere a parlare singolarmente di quei che più o meno familiarmente ebbero a trattare con Monaldo, non posso dispensarmi di spendere due parole sul conto del marchese Carlo Antici, che così gran parte occupa nel presente lavoretto, e così grande amico fu del Leopardi.

L'amicizia che strinse questi due egregi Recanatesi fu profonda, sincera, esemplare: nacque nella loro fanciullezza, si ruppe con la morte. Più soda essa divenne quando Adelaide, sorella di Carlo, s'impalmò a Monaldo; ma anche senza quel cemento sarebbe stata saldissima, perchè poggiata sulla virtù e sulla stima e rispetto reciproco.

L'Antici fu il primogenito tra i nati del marchese Filippo e della contessa Teresa Montani di Pesaro, e s'ebbe il nome di Carlo Teodoro perchè al sacro fonte il suo padrino, che si fece rappresentare, fu l'Elettore Palatino di Baviera, il quale così si nominava, e che in lui volle conservato il suo nome. Nato nobilmente, venne nobilmente educato. Giovinetto fu ascritto nel collegio reale di Monaco, ove si nudrivano e si educavano i paggi del re; e in qualità di paggio seguì a Francfort il sovrano, quando nel 1790 fu chiamato alla corona imperiale Leopoldo di Toscana. Il tempo che egli stette fuori non lo diede a passatempi od a quella futile istruzione che serve a gonfiare le teste leggiere ed a nascondere agli occhi delle turbe la più crassa ignoranza; ma lo spese tutto nell'informar l'animo a sapienza soda, e in arricchirlo di quanto a giovane d'onesto legnaggio può tornar di lustro e di pratica utilità. Studiò greco, latino, francese, inglese, tedesco, tanto da riportarne lodi e premi assai onorifici; attese alle matematiche e alla filosofia; e per apprendere leggi ed econo-

mia politica passò nella rinomata Università di Heidelberg. Tornato a' suoi in Italia, gli si schiudeva innanzi la più splendida carriera. Di nobili fattezze, bel parlatore, scrittore e ragionatore profondo, ricca la mente di nuove teorie, che in Heidelberg aveva segnatamente appreso da quel maraviglioso ingegno che fu l'americano Rumford, l'Antici pareva destinato agli onori più eccelsi. Ed onori non gli cominciarono a mancare. Napoleone che gli avea posto gli occhi addosso, e avrebbe voluto legarlo al suo carro, lo creò barone dell'impero, ciambellano di corte, cavaliere della corona di ferro, e lo avrebbe voluto senatore (1) o prefetto di qualche provincia. Ma l'Antici che da quel pò di concordia che pareva ferma tra il terribile Còrso e Pio VII avea tolto cagione di sperar bene della patria e della Chiesa (come più tardi bene sperò eziandio dal Murat), visto che ogni speranza erasi risolta in fumo, si tramutò in Roma, dove avea già tolta in moglie donna Marianna de' principi Mattei, e si stette quivi ad aspettare

---

(1) La prima lettera (19 settembre 1808) che trovasi di Monaldo al suo cognato, si versa appunto e unicamente sulla voce corsa che l'Antici fosse eletto Senatore. Non v'è argomento che Monaldo non tocchi per isgomberare dalla testa dell'amico anche l'ombra, se pur c'era, del desiderio ch'egli potesse avere di occupar quella carica. Ma soprattutto è degno d'osservazione il fatto che lo zio dell'Antici, il già cardinale Tommaso, di cui toccammo nell'altro capo, non volle in modo veruno che il nipote accettasse la carica proffertagli. Minacciava perfino di diseredarlo (avea già per testamento legato a lui il suo ricchissimo patrimonio), se egli non avesse saputo indursi a rifiutarla. Chi conosce quanto scalpore abbia menato la stampa di quel tempo pel rifiuto da lui fatto della porpora e per l'attaccamento che alcuni vollero attribuirgli ai Francesi, non può non tener conto di questa cosa. Certo l'Antici non si mostrò d'animo fortissimo in quelle tristi vicende. Quanta gloria maggiore per lui, se avesse imitato l'esempio de' suoi colleghi che ad un atto qualunque di viltà preferirono l'esilio, la confisca e ogni ragione di stenti! Il momento di debolezza passò anche per lui: anch'egli fu uomo. Ma piuttosto che ricor-

gli avvenimenti, accudendo in ispecial modo agl'interessi domestici e all'educazione della prole. Restituito alla sua sede il Pontefice, l'opera del marchese Carlo fu spesso ricercata pel buon andamento de' pubblici negozi; e sempre n'ebbe plausi, e crebbe in istima e in onore.

Del suo ingegno rimangono documenti non pochi: discorsi, opuscoli, traduzioni in gran numero, massime dal tedesco, articoli e trattazioni in questo e in quel periodico: ogni scritto avea questo scopo: giovare alla Religione e alla società; far argine, per quanto era in lui, al torrente di errori che senza ritegno dilagavano l'umana società.

Quanto sentisse Monaldo il distacco di tanto amico non è a dire. Ei nelle sue lettere se ne mostra inconsolabile per un pezzo. Gli scriveva il 29 novembre 1812: « Se il mai scrivervi equivallesse al mai ricordarvi, tacerei sempre, poichè la vostra memoria ed una saetta al mio cuore sono sinonimi. Ma come obliare un'amicizia coeva al nascere? Questo sarà opera della morte..... Ogni momento

---

dare quel momento di debolezza, come ha fatto qualcuno, ricordiamo i molti e bei servigi che rese alla Chiesa romana e al Pontefice prima che *facesse per villate il gran rifiuto*; ricordiamo la grande fiducia che nella sua onestà e non comune abilità riponevano Principi e sovrani stranieri; ricordiamo lo spirito di concordia e di conciliazione onde era animato, il che specialmente fece vedere nella famosa causa Lepri in Roma; ma specialmente ricordiamo ch'egli pianse amaramente il suo fallo. La sua protesta di pentimento (in data 13 settembre 1811), la cui minuta si trova tra le carte del defunto, comincia così: « Rinunziai, Padre Santo, la dignità cardinalizia, e la mia rinunzia fu assoluta e perpetua. Ma chiamo Dio in testimonio che tale mia rinunzia fu ben lontana da qualunque mia adesione all'usurato governo ed a' sistemi d'allora: che anzi col mio costante contegno ne ho sempre mostrata, e allora e in appresso, la più decisa alienazione...» E che ei dicesse vero, una prova l'abbiamo nella lettera che Monaldo scrisse all'Antici, e nella quale gli manifestava la ferma volontà dello zio che gl'imponeva di risolutamente rigettare l'ambiziosa carica di Senatore.

ogni oggetto mi richiama la vostra persona. La sera poi è un'ora fatale. Ieri a sera si aprì la bussola, quando si diceva il rosario, e credetti voi; ma quale inganno!...» Questa è la prima lettera che gli scrive dopo che l'Antici avea stabilito il suo domicilio in Roma. Ma in altre lettere non fa che rinnovare i lamenti e far vedere sempre vivo il desiderio che in lui avea lasciato l'amico. Specialmente dolevagli dovere *scrivere centosessanta miglia lontano per trovare un uomo!* (7 febb. 1813.)

Egli si era fitto in capo che principal cagione di tanta sua perdita fosse stata donna Marianna, la quale mal sapendosi acconciare in piccola città di provincia e presa da *Romamania* avea strappato dalle Marche il marito, e condottolo a Roma; e per questo è raro che Monaldo nelle sue lettere non la faccia segno, un pò celiando e un pò sul serio, a' suoi frizzi e alle sue punture. « Il Vangelo comanda di amare gl'inimici, chiudeva egli la lettera del 29 novembre, citata di sopra. Se questo precetto abbraccia quello di salutarli, salutatemi vostra moglie. » E in altra lettera del 3 marzo 1813, lagnandosi che Carlo non gli desse notizie della consorte, tra l'amorevole e il brusco gli scrive: « Nominateme la almeno come si mentova la grandine, la febbre e gli altri flagelli. » Nè col volger degli anni il vezzo di motteggiare l'egregia signora venivagli meno. Tornato a' suoi da Roma l'aprile del 1829 (v. p. 172, *nota*) scrive al cognato rendendogli grazie di tanti buoni uffici che gli avea prestati, e parlando di donna Marianna dice: «...Alla quale intendo di scrivere direttamente subito che avrò accumulata una buona dose d'impertinenze per esercizio della sua virtù. » (1) Neppure dopo tanti anni di assenza avea

---

(1) E infatti le scrive il 9 maggio in questi termini: « Poichè da tanti anni non so di avere scritto mai a Lei o di Lei senza una

saputo rassegnarsi! Bisognerebbe proprio augurarci che di così fatte amicizie non ce ne fosse tanto caro nel mondo.

Compianto da' buoni, desiderato da tutti, morì l'Antici il 26 febbraio del 1849, lasciando quattro figli due de' quali superstiti tuttora; Ruggero, cardinale di santa Chiesa, nominato nel capitolo precedente, e Matteo, ex-senatore di Roma.

## § VII.

### MONALDO SCRITTORE.

Multiforme e versatile io chiamai (p. 177) l'ingegno di Leopardi, e non ritiro le mie parole. Scrisse un pò di tutto; di economia e di politica, di filosofia e di critica,

---

buona dose d'impertinenze, ero impegnato a non perdere il mio diritto, e trattenerlo lo scriverle finchè ne avessi preparata una buona raccolta, e trovarne alcune nuove di zecca per non ripetere sempre le medesime cose. Però con mia grande sorpresa vedo che lo spirito mio, fecondo per lo più in questi ritrovati, adesso se ne trova meschino e non sa suggerire alla penna quattro parole capaci di farla andare in collera, e di meritarmi qualche nuova strapazzata da lei. Chi sa? Forse la respirazione di codesta aria ammorbante ha ottusa la mia vena inventrice; o pure questa si è già consumata con quelle tante insolenze che io le ho dette e scritte; o piuttosto le tante umanità e cortesie squisitissime di cui Ella mi ha colmato costì impongono, mio malgrado, un confine alla mia consueta mordacità. Basta, qualunque ne sia la causa, io mi trovo cambiato totalmente. Intanto Ella sappia che io ricordo con confusione e con riconoscenza cordialissima la molta bontà ch' Ella e tutta la sua famiglia mi hanno dimostrata costì, e con cui hanno tanto alleviata e confortata la sgradevole situazione in cui mi sono trovato vicino a loro; e sia pur certo che se mai troverò Lei sopra una locanda con sessantaquattro giorni di febbre, e coll'aggiunta di una sciatica o di qualsivoglia altro *ciamorro* procurerò di renderle almeno in parte (*oh! grazie tante, amenissimo Monaldo*) quelle amorevolezze e quella carità che Ella mi ha profuso anche con molto incomodo suo. »

di storia e di archeologia, di giurisprudenza, di morale e di religione; scrisse perfino di matematiche, e siccome non c'è un buon Italiano che si rispetti, il quale non creda di essere nato poeta o buono a fare almeno una tragedia od una commedia, volle essere eziandio tragico e commediografo; di qui anzi cominciò, come vedremo, le sue pubblicazioni.

Dal che sebbene si possa argomentare la grande fecondità del suo ingegno, questa apparirà anche più meravigliosa quando, per es. si sappia che in capo a quattro anni (dal 1832 al 1835) scrisse e stampò tanto da poter formare un otto o dieci giusti volumi, e ciò nonostante che in media scrivesse in questo frattempo un *cinquecento* lettere all'anno, la più parte delle quali lunghissime da poter riempire tre o quattro dei nostri moderni fogliettucci, e nonostante avesse le cure e le noie della direzione d'un assai diffuso e allora rinomatissimo giornale, *La Voce della Ragione*.

Vero è che quell'ingegno non fu coltivato quanto poteva essere, e però talora lo senti debole negli argomenti, incepto ne' giudizi, rude nelle conclusioni: quanto poi alla forma invano tu desideri le leccature del Cesari, la lindura del Perticari, la nervosità del Foscolo, la grandiosità accademica del Giordani. Egli tirava giù alla buona, e non si curava troppo di essere *cruscheggiante*. (1) Tuttavia una certa originalità, specie quando scrive pel popolo, un cotal brio, una vena di buon umore non manca mai ne' suoi scritti; e queste doti soprattutto furono la cagione, cred'io,

---

(1) Scriveva all'Antici il 1 dicembre 1832: « I miei figli sono farisaicamente cruschevoli, hanno sempre il vocabolario alle mani, e non di rado contrastano con me, perchè prendo licenza di uscire talvolta dal frullone. Ma io credo che allargarlo un poco con giudizio non possa far male. »

che alcuni di essi riuscirono così famosi e corsero tra le mani di tante migliaia e migliaia di lettori.

Certo, se alle doti che ebbe da natura avesse aggiunto uno studio maggiore, un'analisi più minuta degli argomenti, un'osservazione più profonda sulle materie che imprendeva a trattare, le cose sue sarebbero riuscite di assai maggior pregio, e molte di esse avrebbero avuta più lunga vita, che per ventura non ebbero.

A Monaldo più che altro nocque quella facilità di scrivere. Ei più d'una volta si credette dispensato da un maggiore apparecchio di meditazioni e di esami e di ricerche, che pur è tanto necessario: credeva di poter supplire col suo buon senso, e questo gli fu danno.

Non voglio dire con questo che gli scritti tutti del Recanatese sieno degni di esser posti nel dimenticatoio, e non abbiano pregio. Ciò è stato asserito da altri; ma non so se abbiano avuta la pazienza di leggerli: taluno anzi confessa candidamente di non averli visti neppure, e nondimeno ne discorre e ne fa la critica!

Del resto che quegli scritti sieno in gran parte dimenticati, niuna meraviglia. Quanti che nel tempo della nostra fanciullezza comparivano pianeti lucentissimi, sono offuscati da un pezzo! Quante altre stellé vedemmo sorgere, dare sprazzi di luce vivissima, e pallide ora vediamo già volgere all'occaso! Siamo ai tempi dell'elettricità e delle ferrovie: molte fame vengon su colla rapidità dell'elettrico, e vanno giù con quella del vapore.

Non mancano poi altre ragioni perchè le opere di Monaldo ora non abbiano quel grido che ebbero quando videro la luce. Molte di esse hanno perduto la loro importanza; allora attiravano l'attenzione, perchè, come dicono i giornalisti, *palpitanti di attualità*; ora sarebbero cose viete e da museo. V' ha di più. Monaldo ne' suoi scritti

è fiero campione dell'assolutismo, nemico acerrimo di libertà e di liberalume, sospettoso d'ogni progresso: è possibile che in tempi di regni costituzionali e di repubbliche, in tempi in cui al progresso non si pone un limite, e con ansietà febbrile si corre sempre avanti avanti; in tempi in cui ci piovono sovrappeso nuove pubblicazioni da ogni parte e d'ogni sorta, che a voler tener dietro non dico a tutte, ma ad una minima parte, non ci sarebbe pur modo di respirare; è possibile, dico, che in tempi così fatti gli scritti di Monaldo possano attirare il volgo de' leggenti? Li potrà spolverare qualche studioso che sia vago di conoscere la storia e le vicende di quell'età, o voglia attingerne qualche peregrina notizia: ma non si può pretendere davvero che le moltitudini si abbiano a far pascolo di quelle cose. Con questo però non si vuol negare a Monaldo scrittore la sua parte di merito, e si vedrà chiaro da quanto verremo esponendo in appresso.

Non occorre poi dire che Monaldo ne' suoi scritti mise fuori le sue opinioni, i suoi pensieri, i suoi principî; che manifestò sempre più la sua indole, le sue tendenze, le sue aspirazioni; che rivelò l'uomo tuttoquanto. Fu nemico di mezze misure: il pane diceva pane, il diavolo chiamava diavolo. Se dovea tacere, taceva; ma se credeva di dovere aprir bocca, non era chi potesse tenergliela chiusa, e le doveva spiattellare come le sentiva; garbatamente più o meno, ma senza involucri, senza cerimonie. Mostrò di saper combattere ad armi cortesi; ma diede anche a vedere che quando era convinto di dover combattere ad oltranza, tirata fuori la spada, non aveva difficoltà di bruciare il fodero, e guai a chi toccavano le sue botte.

L'Antici lo consigliava a non lasciarsi trasportare soverchio dal suo impeto, e Monaldo senz'altro gli rispondeva: « Voi avrete ragione nel darmi i vostri consigli; ma io

non sono capace di seguirli, e non so fare la guerra senza menare le mani. Leggo poi nel Vangelo che Gesù Cristo chiamava i Farisei razza di vipere, sepolcri imbiancati, figliuoli del diavolo; e non so perchè i sepolcri imbiancati di oggidì debbano chiamarsi vasi di cristallo e di porcellana. Se Lugano stamperà gli ultimi miei articoli (e gli stampò), vi farete i segni di croce sopra la mia temerità. » (6 marzo 1838.)

E notate ch'ei non si lanciava mica nella mischia per fini volgari, per iscopo di guadagno, come vediamo accadere così spesso. Egli anzi ci rimetteva del suo, e il guadagno sopra le sue fatiche lasciava che lo facessero altri. Combatteva perchè credeva suo dovere il combattere; perchè era convinto esser questa la sua *missione*. *Proeliare bella Domini*, fu il programma del suo periodico *La Voce della Ragione*, e parve fosse il programma di tutta la sua vita.

Non sempre colse giusto; d'accordo. Parecchie delle sue idee non erano accettabili; qualche suo colpo poteva non essere diretto al segno cui lo direbbe. Ma se fallì, non fu malvolere, non fu per istudiata malizia. Quando conobbe, o gli fu fatto conoscere aver lui mancato, specie in fatto di religione, non fu contumace nell'errore; si umiliò, ne chiese perdono, e volle l'errore solennemente ritrattato. Era fiero, inflessibile, finchè era o gli pareva essere nella giustizia e con la giustizia; quando conobbe, o gli fu fatto conoscere il contrario, non si vergognava di confessare il suo torto. Non è da confondersi con quei tali che voltano ad ogni piccolo soffiare di vento con una facilità e vigliaccheria che muove a nausea; neppure era di coloro che in ogni cosa pretendono di arrogarsi il dono dell'infallibilità, e alla fine non sono altro che testardi. Monaldo riconosceva che *errare humanum est*, e che confessare il fallo non avvilisce la dignità umana.

Ma senza andar più per le lunghe in queste considerazioni generali, diamo un rapido sguardo alle opere, almeno principali, del Recanatese, e si vedrà che tutto il torto poi non l'abbiamo, giudicando così il nostro.

Il primo esperimento che Monaldo fece del suo ingegno per le stampe fu un volume contenente una tragedia, una commedia e alcune poesie. (1)

La tragedia è intitolata *Montezuma*. Togliendo il suo argomento dalle storie messicane (2) credette forse di dover uscire una volta dai vecchi argomenti della storia greca e romana, cotanto sfruttati dagli scrittori di tutti i secoli e di tutti i luoghi, e di dar così un'aria di novità al suo lavoro. Ma se l'argomento, quantunque, a dirla coll'Alfieri, poco *tragediabile*, ben vagliato e ben elaborato poteva uscire dalle mani di un artista con l'onore di qualche nuova apparenza, e aver la lode di ben riuscito ardimento; dalle mani di Monaldo venne fuori languido, nojoso, senza intreccio, povero di azione e di contrasti. Montezuma, il fiero Montezuma, che fin dalla seconda scena del primo atto, e poi qua e là, debolmente scimmiotta le angosce e i terribili rimorsi dell'Aristodemo del Monti, nel resto non fa che miagolare e basire d'amore, come non farebbe niuno dei più cascanti e infraliti eroi metastasiani. L'oggetto per cui egli è fradicio cotto è un'Azima, figliuola ad un Tlahuicole (Fedor, nella tragedia), famoso duce de' Tlascallesi, fatto prigioniero in una battaglia da' Messicani, e tenuto in custo-

---

(1) Dando a piè del capitolo l'elenco compiuto delle opere sì edite, come inedite del conte Monaldo Leopardi, crediamo di doverci risparmiare d'indicare ad ogni tratto in questo breve esame che andremo facendo, quelle minute notizie di tipografia, di date ecc. che pur sono di tanta importanza, chi voglia l'esattezza delle cose e della storia.

(2) Vedi Clavigero, *Storia del Messico*, T. I, L. V, § 6.

dia nella reggia stessa del re. Per lei il povero Montezuma ne dice ed è pronto a farne d'ogni colore. Giunge perfino ad esclamare

. . . . . virtude  
Abborisco, detesto; essa mi rende  
Misero, disperato,

e a Zulmech, suo fido, che gli richiama alla memoria il loro Nume, perchè si risolvesse a bandir dal cuore un affetto, dalle leggi dannato, risponde:

. . . . . Anch'esso (*il Nume*)  
Disumano, spietato, a chi l'adora  
Solo angosce comparte e pene . . .

Quando finalmente è per farla sua, celebrando la cerimonia nuziale, ecco Fedor gli si avventa pressochè improvviso addosso, e lo uccide. Se il ferro fosse stato rivolto contro il seno di Azima, imitandosi, quantunque male a proposito, il romano Virginio, la catastrofe sarebbe stata in certo modo spiegabile; ma uccidere quel disgraziato di Montezuma che, per quanto tiranno e nemico, gli aveva fatto de' grandi benefîci, e altro torto non aveva che voler fare sua moglie e regina la figlia di lui, al titolo e alle nozze non punto resta, non so proprio vederne la ragione.

Montezuma che non seppe vivere, non sa nemmeno morire da eroe. In quegli istanti estremi, nel modo più fiacco che si possa immaginare, dapprima vorrebbe odiare *la cagion del disonor, della sua morte*, e le ingiunge di *fuggire*, di *lasciarlo*; poi torna ad adorarla, e far proteste che il suo amore durerà oltre tomba; da ultimo rimane spaventato innanzi all'Averno che gli si spalanca sotto agli occhi, e innanzi ad uno spettro, ch'è il suo delitto e il suo spergiuro. Monaldo tentò un pò di contrasto in quest'ultima scena, ma purtroppo nemmeno qui gli riuscì bene la prova.

I versi della tragedia sono slombati, niente eleganti,

e talora poco corretti. Essi potrebbero in certo modo ricordare la prima tragedia, la *Cleopatra*, che scrisse per ingannare il tempo l'Alfieri, ancora profano dell'arte e a tutt'altro dedito che a scrivere tragedie. Ma la *Cleopatra* fu seme che produsse il *Saulle* e gli altri capolavori onde s'onora il teatro italiano; il *Montezuma* rimase sterile, o se fece de' figli, questi furono *senza infamia e senza lodo*, come il padre che li generò.

Quantunque non sia questo il lavoro che abbia potuto dare un qualche nome a Monaldo, è tuttavia da notare com'egli, non lasciandosi trasportare dalla corrente, e niente curando l'esempio del sommo fra i tragici, l'Astigiano, volle escluso dalla sua tragedia il *monologo*, come poco verosimile e naturale.

Un'altra prova d'indipendenza l'abbiamo in questo, ch'egli *poco si valse dell'esempio di altri scrittori*, come dice nella *Prefazione* (p. V.), *niente dei precetti dell'arte*. E perchè così operasse ne porta la ragione ivi stesso. « Qualunque dramma io m'immagino dovere rappresentare un'azione in modo o probabile o vero; natura me ne fornisce le leggi, e i precettisti greci o romani rispetto senza conoscere. Mi giova credere che in questo genere almeno le produzioni felici abbiano potuto dettare dogmi opportuni, ma non saprei persuadermi che tutto il sentenziar de' teorici nascer facesse un'opera meritevole di plauso. » E così ei si mostra nemico delle pastoie, e accennava già a quella guerra che poi doveva divenire tanto spietata contro ogni norma di arte e di disciplina. Ma se un poco più di libertà in fatto di scrivere egli la reclamava; quella licenza per la quale oggi non è più nulla di sacro, non era certo nelle sue intenzioni.

Ma quello che sopra ogni cosa va considerato nel *Montezuma*, è che questa tragedia fu sprone a Giacomo che an-

ch'egli facesse le sue prime prove con un'altra tragedia, *Pompeo in Egitto*. Chi sa non sia di quì scoppiata quella scintilla che poi doveva levar sì grande incendio di poesia nella mente del figlio di Monaldo?

Al *Montezuma* (scritto nel 1799 e stampato nel 1803) fece succedere nel 1802 *Il convertito*, e a questo nell'anno appresso *Il traditore*. Ma fece bene a non ispenderci danari per darli alla luce. Egli stesso in età più matura scrisse: « Certamente era meglio dormire che scrivere queste tragedie; ma poichè sono scritte non ho il coraggio di buttarle sul fuoco. »

Oltre le tragedie scrisse altre poesie non poche, credendosi nato poeta. « Alla declamazione d'un verso, alla lettura d'un libro con indicibil fremito le fibre tutte mi si agitavano nel petto. (1) Cedetti all'imperiosa natura, e scrissi. » (*Prefazione* citata, p. IV.) Ma s'avvide ben presto del suo inganno. « La natura non mi fece perchè fossi poeta, ma nella gioventù non me ne accorsi. Riuscendomi assai facile il comporre in versi, confusi l'orecchio armonico coi talenti della poesia, e scrissi ingannato ancora da qualche applauso di chi udiva le mie composizioni, le quali recitavo bene; e la grazia del dire inganna gli uditori con facilità! Per altro queste poesie sono tutte fredde, snervate e brodo senza sale, e desidero con buona fede che nessuno si metta al caso di darmi ragione leggendole. Le conservo, perchè ad abbruciarle c'è sempre tempo, e perchè in ogni modo mi

---

(1) Se non sapessimo che Giacomo era nato poeta davvero, si sospetterebbe ch'egli avesse avuto innanzi queste espressioni di suo padre, quando scrisse: « . . . . Spessissimo mi succede di starmene tranquillo, e, pensando a tutt'altro, sentire qualche verso di autor classico che qualcuno della mia famiglia mi recita a caso, palpitare immantinentè e vedermi forzato di tener dietro a quella poesia. » (Ep. 1, 40.)

piace di rammentare che non ho passato gli anni giovanili (1) nell'ozio, e non ho deturpato la penna scrivendo cose disconvenevoli a cristiano. » Così scriveva nel 1830 in fronte ad un volume inedito di *Poesie sacre e profane*.

In questo volume tra le terze rime, i capitoli berneschi, le odi, le stanze, i sonetti ecc. ho notato un poemetto in ottava rima, intitolato *Il potestà*, non del tutto compiuto, e che non ha niente di meglio di tutto il resto; dal quale però piacemi trascrivere la seguente stanza, perchè si vegga che in fatto di riforme letterarie egli stava con coloro che volevanlo relegata tra i ferrivecchi la mitologia pagana, e che alla fine doveano veder vinta la loro causa.

O Muse, voi che sempre mute state,  
 Che non siete nè in cielo, nè all'inferno,  
 O Apollo, tu che d'ogni umano vate  
 Senz'esser niente, sei soccorso eterno,  
 Se non v'invoco, deh non vi sdegnate;  
 Perchè io non v'adoro, anzi v'ho a scherno:  
 E tempo omai saria che questo giuoco  
 Finisse, e 'l falso desse al vero il loco.

Stanza 3<sup>a</sup>, canto I.

La commedia *I tre fratelli*, contenuta nel volume accennato di sopra, rappresenta tre fratelli di tipo diverso, un avaro (Gervasio), un balordo (Martino), un balordo nello stesso tempo e mangione (Protasio). Ci sono altri attori, ma non donne « perchè, scriveva Monaldo a pagina 104, come nel mio *Convertito* ho provato che si può piangere senza di esse (donne), così ne' *Tre fratelli* ho voluto mostrare che si può ancora fare a meno di esse per ridere. »

Alcuni caratteri, massime Gervasio e Protasio, se non

---

(1) Le poesie furono tutte composte dal 1798 al 1806.

compiutamente svolti, sono abbastanza mantenuti, perchè tolti dal vero. Ma, tutto sommato, non è componimento che potrebbe far fortuna sui teatri: al più sarebbe sopportabile tuttora sulle scene di qualche collegio o seminario.

Scrisse altre commedie ancora: *L'isola* (1802) che poi rifece interamente nel 1819; *Una perucca* (1819) e due farse, delle quali l'intitolata *Una posta di campagna* fu scritta per la comica compagnia Parigi nel carnevale del 1822. Fra il 1795 e il 1800 aveva scritto anche *L'assalto*, ovvero *Li francesi battuti*, (1) ma Monaldo stesso la teneva in minor conto delle altre, e aveva ragione.

Il Leopardi compose quelle commedie non come fa un cultore dell'arte, ma quasi per isvago e per esercitare una *missione* di moralità in mezzo ai suoi concittadini: egli le scrisse perchè venissero rappresentate sul teatro di Recanati, e sostituite ad altre poco edificanti o corruttrici. N' ebbe applausi; ma più che di questi, egli si compiaceva che nelle sue produzioni niuno potesse mai rinvenire o una massima o un detto capace di offendere *la santità della religione che adorava, la maestà de' sovrani che rispettava, la purità de' costumi che bramava in sè e in quelli che leggevano o ascoltavano i suoi drammi*. Così chiude la sua prefazione ai *Tre fratelli*.

Non è a dubitare che, se Monaldo avesse coltivata l'arte dello scriver commedie, qualche buon frutto ne avrebbe colto. Quella sua giovialità, quelle arguzie, quegli espe-

---

(1) L'Autore ne parla così: « Scrisi questa commedia nella mia gioventù, con l'animo riscaldato contro i Francesi ai quali nel giorno 24 novembre, se non erro, gli Austriaci tolsero la piazza di Ancona. Non la ho mostrata mai a nessuno, e rileggendola dopo 30 anni, la ho trovata triviale e seccante. Resti tuttavia ad indicare in qualche modo lo spirito di quel tempo. »

dienti improvvisi e spesso ben immaginati mostrano che dalla natura attitudine per riscrivervi ne avea avuto. A lui uomo faceto e non poeta, mal s'addiceva lo scrivere tragico; ma della commedia non può dirsi altrettanto. Tuttavia anche da questo studio si distolse per darsi a cose più serie e meglio conducenti al fine che s'era proposto.

Dopo il primo volume stampato nel 1803, Monaldo per circa venti anni si astenne di dar altro alla luce. Tutto il suo vigore e la sua attività rimasero in parte assorbiti, in parte distratti dalle angustie economiche, dalle vicende politiche, dalle cure municipali e dalle sollecitudini dell'educazione de' figliuoli. Leggeva, ruminava, prendeva appunti, faceva degli estratti; ma, se togli i drammi nominati di sopra, non intraprese, che io sappia, niun lavoro da condurre a fine.

Si risvegliò nel 1822, e il suo primo pensiero, s'intende, non poteva essere che rivolto alla patria. (1) Sul cadere del secolo decimoquarto questa avea avuto da Bonifacio IX facoltà di batter monete d'oro, d'argento e di rame, (2) facoltà che poi venne confermata da altri Pontefici. Le monete che di varia forma e di diverso valore e metallo erano uscite dalla zecca recanatese, erano state già illustrate dall'Angelita, dal Calcagni e da Jacopo Lauro; ma in modo

---

(1) In fronte a' suoi scritti Monaldo metteva sempre, quando non fossero anonimi, il nome di Recanati; ed è noto come avrebbe desiderato che anche Giacomo facesse altrettanto. E ciò desiderava, perchè in tal modo *vedrebbe alquanto soddisfatto quel suo oramai inutile amore di patria, che non sapeva abbandonare, perchè avuto in retaggio da' suoi cari maggiori; e ne vedrebbe pure un po' afflitta la vicina ed emula Macerata, che non credeva peccato di mortificare così.* (*Lettere scritte a G. L. ecc.* pag. 161, 162.)

(2) .... *Cudere et cudi facere valeatis quamcumque monetam, auream, argenteam, ac cupream ad congruam et debitam ligam et formam,* così dicevasi nella Bolla di Bonifacio in data del 1393.

troppo incompleto. Monaldo si rimette egli all'opera, e dopo indagini pazientissime e minute ne può dare una storia assai più erudita e meno imperfetta. Di qua ei piglia il destro di parlare delle monete svariatissime, che ebbero corso in Recanati dai primordi del secolo XIII fino al secolo XV, ed è un piacere, per chi si diletta alquanto di numismatica, vedersi sfilare innanzi tutti quei nomi di lire ravennati, lucchesi, pruviniesi, perugine, di bolognini, di marche, di veneziani, di piccoli, di soldi, di soldini, ecc. Ho detto meno imperfetta l'opera di Monaldo, perchè neppure quella che ci si offre da lui è perfettissima, non illustrando egli (e poi delineando in una tavola a parte) che sole dodici monete, mentre il Vogel nella sua opera (postuma) *De Ecclesiis Recanatensi et Lauretana* (Recanati, tipografia Badaloni 1859) pag. 53, ne novera fino a venticinque. Ad ogni modo si deve esser grati a Monaldo del suo lavoro; e l'abate Cancellieri che lo lodò nelle *Effemeridi letterarie di Roma* (Tomo VII, 1822), fece cosa buona e giusta.

Due anni dopo stampò un'altra operetta, *Series rectorum anconitanae Marchiae*. È lavoro pur esso di pazienza e d'erudizione, (1) come tale è la *Serie dei Vescovi di Recanati, con alcune brevi notizie di quella chiesa e città*, fatta stampare alcuni anni appresso.

Il 10 giugno 1828 scriveva Monaldo a Giacomo: « Prima che la casa nostra diventasse la casa del pianto, (2)

---

(1) In un esemplare che si conserva nella Biblioteca, si veggono fatte dalla mano stessa di Monaldo moltissime aggiunte. Altre aggiunte fece nel 1826 a quest'operetta Francesco Pergoli Campanelli di Cingoli (Ancona, Sartori.)

(2) Accenna alla morte di Luigi.

abbandonandomi ad un momento d'ilarità, ordinai la stampa, di cui riceveste un esemplare..... Avevo quasi timore di dispiacervi entrando nella vostra mèsse, (1) ma poi cedetti ad un prurito puerile. Se ho fatto male, condonatemelo amovoltamente. » (*Lettere scritte a G. L.* pag. 256.)

E Giacomo gli rispondeva il 24 dello stesso mese : « Ho mostrato qui il suo libretto ad alcuni letterati, e Vieusseux mi ha detto di voler farlo annunziare nell' *Antologia*. Lo farò vedere anche ad altri. Desidererei di sapere se quei testi antichi sono tutte finzioni, come mi pare ch'ella mi dicesse del primo, o se ve ne sono dei veri. Certo che, se sono finti, son fatti con tanto ingegno, che ingannerebbero anche i meglio intendenti. Quanto al dirmi di aver dubitato che la cosa mi dispiacesse, credo certo che ella abbia voluto scherzare, e però non aggiungo altro in tal proposito. » E poco appresso, 1 luglio, gli soggiungeva : « Ho fatto vedere il suo libretto anche a Giordani, che lo ha lodato molto. Io gli ho lasciato supporre che quei testi fossero antichi, ed egli non ha trovato difficoltà a crederlo. » Una settimana dopo tornava sull' argomento, scrivendogli : « Non mancherò di spedirle il fascicolo dell' *Antologia*, se questo giornale, come credo, farà menzione del suo libro, il quale mi rallegro molto che incontri; e torno a dirle che mi pare che ingannerebbe chiunque. » (*Epist. II*, pag. 92, 93, 94.)

Il libretto di cui si parla, è il *Memoriale di frate Giovanni di Niccolò da Camerino, francescano, scritto nell'anno 1371*. (2)

---

(1) Allude al *Martirio de' ss. Padri del Monte Sinai* ecc.

(2) Nell' *Epistolario* vol. II, pag. 92, in una noticina si dice che questo libro del quale scriveva Giacomo al padre, sia la *Serie dei Vescovi di Recanati* ecc. È manifesto essere un equivoco.

Della forma in che esso è scritto ne avemmo un saggio nel §. II di quest' *Appendice*. Confessò Monaldo di essersi accinto a tale impresa *per pigliarsi un pò di gusto col purismo*; ma io credo lo facesse anche per far vedere che sapeva pur lui tentare qualcosa come il figlio. Non si vede però nel *Memoriale* tutta quell' ingenuità, quella infantile schiettezza, quella fresca semplicità che si ammira nel *Martirio de' ss. Padri*, col quale Giacomo un paio d'anni innanzi avea saputo ingannare perfino il p. Cesari (1) che in fatto di trecento sappiamo qual fiuto avesse; nondimeno ci si porge un'altra conferma dell'ingegno assimilatore di Monaldo, e ci si fa vedere che, se gli fosse bastata la pazienza di studiare un pò meglio i grandi maestri dello scrivere, ne avrebbe da essi certamente *tolto*, come Giacomo, *il bello stile che fa onore*.

Eccetto gli *ammonimenti* o proverbi, che furono d'invenzion sua, o vennero onde che fosse raccolti e raffazzonati all'antica, ogni altra cosa è traduzione dal latino. (2)

---

(1) Francesco Zambrini, citato dal ch. Licurgo Cappelletti nella *Bibliografia leopardiana*, 2<sup>a</sup> edizione, pag. 17, dubita che il Cesari rimanesse veramente gabbato, « perchè, dice, uomini assai meno del Cesari conobbero a prima giunta la piacevole burla di quel grande letterato. Se non ci fosse altro, l'arte vi è manifesta. »

(2) Le tre *leggende o vite* che si contengono nel fascicolo, discorrono di tre Santi che sono in grande venerazione nella Marca. Quella di s. Girio (venerato nella terra di Monte Santo) trovasi stampata in Roma nel 1776 dal Salvioni; le altre due di s. Vito e di s. Giuliano, l'uno Patrono di Recanati, l'altro di Macerata, furon tratte dal noto *Leggendario* di fra Giacomo da Voragine, (*Lugduni* 1531); la lezione di Ruth è tolta dalla s. Scrittura.

Del *Memoriale* di cui avea promesso Vieusseux a Giacomo che avrebbe fatto parlare nell' *Antologia*, scrisse il Tommaseo (che si sottoscrivea K. X. Y.) nel giornale suddetto, n. 27, gennaio 1829. Egli scopri l'innocente frode che volle fare Monaldo, ma, forse per non far cosa che potesse dispiacere a Vieusseux cui l'avea raccomandato

Visto che il *Memoriale* aveva avuto accoglienza piuttosto benigna, nel 1833 vi aggiunse altre cose non poche, e lo diede nuovamente fuori in un bel volume. Ma oramai avevano aperto gli occhi anche i più semplici, ed era ben difficile trovare pur uno che si lasciasse uccellare. Il libro tuttavia non manca de' suoi pregi, e può essere consultato sempre con frutto, segnatamente dagli abitanti delle Mar-

Giacomo, e che per far cosa grata all'amico l'avea raccomandato a sua volta anche lui al Tommaseo, se n'uscì pel rotto della cuffia, e disse e non disse, o, meglio, disse quanto bastava perchè altri vedesse ch'egli non si era fatto cogliere alla rete. Ecco le sue parole: « Questo *Memoriale* di frate Giovanni ha un certo sapore, odore e colore di antichità, che.... Ma poi, ripensandoci, in alcune pagine ha tanta finezza, tanta malizia, che.... La questione è difficile! — Se si trattasse d'un frate toscano, io potrei dire: i fra Giovanni in Toscana nella seconda metà del trecento non iscrivevan così: ma si tratta d'un frate da Camerino (*e un fra Giovanni di Nicolò da Camerino era veramente guardiano nel convento di s. Francesco in Recanati l'anno 1399*); e chi sa come nel trecento scrivessero i frati di Camerino? Certo è che questo frate Giovanni di Niccolò aveva molta malizia; e ne son prova gli *ammonimenti de uno sapiente omo*, ch'egli ha saputo scegliere con molto buon garbo. — Chi è morto ha torto. — Pria de parlare pensace un'ora: prima de scrivere pensace un anno, et di poi non scrivere. — Li ribellamenti vanno a paro con le feste: li folli le fanno, e li savii se le godono. »

Così buon naso non ebbe però G. Ignazio Montanari, che bevve senza un sospetto al mondo la burla. Dopo aver detto che *quelle scritture erano tali da gareggiare colle più belle del 300*, soggiunge che « oltre quella squisita semplicità che meglio si può ammirare che conseguire, oltre una sceltezza di parole, che fuori di quel beato secolo raro s'incontra, vi è una copia di modi peregrini che sorprende. » Una cosa sola il buon Montanari avrebbe desiderato, ed era che fosse stata un pò racconciata e messa a nuovo l'ortografia, *adattandola meglio al nostro uso di scrivere. Terminava col pregare il gentilissimo conte Leopardi a non voler più a lungo far desiderare la seconda parte del suo codice, sicuro che tutti gli amatori delle lettere gliene saprebbero buon grado. (Giornale arcadico, marzo 1829.)* Un poco di soddisfazione dovette sentirla Monaldo nel vedere che la burla a qualche cosa era riuscita!

che, che possono attingervi delle notizie non inutili e non facili a poter essere pescate altrove. (1)

Or che Monaldo s'è messo sullo sdrucchiolo dello stampare, non è più chi lo possa trattenere. Da parecchi anni egli era con grande amore attorno ad un lavoro che al suo animo divoto dava gran conforto, e dal quale s'imprometteva gran frutto per le anime cristiane. Parlo della *Storia evangelica*. Il 3 febbraio 1825 lamentandosi con l'Antici di essere *soverchiato dalle incombenze sue ed altrui, pubbliche e private*, talchè *non gli restava un momento solo da disporre secondo il suo genio e il suo cuore*, con dolore gli manifesta che *da due mesi giaceva abbandonata la sua povera Istoria accostumata da sei anni alle più assidue cure*. E nel dicembre del 1830 gli confessava che per questa *Istoria ei lavorava nove o dieci ore al giorno*.

Quest'opera non è la che vita di N. S. Gesù Cristo. Come sia stata condotta, sentiamolo dall'Autore stesso, che così ne parla sin dal principio: « La presente Istoria è scritta in latino, tutta da capo a fondo con *le sole parole dei quattro sacri Evangelisti*, debitamente connesse e concordate e usate sempre nel senso genuino e proprio. . . Di più si è procurato con somma diligenza d'includere nella presente

---

(1) C'è di più in questo volume la *leggenda di s. Quiriaco e de' sette dormienti* (dal *Leggendario*, nominato di sopra, di fra Giacomo da Voragine); la *leggenda di s. Savino*, tratta dalle *Miscellanee* del Baluzio; il *libro di Giuditta*, tolto dalla sacra Scrittura; le *regole del vivere buono*, le quali non sono che la *Norma vivendi* di s. Isidoro, e i *testimoni* del cristianesimo, che furono dedotti da Virgilio, dalla Sibilla ecc. Delle tre *Dispute* la prima si trova nelle opere dell'Alcuino o Albino, e la traduzione è quasi alla lettera, se toglie le parole in corsivo, che sono del traduttore, le altre due sono interamente del Leopardi, come di lui sono i *dialoghi*, la *cena*, le *favole*, e i *Ricordi di Recanati*, che poggiati essendo sopra autentici documenti, meritano ogni fede. Di questo libro fece menzione onorevole la *Voce della Verità* di Modena nel n. 340 del 1833.

Istoria *la maggior parte delle parole dei quattro Evangelisti*, escludendo soltanto quelle che avrebbero prodotto evidente e disdicevole duplicazione. Non si è seguito esattamente nessuno degli scrittori precedenti, ma profittando dei diversi loro lavori (1) e talvolta arbitrandosi a nuovi concetti, si è adottato frequentemente un sistema cronologico del tutto nuovo ecc. »

È un'opera come di gran pazienza, così di gran merito. Non era destinata a persone che *professano le lettere e la dottrina*; ma bisogna confessare che anche i dotti e gli eruditi possono non vergognarsi di averla tra i loro libri e trarne non di rado schiarimenti e consigli opportuni; sì ben distribuita è la materia, sì preciso l'ordine, sì retti e talora nuovi i giudizi e le interpretazioni. In tutto apparisce il diligente studio che l'Autore ebbe messo in quest' *Armonia* che s. Agostino avrebbe chiamata *laboriosa ed operosissima*.

Lo scritto venne accolto con gran favore dal pubblico, i periodici ne parlarono con grandi lodi, (2) fu subito tra-

(1) Dev' essersi giovato particolarmente della *Vita e dottrina di Gesù Cristo*, scritta in lingua alemanna dal conte Fed. Leop. Stolberg, recata in italiano dal march. Carlo Antici (Roma 1822), e dell' *Histoire de la vie de N. S. Jésus-Christ*, par le p. de Ligny de la Compagnie de Jésus (Paris 1824, 3 vol.). Ma anche senza un'acuta osservazione si scorge che l'opera di Monaldo non è gretta imitazione, che anzi spesso *ha battuto un cammino totalmente nuovo*, secondochè egli stesso senza millanteria e con ragione confessa.

(2) La encomiò specialmente Bartolomeo Veratti nella *Gazzetta di Modena*, e C. Cavedoni nella *Continuazione delle Memorie di Religione*, Tom. II, fasc. IV. Ne parlò anche G. I. Montanari (*Antologia*, marzo 1832, pag. 147), ma invitando i teologi a darne quel giusto giudizio che non era da lui proferire, se ne andò tutto, nelle non molte linee che scrisse, in considerazioni generali sullo spirito evangelico, e sui vantaggi che reca chiunque si adoperi di suscitarlo negli animi delle moltitudini.

dotto in lingua spagnuola, e il s. Padre, che ne ebbe una copia dall'editore Annesio Nobili, scrisse all'autore un'affettuosa e gentil lettera. Il Leopardi che non l'avea composto per *mercede caduca* (*Lett.* a C. A. 12 aprile 1832), temeva che per tante lodi non gli toccasse udire dal Signore, per la cui gloria soltanto avea sostenuto quella fatica: *Recepisti mercedem tuam* (*Ivi*, 19 maggio), e così non avere quel premio più sostanziale, ch'egli si era proposto, mettendo nei modi più acconci innanzi agli occhi del popolo la vita di Gesù Cristo, il più grande benefattore della umanità, e la sua legge ch'è legge di carità, di amore e di vera e santa fratellanza.

In questo torno diede alla luce ancora *La vita di Niccolò Bonafede*, (1) di cui così gli scriveva Giacomo da Firenze il 17 novembre: « Io sono innamorato del suo *Bonafede*, che leggo quanto permettono i miei occhi straordinariamente infermi. Libro pieno d'interesse e degno di servire d'esempio a chi vuole scriver libri piacevoli ed utili in questo secolo di frivolezze. Sarebbe desiderabile che quel genere fosse molto coltivato. »

L'opera non è originale. Essa fu, in gran parte, ricavata da uno di quei manoscritti che Monaldo, come vedemmo nel § I dell'*Appendice*, avea nel 1795 acquistato dall'Antichi. È una raffazzonatura, se così vi piace; ma fatta con garbo, con senno e diligenza non comune. Il manoscritto era un ammasso di memorie più che altro: confuso, senza nesso, talvolta senza ordine cronologico, mal poteva arrogarsi il nome di *Vita*. (Vedi la *Prefazione* che il Leopardi manda innanzi al suo scritto.) Ma dalle mani di Monaldo

---

(1) La dedica a Francesco IV, duca di Modena, fatta dall'editore Nobili, fu scritta da G. I. Montanari, allora professore di eloquenza a Pesaro.

riuscì un'opera sì bene armonizzata, che potè cavare dalla bocca di Giacomo la più bella lode che questi abbia mai dato alle cose del padre. Nè credasi che Giacomo abbia esagerato. Niuno potrebbe negare all'opera la sua gran parte di merito. Lasciamo andare lo stile, che è dei più purgati (1) e dignitosi, che abbia usato Monaldo, ritraendo esso molto delle migliori opere del secolo decimosesto, e volendo dire solo della sostanza, ci è forza confessare che gran luce si spande sulla storia di quei tempi da questo libro. Nicolò Bonafede vicario a Trani, vicerè della Puglia, pronotario apostolico, governatore a Tivoli, a Benevento, a Forlì, a Perugia, a Modena, in Roma, poi governatore supremo di Romagna, commissario generale delle armi ecclesiastiche, ambasciatore, nunzio, vescovo, in relazioni intime con Alessandro VI, con Pio III, con Giulio II, con Leone X, con Adriano VI e Clemente VII, col duca Valentino e con altri personaggi famosi di quel tempo, qua ti richiama una memoria, là illustra un fatto, dappertutto desta qualche interesse. Giusto, integerrimo, di carattere indomito, nemico d'ogni abuso, condottiero sperimentato d'eserciti, generoso, magnanimo attira a sè gli animi del leggitore, e riempiendolo di meraviglia, gli fa pensare che di personaggi di tempra siffatta se ne sarebbero dovuti trovare parecchi in quell'età, per vantaggio dei popoli e per onore dei principi. Monaldo col metter fuori questa *Vita* volle porgere ai pubblici ufficiali un modello da imitare, e fece veramente cosa utile e degna di essere ricordata con onore. (2)

---

(1) Ho detto *de' più purgati*, non *purgatissimo*. Chè anche in quest'opera non è raro riscontrarti in gallicismi e in parole che non fanno troppo di proprietà. Tuttavia queste licenze vegono facilmente compensate dai molti e sostanziali pregi onde il libro è arricchito.

(2) Ne fecero elogi, tra gli altri, la *Gazzetta di Modena* (l'articolo, benchè non firmato, si sa essere di C. Antici), e il *Diario di Roma*, 7 marzo 1833.

Non era però possibile che egli si rimanesse lungamente in quella sfera di studi tranquilli. C' erano le ardenti quistioni sociali che lo chiamavano a rompere le sue lanciae per esse, ed egli non tentenna, non misura il pericolo.

La prima comparsa strepitosa nella palestra la fece coi *Dialoghetti*, il cui motto era: *La verità tutta o niente*. Il nome dell' Autore era celato sotto le cifre 1150, che tradotte in numeri romani davano M C L (Monaldo conte Leopardi). Non so se altro libro abbia eccitato mai in Italia, o possa eccitare maggior entusiasmo. (1) In capo a un mese si erano già fatte tre edizioni: dopo cento giorni l'edizioni erano sei, e tutte di parecchie migliaia di copie. Dall' Italia l'entusiasmo passò i mari e le alpi, e dell'opuscolo si fecero traduzioni in ogni lingua, sarei per dire, d' Europa.

L'Autore in questi *Dialoghetti* senza reticenze, senza ambagi, senza frascame, giuocando co' capricci della fantasia, sì, ma ogni cosa deducendo da' principî che professava, mette a nudo le sue idee in modo così ardito, che difficilmente ti verrà fatto trovare cotanta franchezza in altri.

I principî di Monaldo, s' intende, erano i più conser-

---

(1) Il prezzo ordinario delle copie delle prime edizioni era di cinque *paoli*; ma non era infrequente il caso che i librai pigliando ansa dalle molte richieste che loro venivan fatte, lo facessero salire sino a *paoli* quindici, e fu riferito a Monaldo che lo vendevano perfino a quattro *luigi*. Il solo Nobili ne ritrasse di guadagno un duemila scudi! Monaldo, al solito, non ci guadagnò un centesimo; l' ebbe anzi a buon mercato, se non ci scapitò di borsa, come gli era accaduto per l' innanzi in altre pubblicazioni. Ma egli non ebbe mai per iscopo l'interesse, e per guadagno desiderava la misericordia di Dio. Così in alcune *Memorie* inedite, dalle quali ho tratte e trarrò notizie non poche per quest' articolo.

vatori ed assoluti che si possano immaginare. Comincia col rivedere le bucce al congresso di Vienna, dove la *politica* la vinse sulla *giustizia*, e tenendosi conto più della *squadra*, del *torno* e del *compasso*, per attondare i dominî, che del *diritto di proprietà*, non si badò a quelle poche e chiare parole: *Unicuique suum*.

Nella *parte seconda* propugnando il principio che *l'autorità dei re non dai popoli, ma viene a dirittura da Dio*, ne deduce che ogni *carta*, ogni *patto* tra *re* e *popolo* è un assurdo. E siccome parla specialmente della Francia, e si fa la difficoltà che questo paese non avrebbe permesso la *restaurazione* senza quella *carta*, non ha scrupolo di dire che ai *pazzi e agli scapestrati* (i Francesi) si sarebbe dovuto metter *giudizio col bastone*, e, se neppur ciò fosse bastato, la grande nazione si doveva *far diventare una piccola nazione, e tutto era accomodato*. Questo accomodamento si sarebbe potuto fare dando *una buona tosata ai confini*, e assegnandone *una fetta all'Inghilterra, un'altra alla Spagna, una per ciascheduna all'Austria, alla Prussia, all'Olanda, alla Baviera e al Piemonte, con alcuni baratti per mantenere la bilancia e soddisfare la Russia e la Svezia...* In tal modo *la bella signorina* (la Francia) *sarebbe stata buona come l'orso in mano del montanaro, e la gran nazione, ridotta nazione più piccola, non avrebbe turbata per due o tre secoli la tranquillità del mondo*.

Vero è che siffatto smembramento desiderato da Monaldo non si troverebbe troppo in armonia col principio che aveva egli svolto nella *parte prima*, cioè che la giustizia non si deve leder mai a niun costo; il qual principio trova maravigliosa conferma in quanto è scritto nel *Dialogo secondo* a favore del Turco contro i Greci, dove a questi poveretti se ne dicono di tutti i colori perchè non aveano saputo rasseguarsi ad essere gli schiavi eterni de' loro con-

quistatori e ad adorare le corna della mezzaluna. Ma il povero Monaldo va compatito. Per lui i Francesi erano l'orco, la versiera, il diavolo folletto. Fare un po' di sdrucio per essi a' suoi principî forse non gli pareva dovesse poi essere il finimondo.

Senza trattenerci più lungamente a parlare del contenuto in questo libretto, basta dire (poichè noi non istiamo qui facendo la critica sulle opere Leopardiane, ma appena una rassegna a galoppo) che in un modo o nell'altro, in questa o in quella forma l'Autore deve trovar sempre via di difendere la legittimità, la monarchia, l'assolutismo, la religione, il dominio temporale dei Papi, e di combattere a visiera alzata ogni libertà, la rivoluzione e le usurpazioni sotto qualunque velo si camuffassero, la democrazia, la libertà di stampa e quante altre sono invenzioni della moderna *civiltà*, e quanti sono i frutti del *progresso* e della *filosofia*.

Nelle pagine di questi Dialoghetti, come in quelle di altri opuscoli, si trovano parole più che volgari, plebee e poco *olezzanti*. L'Antici di queste *mende* più d'una volta ebbe a rimproverare amichevolmente Monaldo e ad esortarlo di volersene guardare. Il cognato pigliando in buona parte i consigli dell'amico, gli rispondeva: « Dite benissimo quanto alla trivialità...., e mi correggerò: ma tuttavia quelle trivialità hanno messo il libro nel patrimonio del volgo, ed hanno servito di passaporto a cose meno triviali. » (10 aprile 1832.) Ma non avendo mantenuta la promessa, ed essendosi in altro scritto lasciato trascinare da quel suo vezzo, l'Antici tornava nuovamente a consigliarlo di non farlo più, e Monaldo pur ei tornava a promettergli che *gli obbedirebbe, credesse di crepare*. Ma subito soggiungeva: « Eppure io credo che tali trivialità che pure sono nomi proprii, e si trovano nel vocabolario della crusca (*magra, magrissima*

*giustificazione!*) non faccia nessuna scorticatura alle pelli gentili, e servano di passaporto fra il volgo » (20 novembre 1832.)

Qui Monaldo confessa essere state *le trivialità* che aprirono al suo libro la via fra il volgo. A me non pare. Poche parole non potevano davvero arrogarsi così gran vanto! L'effetto sarebbe stato in troppo grande sproporzione con la causa. La via fu piuttosto aperta da quella fine ironia, da quei pungenti sarcasmi, da quella foggia di trattar materie per sè noiose in modo facile, popolare, divertente; fu aperta da quella ardita schiettezza che faceva dir le cose senza cerimonie e sulla croce degli occhi; ma soprattutto fu agevolata dal favore onde l'operetta venne accolta da coloro che erano oramai stanchi di tumulti e di rivoluzioni, dai governanti in ispecie, (1) che credettero trovare in quell'o-

---

(1) C'è da fare un'eccezione pei domini austriaci, dove i *Dialoghetti* non ebbero libero accesso, e se vi penetrarono, fu alla chetichella e senza il placito dei gabellieri. Anche in Francia non furono accolti ben volentieri. L'ambasciadore di questa nazione in Roma, appena comparso l'opuscolo, fece gran chiasso, e andò subito a richiamarsene presso il Segretario di Stato, il quale per tranquillarlo un poco ne fece sequestrare un centinaio di copie, e gliele mise fra le mani. Cagione di quel rumore furono alcune frasi niente benevole sul conto di Luigi Filippo d'Orléans e del suo governo, come si può vedere nel *Dialogo terzo* ed altrove. L'Antici anche per tal motivo fece dell'osservazioni a Monaldo, e questi gli rispondeva in data del 31 gennaio 1832: « Dite benissimo che si poteva risparmiare il re dei Francesi; ma forse l'autore ha voluto attendere a rigore la sua promessa. — La verità tutta o niente. — Inoltre, a considerarlo bene, di Luigi Filippo prima che fosse re, si ripete solo quanto è scritto nelle storie francesi, e di lui dopo re non si dice niente. Quanto al resto sarebbe bella che i propugnatori della libertà della stampa volessero stabilire la censura in Italia. » E qui aveva ragione da vendere. Ma in appresso Monaldo se non mutò opinione riguardo la legittimità di Carlo X, la modificò assai rispetto all'usurpazione di Luigi Filippo. In un articolo che inserì nella *Voce della Ragione* (fascic. 52), intitolato *Luigi Filippo e le Barricate* dopo aver lungamente ragionato

puscolo una panacèa, un appoggio, un ausiliare potente.

---

di legittimità, di rivolte e di usurpazioni conclude così: « Perciò siamo costretti inevitabilmente a parteggiare per essa (legittimità); non possiamo astenerci dai lamenti contro l'usurpazione, e diciamo con la voce della ragione e con quella della giustizia: *Viva Carlo X, e ritorni il Governo di Carlo X.* Quando però trattiamo della rivolta, e vediamo che Luigi Filippo esercita il potere supremo con la mano del forte, insegue i forsennati e i contumaci dietro le barricate, rintuzza con la mitraglia l'insurrezione e lo spirito d'insurrezione, serve alla causa della legittimità servendo a quella dell'ordine, distrugge le speranze dei demagoghi e dei folli, ristaura le ragioni della sovranità, concorre coi principi della terra a ristabilire il potere tutelare dei troni, costringe la bandiera della rivoluzione a marciare contro la rivoluzione, e dilata il cuore degli uomini a qualche lusinga di pace, allora non possiamo chiudere gli occhi per non vedere che Luigi Filippo adopera saggiamente il potere della sovranità, non possiamo negare che si deve alla fermezza del suo governo, se le giornate di aprile non hanno compiuta l'opera delle giornate di luglio, non possiamo ricusargli qualche tributo di riconoscenza per parte della umanità, e non siamo ritrosi dall'esclamare: *Viva Luigi Filippo e il Governo di Luigi Filippo.* »

In altro articolo stampato nello stesso periodico (15 ottobre 1835), che ha per titolo *Politica*, il Leopardi va anche più innanzi, e ne sia prova questo tratto: « La legittimità è il sinonimo della giustizia, e nessun governo può garantire la felicità di un popolo, se non è stabilito sulle basi della giustizia e della legittimità. Ma finchè Carlo X non reclama i suoi diritti, e non ha modo di sostenerli, finchè i monarchi custodi legittimi della legittimità non bandiscono la crociata contro il potere uscito dal fatto, e finchè la Francia, straziata dal morbo delle idee liberali, non potrebbe ritornare all'antica salute senza passare per un bagno di sangue, Luigi Filippo è il re legittimo della Francia, e il suo potere è consacrato da tre ordini di legittimità. Luigi Filippo è il re legittimo per la elezione popolare, giacchè lo scelsero i rappresentanti del popolo in un tempo in cui, per la sacrilega espulsione della prima stirpe, il trono era vacante di fatto, e ne andava compromessa la salute di tutto il popolo. Nel mandato di quei rappresentanti non ci era certamente la commissione di espellere il proprio re; ma quella di provvedere alla salute dei committenti è una facoltà implicita e sottintesa in tutti i mandati. Consumato il fatto della espulsione di Carlo X, quei rappresentanti procedendo alla elezione di Luigi Filippo prov-

Ma in mezzo al coro degli encomî e dei plausi (1) non mancarono (e non potevano mancare) le voci stridule e acerbe dei rimproveri e delle censure. Quei che più d'ogni altro gridò, fu l'abate La Mennais in un lungo ar-

videro alla salute della Francia. — Luigi Filippo è il re legittimo della Francia per l'impero della necessità, giacchè nel momento dell'estremo periglio prese il timone della barca abbandonata, la salvò dal furore delle onde, ed è sempre legittimo quel pilota il quale regge attualmente la nave, e non può abbandonarla senza esporla a certo naufragio. — Luigi Filippo è il re legittimo della Francia, giacchè, mancati, per qualsivoglia ragione, al trionfo della Francia i Borboni del primo ramo, Luigi Filippo è il successore immediato e legittimo dei Borboni del primo ramo. »

Non credo che Monaldo siasi indotto a modificare in modo piuttosto radicale le sue idee per quel pò di paura ch'ebbe quando i Francesi, poco dopo stampati i *Dialoghetti*, entrarono in Ancona; ma sibbene pel timore che gli anarchici, giovandosi delle discordie, non avessero di nuovo, ripigliato il sopravvento, ad allagare di sangue la Francia ed a scuotere la tranquillità degli altri popoli. Egli temeva troppo i tumulti e le sollevazioni!

(1) Tra i primi nel coro delle lodi mi piace nominare il *Giornale di Linguadoca*, il giornale di Modena *La Voce della Verità*, e l'*Invariable* di Friburgo. È noto come all'apparire dei *Dialoghetti* si sparse voce esser dessi opera del Principe di Canosa. Su tal proposito non sarà inutile trascrivere due brevi tratti di lettera che quegli scrisse da Modena a Monaldo: « Quando comparvero alla luce i famosi *Dialoghetti* non poteano arrivarsi a persuadere i miei conoscenti che l'opuscolo non fosse mio. Ciò è ancora accaduto in altri rincontri. Mi faceva leggere i *Dialoghetti* in carrozza (giacchè io non posso leggere in vettura) da un mio amico. Questi dicea: — Ma perchè farvi leggere ciò che avete composto voi medesimo? — Il più grazioso era però che me lo credea io medesimo quasi, giacchè espresse ci vedea tutte le mie teorie. Questa grande somiglianza spirituale dovrebbe produrre la più stretta amicizia nel caso che per caso ci potrebbono (sic) per poco avvicinare. » (19 novembre 1832.) E nel marzo dell'istesso anno gli aveva scritto: « Quest'opuscolo che sotto le celie graziose nasconde le più grandi verità, sta facendo un bene immenso alla causa santa dell'altare e della legittimità. Segno evidentissimo n'è il fremito che produce a' liberali il solo sentirlo rammentare. »

ticolo intitolato *De l'absolutisme et de la liberté* (*Dialoghetti*) ed inserito nella *Revue des deux mondes*, 1 agosto 1834. (1)

Nella prima parte vi si parla della libertà, come poteva parlarne il La Mennais nell'anno 1834; nell'altra si discorre dell'assolutismo, e se ne deducono le dottrine da documenti ch'ei chiama di *un' incontestable authenticité*. Questi documenti sono due catechismi ch'ei dice pubblicati per ordine espresso del *Tartare-Dieu*, l'imperator della Russia e dell'imperator d'Austria, e i *Dialoghetti*, che, secondo lui, sarebbero uno scritto *semi-officiel*. Spacciatosi in poche parole de' due primi, passa al terzo documento, e ne riporta dei lunghissimi tratti, facendone un'analisi severa, sanguinosa. Lo dice nientemeno che *un candide procès-verbal des conseils du pandaemonium*.

Ma ciò che di preferenza muove la bile di La Mennais è quanto si riferisce alla Francia; che cioè, se questa avesse voluto continuare a sbizzarrirsi, sarebbe tornato meglio, giusta il Leopardi, smembrarla *pro bono pacis* e darne i brandelli ai vicini.

« Queste confessioni sono preziose, dice il signor abate, mostrando esse a chiunque voglia illudersi sopra questo punto, quale sarebbe la sorte della Francia, vinta da una nuova coalizione. Non ci è da lusingarsi: si farebbe di lei una seconda Polonia. Ciascuno dunque chieda a se stesso, se questo è quello che egli desidera alla patria sua. Vergogna al traditore o al vile il quale, vedendola minacciata, avesse nelle sue vene una goccia di sangue che non fosse per lei. » Accennato quindi alla *solennelle apologie*, che fa Monaldo *de la légitimité du grand-Turc*, « L'ultimo dialogo, prosegue il critico, composto di nove scene, è in-

---

(1) Quest'articolo fu anche ristampato nel *Troisièmes Mélanges par m. l'abbé F. De La Mennais*, Paris 1835, pag. 391-428.

titolato *Il viaggio di Pulcinella*. Pulcinella persuaso dal *Dottore*, parte con lui da Napoli, dopo la rivoluzione di luglio, per venir a godere in Francia la dolcezza della libertà. Già si capisce bene che cosa vi trovano, e sappiamo anche meglio che cosa vi avrebbero trovato tre anni più tardi. L'autore trova molto da dire a questo proposito, e se l'ironia è amara, nondimeno qui è giusta: essa è giusta, perchè quando un popolo si rassegna a soffrire certe indegnità, quando, dopo di aver arrischiato tutto, affrontato tutto per divenire libero, offre il dì appresso la testa al giogo, si adorna de' suoi ferri come di un emblema dell'ordine, s'ingincocchia dinanzi a un governo di polizia, si lascia mettere il basto, imbrigliare, bastonare, questo popolo merita di essere il riso delle altre nazioni, e non vi è scherno tanto offensivo, non vi sono sarcasmi tanto pungenti, che l'ultimo degli schiavi ed il più vile non abbia diritto di rivolgergli.... »

E così va innanzi per un pezzo. Si capisce che c'è molta rettorica; ma è anche manifesto esser stato Monaldo che aveva fatto montare in bizza il signor La Mennais, mettendo il dito sulla piaga. (1)

Per ciò che riguarda la voce corsa che dei *Dialoghetti* fosse autore Giacomo, vedi la lettera che nell' *Epistolario* è segnata del numero 507.

---

(1) Anche il dottor Francesco Franceschini di Prato pizzicò nel suo *Asino* i *Dialoghetti*, quando facendo il catalogo de' libri che trova ne' corbelli portati dal ciucco, tra essi nota

I dialoghi sciocchi ed insensati  
 D'autore ignorantissimo ed oscuro,  
 Al fango e al pizzicagnolo avanzati  
 I sermoni d'un certo *Muso duro* ecc.

Al signor La Mennais rispose vivacemente nell' *Invariable* di Friburgo (n. 29) il conte O' Mahony, a proposito del quale trovo

Quasi seguito e complemento delle cose contenute nei *Dialoghetti* scrisse immediatamente la *Predica recitata al popolo da don Muso Duro; Una parola ai sudditi del papa (sulle riforme del governo)*, e *Il catechismo filosofico*.

La *predica* tratta dei novissimi. Pareva le dovessero tener dietro altre sorelle per così formare una specie di quaresimale, ma rimase figlia primogenita e sola. Si veggano questi tratti dell'esordio: « Fino al giorno presente, impertinentissimi ascoltatori, fino al giorno presente i preti, i frati, i parrochi, i missionari e tutti i banditori dell'evangelo, nell'annunziarvi la divina parola e nell'esortarvi a vivere secondo la legge di Dio, si son presentati a voi in aspetto dimesso, con atti e parole di supplichevoli, e vi hanno dimandato come per elemosina che voleste degnarvi provvedere alla salute dell'anima vostra. . . . Voi per altro abusando della umiltà dei sacerdoti, e simulando di non conoscere le loro intenzioni li avete considerati come un popolo di pitocchi, e gli avete chiuso in faccia le porte del vostro cuore, quasichè venissero ad insidiare il vostro pane e le vostre sostanze; li avete discreditati come importuni e bugiardi, quasichè vi annoiassero senza ragione, e spacciassero una cosa per l'altra all'usanza dei ciarlatani, e corrispondendo con l'inimicizia e con l'odio alla loro ca-

---

che il Veratti scriveva da Modena in data del 7 giugno a Monaldo: « Il conte O' Mahony dopo le gloriose giornate si ritirò a Friburgo nella Svizzera; ed ivi è tuttora, e fatica per la buona causa con sommo zelo e più giudizio degli altri realisti di Francia, dirigendo l'*Invariable, nouveau Memorial catholique* insieme con altri buoni Francesi salvatisi dalla felicità liberalesca, fra i quali merita speciale menzione l'ab. Esslinger, già cappellano protestante d'un reggimento della guardia svizzera di Francia, e da pochi mesi rientrato in seno della chiesa cattolica. » Del quale ab. Esslinger chi volesse una esatta notizia biografica (mi si perdoni questo piccolo divagamento) può leggerla, tradotta dal francese, a pag. 291-317, vol. XII, degli *Annali delle scienze religiose* del De Luca.

rità, li avete insultati, beffeggiati e perseguitati; sicchè il nome solo di preti e di frati basta oggidì per muovere la vostra bile e per eccitare le vostre risa. In tale stato di cose non so che cosa risolveranno i miei confratelli; ma quanto a me ho già consumato la mia pazienza, e mi pare che sia ora di finire questa cagnara. Dovendo dunque seguitare ad annunziare la parola di Dio, perchè voi, giacchè volete andare all'inferno, ci dovete andare senza nessunissima scusa, io da adesso in poi, abbandonate le smorfie e le carezze di prima, le quali si è sperimentato che con voi sono tutte buttate, predicherò da uomo risoluto e forte, vi parlerò come si parla ad un branco di malfattori, vi sbatterò sul muso le verità della fede, e se poi non vorrete credermi e convertirvi, farete quello che vi pare, perchè non me ne importa niente. . . . Persuasissimo che con tutte le prediche e con tutti i novissimi voi farete sempre peggio di prima, del vostro credere e del vostro non credere non voglio pigliarmene un fico, e perciò senza altre cerimonie incominciamo. »

La predica ebbe la medesima fortuna dei *Dialoghetti*. Letta, ristampata, commentata, diffusissima. Lo stesso pontefice Gregorio XVI ci si divertiva un mondo a leggerla. L'argomento era vecchio, ma era portato in modo nuovo, e questo piaceva. Per dare una piccola prova dell'accoglienza ch'ebbe, mi piace ristampare quanto il Veratti scriveva in proposito a Monaldo: « E il sig. ab. Muso Duro cosa fa? Se non è sospeso *ab officio* per carità continui la predicazione. Ella che deve conoscerlo, lo preghi a continuare il suo quaresimale, e gli dica che il prof. Parenti che ne ha discorso con mezzo il mondo, lo prega a seguitare un pezzetto. Ed io poi, che a quel molto Reverendo servirei da chierico ben volentieri, posso assicurarlo che tutti desiderano un quaresimale completo; ma che almeno un ottavario è indispen-

sabile. Una predica è già venuta. Altre sette sui sette peccati capitali, e l'ottavario è fatto. »

Quanto alle *Riforme del governo*, ei trova che nello Stato pontificio nulla c'era da riformare; se pure c'eran difetti, questi essere assai minori in numero e in entità ai difetti che tarlavano gli altri governi; in ogni modo, se di qualche riforma c'era bisogno, non doversi già essa derivar mai dalle dottrine o dagli esempi o dai suggerimenti dei liberali, perchè gente sospetta e di nient'altro più studiosa che di guastare e rovesciare lo stato papale. Ei diceva: *Timeo Danaos et dona ferentes*. Ma degno di particolar nota in questa operetta è l'ultimo capitolo intitolato: *La secolarizzazione degli impieghi*. « Il progetto, dice egli a pag. 59, di togliere agli ecclesiastici tutti gl'incarichi governativi, lusinga con apparente dolcezza l'appetito di molti laici, per lo che questi considerando le cose soltanto nella superficie, e ripetendo, secondo il solito, all'uso dei pappagalli le parole del tradimento, ricoperto con la scuffia della filantropia, dicono a piena bocca che i preti non sanno fare, che i sacerdoti devono *benedicere et santificare*; ma *regere et gubernare* è ufficio dei laici, e che quando si toglieranno agli ecclesiastici tutti gl'impieghi che non domandano rigorosamente la chierica, saranno rimediati tutti quanti i supposti disordini del nostro Stato. » Monaldo pertanto « affine di levare anche questa pulce dal capo a quei buoni semplicioni che danno fede alle pappole filosofali, e affinché ognuno veda qualmente ancora questo barattolo riservato non contiene altro che la seduzione e l'inganno » con quanti argomenti può, si studia di dimostrare « che il Papa, conservando il dominio secolare, non può assolutamente levarne tutti gl'impieghi agli ecclesiastici, e che quando ancora lo facesse, questo sarebbe con gravissimo detrimento de' suoi sudditi laici. »

Ora, poco importando se il Leopardi provi il suo assunto coi più validi argomenti, chi abbia letto e ricordi le lagnanze ch'egli, come può vedersi nelle *Lettere scritte a Giacomo dai suoi parenti*, faceva del non potersi ottener carica sotto il governo dei Pontefici, se non si aveva il capo incastrato in un collare, dovrà almeno sospettare, se non persuadersi, che quei lamenti erano mero sfogo d'un animo dolente ed insprito per qualche passeggero accidente, non frutto di convinzioni, nè conseguenze di radicati principî.

Rispetto al *Catechismo filosofico* legga, chi ne ha volontà, questa pagina in cui si trova come la quintessenza delle lezioni filosofiche di Monaldo, e non potrà non farsene un concetto possibilmente compiuto. « Concluderemo, dice il Leopardi, queste brevi lezioni di filosofia riconoscendo, secondo gli ordini della natura e il dettame della ragione, che l'uomo col nascere insufficiente a se stesso nasce col bisogno e col debito di vivere in società, perlochè il vivere sociale non è il risultato di un patto volontario, ma è una condizione inseparabile dalla natura dell'uomo; che la società non può sussistere senza un capo il quale la regoli e la governi, e perciò l'uomo nascendo nella società e per la società, nasce col debito della sommissione, e non nasce nella libertà e col diritto della libertà; che gli uomini nascendo dispari di forze, di sanità e d'ingegno nascono nella disuguaglianza naturale da cui procede inevitabilmente la disuguaglianza civile; che per garantire la prosperità individuale e l'ordine sociale, Iddio ha imposto a ognuno l'osservanza de' proprî doveri con la quale vengono custoditi bastantemente i diritti di tutti; che la necessità in cui sono gli uomini di essere governati, venendo dalla natura e da Dio, il potere dei sovrani viene da Dio; che i patti e le costituzioni stabilite dall'uomo non possono alterare il principio e spegnere le ragioni della sovranità la quale riceve

il suo potere dalla Divinità ; che allora la sovranità è più giovevole all'ordine sociale quando risiede tutta intiera nella persona di un solo monarca; che qualora la sovranità non si trovi stabilita con titolo legittimo, non viene da Dio, e non riceve il suo potere da Dio; che la ribellione del popolo è sempre contraria al comando di Dio, ed è la maggiore di tutte le calamità che possono affliggere un popolo; che appunto per il bene del popolo il sovrano deve riunire in se stesso tutti i poteri della sovranità, altrimenti non avrebbe la sovranità; che quantunque i pensieri reconditi della mente sieno noti solamente a Dio, e possano giudicarsi solamente da Dio, la manifestazione delle opinioni e dei pensieri soggiace alla giurisdizione del principe, e qualora si opponga alle leggi e al buono stato sociale, può venire punita dal principe; che appunto per il buono stato sociale dovendo gli uomini vivere divisi in molte condizioni e in molte classi, non a tutte è giovevole un medesimo grado di coltura e di civiltà, e quindi è necessario moderare il troppo avanzamento della civiltà; che ognuno deve amare la sua patria, il suo governo e il suo Stato senza affliggersi per la brevità dei suoi confini, e senza correre dietro ai vaneggiamenti della nazionalità e della indipendenza nazionale suscitata dalla sedicente filosofia; e che per vivere felicemente da uomini onesti e saggi, da buoni ed utili cittadini, da sudditi onorati e fedeli e da cristiani veri e persuasi che dopo questa vita comincia un'altra vita, bisogna ripudiare tutte le dottrine, tutti i sofismi e tutte le menzogne della filosofia. Queste sono le norme del saggio, questi sono i doveri del galantuomo, e queste sono le verità proposte, dimostrate e raccomandate dalla Voce della Ragione. » (1)

---

(1) Anche di questa opera si fecero più edizioni, e ne parlarono molto i giornali, specialmente quello di Modena n. 231, 26 genn. 1833. Se tuttavia questo giornale non ebbe per Monaldo che parole di elogi,

Il Leopardi qui nomina la *Voce della Ragione*, ed è avvenuto anche a noi di averla dovuto nominare più d'una volta. Essendo stato uno dei giornali più in voga un mezzo secolo indietro, farne un po' di storia non sarà forse tempo perduto.

Annesio Nobili, tipografo dapprima in Bologna, poscia in Pesaro, uomo di pochi studi, ma d'ingegno svegliato e pronto a cogliere l'opportunità delle occasioni, visto che gli scritti di Monaldo erano per lui un bel filone di metallo sonante, pensò di renderlo colla sua industria anche più fruttifero, fondando un foglio periodico. Detto fatto. Razzola qua e là alcuni articoli, gli accozza in un fascicolo di un centinaio e più di pagine, e ne manda le bozze al Leopardi per un suo giudizio. Questi vide subito che non se ne sarebbe cavato sugo, e senz'altro li rimise al Nobili, dicendogli che potevano essere buoni al fuoco, non ad altro di meglio; e per fargli vedere che buona volontà di aiutarlo non gli mancava, gli mandò al tempo stesso una

---

uno de' suoi principali collaboratori, Bartolomeo Veratti, ne scriveva così pochi giorni innanzi (15 gennaio) all'Autore: « Fino dalli 6 del corrente ho ricevuto dal Nobili una copia del *Catechismo*, ed immediatamente me lo divorai, e poi lo diedi ad altri da leggere. Il *Catechismo* è degno fratello degli altri scritti di quel benedetto numero che non si può più pronunciare, e questa è la più bella lode che gli si possa dare. Una cosa però ho trovata nel *Catechismo*, che vi ho letto con dispiacere, ed è la disapprovazione (a parer mio) troppo generale ed ampia del sentimento della nazionalità italiana. Perchè a me sembra che si dovesse solo ridurlo a' veri suoi limiti, perchè non degenerasse in affetto disordinato e quindi vizioso; ma non combatterlo assolutamente. Questo è un sentimento del quale i liberali sono ipocritamente mascherati; e quindi parmi che si debba solo mostrare la loro ipocrisia e denudare il loro ceffo.... ma non incriminar l'amor di patria e di nazione. Il provare ch'essi non aman punto la patria, ch'essi sono la causa del male della nostra nazione, parmi che sarebbe cosa molto acconcia a' nostri tempi. »

minuta di manifesto (1) con preghiera di pubblicarlo solo quando avesse trovato un buon direttore che potesse occuparsi sul luogo del giornale, e un otto o dieci non men buoni collaboratori.

Il Nobili senza occuparsi troppo nè di collaboratori nè di direttore, stampa il programma, e lo diffonde in gran numero di copie. Oramai egli conosceva l'uomo. Sapeva che quando questi si fosse messo in carreggiata, sarebbe ad ogni costo andato innanzi; e molto meglio sapeva che a mettercelo non avrebbe dovuto penar molto. Rendere più facile a Monaldo il modo di propagar le sue idee, di provar le

---

(1) La parte principale del programma eccola: « Proponiamo la pubblicazione di un nuovo giornale a confutare i sofismi e gli errori della empietà e dello spirito di rivolta, e a propagare le dottrine della religione e della morale, dell'ordine sociale e della fedeltà. Il giornale si stamperà senza data di luogo e, come suol dirsi, alla macchia, ma questa macchia non sarà un bosco orrido e tenebroso, nè vi cresceranno cipressi funerali sulla tomba della virtù e del pudore. Al contrario sarà una selva di olivi e di allori destinati a produrre il ramo della pace e la corona della giustizia, e i reconditi di questa selva illuminati dal sole della verità, saranno sempre accessibili allo sguardo e all'azione della legittima autorità. Per servire utilmente la causa dell'altare e del trono è d'uopo scrivere con libertà generosa e cristiana, ed inoltre se si vuole che i popoli accolgano di buon grado la riprensione, bisogna toccare qualche volta con mano rispettosa, ma franca ancora gli errori dei re. Ai principi non è discara quella libertà ch'è figlia dell'affetto e dello zelo, e viene guidata dal giudizio e dalla moderazione; ma i riguardi politici sociali impongono ai governi certi doveri, e gli vietano di approvare pubblicamente certi scritti di cui gradirebbero sommamente la diffusione. Il libro il più ardito e il più fedele che conosca l'Europa (*i Dialoghetti*), passeggia liberamente da qualche mese per tutte le sue nazioni; ma se questo libro non si fosse stampato alla macchia, nella costituzione attuale delle cose europee non avrebbe potuto giammai uscire alla luce. Per questi riflessi il nostro giornale uscirà senza data, ma ad onta di quel velo con cui cammineremo coperti, l'autorità legittima potrà sempre trovarci, e avrà sempre riprove della nostra ubbidienza e della nostra fedeltà. »

sue armi a lama corta, di battagliare, egli pensava che sarebbe stato un chiamarlo a festa; e non andò ingannato. Il Leopardi ciò non confessa apertamente; ma ove si consideri ch'egli accettò senza difficoltà l'assunto, non si può pensare altrimenti.

Egli fin allora avea mandato alcuni pochi articoli alla *Voce della Verità* di Modena. (1) Ma portagliasi occasione di avere un giornale interamente a sè, senza dipendere da chicchessia, e dedicando a questo giornale tutto l'ingegno e tutto il tempo, è naturale che non trovasse più modo, nè agio di mandare le cose sue fin colà.

Con ciò non intendo dire che Monaldo avesse fatto divorzio con quella gazzetta; sorta l'altra *Voce*, parve anzi che i vincoli tra le due sorelle si rafforzassero e si stringessero meglio; chè le idee essendo le stesse, gli stessissimi i principî e lo scopo, (2) il Leopardi continuò ad essere in familiari rapporti col Principe di Canosa, fondatore della effemeride modenese, con l'ab. Cesare Galvani, che n'era il direttore, con Marc'Antonio Parenti, collaboratore, e sopra tutti con Bartolomeo Veratti,

(1) Eccone i titoli: *La rivoluzione di Francia senza maschera*, stampato nel numero 70, 17 gennaio 1832; *I due Patriarchi, dialogo fra La Fayette e Voltaire*, n. 82, 14 febbraio 1832; *Le intenzioni del non intervento*, e il *Dialogo fra un filosofo e un assassino*, n. 86 e 88 dell'istesso mese ed anno. Era anche in pronto per quel giornale un altro articolo, intolato *La donna filosofessa e la donna cristiana*; ma pregato, Monaldo lo cedette al Nobili per aggiungerlo in un cogli altri due dialoghi nominati di sopra alla 4<sup>a</sup> edizione dei *Dialoghetti*.

(2) Tuttavia *La Voce della Ragione* era tenuta più moderata della *Voce della verità*, che i liberali per ischernò chiamavano l'*Urlo della menzogna*. Il *Constitutionnel* nel n. 81, 22 marzo 1833, dopo aver malmenato assai il Principe di Canosa e la gazzetta modenese scrisse: « Le comte Leopardi de Recanati rédige une autre feuille apostolique dans un stile plus moderé. C'est aussi toutefois un grand partisan de l'absolutisme. » Anche la *Strenna dell'Associazione della stampa periodica in Italia* (1881), a pag. 283, del giornale pesarese dà un giudizio assai più benigno che non faccia per quello di Modena.

tuttora vivo e famoso per le sue *Strenne* linguistiche, che, a quanto pare dalla lunga corrispondenza avuta con Monaldo, ne doveva essere il segretario. Tra loro si scambiavano i disegni, le proposte; si comunicavano le aspirazioni, le speranze, i timori. Ciò che non pareva opportuno dirsi, qualunque ne fosse il motivo, nel giornale modenese, dicevasi in quello di Pesaro, *al quale il privilegio d'essere stampato alla macchia*, come scriveva il Veratti a Monaldo, *accordava la facoltà di disprezzare le buone ragioni, che tanto puzzano di giusto mezzo*.

Il primo fascicolo si pubblicò il 31 maggio 1832. Quanto al formato era a un dipresso su quello dell'*Antologia* di Firenze, di cui doveva essere l'emulo, e tratto tratto l'avversario; quanto al contenuto, chi nol conoscesse, può pigliarne un'idea dal brano del *programma*, ma più dal tratto del *Catechismo filosofico* che riportammo di sopra, e dal titolo stesso dei non pochi articoli di Monaldo, la cui lista daremo nell'elenco delle opere di lui.

Padrone assoluto del giornale, non è a dire se il Leopardi sia voluto giovarsene. Non ci era argomento che a lui sembrasse di qualche importanza, sul quale non discorresse, e cavasse fuori le sue opinioni. Apostolo convinto del valore della propria causa, n'era custode e difensore acerrimo; nè permetteva che altri attaccasse impunemente i suoi cari ideali: permettendolo, avrebbe creduto di rendersi reo della vigliaccheria più imperdonabile e della defezione più vergognosa. E però ei non portava, al solito, riguardi a persona, sia che si chiamasse Chateaubriand o La Mennais, Pellico o Alfieri, Tommaseo o Mastrofini.

Spesso anche in mezzo alle trattazioni più serie lo vedi scherzoso, vivace: pare che il suo divertimento sia la lotta. Ei piglia sempre il lato comico della cosa, se non c'è, lo crea, e ci si sollazza attorno, e ci ghigna so-

pra che ti sembra un Democrito che rida di tutto e di tutti. Anche ciò ei fa per una sua ragione particolare. La filosofia, diceva, vuol ridere delle cose più sante, e noi vogliamo ridere della filosofia.

Grande aiuto nella composizione del giornale lo trovò proprio in famiglia. Aiuti, non può negarsi, gli giungevano eziandio di fuori; (1) ma anche con questi avrebbe sicuramente dovuto smettere, se non avesse avuto attorno chi lo sollevasse alquanto dal grave peso. Lo confessa ei medesimo: « Il principale soccorso l'ho ricevuto dalla mia figlia Paolina, senza di cui avrei dovuto abbandonare l'impresa. Essa leggeva libri, fogli e giornali francesi, rimarcandomi (*parlandosi di cose francesi, passi pure il brutto gallicismo*) gli articoli opportuni; essa ha fatto tutte le traduzioni da quella lingua; essa correggeva gli stamponi, e

---

(1) Fra i primi che prestavano l'opera loro va noverato l'Antici. Egli mandò i seguenti articoli: « *Lo spirito del tempo; Discorso proferito sul declinare del secolo passato, e da meditarsi nel secolo presente; Gli spiriti forti; Il Papato; La sovranità e la nazione; I decreti recenti della Dieta germanica; Roma pagana e Roma cristiana; Appendice ai cenni sulle notizie storiche del card. Pacca; Sui piaceri e i vantaggi delle lettere; Virtù e grandezza; La religione educatrice; In morte del senator principe Altieri.* Ne mandò da Modena anche il Veratti. Vedasi come scriveva al Leopardi addì 21 maggio 1832: « Se pei primi numeri della *Voce della Ragione* potesse giovare qualche articolo preso dall'archivio della *Voce della Verità*, V. S. non ha che farcelo sapere, e noi saremo fortunati nel sollevare alquanto il peso al 1150, e lasciargli un po' più d'agio di suggerire qualche argomento al sig. ab. Muso Duro. Intanto le trasmetto un articolo d'un coltissimo cavaliere, che spero non sia per riuscirle nè inutile, nè sgradito. L'argomento è importante ed è trattato con una riservatezza d'espressioni che al tempo stesso che combatte uno dei principali punti del liberalismo, toglie al volgo del *giusto mezzo* e della *moderazione* l'appiglio di gridare contro l'asprezza dei modi per non confessare la verità delle cose discorse. » Da altre lettere rilevasi come mandò di fatto altri articoli parecchi, che furono accolti assai di buon grado.

travagliava (*si vede chiaro che quanto odiava Monaldo le cose di Francia, altrettanto ne amava l'idioma*) giorno e notte per questa impresa con uno zelo e con un disinteresse di cui potrà solo ricevere il premio da Dio. Anche il mio figlio Pier Francesco mi ha prestato utilissimi aiuti. »

Il periodico ebbe gran successo: trovò la via aperta e l'opinione pubblica già bella e fatta dai *Dialoghetti* e da *Muso Duro*, e Monaldo si teneva più che soddisfatto del buon esito delle fatiche che durava. Mi giovi qui richiamare anche una volta l'attenzione del lettore sopra il generoso disinteresse del Recanatese. Eccolo là tutto inteso a scrivere, a leggere, a consultare; eccolo impigliato in polemiche, affaccendato in corrispondenze, assorto in meditazioni. Se volete conoscere qual frutto ei ritragga da tanta occupazione, a dirlo si fa presto: alcune lettere di amici o di ammiratori che lo incoraggivano a continuare; qualche lode di altri giornali del medesimo colore (e talvolta anche a denti stretti; chè pur troppo anche a quei tempi la fratellanza cristiana non era la virtù predominante tra i giornalisti), e una medaglia di bronzo mandatagli dal pontefice Gregorio XVI. (1) Altre rimunerazioni non ebbe. A chi toccavano i vantaggi era Annesio Nobili, che oltre il guadagno che gli davano i duemila e più associati alla *Voce*, (2) ebbe in dono dal

---

(1) « Il Papa in una udienza accordata al Nobili nel 1832 gli dette tre medaglie simili, una per sè, una per il Principe di Canosa ed una per me. Le medaglie erano di rame indorato, ancorchè nella gazzetta di Modena quella del Principe di Canosa si annunziasse come di oro. Inoltre vedendosi pareggiato ad uno stampatore, non ci era molto che insuperbirsi, ma tuttavia quel dono spontaneo fu sempre un segno di benevolenza. Conservo questa medaglia nel mio museo, e l'erario pontificio non ha spesso altro per me. » (*Memorie inedite.*) Dal Nobili in ricambio aveva otto o nove copie del periodico e non più.

(2) Monaldo che non durava tutte quelle fatiche per interesse, e che voleva pur conservarsi in una dignitosa altezza, non si curò mai

s. Padre settecento scudi, dal Duca di Modena due o tre volte cinquanta zecchini, e un legato di altri cinquecento scudi dal cardinale Albani. (1) Ma Monaldo desiderava qualcosa di più nobile: le sue aspirazioni tendevano più in alto. « Le cose del giornale, scrisse, procedevano assai prosperamente, ed io avrei potuto trovare molta vanità di compiacenza nel nome che mi ero acquistato con esso e con le altre mie opere. Ho procurato di rettificare le mie intenzioni, e ho dimandato candidamente al Signore di non remunerare le mie fatiche in questa terra. Spero di essere stato esaudito, perchè gli uomini mi hanno pagato male, ed io non ho sofferto strazio nell'animo per la soppressione del giornale e per l'oblio in cui sono caduto. »

La soppressione di cui si fa cenno, accadde tre anni e otto mesi dopo fondato il periodico. Le cause un po' latenti, un po' palesi furono parecchie. Già fin dal suo nascere esso creò dei malumori, e diè luogo a critiche non benevole ed a recriminazioni. (2) La cosa non po-

---

di sapere il numero degli associati. Se conobbe che questi ammon-tavano ai duemila, fu per accidente affatto fortuito. Ma questo numero poi dovette crescer di molto per speciali raccomandazioni che fecero del giornale i cardinali Bernetti e Gamberini, Segretari di Stato, e i Legati e Delegati delle Provincie.

(1) « Non conobbi mai quest'ottimo e sagace Cardinale, e non ebbi mai corrispondenza con esso; ma egli voleva bene a me e alle cose mie più di quanto io potessi desiderare. Nell'ultima infermità e dopo ricevuti i sacramenti si fece leggere i miei articoli del giornale. Desiderava grandemente di conoscermi, e mi aspettava da un momento all'altro... Ho detto di non esserci andato per non far supporre che ambissi un qualche legato, ma in verità mia moglie si mostrò contraria, ed io ho preferita sempre la pace domestica a qualunque altra considerazione. » *Memorie*.

(2) Uno dei primi a dare una ceffatina al giornale fu il p. Gioacchino Ventura. Il 23 ottobre 1832 fece egli stampare nel *Diario di Roma* (n. 85) una lettera in cui ripudiava la paternità di un articolo inserito nel numero 178 della *Voce della Verità* e relativo ad una

teva andar diversamente. Questi non erano però inciampi che potessero ritardare, molto meno arrestarne il cammino. Ma alla fine gli ostacoli si trovarono là proprio, donde sino

lettera Enciclica di Gregorio XVI, e di qui tolse motivo a scrivere quanto appresso. « Con questa occasione ed a scanso di ulteriori equivoci, dichiaro altresì che pieno di rispetto e di stima per la *verità* e per la *ragione*, sono stato e sono tuttavia perfettamente straniero ai fogli che ne portano il nome, non che ad ogni altra compilazione del medesimo tuono, sia in istile oratorio (*Novissimi*), sia in istile drammatico (*Dialoghetti*); e che non ho avuto mai l'onore di partecipare nè direttamente nè indirettamente alla lode di queste stampe. »

Monaldo pochi di appresso scriveva su tal proposito al suo cognato: « Avrete letto, e se no, leggete, il *Diario di Roma* num. 85. Perchè mai è venuto in mente al p. Ventura di fare un ripudio solenne e non necessario e quindi uno sfregio pubblico a *D. Muso Duro*, ai *Dialoghetti* e alla *Voce della Ragione*? Potete credere se mi pizzican le mani, ma non vorrei cambiare il campo alla pugna e accendere la mischia fra i seguaci di una stessa bandiera. Ci penserò, e mi consiglierò; ma siate certo che se la *Voce della Ragione* conserverà il silenzio sopra questa provocazione, non sarà la viltà quella che le avrà chiusa la bocca. »

La *Voce* conservò il silenzio; ma Monaldo, in nome dei redattori, scrisse al Ventura questa nobilissima lettera.

« Al Rmo Padre P. ne Colmo il Padre D. Giocchino Ventura Preposito G. le de' Chierici Regolari Teatini. — Roma, 30 ottobre 1832. Quantunque non avessimo l'onore di conoscere la di lei degna e rispettata persona, conoscevamo per fama la sua dottrina vastissima e il suo zelo generoso e costante per la causa di Dio. Perciò allorché nella nostra insufficienza immaginammo di concorrere al trionfo di questa causa coll'aprire un campo a quei prodi i quali volessero scendere nell'arena e pugnare per essa, il nostro primo pensiero era volto alla Paternità vostra Rma, e ci lusingavamo che la sua mano valida e rispettata avrebbe recato al nostro giornale il più bel fregio e il più potente soccorso. Ella non lo ha riputato degno di questo onore, e il silenzio con cui la P. tà vostra ha reso vane le nostre speranze ci ha certamente umiliato, ma tuttavia non ci ha offeso. Non possiamo però dire lo stesso della lettera che la P. tà vostra Rma ha fatto inserire nel n. 85 del *Diario di Roma*. Nessuno fuori di lei può conoscere quale sia l'animo che dettò quello scritto; ma il significato è tanto palese, che non gioverebbe chiudere gli occhi per non vederlo. Se nel nostro giornale Ella avesse ritrovato qualche cosa di ripro-

allora si era avuto l'appoggio (appoggio morale, s'intende), e il giornale, mancatogli questo, doveva morire o farsi ribelle. Fu scelta la morte.

---

vevole, poteva degnarsi di ammonircene caritatevolmente, e noi, accogliendo la riprensione con umiltà e con rispetto, ci saremmo fatti un onore e un dovere di pubblicare la conveniente ritrattazione. Se il pubblico avesse attribuito a Lei qualche articolo singolare di cui Ella non voleva essere creduto autore, poteva rifiutare quell'articolo, ovvero incaricarne noi medesimi, che l'avremmo prontamente servita. Un ripudio però nè provocato nè necessario e tanto generale ed austero è d'uopo riconoscerlo come un'onta deliberata e come un riflettuto disprezzo.

« E se nell'impresa, certamente lodevole di difendere i troni e gli altari, la debolezza nostra viene così sconfortata e derisa da questi illustri che potevano sostenerla col valore del proprio braccio, non sarà questo con esultazione dei malvagi, con qualche scandalo dei buoni e con qualche discapito della causa di Dio?

« Impegnati a combattere per le ragioni della verità e della Chiesa, non trasportiamo la pugna in altro campo; e piegando la fronte sotto la umiliazione, non volgeremo le armi giammai contro i campioni della verità e i luminari della Chiesa. Ma dissimulare un'offesa pubblica e grave sarebbe viltà, e chi combatte sotto le bandiere di Gesù Cristo, non deve essere nè superbo nè vile. Pertanto alla P.tà vostra Rma denunziamo l'aggravio che abbiamo ricevuto da Lei, ed Ella farà ragione al nostro reclamo, quando si troverà ai piedi di quel Crocifisso in cui Ella e noi riconosciamo la nostra divisa e la nostra gloria. Con ciò, quantunque non abbiamo più lusinga di ottenere la di lei desiderata benevolenza, ci persuadiamo di averle dimostrato il nostro profondo rispetto e la nra ossequiosa stima. — D.<sup>a</sup> P.tà v. Rma Dñi ossequi Servi - I Redattori. »

A questo incidente che chiamerò giornalistico, siami lecito aggiungere quest'altro. Fra Vieusseux e i compilatori della *Voce* di Modena c'era stata un po' di acrimonia per la ragione che si vedrà. Vieusseux credette immischiato nella faccenda anche Monaldo, e indirizzò a lui la seguente lettera.

« Firenze, 8 maggio 1833 — Ai Sigg. Redattori della *Voce della Verità*. — Signori. Finchè voi avete combattuto i miei principii o quelli che vi è piaciuto attribuirmi, io stimando che le dottrine esposte nell'*Antologia* bastassero da sè sole a respingere ogni vostra calunniosa interpretazione, ho preferito il silenzio. Ma ora, oltre a me, voi calunniate con ischerno sì inconveniente una pacifica, religiosa e spon-

In un suo scritto avea Monaldo combattuto in modo assoluto e senza restrizioni i governi elettivi, dicendone contro di essi quante poteva dirne. Ei non pensò che elet-

---

tanea riunione d'uomini rispettabili, ch'io non debbo tacermi. E in mancanza d'altro mezzo ricorro a voi medesimi, sperando che la stessa sicurezza da voi mostrata nel combattere per le vostre opinioni, ed il conseguimento stesso, da voi sortito di ciò che credete un trionfo, vi moveranno a pubblicare nel vostro giornale la mia risposta.

« Tutto ciò che voi dite di una cena e d'una festa di ballo succeduta agli ultimi uffizi da noi resi all'amico defunto, è una mera calunnia.

« Voi parlate de'miei sentimenti religiosi con un'ironia, della quale son certo che gli uomini veramente amici della Religione si sdegnaranno. L'espressioni della mia lettera erano schiette e riverenti, e se invece di lanciare sarcasmi e maligne insinuazioni aveste citato quella lettera per intero, e aveste riportato le parole dette sulla tomba e pubblicate in altro giornale milanese ben noto (*Ricoglitore*, marzo 1833), i vostri lettori avrebbero potuto giudicare quali fossero i sentimenti che hanno diretto me e gli altri amici del Montani in una dimostrazione d'affettuoso dolore che dev'essere rispettabile agli occhi d'ogni onesta persona di qualunque opinione, e che in altri paesi d'Italia ed in Firenze stessa fu, pochi giorni sono, trovata innocente.

« È lecito di combattere con franchezza, con generoso sdegno le dottrine che uno crede erronee, quando almeno il combattimento sia ad armi uguali; ma l'accusar le intenzioni, l'attaccare nel santuario del cuore i sentimenti più sacri, il diffondere la menzogna abusando dell'altrui forzato silenzio, è un accanimento che non ha mai giovato a nessuna causa. A nome dunque della giustizia e della lealtà io vi domando che vogliate prontamente inserire nel vostro giornale la presente mia lettera. Ho l'onore di dichiararmi

(Per copia) Viusseux.

Viusseux Ex-Direttore dell'*Antologia*

oriundo ginevrino, ma nato in Italia e naturalizzato toscano. »

Il Leopardi rispose in questi termini :

Stimo Signore. — Ella mi ha spedito in copia una lettera scritta da Lei ai Sigg. redattori della *Voce della Verità* con data 8 corr., e tale inaspettata spedizione mi induce a pensare che mi tenga partecipe a quelli articoli di cui crede aversi a dolere. Io certamente stimo molto la *Voce della Verità*, inoltre non ascondo i miei principii, i quali consistono in questo, che l'uomo deve essere cristiano, che il

tivo era anche il governo dei Papi. Avvistosi dello scerpellone, ne fece ammenda, dichiarando che non intendeva parlare del governo pontificio; ma un pò di rumore s'era levato, e un'ombra di sospetto, sia pur lievissima, presso qualcuno era rimasta.

L'ombra divenne nuvola grossa per gli scritti pubblicati contro l'abate Mastrofini, il quale, secondo che confessa lo stesso Monaldo, « godeva in Roma una riputazione amplissima, ed era tenuto come l'oracolo d'ogni letteratura e dottrina, e pareva ai più grandi di non poter esser tali senza la sua approvazione. »

Il cielo si fece anche più fosco, quando volle impacciarsi nella *causa celebre* (come chiama egli il suo opuscolo) che agitavasi in Roma per una quistione *de legitima vel illegitima filiatione*.

Allora si voleva soppresso a tutti i costi il giornale per così togliere quella potentissima arma di mano all'audace e poco prudente polemista. Ma il Pontefice ancora non ci si

cristianesimo provvede al buono stato degli uomini comandandogli di essere ubbidienti e fedeli ai loro principi, e che vanno deplorabilmente errati quelli i quali pensano di stabilire la pubblica felicità sul sovvertimento dell'ordine, e di concordare la religione di Gesù Cristo coi dogmi della rivolta. Nulladimeno posso assicurarla che non sono fra i redattori del foglio di Modena (*ed era vero: da più d'un anno ei non gli avea più mandato pure una linea*), e non ho alcuna parte in tutto ciò di cui tratta la lettera rimessami, e penso vorrà crederlo sulla mia parola, giacchè quelli che non mi conoscono, non hanno ragione per credermi mendace, e quelli che mi conoscono, sanno bene che io non lo sono. Non so se Ella dirigendomi la copia di quella lettera autenticata dal suo nome si curava di averne questo riscontro, ma mi è parso conveniente di farglielo a dimostrazione di rispetto e di candida benevolenza. Oh! venga il giorno in cui tutti ci illumini la luce della verità, e tutti ci stringa il vincolo dell'amore. Imploriamolo dalla provvidenza, e frattanto accetti che io mi dichiari con distintissima stima suo — Dño Ossqño Servo Monaldo Leopardi. »

sapeva indurre: se nel foglio c' erano delle mende, c' erano altresì dei pregi; se non altro n' era ottimo lo spirito, retti-  
 ma l' intenzione. Poco stante però avvenne cosa che fece scop-  
 piare la burrasca, e fu deciso che alla *Voce* si dovesse dare  
 senz' altro il colpo di grazia. Riferirò colle parole stesse  
 di Monaldo: « Sembra che tuttavia il Papa non fosse in-  
 clinato alla soppressione del giornale, ma servì di pretesto  
 per allarmarlo e farlo risolvere l' articolo *Deutz* pubblicato  
 nel fascicolo 86. Allorchè la contessa di Berry fu a Roma  
 prima di andare alla Vandea, oltre le visite pubbliche, ebbe  
 col Pontefice un lungo colloquio al museo, e quest' incon-  
 tro che sembrò accidentale, si disse concertato e con cau-  
 tela che non ne fosse informato il ministro. Si disse an-  
 cora che il Papa ascoltasse con poca politica i progetti  
 della duchessa, e che, riusciti questi infelicamente, si pro-  
 curasse di negare o coprire alla meglio il fatto per non avere  
 disturbi col governo di Francia. Io ignorava tutto ciò, e  
 avendo il Deutz pubblicato un libro in sua difesa, ne trassi  
 uno squarcio da un giornale, permesso nello Stato, e lo  
 misi nella *Voce* come un pezzo curioso di storia, accompa-  
 gnandolo con le note opportune. In quel libro il Deutz si  
 vantava che il Papa lo avesse lodato e quasi raccomandato  
 alla Duchessa di Berry, e queste furono le parole fatali,  
 come capaci di ravvivare le parole del colloquio. » (1)

« Non volendosi probabilmente dichiarare che l' articolo  
 dispiaciuto era il *Deutz*, onde onde non autorizzare i so-

---

(1) Ecco le *parole fatali* di Deutz: « Il s. Padre avea parlato  
 di me alla duchessa di Berry in termini obbligati, e mi avea dipinto  
 come un uomo intelligente, attivo, di coraggio e di esecuzione tenace  
 nelle sue risoluzioni, usando del credito de' suoi amici e del suo per-  
 sonale favore, non già in un interesse privato, ma in un interesse  
 generale. Dietro questo ritratto, certo troppo adulatore, io poteva

spetti sopra il colloquio, » si attese un altro foglio. In questo era un articolo intitolato: *La scuola di La Mennais*, e si credette di vedervi ragione sufficiente per soffocare irremissibilmente la *Voce*.

Le copie di questo fascicolo che, giusta il consueto, erano state mandate al Pontefice, furono restituite indietro, e alla tipografia fu fatto sapere che non si desse più briga di spedirne altre per l'appresso. Sino a quel dì il giornale era stato stampato senza alcuna revisione nè governativa nè ecclesiastica; ma d'allora in poi doveva esser sottoposto alla più rigorosa disamina. Questo era un colpo gravissimo all'autonomia del Leopardi; nondimeno ci si assoggettava, e sarebbe andato innanzi. Ma con tutto il *cisto*, anche nel fascicolo 88 comparvero alcune parole sui *bastardi*, e una *nota* nell'articolo *Pensieri del tempo* che non poterono non esser giudicate irritanti. Allora per far persuaso Monaldo ch'ei doveva assolutamente smettere, furon fatti rifiutare dall'autorità governativa tutti gli articoli (benchè in parte stampati) che dovevan formare i fascicoli 89 e 90, e fu dato ordine agli editori di supplire con altri che non fossero del Recanatese. (1)

Quindi non fu stampato altro, e così ebbe fine la *Voce della Ragione*. Ben altri sette editori si proffersero per man-

---

venir considerato come una conquista di qualche prezzo, e perciò si procurava di infeudarmi al carlismo. » A tali parole Monaldo fa seguire questa nota asciutta asciutta: « Se fosse vero che il santo Padre avesse parlato di Deutz con tanto vantaggio, questa sarebbe una dimostrazione di più che i Papi hanno l'infallibilità per decidere degli errori, ma non l'hanno nella conversazione privata per non essere ingannati dai birbanti. » *Voce della Ragione*, n. LXXXVI, p. 98, 99. Il Deutz, come è noto, fu quegli che tradì a Nantes la duchessa di Berry.

(1) Di Monaldo nel fascicolo 90, che fu l'ultimo, era la sola *sciara* giti in fondo. Parve un'ironia!

dare innanzi il giornale (il povero Nobili era morto qualche mese innanzi; e questa pure fu grave disgrazia, chè egli avrebbe forse trovato il modo di mitigare gli animi); ma Monaldo non volle operare a ritroso della volontà dei suoi superiori, e la *Voce* rimase spenta per sempre. (1)

(1) In questo mezzo il Leopardi s'era rivolto al Segretario di Stato, card. Bernetti, pregandolo a volergli far conoscere nettamente le cose; e questi gli ebbe risposto in data del cinque dicembre « che si era suscitata una gran tempesta contro il giornale, ed egli conosceva chi soffiava in quella burrasca gagliardamente; che al Papa era dispiaciuto assai assai l'articolo *Deutz*, perchè ricordava cose non vere, o che si volevano non vere, ed anche l'articolo sopra *La Mennais*. . . ; si desiderava ardentemente che il giornale finisse, e intanto sarebbe sottoposto a rigorosissima revisione per il tempo che restava. Aggiungeva che al s. Padre si era dovuto tener nascosto il nome dell'autore degli articoli incriminati. » Dopo un'antifona così chiara non era più possibile pensare al giornale.

La persona che, secondo si esprime il card. Bernetti, *soffiava nella burrasca* era mons. Tosti, allora tesoriere e poi cardinale. A lui pareva che la *Voce*, dipartitasi dal programma, seminasse la discordia nel campo de' buoni, e ribattendo non sempre trionfalmente gli errori, facesse più male che bene. Monaldo aggiunge che altra cagione la quale possa avere spinto mons. Tosti a gridar la morte al giornale, sia stata l'aver egli censurati nel fascicolo 67 alcuni ordini che si riferivano agli incarcerati delle curie vescovili, ordini che erano direttamente venuti dal Tesoriere. Comunque andasse l'affare, mons. Tosti, durante la quistione della *Causa celebre*, non ebbe un giorno difficoltà di esclamare innanzi ad un crocchio di persone: « Questa sorte di gente, si parlava di Monaldo, bisognerebbe distruggerla per beneficio dell'umanità. » Queste gravi parole, che da altri furono già stampate altrove, vennero subito riferite al Leopardi da un alto personaggio, che poi vesti pur egli la sacra porpora, e che vive tuttora.

Fu sospettato che avesse *soffiato nella burrasca* anche il cav. Gaetano Moroni, quel medesimo che poi è divenuto così noto pel suo colossale *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*. Ho discorso io stesso con questo egregio signore, e ne ho avuto assicurazione categorica ch'egli fu del tutto estraneo ad ogni intrigo. Mi provò anzi com'egli avesse sempre non pure stimato, ma venerato il Leopardi. Se alcuni anni appresso ci fu qualche discrepanza di opinione a pro-

Se finì il giornale, non per questo credette Monaldo che fosse finito anche il suo apostolato. Ei continuò a scrivere e stampare, come se nulla gli fosse avvenuto, con la medesima libertà, con la medesima foga.

Ma prima di proceder oltre sarà necessario di rifarci alquanto indietro, e spendere qualche parola sopra due opuscoli di cui toccammo poc' anzi, e che sono *La giustizia nei contratti e l'usura*, e *Una causa celebre nell'età presente e nell'età futura*. Intorno al primo parli il Leopardi stesso: « Alli 19 aprile 1834 mi giunse per la posta il libro intitolato *Osservazioni pacifiche contro il libro di Mastrofini sulle usure . . . .*. Nel fascicolo 52 del giornale publicai l'annunzio (1) delle *Osservazioni pacifiche*. Il Mastrofini se ne irritò; si chiamò calunniato, e pretese ritrattazione. In luogo di ritrattazione scrissi quest'operetta (*La giustizia ecc.*), e la spedii alla tipografia, da pubblicarsi tutta intera nel fascicolo 54. Era già composta e tirati gli stampi, quando il Nobili ebbe ordine dalla Polizia, per parte del Papa, di non mettere più niente nel giornale sopra questa materia. Scrissi dunque che il mio libro si esibisse alle revisioni consuete, e si stampasse separatamente col mio nome. Il revisore vescovile, sig. canonico Coli, e l'Inqui-

---

posito delle *Discussioni lauretane*, ciò avvenne perchè egli (il Moroni) temette che la critica del Recanatese fosse più atta a scuotere che a rafforzare la divozione dei fedeli inverso quel santuario famoso, e perchè nella sua pietà si credette in dovere di porre ogni suo studio per isgomberare qualsivoglia dubbio dagli animi dei credenti. E l'assicurazione del nobile cavaliere merita tutta la nostra fede, rifuggendo egli per integrità di carattere da ogni menzogna, e, nel nostro caso, non inducendolo verun interesse o pericolo a mentire.

(1) Non semplicissimo annunzio però. L'opera del Mastrofini, giudicata sommariamente, fu gravissimamente censurata, come riboccante di errori.

sitore del s. Ufficio l'approvarono. Intanto però venne lettera al Nobili dalla Segreteria di Stato (21 giugno) con ordine sovrano che *ne' suoi fogli* non toccasse affatto questa materia. La parola *fogli* era suscettibile di molta estensione.

« In questo tempo (22 giugno) io scrissi al Segretario di Stato molto liberamente. Ebbi in riscontro (28 giugno) che Sua Santità mi pregava di non costringerlo a revocare gli ordini dati. Confidenzialmente mi aggiunse il Segretario di Stato che il Papa era del mio parere sull'opera di Mastrofini, e che quest'opera si stava esaminando *ex-professo*. Contemporaneamente seppi dal p. Falzacappa che le *Osservazioni pacifiche* erano del card. Caracciolo, arcivescovo di Napoli, e che il Papa prudentemente aveva imposto silenzio al Mastrofini, e così al *Giornale arcadico*, il quale lo aveva lodato.

« Sotto il dì 1° luglio scrissi di nuovo al Segretario di Stato per conoscere se al Papa dispiaceva che io facessi stampare il mio libro fuori di Stato, e aggiunsi che se entro otto giorni non ricevevo contraria istruzione, avrei ritenuto il silenzio come un consenso, e avrei mandato a stampare il mio libro all'estero. Non avendo ricevuta nessuna replica, spedii a Modena una copia degli stamponi tirati già dal Nobili, perchè l'opera si stampasse colà, raccomandando l'edizione a quel mio amico sig. dott. Bartolomeo Veratti.» E così questo libro vide la luce.

In esso l'Autore accumulando testimonianze della sacra Scrittura, dei Padri e dei Dottori, dei concili, delle costituzioni pontificie, della storia e della tradizione, e ragionandoci sopra, e traendone conseguenze tutte sue, e confutando le opinioni del Mastrofini, sostiene che i soli modi di acquistare lecitamente le proprietà sono l'*occupazione*, la *donazione* e la *permuta*. Attenendosi alle sentenze più ri-

gorose, e non volendo distinguere tra *l'usura innocente e l'usura rea*, come la chiama egli, si sforza di provare che l'usura è sempre rea per essenza e per natura propria, e conseguentemente come il furto, come l'adulterio e come l'idolatria in qualunque caso e in qualunque grado è sempre colpa. Dal che deduce (p. 108) che « quando il possessore del danaro col darlo altrui non soffre alcun danno, non perde nessun lucro, non si priva di nessuna onesta e pregevole comodità, e tuttavia vuole riscuotere più di quanto ha prestato, perchè ha prestato, allora disturba i confini dell'uguaglianza, manca alla giustizia commutativa, invade l'altrui proprietà senza giusto titolo, e quel più del prestato, con qualunque pretesto o raggirò venga riscosso, quella è l'*Usura* e quindi peccato. »

Nell'opera del Mastrofini l'autore credette violate le dottrine della Chiesa, ed egli si levò campione a sostenerle colla sua dottrina e col suo ingegno, e stimò di poter meglio riuscire nell'intento col difendere le opinioni più rigide e severe. Sperò ancora che il suo libro, scritto con gran serietà e rigore scientifico, potesse servir di guida a coloro che avevano avuto il carico di rivedere l'opera del Mastrofini, e indurli a proscriverla. Ma questa, comechè in qualche punto non appaghi interamente, non pure non fu condannata, ma aprì la via a nuovi criterî, e ormai anche i Teologi più ortodossi non temono, nella sostanza, di far propri i principî propugnati in quel dotto lavoro, e da essi dedurre teorie e fatti, che a Monaldo farebbero fare il segno della croce. Del resto se questi avesse considerato che Scipione Maffei circa un secolo innanzi (1746) aveva dato alla luce in Roma stessa e proprio sotto gli occhi di Benedetto XIV (autore della celebre Enciclica *Vix pervenit*, sulla cui esposizione esso Monaldo consacra un capitolo intiero, il XXV), che anzi all'istesso dottissimo

Pontefice aveva dedicata la sua opera *Sull'impiego del danaro*, nella quale erano state difese, poco più, poco meno, le idee del Mastrofini; se avesse specialmente considerato che la quistione, intricatissima certo, era quasi risolta, anche a quei tempi, da una pratica quasi universale, e confermata, direi, dalla Congregazione della Penitenzieria, che colle sue risposte, sia pure evasive e sospensive, aveva detto più che abbastanza; si sarebbe per ventura trattenuto dallo scagliarsi con tanto impeto contro lo scritto dell'abate romano, (1) e meno dommatiche sarebbero state le sue conclusioni. Ma il Leopardi era d'avviso che, come in politica, così anche in religione la via più sicura dovesse essere la più stretta. Operando diversamente temeva che le compagini dell'edificio della Chiesa si rallentassero, e la civil società precipitasse a rovina. Laddove, per contrario, adottato come certissimo e inconcusso quanto egli propugna, addio industrie, addio commercio, addio floridezze di Stati, e, quel che più importa, addio tante e tante migliaia di anime, che dovrebbero andare irreparabilmente perdute. Purtroppo lo zelo soverchio non sempre acconcia! (2)

Ora qualche cenno sulla *Causa celebre*, la quale non è alla fine che la notissima causa Cesarini-Torlonia. Fu il libro contro il Mastrofini che produsse quest'altro, ed ecco in che modo. Le copie de' suoi scritti che aveva dagli editori, il Leopardi le mandava costantemente a' suoi amici, ed a quelle persone alle quali credeva poter tornare gradite

---

(1) Il Mastrofini veramente era nato in Monte Compatri, ricca e deliziosa terra a levante dei colli tuscolani. Ma avendo trascorsa la più gran parte della sua vita in Roma, ben può appellarsi romano.

(2) Al Leopardi si unirono per impugnare l'opera del Mastrofini il p. Francesco Bruni, sacerdote della Congregazione delle Missioni in Napoli, poi vescovo di Ugento, il cav. Drach, suoi amici, il Devecchi ed

od utili. Era, si può dire, il più bel premio de' suoi sudori, trovando in questa specie di liberalità soddisfazione non piccola. Fra i tanti ai quali mandò *La giustizia nei contratti*, fu mons. Niccola Manari, avvocato in Roma e giudice di qualche grido. Or in una lettera che questi gli scrisse (24 settembre 1834) dopo avergli fatto le lodi più sperticate, e auguratogli *che Dio lo conservasse lungamente, perchè dato da Lui in quei tempi funesti per sparger luce fra tanti orrori tenebrosi*, veniva a pregarlo che *per amor*

---

altri. Ma tutti furono dottamente confutati dal prof. Cinotti nelle ingegnose *Dissertazioni di un Canonico Poliziano concernenti lo stato della disputa sull' usure principalmente nel secolo XIX con riscontro di opere analoghe*, Montepulciano, 1835 e 1837. Al *Canonico Poliziano* tentò di rispondere il Bruni con il Dialogo *L' Abate e il Priore*; ma il Leopardi, quantunque aspramente trattato, tenne il silenzio, e fu prudenza. Chè oltre al Cinotti ed al Maffei il Mastrofìni aveva dalla sua il Bolgeni, teologo della s. Penitenzieria (*Dissertazione sopra l'impiego del denaro e l'usura*), il card. De la Luzerne (*Sur le prêt de commerce*), il Rolando (*Osservazioni sull'usura*), il Rossignol, ed altri ed altri non meno pii che dotti personaggi. So che non era della natura di Monaldo il tacere, sia pure che i suoi avversarî fossero una falange e valentissimi; ma credo che l'abbia fatto per far cosa gradita a persona ch'egli venerava, e alla quale con tutto il suo spirito d' indipendenza non avrebbe osato mai contraddire; dico del p. Roothaan, generale de' pp. Gesuiti, quegli stesso che chiamava Monaldo *gesuita in veste corta e figlio della Compagnia*. Questo dotto religioso in più d'una lettera si mostrò in parecchi punti dissenziente da Monaldo e d'accordo col Mastrofìni, il quale poi in ogni modo non meritava d'esser trattato con quell'acrimonia, che appena appena si deve usare confutando anche degli eretici manifesti. (23 ottobre 1834.) Il medesimo in altra lettera (7 giugno 1834) gli aveva già accennato che trovavasi tra i manoscritti del p. Bolgeni (nominato poco innanzi) *una dissertazione sull' usura, che forse avrebbe sparsa gran luce su questa quistione, intricatissima per molti equivoci, ma oramai quasi decisa da una pratica pressochè universale, pratica divenuta, si può dire, indispensabilmente necessaria alla società*. Questo cenno però non era bastato: il libro era composto, e si doveva in ogni modo licenziarlo alle stampe: chi sa non avrebbe

della pubblica morale e dell'ordine sociale, e per non mettere in sugo tutti i figli illegittimi, s'inducesse a scriver egli, Monaldo, su questo affare, e facesse quel lume che da altri si spererebbe indarno. (1)

Monaldo fu tocco nella parte più sensibile e delicata dell'animo. Cospetto! Ricorrere a lui uno de' migliori giuriconsulti di Roma! Poder misurarsi coi più celebri avvocati del più celebre tribunale del mondo! Non erano mica cose che capitino tutti i dì. Ei che diceva all'Antici (30 ago-

convertito anche il p. Roothaan, e indottolo a dar torto al Bolgeni e ragione a lui?

Era ancora sotto i torchi *La giustizia nei contratti*, quando altra occasione d'attaccare il Mastrofini ebbe il Leopardi nell'opera che quegli scrisse: *Amplissimi frutti da raccogliersi ancora sul calendario gregoriano*, Roma, 1834; opera che dovette essere ispirata da un libretto stampato in Pavia nell'anno 1788, e che porta il titolo *De tollenda ecclesiastici calendarii perenni instabilitate, votum ac problema Ernesti Christiani Wilmanni*. In un articolo che vide la luce nel fasc. LVI della *Voce della Ragione*, Monaldo col suo solito stile brioso (talora un po' insolente eziandio) attacca la proposta del Mastrofini, e la fa vedere poco seria e non attuabile. Il sommo pontefice Gregorio XVI non pure approvò l'articolo del Leopardi, ma per il card. Falzacappa gli fece sapere che si sarebbe potuto calcar la mano anche un poco più; e Monaldo allora nel III articolo sulla corrispondenza di Monteverde (*Voce della Ragione*, n. 65) trovò modo d'incastrare la frase *coda dell'anno* (come il Mastrofini chiamava il 31 dicembre), e vi appicca sotto una nota bastantemente lunga per dargli un'altra zaffatina. Non pago di ciò torna alla carica nel fascicolo 70 con l'articolo *Un'altra parola sul Calendario gregoriano*. Gli pareva d'aver trovato terreno più acconco, e si lasciava trasportare alla sua indole per isfruttarlo il più che potesse.

(1) Secondo le *Memorie* più volte citate sarebbe stato mons. Culpis, uditore di Rota, il quale andato nell'ottobre del 1834 in Recanati, avrebbe parlato il primo, sostenendo le parti di Cesarini, sopra questa causa a Monaldo, che non rimasto persuaso degli argomenti messigli innanzi, spontaneamente poi avrebbe tolto a difendere le ragioni contrarie. Ma stavolta il Leopardi non fu servito troppo bene dalla memoria.

sto 1825) che s'imprometteva di *scrivere su tutt' tutto* (è vero che confessa subito esser la *bomba un po' grossa*, ma ad ogni modo era sparata), non solo non ci vide niuna difficoltà, ma dovette sperare di riportarne il più splendido trionfo.

Si mette dunque di gran lena al lavoro; spolvera volumi di canonisti, di giuristi, di teologi: sviscera sentenze, enuclea testi, accumula ragioni, e veleggiando nel mare magno delle sottigliezze e sofisticherie forensi, nulla lascia intentato per provare la illegittimità del pretendente. Lo scritto venne un po' in ritardo, quando cioè era uscita la terza decisione della Rota, che dava perduta la causa a Torlonia; ciò non ostante qualche cosa ottenne: ottenne una nuova *Udienza*, ch'è quanto dire, si dovè tornar da capo ad esaminare la quistione e fare un nuovo giudizio. Non era poco davvero! Ci furono anche altri scritti (1) che reclamavano questa deliberazione; ma, secondo la fama che ne corse allora, toccò specialmente alla scrittura di Monaldo l'onore di vincere ogni ritrosia.

Il Leopardi che ne aveva avuto somme *gratulazioni* dai fautori di Torlonia, e da qualcuno era stato chiamato niente meno che il redivivo Giustiniano, e da Velletri gli scriveva un sig. Francesco Saverio Muzi: « Ella maneggia la ragione meglio di un Volfo e le leggi con più maestria d'un Cuiaccio, abbenchè, forse, non abbia fatto nè il giureperito nè il giureconsulto » (8 maggio 1835), si accinse subito a stendere

---

(1) Tra le moltissime scritture che *pro o contra* videro la luce in quel tempo, va ricordata fra le migliori l'opuscolo del Mastrofini *La paternità e la figliazione* (Tip. delle Belle Arti, Roma, 1834.) Anch'egli teneva le parti di Torlonia, e Monaldo si giovò non poco di quest'operetta per i suoi lavori. Meraviglia che i due emuli si trovassero una volta d'accordo!

una nuova scrittura, quasi complemento e sostegno della prima; e in poco tempo la mandò al pallio col motto: « *Clama: ne cesses.* » Il rumore che sollevò fu grandissimo; ma la causa fu perduta per la potissima ragione che figlio legittimo dev'essere sempre tenuto quegli, cui tale *iustae nuptiae demonstrant.*

Per questo secondo opuscolo v'ebbe cosa che non può assolutamente passarsi sotto silenzio. Fu inserito in esso un articoletto, appellato *L' interesse della Religione*, nel quale per sostenere sempre più che si doveva aggiustar piena fede alla testimonianza della Duchessa, venivasi a dire che « la stessa religione augustissima è grandemente appoggiata sulla deposizione di due coniugi; e, rifiutata la loro testimonianza, mancherebbe tra gli atti umani il principale documento della religione cristiana. Conciossiachè i Profeti scrissero « *Ecce Virgo concipiet* », ma le profezie languirebbero discreditate, se non si dimostrasse il loro avveramento; e Maria e Giuseppe sono tra gli uomini i soli testimoni della incarnazione immacolata del Verbo. » (Pag. 37.) Queste parole furono non che audaci, giudicate empie, e per esse furon sequestrate quante copie si poté dell'opuscolo. I nemici di Monaldo, già parecchi per le critiche al Mastrofini, raddoppiati ora per la *Causa celebre*, urlavano, strepitavano che il libro doveva esser messo all'Indice: poco mancò non gridassero all'apostata, allo scismatico.

Gli amici scrissero subito di questo diavoletto in Recanati, tra i primi il Nobili che trovavasi in Roma. (1) Pel povero Monaldo fu un fulmine a ciel sereno. Egli avea scritto con purissima e rettilissima intenzione, non sospettando mai

---

(1) Gli scrisse ancora il p. Roothaan, e veggasi con quanta gravità: « Illmo sig. Conte. — Ricevetti l'altr'ieri un librettino col titolo

di recare pur la minima onta alla santità del cristianesimo. Il dì stesso (28 aprile) che ricevette la lettera, riscrisse in questi termini: « Sig. Annesio carmo, e stmo. — Recanati, 28 aprile 1835. — Quel birbo del diavolo non vuole la giustizia, e non mi farebbe meraviglia che lavorasse un poco co' suoi corni per impedire la diffusione della *Nuova udienza*, con cui si è cercato solamente di sostenere le ragioni della giustizia. Neppure mi farebbe meraviglia che io avessi scritto qualche sproposito, giacchè sono un povero somarello, e si sa che gli asini inciampano più spesso delle altre bestiuole. A dire il vero, esaminando il mio scritto non

---

*Appendice alla Causa celebre*, e dalla mano che aveva scritto l'indirizzo, conobbi tosto che mi veniva dal rispettabilissimo mio ed amicissimo conte Leopardi. Or questa amicizia m'impone, credo, il dovere di dirle schiettamente ciò che ne penso. Le confesso che proprio mi dolgono le orecchie dall'aver pur troppo spesso sentito parlare, senza volerlo, di quella causa ch'io non vorrei chiamar *celebre* (forse in ciò penso più latinamente che italianamente) ma *famosa* piuttosto, perchè pur troppo *strepitosa* e scandalosissima. Vollesse Iddio che simili cause potessero trattarsi solo in rigoroso segreto tra avvocati e giudici, senza che se ne spargesse il pessimo odore fra il popolo cristiano! Ma ora, con tanta pubblicità, che scandali, che orrori! Sento dire, giacchè io leggere tali infamie non le voglio, sento dire, che per difendere un interesse si confessano, e quasi portano in trionfo de' delitti, pe' quali forse la morale pubblica esiger potrebbe che di causa civile diventasse causa criminale. Da ciò V. S. comprenderà, ch'io mi sento poco o niun gusto per leggere quanto si scrive o stampi su questa causa, non trovandomi altro desiderio che di sentirla finire e posta in silenzio. Son già troppi gli scandali, ed è ben da temere che col farli sempre più e più pubblici colla stampa, non vi si familiarizzi la gente anche buona, perchè *ab assuetis non fit passio*. Quanto poi alla presente *Appendice*, siccome aveva già sentito dir molto male di un articolo di essa, *L'interesse della Religione*, così ho voluto leggere questo articolo, e, confesso la verità, parmi impossibile che tali cose siano potute uscire dalla penna sì religiosa e sì giudiziaria dell'ottimo mio conte Leopardi. E quando sentirò che non è altrimenti opera di Lui, me ne ralle-

ci vedo errori di Teologia, giacchè ho parlato di *fatti umani*, e umanamente parlando non credo che oltre Maria e Giuseppe si possano trovare altri testimonî intorno alla immacolata concezione del Verbo. Penso perciò che le mie proposizioni si possano sostenere, quando vogliano interpretarsi nel senso in cui io le ho veramente dette ed intese, e quando vogliano considerarsi venute da uno scrittore, il quale si sa come pensa in materia di fede. Nulladimeno io sono, e voglio conservarmi fino alla morte figliuolo ubbidientissimo ed umilissimo della s. Chiesa, e intendo di sottomettermi immediatamente e ciecamente non solo ai suoi comandi, ma an-

---

grerò assaissimo. Già il veder mischiarsi ciò che v'ha di più santo e di più puro in quella causa puzzolente (perdoni il termine) fa ribrezzo. Ma il mettersi in confronto la testimonianza della più pura tra le Vergini con quella che di sè e delle cose sue depone e proclama un'adultera, come può sostenersi? L'argomento poi in sè, abbia pazienza, ma che vale? — *Umanamente parlando! per ciò che riguarda i fatti umani!* — No. *Umanamente anche parlando*, non si fonda la credenza dell'augusto mistero sulla testimonianza di Maria e di Giuseppe — la Chiesa non presta fede *alle loro parole*. — Ciò, *umanamente parlando* sarebbe assurdo; e sarebbe ugualmente assurdo, se la Chiesa ci proponesse credere si gran mistero sulle *parole* de' purissimi sposi *soltanto*. Che prova, che argomento sarebbe mai questo per chi altro non sapesse, o a chi con altri argomenti non si provasse la divina missione di G. C. ?! Mi perdoni, sig. conte; un ragionare, come fa l'articolo in quistione, è fatto per render ridicola la nostra credenza, e dar campo agli empî di beffeggiare alla *voltairiana*. Mi ha fatto dunque una pena indicibile questo articolo, ed ho creduto mio dovere di dargliene parte. Ho fatto male? Non credo nemmeno presso di Lei. Sono ben persuaso della buona intenzione dell'Autore, ma l'intenzione può discolorare l'uomo presso il Signore, ma non rende buono il fatto e l'argomento, nè può toglierne i tristi effetti. Non domando scusa della schiettezza, perchè credo di avere adempito ad un dovere di coscienza e di amicizia. E coll'antica venerazione e col medesimo attaccamento ho l'onore di riprotestarmi della S. V. Ill<sup>ma</sup>. — Umiliss.<sup>o</sup> dev<sup>mo</sup> obbligh<sup>o</sup> serv.<sup>c</sup> Gio. Rootbaan d.<sup>a</sup> C. di G. Pr.<sup>re</sup> G.<sup>lc</sup> — Roma, 2 maggio 1835. »

cora ai suoi cenni. Perciò ella vada subito dal Rñdo Maestro del sacro Palazzo e da chiunque conviene, e quanto alla stampa propongo di diramarla, tagliatone affatto l'articolo intitolato *L'interesse della Religione*, ovvero di ristampare l'operetta, levato quell'articolo in cui deve consistere tutta la difficoltà. Quanto poi a me dica al Rñdo Padre Maestro, che abbia la bontà di suggerirmi quale ritrattazione debbo fare, giacchè io intendo di farla prontamente e pubblicamente col mio nome, e di sottomettermi in tutto colla penna, colla mente e col cuore alla voce delle santa Chiesa e de' suoi ministri, riconoscendo in essa la voce di Dio. Faccia pure leggere la presente al Rñdo Padre Maestro e a quanti altri le vengono a mano, giacchè io voglio che tutti sappiano qualmente io sono Cristiano, e vorrei piuttosto mille colpi apopletici e mille fulmini, che allontanarmi un apice dalla santa Fede Cattolica e Cristiana. A tutt' altro risponderò nel venturo, e intanto sono suo aff.<sup>o</sup> e oblmo Monaldo Leopardi. »

Ma anche dopo mandata questa lettera, ei non trovava riposo; gli pareva di essere sulle braccia. Un Leopardi, il vindice fortissimo della religione, doverne comparire offensore, quasi ribelle! A togliere ogni ombra di sospetto sulla sua ortodossia, due dì appresso (30 aprile) fa stampare in Recanati stesso un'amplissima ritrattazione, col titolo *Appendice all'appendice della Causa celebre*, e ne manda gran numero di copie in Roma e ovunque fosse potuta giungere la Nuova udienza. È un documento assai importante intorno la vita del Leopardi, e non ne posso privare i lettori.

« Udiamo censurato da' Teologi il nostro Libro LA NUOVA UDIENZA, come contenente errori nel capitolo intitolato L'INTERESSE DELLA RELIGIONE. Non parliamo delle nostre intenzioni, giacchè Iddio le conosce, e siamo contenti di venire giudicati sopra di quelle. Il servo che corre per servire il

padrone, anche quando cade senza volerlo, cade servendo il padrone. Gli uomini poi le conoscono anch'essi, e ormai, in punto almeno di Religione e di Fede, sarebbe una buffonata l'attribuirci cattive intenzioni. Parlando però delle nostre parole, può essere benissimo che contengano proposizioni o mal espresse o assolutamente erronee e meritevoli di condanna, giacchè noi siamo poveri ignoranti, e poi l'errore è il partaggio (retaggio?) della misera umanità. Ma quel birbo del diavolo che non ci può prendere dal canto dell'interesse, non ci prenderà nemmeno dal canto della superbia. Noi dunque diciamo e protestiamo pubblicamente e solennemente così:

« I. Disapproviamo e ritraiamo dalla prima all'ultima sillaba il capitolo sunnominato *L'INTERESSE DELLA RELIGIONE*; ci dispiace di averlo scritto, e desideriamo che dal nostro libro *LA NUOVA UDIENZA* e da tutti i suoi esemplari stampati e da stamparsi, venga levato, lacerato e abbruciato quel capitolo.

« II. Se questa ritrattazione e ripudio generale non bastano, siamo pronti a ritrattare e condannare specialmente quegli errori che ci si additeranno contenuti direttamente, indirettamente e in qualsivoglia modo nelle parole di quel capitolo. Tale ritrattazione poi si farà da noi prontamente, umilmente, completamente; con la penna, con la mente e col cuore; senza esami, senza cavilli, senza contrasti. Siamo figliuoli obbedientissimi della Chiesa; riconosciamo nella voce della Chiesa la voce di Dio, e crediamo che si allontana dalla verità, e si fa ribelle a Dio chiunque accoglie un pensiero di contumacia contro il comando o l'insegnamento della Chiesa.

« III. Poichè nella *CAUSA CELEBRE* e nella *NUOVA UDIENZA* abbiamo conservato l'incognito, lo conserviamo ancora nella presente dichiarazione, quantunque tutti sappiano dove s'ia

di casa il nostro incognito. Nulladimeno se le Autorità competenti crederanno opportuno che quest'incognito venga maggiormente manifestato, noi segneremo le convenienti ritrattazioni col nostro nome, e ci metteremo in ginocchio alla porta di s. Pietro con gli omeri denudati e con la corda al collo, confessando gli errori della nostra penna, e detestandoli con la voce, con la mente e col cuore. Così il diavolo non avrà guadagnato niente, e finirà subito di ridere alle spalle della NUOVA UDIENZA.

« Sorgendo poi da quell'umile positura proseguiremo con sempre nuovo coraggio nella nostra carriera, e con l'aiuto di Dio, a marcio dispetto del diavolo, combatteremo fino alla morte in difesa della giustizia, della verità e della Chiesa. Siamo soldati di Cristo, e se egli si degna di sostenerci nella nostra imbecillità, la tribolazione e le angustie, la fame, la nudità, i pericoli, le persecuzioni e le spade non ci distoglieranno dal combattere per l'onore delle sue invitte bandiere. Siamo figliuoli della Chiesa, e abbiamo risoluto di agonizzare, acciocchè le porte dell'inferno non prevalgano contro la Chiesa. Prima che tacere nei perigli di questa cara e venerata Madre, vogliamo che la lingua si attacchi instupidita alle nostre fauci. *Adhaereat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui.* E se la nostra destra non dovrà servire all'onore di Dio e della sua santa Sionne, la colpiscano pure il torpore, l'oblivione e la morte. *Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea.* » (1)

---

(1) E nelle *Memorie* lasciò scritto quanto appresso: « Il card. Falzacappa, datagli dal fratello una copia della mia *ritrattazione* al Nobili, la recò al Papa. Il Papa ne fece gran festa; disse: « Basta così », e se ne diffusero copie in tutto il Vaticano. Poi arrivarono le stampe, e se ne fece plauso e rumore indicibile in tutta Roma. *(In rumore se ne fece un poco anche fuori, come può vedersi nel Giornale di Francfort, n. 142, 23 maggio 1835, che ristampò una*

Fatta questa spontanea e piena riparazione, dormì più tranquilli i suoi sonni. Nondimeno egli non sapeva persuadersi come si potesse trovare ingiuria in quelle sue parole. La confortarono il Bruni, nominato dianzi, e mons. Ugolini, vescovo di Fossombrone, che gli scrissero non esser punto contrarie alle dottrine cattoliche; ma molto più fu rianimato dal sapere (*Lett.* del p. Falzacappa, 14 luglio 1835) che la Congregazione dell' Indice non ci aveva trovato nulla da condannare. Allora egli compose, ma non pubblicò, uno scritterello che intitolò: *Il senso cattolico nell' Appendice alla Nuova udienza*, apponendovi l' epigrafe: *Curam habe de bono nomine*. Gli premeva assai che il suo buon nome

*corrispondenza da Roma alla Gazzetta di Augsbourg*). Probabilmente, anzi certamente il partito del *bastardo* aveva soffiato nel fuoco, si temeva, e forse da pochi si sperava che io volessi farmi apostata, per sostenere o piuttosto per rovinare la causa Torlonia. Pensiero veramente da matti. Con l'aiuto di Dio vorrei morire mille volte prima di allontanarmi un punto dalla fede cristiana e dalla ubbidienza alla santa Chiesa. Scrisi quell'articolo con intenzioni perfettamente cattoliche, e il non averle spiegate bene fu contro volontà. La ritrattazione non mi ha costato il più piccolo sforzo. Nobili l'ha fatta ristampare a Pesaro. »

E dopo tutto ciò dire che qualcuno non ha dubitato di attribuire al Leopardi uno *spirito volteriano*! Il filosofo di Ferney feriva la religione cattolica per ferirla, perchè l'odiava, perchè l'avrebbe voluta schiacciata. Monaldo pugnava per essa, e per essa era pronto a dare la vita. Se qualche volta parve amareggiarla alcun poco, non fu che per inavvertenza e forse anche per eccesso di difesa: altri lo chiamò « il Voltaire cattolico, » e non dirò che questa espressione sia precisa, ma certo è molto meno inesatta della prima. Contro *La nuova udienza* uscì un libro, con la data falsa di Torino, intestato: *Un solitario della curia pompeiana*. È scritto con molto fele, e il suo vero autore che dapprima si diceva questi e quegli, fu un sig. avvocato Cola, imolese. Monaldo ebbe, in copia, un capitolo che doveva far parte di questo scritto, ma che non fu permesso si stampasse perchè violentissimo e troppo ingiurioso.

rimanesse senza ombra di macchia, ma non volle rinfoculare per mezzo della stampa una quistione che gli pareva sopita.

Mi rimarrebbe ancora a dire qualcosa di parecchi altri scritti leopardiani; ma vedo essere già troppo andato per le lunghe. Onde, affine di trovare pur una volta l'uscita che in sul cominciare di questo Capo parevami così vicina, m'intratterò alquanto sopra qualcun altro, e sul resto mi rimetterò per qualche notizia, cui creda opportuna, al promesso Catalogo.

Morta la *Voce della Ragione*, Monaldo, che vi aveva incominciata la pubblicazione dei *Pensieri del tempo*, mandò il suo manoscritto in Fossombrone al sig. Giovanni Lana, il quale, tipografo già presso il Nobili, dopo la morte di questo, aveva messa su in quella città insieme con un tal Rossi una piccola tipografia. La principal cura della stampa se la prese sopra di se mons. Ugolini.

L'opera è di argomento filosofico. Propugnate le più sane teorie psicologiche, combatte il caso, il sistema frenologico di Gall ed altri principi predicati specialmente da filosofi francesi, mostrandosi non digiuno delle dottrine e degli errori più sformati e maggiormente in voga a quel tempo. (1)

Dicemmo che Monaldo, quando doveva manifestare i suoi pensieri, non portava riguardo a chicchessia. Altra prova ne sieno una *Lettera diretta al Redattore degli annali delle scienze religiose* e *Le Conferenze del villaggio*. La prima fu indirizzata al De Luca che n'era il direttore. In essa venivano censurati due articoli comparsi nel fascicolo V di quella effemeride, intitolati l'uno *Sentimenti religiosi del-*

---

(1) La *Gazzetta di Bologna* disse belle parole su questi *Pensieri* nel n. 103, 27 agosto 1836. L'articolo porta la firma colle iniziali. C. M.

*l'imperatore Alessandro*, l'altro *Li sei giorni della creazione*. Il De Luca era assai amico di Monaldo, ed aveva gran fondo di scienza. Ma al Leopardi questo importava fino a un certo punto. A lui importava sopra tutto di dir le cose sue.

La povera *Lettera* prima di vedere la luce andò ballonzolando qua e là. Dopo le vicende narrate di sopra, Monaldo era divenuto sospetto, e si temeva di dover passare delle angustie per causa sua. Editori e tipografi, direttori di giornali e censori non prendevano più a ciechi occhi gli scritti di lui: li vagliavan ben bene prima, e anche dopo vagliatili e trovatili innocui, frapponevano mille difficoltà, e facevan nascere tante noie ch'era impossibile continuar le pratiche. (1) Ciò avveniva anche, perchè molte delle battaglie del Leopardi ormai erano combattute contro persone e cose che avevano aderenti e amici senza numero anche tra i migliori. Ne' suoi principî, nelle sue convinzioni egli era sempre quel desso, non occorre dirlo; ma il suo animo sembrava un pò inasprito. Era conseguenza delle amarezze, ond'era stato inebriato.

La *Lettera* fu stampata finalmente a Lugano nel giornale *Il Cattolico*, dove in appresso trovarono accoglienza gli altri scritti, quasi tutti, del Recanatese. Il De Luca re-

---

(1) Forse questo articolo o lettera si sarebbe potuta stampare nella *Voce della Verità*, dopo qualche modificazione (una per es. proposta dal dott. Bianchi, professore di astronomia, doveva essere il cambiamento di *regioni equinoziali* in *regioni equatoriali*!); ma il Leopardi non volle acconsentire a togliere alcune parole che non sonavano troppo rispettose pel Galilei, e così gli fu rimandato il manoscritto. Il Parenti del resto ch'era succeduto al Galvani nella direzione del Periodico, uomo pacifico e prudente quant'altri mai, se non amava di disgustare il Leopardi, neppure avrebbe voluto fare cosa che potesse tornare poco gradita al De Luca, tanto più che essendo stata poco innanzi sopita con quest'ultimo una piccola quistione sorta tra loro due per cose di giornale, avrebbe creduto di mancare alle debite convenienze, ammettendo nelle colonne della *Voce* quello scritto.

plicò; replicò pur egli Monaldo; ma ciascuno rimase con le sue opinioni. È il frutto che d'ordinario si raccoglie dalle lotte scientifiche e letterarie.

Alle *Conferenze del villaggio* diedero occasione le *Conferenze* che mons. Niccola Wiseman, poi cardinale, (1) pubblicò tra il 1837-38 negli *Annali delle scienze* di Roma. Il Wiseman mandò in Lugano alcuni articoli di risposta, perchè venissero inseriti nel *Cattolico*; ma poi per alcune sue particolari ragioni li ritirò, e non fu scritto altro, che io sappia, in proposito, se non una nota, salata molto, nel fascicolo 21 (p. 417) degli *Annali* medesimi. Monaldo cui da Lugano fu mandato copia di quegli articoli, aveva già preparato le sue risposte col titolo *Le ragioni del curato*; ma, trattenuta la pubblicazione di quelli, queste non ebbero più luogo, e gliene dispiacque, *perchè*, come dice molto curiosamente, *aveva procurato di scriverle con giudizio!* (2)

Un'altr' opera che rivela ancora più lo spirito e l'animo del Recanatense, sono *Le illusioni della pubblica carità*. Chi desidera conoscere la *genesì* di questo libro, eccogliela in due parole. Trattavasi d'instituire in Bologna gli Asili

(1) Anche il De Luca fu nominato Cardinale e, vivo tuttora, è annoverato tra i più dotti Porporati.

(2) Le parole che vedemmo sopra indirizzate all'Antici: « Se Lugano stamperà gli ultimi miei articoli, vi farete i segni di croce sopra la mia temerità, » si riferivano appunto a queste *Conferenze*. Poco appresso ne scrisse altre quattro, che pure chiamò *del Villaggio*, in conseguenza d'un' opera del Padre da Capistrano. Ma non si credè prudenza stamparle neppure in Lugano: è tutto dire.

Le *Conferenze* stampate nel *Cattolico* furono tradotte in francese dal Drach per farle riprodurre nel giornale parigino *Les annales de Philosophie chretienne*, secondochè il medesimo scrisse al Leopardi il 7 giugno 1838. Ma poi, consigliato meglio da'suoi amici, come gli riscrisse alcuni mesi appresso, non ne fece niente per non guastare il bene che facevano in Francia le *Conferenze* del Wiseman. Anoh'egli

d'infanzia, ed il card. Opizzoni, arcivescovo di quella città, ne caldeggiava il disegno. Il march. Valerio Boschi che degli Asili aveva, come altri non pochi, idee paurose, se ne impensierì forte, e pregò Monaldo a scrivere sopra un tale argomento in quel modo che sapeva far lui. Il Leopardi accettò prontamente, come sempre, quando era invitato a scrivere, e in capo di poco più di un mese mandò il manoscritto al Boschi che non avendo potuto ottenere di vederlo approvato e stampato in Modena, lo spedì al Veladini in Lugano.

Si discorre in queste *Illusioni* degli asili della mendicizia, dei lavori di pubblica beneficenza, del sistema carcerario, dei ricoveri degli esposti, delle casse di risparmio, dell'istruzione popolare. Ma soprattutto e più di proposito vi si discorre degli asili e delle scuole infantili. C'è delle saviè considerazioni, vi si dicono delle cose santissime, non si può negare; ma nel meglio ecco scattar fuori un sofisma, un'esagerazione, e rimane guasto tutto il bello, e l'animo risente una trista impressione. Per esempio, perchè

---

il Drach cominciò a pubblicare qualche anno dopo un corso di *Conferenze* ad imitazione di quelle del Leopardi. Ho sotto i miei occhi la prima (*Les six jours gènesiaques*, Paris, 1842) e trovo che egli stesso lo attesta con queste parole: *L'idée de ces conférences m'a été suggérée par un ouvrage du même titre en italien, Le conférences del villaggio de M. le comte Monaldo Leopardi de Recanati, dans la Marche d'Ancone, un des premiers littérateurs de l'Italie, et écrivain religieux fort distingué, qui m'honore de son amitié et de sa correspondance.* Dopo altre lodi a Monaldo, e dopo aver detto che *dans la famille Leopardi la science semble être héréditaire comme ses titres de haute noblesse*, se n'esce in bellissime parole di elogio per la Paulina ch'egli aveva conosciuto in Recanati. Dottissimo, come si sa, nelle lingue orientali, il Drach nel suo viaggio a questa città (12 aprile 1841) lasciò nell'*album* dei visitatori della biblioteca leopardiana una bella memoria in lingua ebraica, che tradusse letteralmente egli stesso in francese.

vi si combattono le casse di risparmio? Perchè esse *a poco a poco cresceranno a milioni e milioni di capitali*; questi capitali si troveranno dati in prestito ai proprietari e ancora agli stessi Governi;... per esse sorgerà uno Stato dentro lo Stato; e i poveri e i cialtroni non saranno più tali, e scomparirà ogni grado di disuguaglianza tra nobili e plebei, tra governanti e governati.

Tornerebbe dunque meglio che quelle poche lire che al terminar della settimana o del mese vanno a depositarvi il fabbro, il ciabattino, il *traret*, venissero sciupate in gozzoviglie? S'è vero che il danaro è gran mezzo di sovversione, non è meno accertato che altrettanto e peggio possa essere la miseria e l'indigenza, e che quanto più i cittadini si trovano in condizione di relativa agiatezza, tanto meno agognano novità, e aguzzano il desiderio di pescare nel torbido. *Mendicitatem ne dederis mihi*, diceva il Savio, *ne egestate compulsus furer et periurem nomen Dei mei*. Del resto non so se il Leopardi ignorasse che anche Gregorio XVI aveva incoraggiato e proteggeva questa sorta di risparmi, come fonte di benessere e d'ordine sociale.

Quanto agli Asili d'infanzia, non si creda già che il Leopardi volesse ad ogni costo mantenuto nei bambini il luridume, i cenci, i capelli arruffati e le unghie adunche, e gli dispiacesse di vederli un po' raffazzonati e ingentiliti: egli temeva, diceva anzi *non doversi mettere in dubbio che quegli asili fossero per avere una influenza smisurata sulle sorti future del mondo; un' influenza maggiore di quella che dovevano avere il vapore e le strade di ferro,....* influenza, s'intende, tutta a danno della religione, della società e dei Governi. Via, era un attribuire un po' troppo a quelle schiere semilattanti: è una delle non rarissime esagerazioni di Monaldo. Nondimeno un po' di scusa non gli si può negare. Gli asili a quel tempo erano una merce

pressochè nuova per l'Italia, e per giunta importataci dai paesi protestanti, e gridata di preferenza, come ottima e rigeneratrice dei popoli, da persone che a Monaldo in ispecie non davan davvero odore di santità. Non fa meraviglia pertanto ch'egli gridi, e metta sull'avviso, e combatta la nuova istituzione. Ma se fosse vissuto un poco più a lungo, son certo che, come tanti altri, si sarebbe convertito pur lui, vedendo che un'opera nata eterodossa (se pure non si voglia tener conto, ad esempio, delle scuole aperte pei fanciulli del popolo dal ven. La Salle, da s. Vincenzo de'Paoli, da s. Girolamo Emiliani e da altri eroi di carità de' quali a buon diritto si gloria il cattolicesimo) fu santificata dalla Chiesa e, propagata quanto più si è potuto, condotta a recare veri frutti di benedizione. (1)

L'ultima opera polemica del Leopardi furono le *Discussioni lauretane*. Monaldo aveva gran venerazione pel tempio di Loreto; ma che questo fosse veramente la casa di Nazaret ei ne dubitava per le gravi difficoltà che, secondo lui, presentava, chiunque voglia mettersi alquanto addentro nelle cose, la storia che se ne faceva. Ma un dubbio

---

(1) Quest'opuscolo, oltre del quale non so se allora fosse stata scritta altra cosa di proposito contro gli Asili, sollevò proteste, e fu causa d'indignazione a molti, anche de' migliori. Rispose ad esso particolarmente il parroco D. Giulio Ratti con un libretto intitolato *Brevi risposte all'opuscolo anonimo* ecc. (Milano, 1838), e al Ratti fecero eco nella *Gazzetta di Milano*, 29 giugno 1838, un sig. Defendente Sacchi, quegli stesso che mise fuori una *Raccolta di Memorie* intorno agli Asili (l'articolo del Sacchi fu riprodotto ancora dal *Republicano di Lugano*), un sig. Pietro Molinelli nella *Gazzetta privilegiata di Milano*, 6 agosto 1838, e nel *Propagatore religioso* di Torino, 23 agosto 1838, un tale che si firma colle iniziali P. E. B. La *Voce della verità* nei numeri del 18 e 21 agosto e 17 novembre 1838 piglia, ma non troppo efficacemente, le difese delle *Illusioni* e del suo autore.

di tal sorta era una spina al suo cuore, sembrandogli di venir meno al rispetto dovuto alle tradizioni degli avi. Venne pertanto nel proposito di voler vederci un po' chiaro, e da uno studio severo, che fece della quistione gli « nacque nell'animo il pieno e sincero convincimento che la identità della santa Casa e la sua prodigiosa venuta, ancorchè non sieno verità rivelate, si appoggiano tuttavia a tale efficacia di argomenti e di prove, che non si può ricusare di crederle, come si credono i fatti meglio accertati di fede umana. » (Pag. 3.)

Ora queste *Discussioni* non sono che il frutto delle sue ricerche, de' suoi esami, delle sue critiche, de' suoi raziocinfi. Non sono opera tumultuaria, quasi improvvisa, come spesso gli accadeva, ma pensata e curata lunghi anni e condotta con gran forza di mente ed acume di critica. Tutto lo sforzo del lavoro è in questo, nel provare che il trasferimento della s. Casa sui colli lauretani non accadde nel 1294, come pel primo scrisse l'Angelita verso il 1525, e dietro lui asserirono tutti gli altri storici, ma molti, molti anni innanzi. Ciò fermo, si ribattevano facilmente, a suo avviso, gli attacchi degli eretici che chiamavano quella sacra cappella *Idolum lauretanum*, e la pietà de' fedeli poteva esser sicura di non essere più disturbata.

Tra le ragioni e i documenti moltissimi che adduce, non gli sfuggono quei versi di Dante

E Pietro peccator fui nella Casa  
Di Nostra Donna sul lido adriano.

Vedeva ben egli il gran sostegno che avrebbe ricevuto la sua tesi, ove gli riuscisse provare che quel *Pietro* non poteva essere che s. Pier Damiani (morto nel 1072), e quella *Casa* non altra che la Lauretana; e però ci si mise attorno con sollecitudine e con calore da non si dire. Ci scrisse

sopra due *discussioni*, la XIII e la XXII, e ritocchè qua e là l'argomento sempre corroborandolo e aggiungendogli nuovo lume. Non è qui il luogo di seguire Monaldo nella sua critica; ma chi ne avesse vaghezza, vedrebbe come abbia egli saputo bene sviscerare l'argomento, e di quanta erudizione e dottrina arricchirlo. (1)

---

(1) Anche negli *Annali*, (Cap. X, nota) de' quali si dirà fra poco, tornò sull'argomento. Mi piace riportarne le poche parole, perchè qualche chiosatore o critico dell'Allighieri possa, se crede, giovarse-ne: « Nelle mie *Discussioni lauretane*, segnatamente nella XXII, ho procurato di dimostrare che l'arrivo della s. Casa in Italia deve riferirsi almeno al secolo XI, nel cui decorso la visitò s. Pietro Damiani, giusta il chiaro testimonio di Dante. Ivi pure ho dato sufficienti risposte a quei critici, i quali vogliono che il *Pietro peccatore*, da cui fu visitata la *Casa di Nostra Donna*, fosse un altro Pietro, diverso da questo santo. Ora, dopo già pubblicate le *Discussioni*, e replicato alla critica del sig. preposto Riccardi, che assunse l'impegno di combatterle, mi è venuto alle mani un documento di non poca importanza. Questo è una Bolla del pontefice Niccolò II, data in Roma ai 17 di aprile del 1060, con cui quel Papa ad istanza di s. Pietro Damiani, concede certi beni alla Badia o monastero di s. Tommaso, presso il fiume *Aposella*, oggi *Foglia*, nel contado di Pesaro. In questa Bolla, secondo l'uso di quel tempo, sono sottoscritti parecchi cardinali, fra cui lo stesso s. Pietro Damiani, il quale vi prende il nome di Pietro Peccatore. EGO PETRUS PECCATOR MONACHUS ET EPISCOPUS... Non è poi da mettersi in dubbio che il Pietro Peccatore della Bolla non fosse il santo Damiani, primo perchè la Bolla stessa si rilasciava ad istanza sua, *per intercessionem domini Petri Damiani Hostiensis episcopi, confratris nostri*; poi perchè nelle Bolle pontificie si sottoscrivevano i soli cardinali, non mai i semplici vescovi; infine perchè allora non ci era nessun altro Pietro cardinale, vescovo e monaco. Difatti i dotti annalisti Camaldolesi, trattando di questa Bolla dicono che la sottoscrisse lo stesso santo: *Subscripsit ipse Petrus Damianus*.

« Or dunque mentre Dante parlando di s. Pietro Damiani, anzi facendo parlare esso stesso, dice per bocca del santo: *E Pietro peccator* ecc. mentre vediamo scritto di proprio pugno del Santo, che egli si chiamava *Petrus Peccator*, anche dopo assunto al cardinalato; oramai sarebbe una stravaganza l'ostinarsi a cercare un altro Pie-

Al Leopardi contraddisse, per tacere delle critiche minori, dapprima il preposto Riccardi cui nominammo dianzi, nel fascicolo di maggio e giugno 1841 degli *Annali* di Roma, (1) e poi il cav. Angelo Maria Ricci in un piccolo opuscolo. (2) Monaldo rispose all'uno e all'altro con energia e con alquanta ironia, le cui punte furono specialmente rivolte al Ricci che veramente trattò con un po' troppo di fretta il suo assunto. Il Riccardi non fu persuaso delle risposte

tro. La Bolla originale si conserva nell'Archivio portuense di Ravenna, e si legge prodotta negli *Annali camaldolesi* t. II, n. 95 dell'Appendice, nei *Vescovi eugubini* del Sarti e nelle *Memorie* della Badia pesaurensense di san Tommaso in Foglia, scritte da Annibale Olivieri, pag. 136.

« Nelle mie sopra citate scritture lauretane ho dato ancora risposta a quei critici, i quali, ammesso che il *Pietro peccatore* di Dante fosse s. Pietro Damiani, volevano che la Casa di Nostra Donna visitata da lui, non fosse la Cappella lauretana, ma bensì la Chiesa portuense di Ravenna. Ho dimostrato che questo santo non potè visitarla, perchè l'edifizio di quella Chiesa s'incominciò dopo corsi già 28 anni dalla di lui beata morte. Posso dunque sperare che oramai si abbandoni l'impegno di togliere al santuario lauretano la visita di s. Pietro Damiani e la nobile testimonianza di Dante. »

(1) La risposta del Riccardi fu ristampata nello stesso anno in Loreto con il titolo: *Storia della s. Casa di Nazaret, con critica polemica*. Le annotazioni pare sieno opera del conte Saverio Canali di Terni, dimorante in Loreto, d'un sig. Certini, cancelliere vescovile, e del canonico Urbani che avevano cura della ristampa.

(2) Ha per titolo: *Di una antica tavola creduta di Andrea d'Assisi, detto l'Ingegno, rappresentante la miracolosa traslazione della santa Casa di Loreto; con osservazioni storiche ed artistiche sulla sacra edicola, e sull'epoca del di lei arrivo nel 1294, come pure sulla prodigiosa statua della Vergine santissima*. E di tanta roba si discorre in sedici pagine in ottavo! Monaldo fece l'analisi di quest'opuscolo, *facendo risultare* (cito le sue parole, e mi sembra che non abbia tutto il torto) *qualmente il sig. Ricci lo scrisse trovandosi sopra pensiero, e proprio in un momento di sonno ovvero di distrazione*. (Pag. 5.) Il Ricci era, come tutti sanno, una bravissima persona, che a grande pietà univa grande ingegno; ma *quandoque bonus con quel che segue*.

del Leopardi, e replicò con l'operetta *Storia apologetica della santa Casa di Nazaret a Loreto* (Bergamo, 1842). A Monaldo parve che in questo libro *si ripetessero gli stessi sofismi del primo, e che non si venisse a nessuna logica conclusione*. Però non ebbe molta intenzione di replicargli, non volendo per quanto era in lui che la polemica religiosa diventasse un inutile cicaleggio. (*Cose lauretane*, pag. 4.) Nonostante però che non avesse molta intenzione di rispondere, a pagina 18 (*Ivi*) prometteva di dire in proposito *altre parole*, al che fare lo consigliavano, anzi lo spingevano molti (*Ivi*, p. 4); ma la lenta malattia, onde fu colto poco appresso, gliel impedì, e così ebbe termine la quistione, che quantunque intrapresa con pieno convincimento di rendere omaggio alla verità storica e rassodare la pia tradizione intorno la sacra Edicola di Loreto, non gli valse tuttavia, presso molti, a crescergli simpatie, temendosi che *il rimuovere le epoche ricevute nella comun tradizione, fosse l'istesso che muover dubbio sulla cosa, onde dicea Senofonte: « Muovimi i tempi, e muoverai sotto i miei piedi la terra che mentirà senza colpa. »* (Ricci, *ivi*.)

Ci rimarrebbe a dire degli scritti inediti. Ma oltrechè di parecchi abbiamo già, quando ci si è porta occasione, dato qualche cenno e riportatone dei tratti, e qualche altra parola si spenderà nell'elenco che daremo, essi in gran parte sono opere imperfette e sfruttate dal medesimo Leopardi per le altre cose che diede alla luce. Onde non ci si vorrà ascrivere a colpa, se ce ne passeremo in silenzio. Non possiamo tuttavia trattenerci dal parlare degli *Annali recanatesi*, ai quali Monaldo diede intieramente gli ultimi anni della sua vita, e cui aveva già negli anni passati dato studio, pazienza e tempo non poco. Trattavasi della sua Recanati. Per essa e con essa aveva aperto il

periodo di operosità letteraria, con essa e per esse volle chiuderlo.

Quest'opera è come il compimento della *Serie dei vescovi recanatesi con notizie della città* e delle *Discussioni lauretane*. È importantissima non solo per ciò che ne fa sapere di Recanati, città non ultima del Piceno, de' suoi costumi e statuti, de' suoi personaggi, delle sue glorie, delle sue lotte e de' suoi progressi; ma ancora per quanto si connette alla storia d'Italia, essendo tra quella e alcune delle città principali della Penisola interceduti rapporti di non lieve momento.

Niuno meglio di lui poteva condurre a termine tanto lavoro. Dappoichè oltre all'aver a sua disposizione un ricchissimo archivio domestico, ebbe tutto l'agio di frugare negli altri archivî, di esaminar pergamene e carte antiche, di mettersi in relazione con quanti avessero potuto dargli lumi e schiarimenti.

L'istesso titolo *Annali* ci dice chiaro che l'opera non ha l'intreccio nè le attrattive della storia. È una schietta e se non arida, non certamente adorna esposizione di fatti e di cose; tuttavia per la varietà delle materie, la novità delle notizie e per l'importanza delle cose gli occhi non volentieri si staccano da quella lettura e l'animo da quel pascolo. Se lo scrittore vuol fare delle osservazioni, le caccia, il più delle volte, giù in fondo a qualche nota, e il lavoro così corre più spedito e senza intoppi.

Benchè non compiuti, (1) Monaldo si accingeva a pubblicare gli *Annali* in Fermo, sicuro che quel non molto che

---

(1) Giungono all'anno 1799, quando incominciavasi appunto a parlare di quel famoso generale La Hoz, di cui si è discorso a lungo nell'*Autobiografia*. L'ultimo capo porta il numero 189, e non solo non rimase finito esso, ma restò a mezzo pur l'ultimo periodo.

gli rimaneva per condurli all'ultimo termine, lo avrebbe potuto compiere comodamente, eziandio cominciata la pubblicazione; ma anche questo disegno fu guasto dalla malattia che gli tolse prima le forze e poi la vita.

Nel 1871 da alcuni amatori di cose patrie si vagheggiò nuovamente l'idea di darli alla luce, e ne corse il programma di associazione (Recanati, 1871, tip. Badaloni); ma quando si volle venire all'atto, non se ne potè fare più nulla, perchè i documenti pubblici, de' quali erasi giovato il Leopardi senza estrarne copia, erano scomparsi, pigliando forse il volo chi sa per quale lontano paese. (1)

In questi *Annali* è nella massima parte inserita l'opera che molto innanzi aveva scritta il Leopardi sulle *Leggi* e sui *Costumi* recanatesi. Con savio consiglio Pier Francesco nell'oc-

(1) Non faccio insinuazioni, nè voglio gettar la colpa su nessuno che abbia avuto motivo, per qualsiasi ragione, di metter le mani nelle cose municipali di quella città. Ma al mio sospetto dà forza l'aver visto che qui in Roma è poco più d'un anno, in una pubblica vendita, fu messo all'incanto un bel numero di carte, tra le quali talune di qualche importanza, spettanti al Municipio di Recanati. Fu ventura che sapesse la cosa un signore, assai amante delle cose patrie, e, fattone acquisto, le restituisse poi agli archivi onde erano state trafugate. Quello che avvenne di tali carte, non potrà essere avvenuto di quei documenti, cose di ben altro valore? Non sempre trovasi pronto un generoso che metta mano alla borsa, e ripari i delitti, non so chiamarli altrimenti, di qualche ignorante o venale.

E poichè è caduto il discorso sopra siffatte sparizioni, dirò come un *bollo d'oro*, di che Federico II aveva munito una sua Bolla, quando per condurre Recanati al suo partito nel 1229 le concesse la proprietà di tutto il litorale dal fiume Potenza all'Aspio con la facoltà di erigervi un porto e di riscuotervi *datium ripaticum et arboraticum et quodcumque ius aliud imperiali pertinet maiestati*, è scomparso pur esso, e gli è stato sostituito, credo, uno di piombo! Monaldo lasciò scritto ne' suoi *Annali*: « Questo bollo d'oro vi si conserva tuttora appeso (*alla Bolla*), e può avere l'intrinseco valore di tre zecchini. » Chi sa ora quale museo straniero se ne farà bello!

casione delle nozze del conte Luigi Della Torre con la principessa Costanza Caetani « piuttosto che venire innanzi con qualche scipito componimento mitologico come, dice assai bene, (pag. 7) o con uno stucchevole amore di Tirsi e Clori,... *credè* meglio di dar fuori tre articoli della citata opera inedita, che potevano in qualche modo essere un saggio degli *Annali recanatesi*. » Gli articoli sono intitolati: « Giostre e tornei; Disfide e duelli; Vesti e loro lusso. » Dall'importanza di essi ben si vede l'importanza del resto.

Or, dopo tutto questo, giudichi egli il lettore se Giacomo ebbe torto chiamando il suo padre *uomo molto amante delle lettere* (*Epist.* I, pag. 487); e se bene o mal si addica a Monaldo il titolo di *letteratissimo*, che gli diede il Giordani. (*Ivi*, II, p. 278.)

---

## CATALOGO

DEGLI SCRITTI PUBBLICATI DA MONALDO LEOPARDI (1)

\* *Opere del conte Monaldo Leopardi Gonfaloniere da Recanati*. — Vol. I. — Macerata, 1803. (2)

\* *Notizie della Zecca e delle monete recanatesi*. — Recanati, Morici e Fratini, 1822, in-4.

\* *Series Rectorum Anconitanae Marchiae, quam collegit Monaldus Leopardus, recanatensis*. — Recanati, typis Iosephi Morici, 1824, in-4.

---

(1) L'asterisco significa che lo scritto fu pubblicato col nome dell'autore; dov'esso manca, l'opera è anonima e spesso senza indicazione di tipografia.

(2) Contiene il *Montezuma, I tre fratelli* e alcune poesie.

\* *Elenco dei libri manoscritti esistenti nella libreria Leopardi in Recanati.* — Recanati, Morici 1826, in-4.

\* *Memoriale di Frate Giovanni di Niccolò da Camerino, francescano, scritte nell' anno 1371.* Fascicolo I. — Ancona, Baluffi, 1828, in-8.

\* *Serie dei Vescovi di Recanati, con alcune brevi notizie di quella Chiesa e Città.* — Recanati, Morici, 1828, in-4. (1)

\* *Sul progetto di colonizzare l' Agro romano e di rendere abbondante la moneta nello Stato della Chiesa.* Osservazioni. — Recanati, Morici, 1829, in-8. (2)

(1) La dedica è dell'ab. Angiolo Morelli, professore di eloquenza nel seminario recanatese. In una copia che si conserva nella Biblioteca, si vedono molte aggiunte di mano di Monaldo.

(2) Ora che l'eterna quistione dell'Agro romano si è tanto riscaldata, più d'un lettore avrà forse vaghezza di sapere che cosa ne dicesse il Leopardi nel 1829. Mi affretto a dire ch' egli non ne disse niente: non fece che combattere una proposta che si faceva al Governo pontificio. La proposta consisteva in questo. Una società di finanzieri estera prenderebbe in enfiteusi perpetua tutto l'Agro romano e tutte le maremme dai confini della Toscana a quelli del regno napoletano, obbligandosi di bonificare e popolare quelle terre; per render poi più abbondante la moneta nello Stato che ne pativa scarsità, darebbe in prestito per venticinque anni sei milioni di scudi coll'annuo frutto del quattro e mezzo per cento. Monaldo combatte l'una cosa e l'altra come rovinosa allo Stato, e tanto più calorosamente la combatte in quanto teme che la Società proponente sia tutta o in gran parte composta di ebrei i quali vedrebbe ben volentieri lontani cento mila miglia dallo Stato, e, se fosse possibile, dalla faccia della terra. « Sarà possibile, conchiude egli una tirata contro i medesimi, che andando una sera al riposo sudditi onorati e lieti del Papa, dobbiamo risvegliarci degradati e vili mancipi di Giuda? Sarà possibile che il Pontefice Sommo dei cristiani diventi in qualche modo il ministro e il satellite de' figli prevaricati di Giacobbe? Sarà possibile che il patrimonio della Sposa di G. C. debba venderci per denaro contante alla progenie de' suoi crocefissori? Nessuna fronte battezzata potrà sostenere l'aspetto di tanta inverecondia, e piuttosto che vivere a questo prezzo, meglio sarebbe morire. » (Pag. 15). Anche *Gli politici di Messere Odoardo degli Nampelli*, scritti nel 1828, nel

*Dialoghetti sulle materie correnti.* — Pesaro, Annesio Nobili, gennaio 1832. (1)

*Prediche recitate al popolo liberale* da don Muso Duro, curato nel paese della Verità e nella contrada della Poca Pazienza. — Pesaro, Nobili, 1832. (2)

\* *Istoria evangelica scritta in latino con le sole parole dei sacri Evangelisti, spiegata in italiano e dilucidata con annotazioni.* — Pesaro, Nobili, 1832. Tomi 2 in-8. (3)

capitolo *Gli Retici et gli Giudei* contengono parole acerbissime contro questi figli d'Israello. « Possono conservarsi, dice tra l'altre cose, le immondizie,..... ma è meglio gittarle.... lontano dalla magione. Così ponno tollerarsi gli Ebrei negli Ghetti, ma è meglio purgare lo Reame da una birbaglia, la quale non può fargli altro che male. » I moderni *Giudeofobi* della Russia, dell'Ungheria, della Prussia e di altri paesi che si dicono *civilizzati* parlano diversamente, o lettore? E nota che ho riferito soltanto le parole meno inurbane ed acerbe.

Di questo opuscolo parlò piuttosto benevolmente il sig. G. Spina da Rimini in una *Memoria* che lesse nell'adunanza, 13 maggio 1830, dell'*Accademia agraria* di Pesaro, e che venne poi stampata nel volume II, semestre I, della stessa *Accademia*. (Pag. 65-84.) L'*Antologia* di Firenze lodando la *Memoria* dello Spina, non risparmiò una piccola dose di biasimo allo scritto del Leopardi, il quale poi a sua volta rispose all'*Antologia* delle parole piccanti nel fasc. IV, pag. 184 della *Voce della ragione*.

(1) Se ne fecero altre cinque edizioni italiane: altre due in Pesaro, due in Modena ed una in Orvieto. La quarta, terza pesarese, fu corretta ed accresciuta dall'autore. Il preambolo della seconda, pur essa pesarese, è di altra mano, e perchè a Monaldo dava un certo odore di liberalume, lo rifiutò a suo nome nella *Voce della verità* di Modena. Delle traduzioni straniere, delle quali toccammo di sopra, la tedesca pare sia del cav. Teodoro Klitsch, prussiano, il quale, secondo scriveva l'Antici a Monaldo il 26 gennaio 1832, desiderava di aver subito i *Dialoghetti per tradurli e farli stampare in Germania*.

(2) In seguito se ne fecero altre ristampe non poche, per es. in Modena nell'istesso anno 1832, ma specialmente sui giornali, come nel giornale romano, *La Frusta*, n. 53, 54. . . del 1880, nell'*Angelo Custode*, anch'esso periodico romano, ecc.

(3) Quest'opera era stata composta prima dei *Dialoghetti*, ma venne alla luce parecchi mesi dopo che quelli erano pubblicati.

\* *Vita di Niccolò Bonafede Vescovo di Chiusi ed Officiale nella Corte romana dai tempi di Alessandro VI ai tempi di Clemente VII, tratta da scritti contemporanei.* - Pesaro, Nobili, 1832, in-8. (1)

*La rivoluzione di Francia senza la maschera. - I due patriarchi.* (Dialogo tra Le Fayette e Voltaire) - *Le intenzioni del non intervento. - Un filosofo e un assassino.* (Dialogo.) (2)

*Sulle riforme del governo.* Una parola ai sudditi del Papa. - Pesaro, Nobili, 1832, in-8. (3)

*Catechismo filosofico per uso delle scuole inferiori proposto dai redattori della Voce della Ragione.* - Pesaro, Nobili, 1832, in-8. (4)

*Un'oretta di conversazione tra sei illustri matrone della buona antichità.* - 1832. (5)

(1) Questa *Vita* era stata scritta da Monaldo nel 1829; ma, non piacutogli lo stile, ci si rimise da capo, e la rifece interamente nel 1830. Quando l'ebbe compiuta secondo il suo gusto, la offrì a diversi tipografi ed editori, ma tutti la rifiutarono, compreso il Nobili. Monaldo non era ancora troppo conosciuto, e niuno ardiva d'imprendere la pubblicazione delle opere di lui, temendo di scapitarci nell'interesse. Ma quando il Nobili ebbe visto che gli scritti del Leopardi erano per lui una provvidenza, non istette a fare più lo schizzinoso, e dimandò egli stesso il manoscritto, e lo stampò a spese sue.

(2) Questi scritti furono pubblicati nel n. 70, 82, 86 e 88 della *Voce della verità* di Modena.

(3) Ne parlò *La Voce della verità*, 8 novembre 1832, n. 197.

(4) Il Nobili, dopo riportatone il consenso dal Leopardi, ottenne dal card. Camerlengo il diritto di privativa su questo libro, come fece dichiarare nel *Supplemento* al Diario di Roma n. 9, 30 gennaio 1833. Ma già se n'era fatta un'altra edizione in Imola coi tipi del Galeassi; e non molto appresso se ne fece anche una terza in Modena (Tipografia camerale), non saprei se col permesso del Nobili. Un'altra edizione del *Catechismo*, (Napoli, 1837) ho vista citata nella *Rassegna settimanale*, 20 novembre 1881, pag. 326. Il Melzi nel suo *Dizionario di opere anonime e pseudonime* attribui quest'opera a Giacomo; ma è un granchio, e di quei grossi, come ognuno vede.

(5) È un dialogo tra la Riflessione, la Previdenza, l'Onora-

*La città della filosofia.* - Pesaro, Nobili, gennaio 1833, in-8, p. 44.

*La Voce della ragione*, Fascicoli 90, vol. XV. Sono di Monaldo gli articoli seguenti. *Il Manifesto*, fascicolo 1. - *Sopra un sonetto del conte Alfieri*. ivi. - *Sulla morte di Perier*, fasc. 2. - *Le gloriose giornate di giugno* (dialogo), fasc. 4. - *Considerazioni sopra una lettera diretta ai Redattori*, fasc. 6. - *All' Antologia di Firenze. Risposta alla censura fatta da questo giornale al Compendio di st. univ. dell'ab. Borne*, fasc. 7. - *Le ricchezze del clero*, fasc. 8. - *L'autorità paterna*, fasc. 9. - *Traduzione della Enciclica di Gregorio XVI, e prefazione alla medesima*, fasc. 10. - *Concordia fra le garanzie dei popoli e il potere assoluto dei re*, fasc. 11. - *Un filosofo e il boia* (dialogo), fasc. 12. - *Un filosofo e un porco*, (dialogo), fasc. 13. - *Chateaubriand*, fasc. XIV. - *Il Ghetto*, fasc. XIV. - *Le buone feste*, ivi. - *La Gazzetta di Francia* fasc. XV. - *Pensateci bene, Italiani!* ivi. - *Sulle dottrine condannate dalla Enciclica di Gregorio XVI*, fasc. 16. - *L'etichetta*, ivi. - *Analisi di un articolo dell' Antologia fiorentina* (n. 141), fasc. 17. (1) - *Sul denaro straniero che viene a Roma*, fasc. 17. - *Le mogli dei preti*, fasc. 18. - *Il sotto libero*, fasc. 19. - *Due brevi conteggi*, fasc. 20. (2) - *Il salmo secondo di Da-*

---

tezza, la Buona Fede, la Giustizia, la Religione. Ho trovato quest'opuscolo tra gli altri che mandava Monaldo all' Antici. Sulla copertina per mano dell'istesso Antici è scritto che sia del Leopardi. Altra notizia non ne ho. Sembra tuttavia, tenuto anche conto dell'essere stato stampato alla macchia, come quasi tutte le altre cose politiche del Recanatense, che non si possa ragionevolmente dubitare della sua autenticità.

(1) Di questo scritto del Leopardi ragionò l'*Amico della gioventù* di Modena, fasc. 8.

(2) Quest' articolo fu riprodotto dalla *Voce della verità* di Modena, n. 261.

*vide*, fasc. 21. - *La prigioniera*, dialogo, ivi. - *Alcune costumanze dell' Inghilterra*, fasc. 22. - *Il nuovo re della Grecia*, ivi. - *Il giorno 26 marzo 1833*, fasc. 23. - *La scuola delle feste*, fasc. 25. - *Le Prigioni di Silvio Pellico*, ivi. - *Il salmo XIII di Davide*, fasc. 27. - *La bottega della libertà*, fasc. 28. - *Il concentramento*, fasc. 29. - *Il generale Savary*, ivi. - *La compagnia del diavolo*, ivi. - *Acciso all' Europa*, ivi. - *Il progresso delle scienze nel secolo dei lumi*, fasc. 31. - *Lettera belgica, con annotazioni*, ivi. (1) - *Un articolo del giornale Des Débats*, fasc. 34. - *L'aristocrazia*, fasc. 35. - *Considerazioni sull' Istoria d'Italia di Carlo Botta*, fasc. 36, 37, 38, 39, 43, 44, 45, 46, 47 e 48. - *De La Mennais*, fasc. 43, 46. - *Una carrozza ribaltata*, fasc. 44. - *Le libertà, i diritti e i privilegi delle Comuni*, fasc. 49. - *Sul Tommaso Moro di Silvio Pellico*, fasc. 50. - *I Doveri dell'uomo di Silvio Pellico*, fasc. 51. - *Luigi Filippo e le barricate*, fasc. 52. - *Il curato*, fasc. 54. - *Il calendario gregoriano*, fasc. 56. - *Il Giornale agrario di Firenze*, fasc. 57. - *L'anniversario delle gloriose giornate*, fasc. 58. - *I virtuosi*, fasc. 59. - *Il panegirico dell' ab. De La Mennais*, fasc. 62. - *Considerazioni sulla Corrispondenza di Monteverde*, fasc. 63, 64, 65, (2) 66, 67, 68, 69. - *Sulla ristampa fatta in Lugano delle Considerazioni sulla Storia del Botta*, fasc. 66. - *Un' altra parola sul calendario gregoriano*, fasc. 70. - *Santa Filomena*, ivi. - *Date obulum Belisario*, fasc. 71. (3) - *Le strade di ferro e le carrozze a vapore*, fasc. 72.

---

(1) Sono di Monaldo le sole annotazioni: la lettera fu tradotta dalla Paolina. Ce lo assicura l'Antici con alcune parole di sua mano poste in fronte all'estratto di questa *Lettera*.

(2) Dell' articolo contenuto in questo fascicolo 65 fece gran lodi la *Voce della verità* nel n. 529.

(3) Quest' articolo, come apparisce da una lettera del Principe di Canosa, fu scritto a costui richiesta.

– *La terra dell' Evangelo e Gerusalemme*, Squarci del sig. Lamartine con annotazioni del 1150, fasc. 77. – *La voce del pastore*, ivi. – *Annotazioni sopra una lettera sul sistema copernicano*, fasc. 79. – *Politica*, fasc. 85. – *Sull'architettura delle chiese, sulle funzioni notturne e sulla musica ecclesiastica*. Nota ad un articolo intitolato *I monasteri*, fascicolo 85. (1) – *La scuola di La Mennais*, fasc. 87. – *Pensieri del tempo*, fasc. 88.

Oltre ai sunnominati articoli è di Monaldo quanto fu stampato a nome degli *Editori*. Non pochi di questi scritti furono editi anche separatamente; ma vanno di preferenza ricordati quei sul *Botta* e sulla *Corrispondenza di Monteverde*, che formarono due discreti volumi. (2)

(1) Anche quest'articolo fu ristampato dalla *Voce della verità*.

(2) Oltre l'edizione fatta a parte dal Nobili (senza nome, al solito, della tipografia e dell'editore) le *Considerazioni sulla storia d'Italia del Botta* furono stampate in Lugano dal Veladini 1834, in Napoli da Raffaello di Napoli 1835 e in Palermo nell'istesso anno. Nell'edizione di Lugano furono aggiunte alcune note che, secondo una lettera del Palmieri a Monaldo (7 dicembre 1834) sarebbero del sig. Gio. Bianchi, fratello di quel Bianchi professore di astronomia, che nominammo di sopra, e vi furono soppressi l'*articolo V*, che tratta del Galilei, e la *Nota nell'articolo VII* sulla quiete e sul moto della materia. Nell'edizione di Napoli la censura regia volle anch'essa eliminare alcune parole che nella edizione di Pesaro si leggono a pag. 128, 161 e 165. Intorno all'edizione finalmente fatta in Palermo insieme con la *Storia del Botta* il *Giornale letterario* di Sicilia (n. 148. tom. 50, aprile, maggio e giugno 1835, p. 104) scrisse queste parole: « Intanto vedemmo, e non senza frutto, le *Considerazioni* del conte Monaldo Leopardi, delle quali non è a dire che siano sprovviste di giudizio, benchè sentano alle volte dell'aspro. »

Se il Giordani (*Scritti*, vol. 4, p. 168. Milano, 1858) potè dire dell'*Istoria* del Botta: « Consiglierei di astenersi chiunque giovane sia o non informatissimo delle cose e delle persone di quei duecentottanta anni (quanti ne comprende la nominata *Istoria* che parte dal 1534 e giunge al 1814); perocchè l'autore non solo v'ingombrerà la mente

\* *Memoriale di frate Giovanni di Niccolò da Camerino, scritto nel secolo del 1300.* - Pesaro, Nobili, 1833, in-8 grande.

\* *La giustizia nei contratti e l'usura.* - Modena, Soliani, 1834, in-8.

*I Lunarii.* - Dialogo fra un parroco e un contadino. Pesaro, Nobili, 1834. (1)

*Una causa celebre nell'età presente e nelle età future.* - Pesaro, Nobili, 1825, in-8.

*La nuova udienza.* - Appendice alla causa celebre. Pesaro, Nobili, 1835, in-8.

*Appendice all'appendice della causa celebre.* - Recanati, Morici, 1835; foglio volante.

*Pensieri del tempo.* - Fossombrone, Rossi e Lana, 1836, in-8. (2)

*Le parole d'un credente, come le scrisse l'ab. F. De*

di giudizi in materia politica e in letteraria strani, ma ve la riempirà di fatti o stravolti o monchi; » se il Giordani, ripeto, vi trovò tanto d'inesattezze da non dubitare di scriverne quelle severe parole, figuriamoci che cosa vi abbia saputo trovare Monaldo. Di queste *Considerazioni* toccò anche la *Civiltà Cattolica*, serie 2, vol. II, p. 668, 669.

Sopra la *Corrispondenza di Monteverde* è da osservare che essa è d'un tal Torti di Bevagna. Fu messa all'Indice con decreto del 29 gennaio 1835. Alle *Considerazioni* di Monaldo il Torti rispose con un'*Apologia* che fu stampata alla macchia, e parve scritta con penna troppo aguzza e invelenita. Si disse, anzi a Monaldo fu dato per certo, che in siffatta pubblicazione mettesse il suo zampino quel sig. Mazzanti di cui si è tenuta parola nel § II dell'*Appendice*. Anche l'*Apologia* fu proscritta con decreto del 7 gennaio 1836.

(1) Fu stampato nell'Almanacco intitolato il *Manferuccio pesarese*. L'articolo *Sessant'anni di esperienza*, ch'è in fine dell'Almanacco, da taluno fu creduto cosa pur essa di Monaldo, ma certamente non è suo.

(2) La *Voce della verità* riprodusse nel n. 747 e seg. l'articolo *I filosofo*.

*La Mennais, quando era credente.* — Modena, G. Vincenzi e compagno, 1836 in-8, e Firenze, Simone Birindelli, 1850. (1)

*Al redattore degli Annali delle scienze religiose.* — Nel giornale di Lugano, *Il cattolico*, fasc. 30 novembre 1836. Furono stampati nello stesso giornale *Il Cattolicismo e il Protestantesimo*, fasc. 31 dicembre 1836; *Sopra due articoli del Giornale di Francfort*, 28 febbraio e 15 marzo 1837; (2) *Pensieri d'ogni tempo*, 15 aprile e 15 maggio, 1837, 15 gennaio e 15 aprile 1839; (3) *I matrimoni misti*, 28 febbraio e 15 marzo 1838; *Le conferenze del villaggio* 15 mar-

(1) Sono una parodia dell'opera omonima di La Mennais. Sui primi del 1836 era venuta alla luce, ma senza data di luogo e senza nome di autore, un'altra operetta dal titolo *I pensieri d'un credente*, lodata al cielo da taluni, creduta da altri scritta con sottile malizia, tanto che si disse approvata ed encomiata dallo stesso La Mennais. Monaldo che con costui se la sentiva un po' calda per le ragioni che sappiamo, fece la prova egli con le sue *Parole d'un credente*, e queste non dovettero essere davvero approvate dal sig. abate francese. Ne parlarono e ne riportarono capi interi o copiosi estratti *La voce della verità* (novembre 1836) e *Il cattolico* di Lugano (30 apr. 1837). Furono tradotte in francese per un Canonico di Aosta (Lyon-Paris 1837) sotto il cui nome si credette celarsi il canonico Borne, amicissimo di Monaldo. Ma dalle lettere scambiate tra loro risulta averla bensì tradotta pur lui, non però pubblicata. Il vero nome del traduttore ce lo fa sapere il p. Agostino Theiner, che in una visita fatta alla biblioteca Leopardiana il 22 settembre 1847, lasciò scritto nell'*album*: « Il traduttore francese dell'egregio scritto del conte Leopardi di chiarissima memoria, intitolato *Paroles d'un croyant*, si chiama Schwertfeger, già curato di Aosta, presentemente di Ginevra nella Svizzera. »

(2) Gli articoli di questo giornale erano *I Borboni* (16 nov. 1836) e *La tolleranza religiosa*. (14 dec. dell'anno stesso.)

(3) *I pensieri d'ogni tempo* dovevano essere come il seguito dei *Pensieri del tempo*; ma non furono svolti tutti, e l'opera rimase dimezzata. Eccone i titoli: *La Chiesa; La vera Chiesa; La persecuzione della Chiesa; Il demonio.*

zo 1838 e segg. (1); *La proprietà letteraria*, 15 agosto 1838. (2)

\* *Opera pia Roberti*. — Ancona, Mazzarini, 1838.

*Un errore del tempo. — Il sistema ipotecario*. Lugano, Veladini, 1838 in-8 piccolo. (3)

*Le illusioni della pubblica carità*. — Ivi, 1837, in-16. (4)

*Sullo stato dei bambini morti senza battesimo*. Ivi, 1839, in-8 piccolo. (5)

(1) Nel fascicolo 35 in cui furono stampati i dialoghi 3 e 4 delle *Conferenze*, si premise un altro dialogo col titolo *Un nuovo interlocutore.....* dove un *Anonimo* confessa di essersi accorto, per la lettura delle *Conferenze*, di alcuni errori nei quali era incorso in una sua operetta, e dice di fare intieramente suoi i principi di Monaldo. L'anonimo era il preposto Antonio Riccardi di Bergamo, il quale poi sostenne con Monaldo, come abbiamo visto, quell'aspra battaglia per le cose lauretane.

(2) Veramente fu stampata a parte, e non nel giornale; ma fu mandata col fascicolo del 15 agosto quale strenna agli associati. Il Leopardi vi sostiene che gli scritti, pubblicati che sieno, diventano proprietà comune di tutti, e l'autore non vi ha più alcun diritto. Troppa generosità.

(3) A voler dire delle vicende di quest'operetta si farebbe un'altra odissea. Prima che trovasse grazia in Lugano, andò per circa un paio d'anni ramingando da Fossombrone ad Ancona, da Ancona a Loreto, di qui a Modena; e poi ad Imola, a Firenze, a Genova, a Napoli. Nessuno ardiva accingersi alla stampa per sospetto di molestie da parte dei Governi. Nello Stato pontificio trattavasi delle riforme del sistema ipotecario; ma il Leopardi lo avrebbe voluto abolito affatto, persuaso che anche questo era uno degli *errori del tempo*. E io dico che anche questa era una fissazione dell'ottimo Monaldo.

(4) Benchè porti la data del 1837, il libro non vide la luce che nel febb. del 1838. La *Gazzetta* di Modena riprodusse nel suo n. 1036 l'ultimo capitolo di questa operetta, ed *Il cattolico* ristampò il capo VII nei fascicoli 31 marzo e 15 aprile 1838.

(5) Considerando da una parte che Iddio vuol tutti salvi, *Omnes homines vult salvos fieri*, e dall'altra che *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu sancto non potest intrare in regnum Dei*, il Leopardi si studia di concordare queste due dottrine. Ei crede (pag. 224) che negli arcani della divina Provvidenza ci dev'essere « un modo e un

\* *La santa casa di Loreto.* - Discussioni storiche e critiche. - Lugano, Veladini 1841, in-8. (1)

\* *Lettera al preposto Antonio Riccardi in replica alla sua critica.* Ivi, 1841, in-8.

\* *Cose Lauretane.* - Analisi di un'operetta del cav. Angelo Maria Ricci. - Ancona, Aureli 1844, in-8.

\* *Memoria storica sulle cause vertenti tra il conte Vito e il conte Monaldo fratelli Leopardi.* (2)

\* *Pregghiera a Maria SSma consolatrice degli afflitti.* - Recanati, Simboli 1882. (3)

punto, in cui si congiungono e si concordano la giustizia e la misericordia divina, i dogmi della fede e i lumi naturali della ragione umana, i quali suscitati e guidati dalla luce di Dio, reclamano un modo di salute per i bambini morti senza battesimo. » Ed è di avviso che un tal modo potrebbe esser questo, cioè che potendo Iddio sospendere il giudizio di uno o più bambini morti senza battesimo, può rimetterli nella capacità di conseguirlo e così giustificarsi e salvarsi. È questa la somma dell'opera.

Egli stesso confessa di averla scritta prima di essersi ben impadronito della materia, e gli pareva che si sarebbe dovuta rifare. Ma sembrandogli poi che potesse passare, la mandò leggere a questi e quelli, pregandoli di manifestargli i loro giudizi. Quasi tutti furono concordi (il p. Roberto Carradori, mons. Ugolini, il p. Luigi Flaminj, lettore di teologia in Fano, il dott. Giuseppe Pasti, teologo bolognese.....) nel fare degli appunti allo scritto, od almeno nel dire che non pareva opportuno si desse alla luce. Ma Monaldo non si arrese ai consigli, e mandò il manoscritto a Lugano, dove fu stampato senz'altro. Gliene vennero, com'era da prevedere, dei dispiaceri, e dovette su certi punti dar delle spiegazioni e disdirsi. Aspro censore del libro fu un sig. Gaetano Gibelli nel *Giornale ecclesiastico di Bologna*, vol. I, fasc. V. Al Gibelli fu risposto con una lettera circolare, anonima, stampata pur essa in Bologna, e poi dal dott. Bartolomeo Veratti nelle *Memorie religiose di Modena*.

(1) Delle *Discussioni* le prime diciassette furono stampate ancora nel *Cattolico* di Lugano (1840).

(2) Anche quest'opuscolo ho trovato fra gli scritti che il Leopardi mandava al march. Antici. Dev'essere stato composto e stampato nel 1845.

(3) Sotto questo titolo si venera nella chiesa de' pp. Cappuccini

*Scritti inediti.*

*Le cose come sono. Filosofia nera: Parte 1ª Apologia del trono; Parte 2ª Apologia dell'altare.* - 1800. Opera incompleta. Un volume. (1)

*Discorsi sacri e profani.* - Un volume

*Miscellanea di filosofia, di morale e di letteratura.* - Un volume.

*Opere drammatiche.* - Due volumi.

*Poesie sacre e profane.* - Un volume.

*Miscellanea di filosofia, letteraria e politica.* - Un volume. (2)

in Recanati, e precisamente nella cappella gentilizia dei signori Leopardi, una bella imagine. Essa è copia di quella che il p. Giuseppe Antonio da Trivigliano, cappuccino e missionario apostolico, esponeva al pubblico nelle sue predicazioni, e che ora si venera nel Convento maggiore di Vienna. Celebratasi il 12 novembre 1882 con singolar pompa una festa in onore della lodata imagine, fu dato alle stampe, come divoto ricordo, un opuscolo contenente le snumominate *Preghiere* e un *Discorso* che in quella occasione disse il sig. can. d. Macario Sorini, consacrato testè Vescovo di Fabriano e Matelica. L'opuscolo è dedicato al caro giovinetto Monaldo Leopardi, figlio di Giacomo.

(1) La prima parte di quest'opera si conchiude con le seguenti parole: « Queste notizie (dell'origine della società e del potere, delle varie forme di governo, dei diritti dell'uomo, degli articoli della costituzione francese ecc.) ci conducono alla certezza di un Dio, creatore e padrone dell'universo, che protegga me e tutti i galantuomini, e perdoni, ma ci levi d'attorno tanti Giacobini e tanti birbi. Amen. »

(2) Contiene 1º, *Elementi di matematica* (1799), *Longimetria*, *Planimetria*, *Stereometria* ecc.; 2º, *Estratti* di opere, per es. dalla *Memoria cattolica*, dall'*Amore verso la patria* del Roberti, dagli scritti dell'Algarotti, Filangeri, Buonafede, Necker, Laharpe, Federico II, Guicciardini, Genovesi, Valsecchi....; 3º, *Detti e fatti memorabili*, tolti dalla *Storia della letteratura* dell'Andres, dalle opere del Montesquieu, Genovesi, Denina, Bossuet, Algarotti, Linguet, di T. Li-

*Aritmetica semplice e complessa*, scritta da me Monaldo Leopardi nell'istruire il mio figlio Luigi.

*Uno scherzo*. Commedia senza donne. - 1819.

*Indice istorico dell'Italia*.

*Miscellanee economiche e politiche*.

*Leggi e costumi degli antichi recanatesi*. - Due volumi, 1825.

*Miscellanea e Biblioteca recanatese*. - Due volumi.

*Scrittori e cose recanatesi*. (1)

*Memorie ecclesiastiche recanatesi*. - Un volume. (2)

vio, Seneca, s. Agostino ecc.; 4<sup>o</sup>, *Riflessioni e pensieri sul vendicarsi, sul segreto, sul prestar denaro, sulla donna alla toletta* ecc. Su questo volume nel 1830 Monaldo scriveva: « Sono scritti di gioventù, ma alcuni di essi, mettendoci l'occhio sopra dopo trent'anni, non mi lasciano molto scontento. » Di molte delle cose contenutevi, come più o meno delle cose contenute negli altri, Monaldo si giovò in appresso per le sue pubblicazioni.

(1) In fronte a questo volume scrisse così il Leopardi: « Descrivo qui tutte le opere di autori recanatesi e tutte le opere che appartengono a Recanati, secondochè ho potuto averne notizie.... Si vorrà compatirmi se nel raccogliere e custodire le cose recanatesi sono stato un po' minuzioso; perchè ognuno è custode più attento delle cose proprie che delle altrui; e ancora perchè non potendo Recanati mettere in mostra molta merce letteraria, bisognava fargli un poco di onore almeno col numero degli autori e degli scritti. » Pier Francesco fece delle aggiunte, e compiuta con un'appendice l'opera del suo padre, l'avrebbe data alle stampe, se non fosse stato così immaturamente, come dicemmo, rapito da morte. Nel dicembre testè decorso (1882), in occasione di messa novella, il sig. d. Clemente Benedettucci, assai studioso delle cose patrie, pubblicò un Fascicolo bibliografico recanatese, che non va oltre la lettera C. Non ho agio di fare gli opportuni raffronti, e non so se abbia tenuta, nella forma e nell'ordine, via diversa da quella che tenne già il Leopardi, e se le notizie ch'egli porge a' suoi concittadini siano qualche cosa di più e di meglio di quelle, che giacciono nella biblioteca leopardiana: ad ogni modo è desiderabile che il sig. Benedettucci porti a fine il suo lavoro, che spande un raggio di bella luce sulla storia di quella città che ogni giorno più tra le terre della Marca va crescendo di onore.

(2) Qualcuna delle cose contenutevi fu data alle stampe.

*La orazione di M. T. Cicerone in difesa di Sesto Roscio di Amelia, tradotta liberamente.* - 1826.

*I libri di M. Tullio Cicerone sugli uffici, recati nella favella italiana liberamente.* - 1831.

*Operette diverse.* - Un volume, 1836.

*Annali e monumenti recanatesi.* - Cinque volumi in fol.

*Memorie genealogiche della famiglia Leopardi.*

*Diario.* (1)

## § VII.

### LA FINE.

« Il rivedere i vostri caratteri, scriveva Monaldo al suo Antici in data 6 settembre 1845, è sempre per me una vera consolazione; ma siccome i conforti di questo mondo sono sempre conditi con le amarezze, le stesse vostre amatissime lettere mi servono di umiliazione, attesa la estrema, indescrivibile e inconcepibile difficoltà che provo nello scrivere. Che infermità sia questa, io non so, giacchè non sento nè dolore nè impedimento alla mano; ma il fatto sta che la potenza di scrivere io non la ho più, e mi è difficile ancora l'apporre sotto gli altrui fogli il mio nome. Veramente non ho troppi rimorsi di aver fatto un mal uso della penna, ma purtroppo ne ho di altri peccati, meritevoli di questo e di molto maggiori castighi. » E dopo discorso di alcuni affari, chiude: « Addio. Questi deformi caratteri sono la fatica di dieci giorni, perchè oggi in cui chiudo la lettera, siamo ai 16 di settembre. Taluni sono umiliati da Dio

---

(1) Ne rimangono pochi frammenti, nè i più importanti. Il resto, non si sa come nè perchè, è smarrito, nè se ne ha notizia di sorta.

con la privazione della favella, ed io lo sono con la inabilità di scrivere. Pazienza. »

E fu l'ultima lettera che mandasse al suo *carissimo amico e cognato*. Dalla forma stentata e ineguale della calligrafia si vede l'uomo stanco e già rifinito. Quanto sentisse il Leopardi un siffatto stato, non è a dire. Ci si rassegnava da buon filosofo e da miglior seguace dei precetti evangelici, ma non poteva spogliarsi della sensibilità della natura umana. Lui scrittore indefesso, che allo scrivere aveva dedicata tutta la sua vita, che trovava la sua felicità nella penna, essere costretto al riposo, dirò, all'inerzia! Era la prova più dura, cui poteva essere assoggettato. All'infievolimento della persona ei sopperiva, è vero, colla gagliardia dello spirito e con la serenità della mente; ma era manifesto che la cosa non poteva durare troppo a lungo.

Ben presto ad un gonfiore eccessivo alle gambe si aggiunse gran difficoltà di respiro. Erano i forieri della morte. Monaldo non se ne spaventò, siccome alla vista di nemica ed apportatrice di sciagure; neppure la chiamò amica e *sollevio de'mortali, stanchi di soffrire*. La guardò senza paura sul viso, e ne aspettò rassegnato gli ultimi colpi.

Gran forza alla rassegnazione gli veniva dalla fede che professava, e dalla sua pietà.

Oltre la tomba egli non vedeva il nulla, nè credeva di abbattersi in un' *incognita*; ma vi mirava la felicità di un'altra vita immortale, e dicendogli la coscienza che egli aveva adempiuto i suoi doveri di galantuomo e di cristiano, non isperava indarno di potervi essere ammesso. Se talora per umana fralezza aveva fallato, egli sperava nella misericordia di quel Dio che vestì umane spoglie per la creatura, e di cui egli per glorificarlo e farne viepiù conoscere la bontà agli uomini, aveva scritto belle e sante pagine.

Della fede di Monaldo, salda, inconcussa, avemmo nel corso del libro prove non poche e non dubie; della sua pietà, quantunque se ne sia toccato a quando a quando, non sarà fuor di proposito dir qualcosa di particolare.

Il Leopardi non era di coloro che crederebbero avvilirsi, o temono di esser tenuti per baciapile e colli torti, praticando gli esercizi di pietà. Egli, per contrario, teneva per fermo l'umana natura nobilitarsi di molto mettendosi in comunicazione, dirò così, col Creatore per mezzo di atti divoti. E però non si vergognava di usare spesso alla confessione, ove diceva trovar quella pace che invano cercava dal mondo; spesso anche si cibava del pane eucaristico, credendo col Manzoni esser quivi « tutta la fede, tutta la scienza, tutte le norme, tutte le speranze. » (*Morale cattol. VI.*)

Al sacrificio della messa assisteva ogni dì, e pigliava, d'ordinario, parte anche al canto delle ore divine nel coro della Chiesa de' pp. Cappuccini, non molto distante dalla sua abitazione. Prima di andare a letto voleva tutti raccolti o nella cappella domestica o in altro luogo appartato per recitarvi il rosario alla Vergine, di cui era tenerissimo, e per dirvi le altre preci della sera; e tutto ciò faceva senza ostentazione, ma con franchezza, con raccoglimento e divozione, ma senza ipocrisia. Ben si può dire che come in niun'altra cosa, così anche nella sua religiosità Monaldo non era l'uomo dalle mezze tinte.

Da siffatta pietà scaturiva, come da fonte, grande amore al prossimo. Ove quella sia vera e solida, questo non può certo mancare. Dal che ne avveniva che quante volte potesse aiutare i suoi simili sia di consiglio, sia di borsa o di altro, il faceva volentieri: (1) non fu raro il caso

---

(1) Grandi noie e fatiche, a mo d'esempio, ebbe a sopportare dopo

che si mettesse egli alle strette per venire in soccorso degli altrui bisogni. Di buon mattino, quando apriva la finestra del suo studio che dopo la morte dello zio Ettore era, come dicemmo, (*App.* § 1) nel primo piano, vedeva sempre pronto lì sotto un manipolo di poverelli che aspettavano da lui qualche limosina; ed egli tutto lieto di poter fare un po' di bene non li rimandava mai scontenti. Quando gli venivano crescendo i nipotini, spesso toltiseli in braccio, voleva che la carità la facessero con le loro manine essi, per così adusarli a tempo al sollievo e alla compassione degli infelici.

Nelle ore pomeridiane per rifarsi un poco delle lunghe e gravi occupazioni era solito recarsi nel caffè d'un certo Bini, dove convenivano altri signori della città; e non mancavano mai di presentarglisi innanzi anche allora dei mendichi: ne conoscevano bene il cuore. Monaldo distribuiva loro quel po' di soldi che aveva in tasca, e quando non ne aveva più, si toglieva di capo il cappello, e lo portava in mano: era come il segno che per quel giorno bastava.

Una sera, mentre tornava dalla conversazione, un disgraziato, sbucando all'improvviso da un vicoletto buio, gli strappò dal panciotto la catena d'oro a cui era raccomandato l'orologio, e si diede a gambe. Monaldo lo riconobbe, ma non volle denunziarlo alla giustizia. Che anzi, invecchiato il ladro e divenuto incapace al lavoro, lo aiutò sovente, come seppe meglio, e fu questa la sua vendetta. (1)

Se in casa si doveva fare con qualcuno de' famigli o con altri una qualche parte che fosse o potesse sembrare

---

la morte della marchesa Roberti che lo lasciò esecutore testamentario: ma le sopportava di buon grado, sapendo di prestarsi per un' opera di carità.

(1) Dopo un tal fatto il Leopardi invece di altra catena usò per l'orologio un cordone di seta,

alquanto dura, ei pregava altri, spesso Adelaide, che la volessero far essi per lui: il suo cuore non gli reggeva.

Membro della Confraternita della Buona morte, fu assiduo nell'associarne i cadaveri alla tomba, e talvolta non ebbe ribrezzo anche di vestirli con le proprie mani e di depositarli nella bara o nella cassa mortuaria. (1)

Tale essendo stata la vita del Leopardi, niuna meraviglia ch'egli ne vedesse tranquillamente la fine. E questa, se non inaspettata, giunse certo più presto che non si credeva. E qui cedo la parola a Pier Francesco che in un suo *Diario* scrisse minutamente e con affetto di figlio quanto avvenne negli ultimi giorni della malattia dell'amoroso genitore.

« 1847 19 aprile. — Babbo ha passato una pessima nottata senza poter mai dormire nè giacere, e questa non è la prima notte, mentre ne ha avute parecchie di questo tenore, che lo tengono molto abbattuto. (2)

20 d.º Il peggioramento disgraziatamente progredisce, e purtroppo non vi è speranza che il povero babbo possa vivere a lungo. Fa una compassione indicibile il sentirlo alle volte lottare col suo affanno; ma però poco si lagna, anzi nulla dei suoi molti incomodi, e soffre tutto con esemplare rassegnazione. Questa sera ha discorso con monsignor Adriani di alcuni affari di famiglia, anzi lo stesso monsignor è venuto a trovar babbo, ed ha mostrato colle sue premure molto interesse ed affezione per noi tutti.

---

(1) Di questa confraternita scrisse anche gli statuti, e quando sotto il governo napoleonico n'era proscritto l'abito e qualunque associazione, ei riformollì, acciocchè *mancato l'abito ai fratelli* (sono parole di lui), *essi non mancassero alla Confraternita*. Compose pure gli statuti pel teatro patrio. La sua pietà non era pietà arcigna che rifuggisse dagli onesti sollievi. *Servire Domino in laetitia*, era il suo motto.

(2) Il male era idrope di petto.

21 d.° È tornato mons. Adriani questa mattina. Babbo non ha affatto dormito nella notte scorsa, e cresce il gonfiore alle gambe e per tutto il resto del corpo. Ha avuto tutt'oggi molta sonnolenza, ma non tranquilla e accompagnata da molti moti convulsi.

22 d.° Questa mattina ha preso il ss. Viatico e non in letto, ma in piedi e nel ginocchino. Iddio faccia che possa arrivare a prenderlo parecchie e parecchie altre volte ancora; ma purtroppo non lo spero, perchè il male sempre progredisce.

24 d.° . . . . . Lo stato di babbo è sempre allarmante, e non lascia nulla di buono a sperare.

26 d.° Il povero babbo sempre più fa dubitare della vita. Il continuo affanno, la gran debolezza, una gran sonnolenza quasi sempre durevole, accompagnata da una specie di vaniloquio, non possono che destare fondati timori di perderlo. Lacera veramente il cuore a vederlo penar tanto, e con rassegnazione esemplare senza quasi mai emettere un lamento.

27 d.° . . . . . Il povero babbo non fa altro che peggiorare; egli però non riconosce il suo stato pericoloso. Il Curato è venuto all'Ave Maria, e gli ha fatto capire che sarebbe ben fatto riprendere il ss. Viatico, ed egli subito vi ha accudito, domandando se vi era bisogno dell'Olio santo ancora. Il Curato se ne è andato, e babbo ha voluto dirigersi a tutti noi che eravamo intorno al suo letto, con un discorso così tenero, amoroso e affezionato, che ci ha tratto a tutti il pianto, raccomandandoci la pace in famiglia e chiamando sopra di questa ogni benedizione. Anche a Cleofe si è diretto particolarmente con espressioni così affezionate, che ci ha fatto veramente lacerare il cuore. Ha soggiunto che questo discorso ce lo ha voluto fare adesso, non perchè conosca di essere in pericolo di vita, ma perchè

è meglio farlo quando si é in pieni sentimenti. Vi ha unito anche qualche sua buffonata dirigendosi a mamma (alla quale però ha reso quella giustizia che merita), che mostra essere ancora di quel carattere burlesco, che tanto gli ha sempre piaciuto adoperare nei discorsi e nelle sue opere.

28 d.º Babbo ha preso alle 5 della mattina il ss. Viatico con una compunzione e devozione veramente esemplare. — La sonnolenza oggi è quasi continua. — Alle 18 e mezza ha ricevuta l'Estrema Unzione con una rassegnazione veramente da filosofo cristiano. Egli stesso l'ha richiesta, giacchè voleva godere dei frutti che seco porta questo Sacramento, mentre era in pieni sentimenti. Ha ragionato di nuovo a tutti noi con espressioni da non potersi descrivere.

29 d.º Babbo questa notte ha seguitato secondo il solito in un grande abbandono di forze; poco s'intendono le sue parole, essendoglisi ingrossata la lingua. I due Curati più non l'abbandonano dopo che ha avuta l'Estrema Unzione. Ha ricevuto questa mattina, prima del pranzo, l'Assoluzione *in articulo mortis*, con somma devozione e colla solita prontezza di spirito, rispondendo da sè alle preci volute dalla circostanza. Beato lui! Auguro a me stesso che la fine dei miei giorni possa rassomigliarsi a questa. — Oggi i piedi e le mani sue erano molto freddi; questa sera però mi ha chiesto che gli levassi due copertine dai piedi, dicendomi che erano molto caldi, e realmente li ho trovati tali.

Maggio 2. Il giorno 30 dello scorso aprile il mio povero babbo alle ore 9 e tre quarti italiane rese l'anima a Dio, facendo una morte tranquilla, e come potrebbe farla un angelo. La sera innanzi dopo la nostra cena ebbe la benedizione della b.<sup>a</sup> Vergine Addolorata con esemplare devozione, e rispondendo alle preci del sacerdote. Ci staccammo tutti da lui per andare in letto, vedendo che non v'era pe-

ricolo imminente, all'una dopo mezzanotte. Dopo le due e mezza fui chiamato, perchè avea peggiorato assai, e poco o niente più rispondeva. Un momento dopo si ravvivò, e anzi fece delle meraviglie per veder noi tutti in ora sì tarda intorno al suo letto. Disse che non si sentiva molto male, e che desiderava di riposare; onde noi persuasi da questa falsa apparenza ce ne tornammo in letto. Una buona ora dopo fui richiamato di nuovo, dicendomisi che avea peggiorato di nuovo. Corsi subito, e lo trovai che stava spirante, con una fisionomia così alterata e livida che non si cancellerà mai più dalla mia memoria. Momenti dopo non era più, e spero che Iddio l'avrà accolto in Paradiso. Un quarto d'ora dopo feci subito che avessero effetto le disposizioni da lui stesso scritte pel funerale e per le altre cose necessarie in queste circostanze, per vestirlo ed altro. La sua fisionomia da parecchi giorni sformata dal male riacquistò la tranquilla serenità che accompagna la morte del giusto. Dispiacente oltremodo di non aver in famiglia la sua effigie (al che non avea mai per modestia acconsentito in vita) ne feci subito trarre la maschera in gesso da Leandro Mazzagalli. Fu trasportato il suo cadavere vestito col camice della Morte, lo stesso giorno alle ore 22, nella chiesa dei Minori Osservanti, accompagnandolo la Compagnia della Morte, quella degli Orti, i pp. Cappuccini, i MM. Osservanti, nonchè tutti i sacerdoti della nostra parrocchia. I poveri l'accompagnarono con le loro benedizioni e lamenti dicendo ad alta voce che era morto il *Padre loro*.

. . . . L'istesso giorno della morte del povero babbo il dottor Baravelli si prese l'impegno di trovar qualcuno che gli recitasse l'orazione funebre. Andò da Adriani, ma egli si ricusò, non potendo farla in due piedi, dovendo recitarsi in questa mattina, e perchè dovea recarsi in An-

cona. (1) Si rivolse adunque al padre Gavazzi, barnabita, che trovavasi qui a caso di passaggio presso lo stesso Baravelli; il qual Gavazzi prese l'assunto di scriver subito l'elogio, e quindi, imparatolo a mente, recitarlo oggi in Chiesa, presente il cadavere. Questa mattina infatti ha avuto luogo il detto elogio, con immenso concorso di gente colaggiù attirata dal fatto non comune a succedere nella nostra città.

(1) Mons. Anastasio Adriani, vicario generale di Recanati e coltissima persona, se non potè tessere l'elogio di Monaldo, mentre questi era tuttora sul feretro, ne scrisse questa classica epigrafe che si legge scolpita in marmo sulla tomba.

## MEMORIAE

MONALDI . LEOPARDI . COMIT.

PATRICIA . RECINETENSIVM . AB . AVIS . ET . MAIOR . NOBILITATE

QUI

INGENIO . AD . OMNIA . VERSATILI . PERSPICACISSIMO

OMNIGENAM . LITTERARUM . ET . SCIENTIARUM . SUPELLECTILEM

ASSIDUO . STUDIO . VERSAVIT

ET . SCRIPTA . PRODIDIT . DE . DIVERSIS . PROBATISSIMA

VETERIBUS . MONUMENTIS . CODICIBUS . QUE

DILIGENTER . PERQUISITIS . SAGACITER . EXPLICATIS

ECCLESIAE . ET . CIVITATIS . RECINETENSIS . HISTORIAM

COMMENTARIIS . ANNALIBUS . EDITIS . ET . EDENDIS

COMPOSUIT.

NOVARUM . RERUM . SPECIE . NON . UNQUAM . DECEPTUS

MAIORUM . INSTITUTA . DE . RELIGIONE . DE . RE . PUBLICA.

IMPAVIDE . PROFESSUS . FIRMITER . TUTATUS . EST .

PATRIAE . AMANTISSIMUS

BIBLIOTHECAM . XV . M . P . M . VOLUMINIBUS . CONFERTAM

CIVIVM . COMMODITATI . PERPETUO . ADSERVARI

TESTAMENTO LEGAVIT

IACOBO . LEOPARDI . VIRO . LITERATISSIMO . PATER . FUIT

VIXIT . ANN . LXX . M VIII . D . XIV

OBIIT . PRID . KAL . MAI . MDCCCXLVII.

ADELAIDES . ANTICIA . UXOR

KAROLUS . PETRUS . PAULINA . FILII . SUPERSTITES

CUM . LACRIMIS . POSUERE.

Ma che! In luogo di sentirsi l'elogio del povero babbo, se ne è sentita un' amara critica rapporto alle sue opinioni e massime contrarie al *moderno progressismo e a Pio IX*, (1) e alla cattiva educazione dei nobili al suo tempo ecc. ecc. con molti eccitamenti al popolo recanatese a non esser di meno di tante altre città e popolazioni *illuminate*.... Molti, anzi tutti i buoni e ben pensanti sono rimasti nauseati dal discorso esaltato del frate e dall'essersi mancato lo scopo, qual era quello di far l'elogio funebre del conte Monaldo. Gli esaltati poi e le testine calde del nostro paese l'innalzano alle stelle. »

Alla testimonianza di Pier Francesco aggiungerò quella del parroco Giuseppe Nocelli, il quale così scriveva il 4 maggio al più volte nominato card. Ruggero Antici, allora monsignore: . . . . « Andiedi dunque al possesso di detta parrocchia (appellata di *Monte Morello*) il giorno 28 dello scorso mese, e quindi immediatamente dovetti dar principio all'esercizio del mio ministero con un atto per me sommamente doloroso, quale fu di assistere al povero conte Monaldo che si avvicinava al suo fine; della qual cosa egli pure faceva le meraviglie nel *dover essere essa il primo* che capitar doveva sotto le mie mani nella nuova parrocchia. In tali parole prorompeva per altro non già perchè gli rincrescesse di sottomettersi ai giudizi del cielo, ma solo perchè li ammirava, come li ammiravamo noi tutti. La pazienza esemplare con cui egli sostenne la sua lunga

---

(1) Che Monaldo fosse proprio contrario a Pio IX, non si può dire, rispettandolo egli sempre qual capo della Chiesa e suo legittimo sovrano; ma che approvasse quell'indirizzo politico che in sui primordi del suo pontificato incominciò a dare alle cose, nemmeno si può affermare. Specialmente l'amnistia era per lui una pillola che non poteva mandar giù a niun costo. Ripeteva spesso con rammarico che *gli amnistiati di oggi sarebbero i padroni di domani*.

e penosa infermità, massime negli estremi; la rassegnazione cristiana con cui abbracciava, aspettandola, la morte; la serenità che risplendevagli sul volto nel mentre che la dolente famiglia e noi tutti versavamo lagrime in abbondanza intorno al suo letto; i sacramenti tutti dal medesimo spontaneamente richiesti, non che la Benedizione pontificia; i Salmi penitenziali che ordinava gli si fossero letti ad alta voce all'ora del suo transito; quel rispondere che fece con chiara e ferma voce alle preci della Chiesa, e finalmente quel sonno in cui pareva che dolcemente riposasse a ristoro dell'affannato suo corpo, diedero certo a sperare ch'egli sull'ora 10 della mattina del 30 di aprile partisse da questa vita per volarsene al cielo. *Imparate a morire, figli miei*, diceva loro poco innanzi la morte, nel veder essi dolenti, e sè tranquillo, allorchè fecesi leggere gli ordini da lui medesimo scritti in avanti, che voleva eseguiti subito dopo la spirazione. Del conto in cui tener si debbono le sacre Indulgenze parlò: ricordava le fatiche incontrate per onor di Maria ss. da cui sperava assistenza al punto finale. I suffragi richiese all'anima sua e dai figli e dagli amici e dai concittadini: fino anche di cose letterarie venne parlando spessissimo. (1) Queste furon le cose e non altre affatto, di che egli si occupò: queste le circostanze del di lui fine. »

Ho sotto gli occhi l'elogio funebre del Gavazzi. Di Monaldo disse pochissimo, per non dire che nulla: si degnò appena di lodarlo, ma assai parcamente, come onesto cittadino; e onesto cittadino specialmente, fu perchè si procacciò un poco di coltura, a differenza di tanti altri nobili

---

(1) Si doleva assai di non aver visto publicati gli *Annali* della sua patria. Prevedeva forse che, partito lui, non se ne sarebbe più fatto nulla.

che per palladio loro avevano l'ignoranza. Parrebbe ch'egli avesse colta quell'occasione per dare un saggio delle sue idee patriottiche, per *protestar da Italiano* (p. 7) ed inneggiare *al Pontefice amnistiatore*, (p. 15) piuttosto che per far *l'ufficio*, come prometteva nell'esordio, *dell'encomiasta*. Tutto il discorso ribolle degli entusiasmi del 1847: è cosa da tribuno scapigliato e non da pergamo. Curioso è poi il vedere come spessissimo in mezzo alle frasi *a sensation*, tra la gravità di sentenze tacitesche prorompan fuori le *maghe cupidini*, la *rancura*, gli *opinari* e i *costumari*, l'aristocrazia *temefatta*, e *in arrotata* gli animi *sneghettiti* e altre cotali fioriture senza numero, che mi hanno l'effetto di spruzzi d'acqua ghiacciata sul capo di un misero che vada tutto in sudore sotto la sferza d'un sole africano. Il povero Monaldo meritava qualcosa di meglio. (1) Ma non fu fortunato in vita; e non doveva essere, tra gli uomini, neppure dopo morto.

Giunti al termine di questo qualunque siasi lavoro, raccogliamoci un poco, e domandiamo: « È giusto che il Leopardi sia dimenticato? Ha egli diritto presso i posteri a qualche fama? »

---

(1) Il titolo dell'elogio è: *Nel funere del conte Monaldo Leopardi, parole del p. Alessandro Gavazzi, barnabita bolognese*. (Loreto, 1849.) Egli dice di essersi sentito nel debito di pubblicare questa sua Orazione, perchè trascritta da taluno, mentre egli la recitava, a modo di stenografia, e letta e novellata nei circoli, gli si faceva credere che altri l'avesse per vituperosa, e non si stancasse di rimproverarlo di tradimento. Ora egli invece di mettere accusa di ladronaia contro lo stenografo, volle che decidesse la stampa (Prefazione). Ho potuto fare il confronto tra l'orazione stenografata e quella in istampa, e confesso, che, tranne varietà di forma, non ci trovo differenza di sostanza: dirò anzi che la manoscritta in più d'un luogo si presenta assai più temperata che l'altra. Quest'elogio fu censurato nell'*Educatore* (giornale romano) n. 26, 1847.

Del Gavazzi ho pure trovato nell'*Albo* della biblioteca il sonetto

La risposta scaturisce di per se stessa dai fatti che siamo venuti narrando, e dalle cose esposte. Lo potrebbero dimenticare i Recanatesi? Ei, Monaldo, parlando nella *Serie de' vescovi di Recanati alli suoi concittadini che vivranno dopo di lui*, scriveva che *la campana che sarebbe suonata al suo funere, sarebbe forse stata una voce di giustizia per la memoria sua, e che i suoi posterì al sasso che chiude-*

seguinte, ch'egli vi scrisse appunto in quei giorni. Lo riporto a titolo di curiosità letteraria.

## A GIACOMO LEOPARDI

Pochi uomini resero alla virtù un culto così caldo, sincero, profondo, ed ebbero un intuito di essa così vivo, come il Leopardi, malgrado i suoi errori.

GIOBERTI — *Primato degli Italiani*. Tom. 2, not. 25.

Bella virtù . . .

Ahi, ma dove sei tu? Sognata o finta  
Sempre? Vera nessun giammai ti vide!

G. LEOPARDI — *Parallom.*  
v. 47, 48.

## SONETTO

Virtù, Jacopo, cerchi? E caldo il petto  
D'essa non senti, e le disfatte vene?  
Nè sai d'essere a Lei figlio diletto  
Ai lunghi studj e alle durate pene?  
Per te patria ed amici han nuovo affetto,  
Per te han liberi fior l'itale arene,  
Per te a fama salir l'avito tetto,  
Le speranze dei forti e le catene.  
Che se del ritrovarla impaziente  
Non l'avesti (*sic*) cercata in seno a Dio  
Maritato al suo vero eternamente,  
Oggi la incontrerebbe il tuo desio  
Nel gran pensier dell'italiana gente,  
Nella patria risorta, in cor di Pio.  
Recanati, 3 maggio 1847.

ALESSANDRO GAVAZZI  
*Barnabita bolognese*

*rebbe il suo sepolcro, avrebbero detto forse unanimi: « Tu cuopri la polvere di un onesto ed affettuoso cittadino recanatese. »*

Non furono orgoglio queste sue parole. Egli era persuaso di aver amata la sua patria di amor santo e forte e costante, di averla difesa instancabilmente e di averle cresciuto col suo ingegno, con le sue fatiche, con le sue vigilie splendore e nome. Non era certo pretender troppo impromettersi da' concittadini quel tributo di memoria. Monaldo ebbe pur egli, e noi non lo nascondemmo, i suoi difetti. Si lasciò forse spingere un po' tropp' oltre da una certa voglia di contraddire; sentiva per ventura un po' altamente di sè; mal soffriva che altri gli stesse di sopra. Sono difetti che ritraggono, come ognun vede, dal suo animo altezzoso, dalla sua indole fieramente aristocratica, dal suo ingegno bollente; e quantunque sempre difetti, sono tuttavia di tal natura che ci appaiono meno odiosi e brutti di tante mende che sentono soverchio del volgare e del limo onde scaturiscono, e che pure in molti o passano inosservate, o trovano facile perdono. Si guardi il gran corredo delle virtù delle quali lasciò esempi imperituri, e da queste, non dai pochi nèi si giudichi il cittadino. Uomini senza macchia e da ogni parte perfetti è possibile trovarli sotto il sole?

E il mondo civile tuttoquanto potrebb'egli dimenticare Monaldo? Potrebbe dimenticare che fu padre, e amorosissimo padre a Giacomo? Che fu egli il quale suscitò nel figlio quell'amore così ardente, non più visto, agli studi, che dovevano poi farlo così ammirato presso tutte le genti? E come scrittore è giustizia che sia posto nell'oblio? Si sottragga pure quanto si voglia dalla gran somma de'suoi scritti: rimarrà sempre tanto da assicurargli, presso chi ha in onore le lettere e le scienze, non immeritata fama. *Il Buonafede*, la *Storia evangelica*, le *Discussioni* e le *Cose lauretane* sono

li ad attestare che tale fama non fu scroccata. So che si sarebbe in lui desiderata una maggior temperanza di giudizi in certe cose e minor facilità di sentenze e di condanne senza appello in certe altre. Ma il Leopardi, anche questo vedemmo, aveva certi suoi principî, certe idee, certe convinzioni che per lui erano dogma e vangelo. Sarebbe stato più grande se li avesse cambiati o rivoltati come si fa degli abiti al variar delle stagioni? Questi lo facciano i prudenti del secolo: Monaldo non era di costoro. Ei combatteva con lealtà e con pura intenzione; e tanto basti per perdonargli anche i trascorsi. Tutto che sapesse di novità lo insospettiva, e acuto com'era di mente e infiammabile di fantasia, subito vedendone il peggio, ne deduceva conseguenze paurose. Era il troppo amore che portava ai suoi convincimenti quello che crescevagli i sospetti e i timori, e non gli permetteva per ventura di veder talora quanto di ragionevole e di sodamente utile fosse nelle novità. E specialmente combattè egli ogni progresso, perchè parevagli che fosse tutto a danno del morale e dello spirituale, e temeva che l'uomo potesse divenire troppo terreno; combattè ogni libertà, perchè era convinto che, cominciandosi una volta a sdruciolare per la china, sarebbe bisognato precipitare sino giù all'ultimo fondo, e tutto l'ordine sociale ne sarebbe stato sconvolto. E diciamolo un poco a quattr'occhi, che niuno ci senta: Se fosse vissuto sino a noi, sino all'anno di grazia 1883, non avrebbe visto che, anche da questa parte, un poco di ragione gli si sarebbe dovuta rendere? Quei rombi sotterranei che minacciano rovina a troni e a dinastie, quelle convulsioni terribili, che ci rivelano in che acutezza di morbo si trovi la società, quegli scoppi di dinamite, quei foschi bagliori di petrolio e quei ruggiti di legioni inere di spostati o di corrotti o di ambiziosi o di illusi, non avrebbero potuto fargli spuntare sulle labbra un ironico sorriso per

tutta risposta a coloro che gli si scagliavano addosso, come a profeta di sciagure e a visionario fanatico?

Si vadano pure a pescare negli scritti e nelle azioni del Recanatese esagerazioni e disorbitanze e, se così vi piace, stranezze d'idee; se nondimeno vorrete formarvi di quest'uomo un concetto che sia il meno possibile lontano dal vero, dovrete venire in questa sentenza: ch'egli fu onestissimo a tutta prova; se non fu esente da errori, fu di certo esente da colpa; che ottimo fu sempre il suo cuore, rettilissimi ne furono gli intendimenti

---

## I N D I C E

	pag.	
Al cortese lettore . . . . .		v
I. Nascita . . . . .		1
II. Mio padre . . . . .		2
III. Felicità di memoria . . . . .		3
IV. Simpatia e antipatia . . . . .		3
V. Don Vincenzo Ferri . . . . .		4
VI. Ancora dell'infanzia . . . . .		5
VII. Don Giuseppe Torres mio precettore . . . . .		7
VIII. Cattivo metodo d'insegnare . . . . .		8
IX. Mia avversione alla scuola . . . . .		9
X. Desiderio di apprendere . . . . .		9
XI. L'antico metodo d'instituzione non deve cambiarsi . . . . .		11
XII. La lingua latina deve studiarsi . . . . .		12
XIII. Danni che reca l'abbandono della lingua latina . . . . .		15
XIV. Studio della retorica . . . . .		17
XV. Partenza di mia sorella pel monastero . . . . .		19
XVI. Miei primi affetti . . . . .		20
XVII. Alla gioventù non si neghi qualche denaro. . . . .		22
XVIII. Le prime idee dei giovani devono venire osservate e dirette . . . . .		23
XIX. Deve rispettarsi la volontà dei defonti . . . . .		27
XX. Cenni sul mio carattere . . . . .		31
XXI. Stato della economia domestica . . . . .		33
XXII. Miei congiunti . . . . .		35
XXIII. Qualità fisiche e coltura esteriore . . . . .		35
XXIV. Il vestiario deve distinguere i ranghi . . . . .		36
XXV. I primi atti della mia amministrazione . . . . .		38
XXVI. Trattato di matrimonio in Bologna . . . . .		41
XXVII. Prima invasione nello Stato . . . . .		46
XXVIII. Prodigj asseriti di alcune immagini . . . . .		47
XXIX. Avvenimenti politici . . . . .		51
XXX. Offerta per la guerra e mio viaggio a Roma . . . . .		52

XXXI.	Ancora del trattato di matrimonio in Bologna . . . . .	pag.	55
XXXI (bis.).	Conseguenze economiche di quel trattato . . . . .	"	61
XXXII.	Battaglia di Faenza . . . . .	"	62
XXXIII.	Presa di Ancona . . . . .	"	66
XXXIV.	Tesoro di Loreto . . . . .	"	70
XXXV.	Arrivo dei Francesi in Recanati . . . . .	"	72
XXXVI.	Tumulti per le armi. . . . .	"	76
XXXVII.	Pace di Tolentino . . . . .	"	77
XXXVIII.	Trattati che precederono le mie nozze . . . . .	"	80
XXXIX.	Matrimonio mio. . . . .	"	86
XL.	Seconda invasione dei Francesi. . . . .	"	89
XLI.	Repubblica romana . . . . .	"	93
XLII.	Degressione sulla moneta. . . . .	"	97
XLIII.	Rapacità e stravaganze del governo repubblicano . . . . .	"	102
XLIV.	Speculazione mal riuscita. . . . .	"	105
XLV.	Mio arresto in Ancona . . . . .	"	108
XLVI.	Morte del mio zio Carlo . . . . .	"	109
XLVII.	Morte del zio Paolo . . . . .	"	110
XLVIII.	Principi della insorgenza . . . . .	"	110
XLIX.	I briganti entrano in Recanati. . . . .	"	112
L.	Mi fanno governatore . . . . .	"	112
LI.	Primo corpo dei Francesi respinto . . . . .	"	114
LII.	I Francesi prendono Recanati e lo saccheggiano . . . . .	"	116
LIII.	Mi condannano a morte . . . . .	"	118
LIV.	Vengo arrestato e poi rilasciato . . . . .	"	122
LV.	Abboccamento col generale Mounnier . . . . .	"	124
LVI.	Strage in Macerata . . . . .	"	125
LVII.	I Francesi tentano di prendere ostaggio da Recanati . . . . .	"	126
LVIII.	Si propone la difesa di questa città. . . . .	"	127
LIX.	Altra insorgenza la Hoz . . . . .	"	130
LX.	La Hoz entra in Recanati . . . . .	"	133
LXI.	Si comincia l'assedio di Ancona . . . . .	"	134
LXII.	Morte di La Hoz . . . . .	"	139
LXIII.	Strage degli Austriaci . . . . .	"	141
LXIV.	Assedio di Ancona . . . . .	"	143
LXV.	Arresto del marchese Melchiorri . . . . .	"	145
LXVI.	Capitolazione di Ancona . . . . .	"	147
LXVII.	Morte di mio zio Luigi . . . . .	"	148
LXVIII.	Arresto del marchese Mosca e sua liberazione . . . . .	"	151

LXIX.	Reggenza austriaca . . . . .	pag.	155
LXX.	Passaggio di Pio VII . . . . .	"	156
LXXI.	Accademia eretta da me . . . . .	"	159
LXXII.	Amministrazione dell'annona . . . . .	"	160
LXXIII.	Partenza dei Tedeschi . . . . .	"	164
LXXIV.	Morte della marchesa Mosca . . . . .	"	165
LXXV.	Abolizione delle annone . . . . .	"	165
LXXVI.	Sicurtà . . . . .	"	166
LXXVII.	Conto dell'amministrazione annonaria . . . . .	"	168
LXXVIII.	Mio viaggio a Roma. . . . .	"	171
LXXIX.	Deputazione della strada postale . . . . .	"	175

---

## APPENDICE

---

### §. I. MONALDO E LA SUA BIBLIOTECA.

Sensazione negli animi di chi visita la biblioteca leopardiana. — Come questa incominciasse. — Come venisse crescendo. — Monaldo e il p. Torres. — Dov' è posta la biblioteca. — Giacomo non abitò mai l'alcova della biblioteca. — Dove abitò — La stanza di Monaldo. — I<sup>a</sup> camera della biblioteca. — II<sup>a</sup> camera e i libri proibiti. — III<sup>a</sup> camera, opere rare e manoscritti. — IV<sup>a</sup> camera. Pag. 179.

### §. II. MONALDO E LA SUA PATRIA.

Alfieri, Giacomo Leopardi e Monaldo. — Qual concetto avesse questi della patria. — Introduce l' inoculazione del vajuolo in Recanati, e fa le prime prove sopra i figli. — Non vuol immischiarsi nei pubblici affari sotto il governo francese. — Perchè. — Procura a Recanati un ottimo medico. — Si dà briga perchè la sua patria non sia smunta dallo sborso di forte somma. — È nominato Gonfaloniere. — Vagheggia una specie di università. — Combatte i tribunali di Macerata. — Nel 1831 fa parte del Comitato governativo. — Giacomo Deputato al Parlamento di Bologna — Monaldo si lagna dell'ingratitude della patria. — Aspra e lunga lotta col Mazzanti, governatore in Recanati. — N' esce vittorioso. — Pag. 204.

§. III. MONALDO MEMBRO DELLA CONGREGAZIONE DI GOVERNO  
A MACERATA.

Monaldo non va in caccia di cariche lucrose. — Da Murat è designato alla *Ricevitoria generale* del dipartimento del Musone, ma non l'ottiene. — È prescelto a membro della Congregazione di Governo nella provincia di Macerata. — Non approva il governo di mons. Tiberi, delegato. — Fa rimostranze al Consalvi. — Si dimette. — Pre-gato dal Consalvi rimane al posto. — Vedendo che le cose non andavano secondo i suoi desiderî, si dimette definitivamente, e torna in Recanati. Pag. 239.

§. IV. MONALDO E LA SUA FAMIGLIA.

Tra le antichissime famiglie d'Italia va noverata quella dei Leopardi. — Era guelfa. — Adelaide Antici prende l'amministrazione della famiglia. — I debitori stringono. — *Concordato Alliata*. — Monaldo sceglie per institutore de' figli il prete Sanchini. — Saggi di scienze che danno Giacomo e Carlo. — Monaldo e Giacomo. — Il cuore di Monaldo non soffre l'allontanamento del figlio. — Monaldo è difeso da gravi accuse. — Che sarebbe avvenuto di Giacomo, se la sua educazione si fosse lasciata compiere fuori di Recanati? — Giacomo e Giordani. — Amore smisurato di quello verso di questo. — Giacomo fa suoi i principî del Giordani. — Lettera di Monaldo al Brighenti, e testimonianze del Gioberti, di Gino Capponi e della Mazzagalli. — Il Giordani se non *autore*, fu occasione della *conversione* di Giacomo. — A questo preme assai il conservarsi la stima e l'affetto dei genitori. — Trattati di lettera inediti. — Giacomo nel suo soggiorno a Napoli è sovvenuto da' suoi. — Carlo mena a moglie la Paolina Mazzagalli. — Monaldo n'è amareggiato. — Morta la Mazzagalli, Carlo sposa la Teia. — Paolina. — Luigi nel testamento di Monaldo. — Pier Francesco si unisce in matrimonio con la contessa Cleofe Ferretti. — È colto da morte immatura. — Pag. 261,

§. V. MONALDO E CARLO ANTICI.

Grande amicizia tra loro. — Brevi cenni sulla vita dell'Antici. — Quanto sentisse Monaldo il distacco dell'amico. — Punge urbanamente donna Marianna, moglie di Carlo. — Pag. 320.

§. VI. MONALDO SCRITTORE.

Monaldo grande e bell'ingegno, ma non profondamente coltivato. — Fa le prime prove nella stampa con una tragedia ed una commedia, —

Poco valore dell' una e dell' altra. — Monaldo non era nato poeta. — Scrive sopra la *zecca* e sulle *monete recanatesi*. — *Memoriale di frate Giovanni*. — Giudizi che ne danno il Tommaseo e Giuseppe Montanari. — *Istoria evangelica*. — Suoi pregi. — *La vita di Niccolò Buonafede*. — È di grande importanza. — Fu lodata anche da Giacomo. — I *Dialoghetti*. — Suscitano gran rumore. — Li combatte l'ab. La Menais. — *La Predica di Don Muso Duro*. — *Le riforme del Governo*. — *Catechismo filosofico*. — *La Voce della Ragione*. — Come nascesse. — Sue vicende. — È soppressa. — *La giustizia nei contratti e l'usura*. — L'autore sostiene contro l'ab. Mastrofini le opinioni più rigide. — *La Causa celebre*. — Che cosa sia. — Come Monaldo siasi accinto a tale scrittura. — *La nuova udienza*. — Monaldo dice alcune parole poco esatte sopra materia di fede. — Amplicissima ritrattazione. — *Pensieri del tempo*. — *Sopra due articoli degli Annali delle scienze religiose*. — *Le conferenze del Villaggio*. — *Le illusioni della pubblica carità*. — Esagerazioni di quest' opera. — *Le Discussioni lauretane*. — Testimonio di Dante. — Il preposto Riccardi e il cav. Angelo Maria Ricci. — *Annali recanatesi*. — Loro importanza. — Pag. 325.

## CATALOGO

### DEGLI SCRITTI PUBBLICATI DA MONALDO LEOPARDI

#### §. VII. LA FINE.

L'ultima lettera all' Antici. — Pietà di Monaldo. — Suo animo caritatevole. — Gli estremi giorni della sua vita. — Sua morte. — Il barnabita Gavazzi ne recita l'elogio, presente il cadavere. — Monaldo ha diritto a qualche fama presso i posteri? Pag. 411.

## ERRATA

Pag. Lin.  
 5 22 balordo  
 180 (nota) di tutti i colori: ... scialbe  
 188 (nota) gennaio di quest' anno 1882  
 190 16 Aggiungerò  
 197 16 Morini  
 199 (nota) nella casanatense ... questo codice;  
 ma però con varianti non poche.

213 15 Monaldo!  
 246 (nota 2) bello bizzarro  
 350 27 soffio di una buona  
 270 (nota) *Shakespeare*  
 275 (nota) Ruggiada  
 276 1 le prime linee:  
 283 4 lasciassero  
 284 (nota) presentata  
 289 7 ed  
 295 2 impeto forse,  
 » 11 (3)  
 297 (nota) Halle 1880, p. 12.)  
 » (a) *Ivi*,  
 » (a) *Ivi*,  
 300 (nota) *Teoria*  
 301 (a) 1880  
 303 17 versatilità  
 » 19 sembrano  
 323 11 società  
 352 24 507  
 360 17 col Principe di Canosa, fondatore  
 della effemeride modenese, con  
 l' ab. Cesare Galvani, che n'era  
 il direttore, con Marc'Antonio  
 Parenti, collaboratore,  
 386 26 una *Lettera* diretta al *Redattore degli*  
*annali delle scienze religiose.*  
 » 28 La prima fu indirizzata al De Luca  
 387 5 La povera *Lettera*  
 » 19 La *Lettera*  
 398 17 *Gonfaloniere*  
 399 1 \* *Elenco dei libri manoscritti*  
 » 4 *scritte*  
 » (nota 1) Morelli  
 400 (» lin. 15) 184  
 405 9 1825  
 406 8 1237  
 409 10 *letteraria*

## CORRIGE

minchione  
 di tutte le specie: ... sciatte  
 novembre del 1881  
 Aggiungerò ancora  
 Morici  
 nel codice urbinato 2658.... questa *Vita*, ma però  
 con varianti non poche. Autore di essa è,  
 come si sa, un Liello Petrone, romano. Fu  
 edita dal Fea in Bracciano 1624 e 1631; e  
 sono noti gli studi che ci ha fatto sopra  
 Zeffirino Re.

Monaldo.  
 bello e bizzarro  
 Soffio di buona  
*Shakespeare*  
 Ruggiada  
 le prime linee con tutte le sgrammaticature:  
 lasciassero  
 presentato  
 ed i 4  
 impeto,  
 .  
 Halle 1880, vol. II, p. 12.)  
 (*Epist.*  
 (*Epist.*  
*Teorica.*  
 1880)  
 versatilità  
 sembra  
 stirpe  
 507 e nell'*Appendice* del n. 82.  
 col cav. Cesare Galvani, fondatore e direttore  
 della effemeride modenese (1), col Principe  
 di Canosa e Marc'Antonio Parenti, collabo-  
 ratori,  
 uno scritto *Sopra due articoli degli Annali delle*  
*scienze religiose*  
 Il primo scriveva evidentemente il De Luca  
 Il povero scritto o articolo che siasi  
 Lo scritto  
*Gonfalonieri*  
 \* *Libri manoscritti*  
 scritto  
 Moretti  
 284  
 1835  
 1837  
 letteratura

Per altre mende che fossero sfuggite, non farò che ripetere il vecchio proverbio: *Chi legge? corregge.*

(1) Il Galvani, datosi agli studi di Teologia e divenuto prete, lasciò la direzione della *Voce*, e nemmeno vi collaborò più. (V. *Opuscoli rel. lett. e mor.* serie IV. T. IX, p. 255 e segg. e *La Trivella, strenna almanacco modenese* per l'anno 1883, p. 25-29, ove si correggono le molte e non lievi inesattezze che sopra *La Voce della Verità* furono scritte nella *Strenna*. Ilbo dell'Associazione della stampa periodica in Italia, 1881, pag. 283). Colgo quest' occasione per far noto che il chiarissimo sig. cav. Bartolomeo Veratti fu bensì uno de' più attivi e principali collaboratori della *Voce*, ma non ne fu mai il segretario (come parrebbe risultare dalle poche parole dette intorno a lui a pag. 361), nè poteva essere, per la semplice ragione che presso quel giornale il lusso di quest' ufficio non c' era.









This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

